LE CONFESSIONI DI UN VESCOVO

Mons. Alfredo Battisti

Mons. Alfredo Battisti è nato a Masi, in provincia di Padova, il 17 gennaio 1925. Ha compiuto i suoi studi nel Seminario di Padova ed è stato ordinato sacerdote nel 1947. Laureato in Diritto canonico a Roma nel 1951, ha prestato poi servizio presso la Curia vescovile di Padova come Cancelliere e come Vicario generale fino al 1972.
Eletto Arcivescovo di Udine il 13 dicembre 1972, ha ricevuto l'ordinazione episcopale nella chiesa metropolitana di Udine il 25 febbraio 1973.
Il 6 maggio 1976 un disastroso terremoto ha colpito il Friuli; ha vissuto in prima persona il dramma dei terremotati. Ha celebrato dal 1983 al 1988 il V Sinodo Udinese.
Dopo l'ingresso in Diocesi del nuovo Arcivescovo: mons. Pietro Brollo, ha abitato a Tricesimo vicino al santuario della Madonna Missionaria continuando a dare la sua collaborazione, a servizio della Diocesi, celebrando il sacramento della Confermazione e predicando corsi di esercizi spirituali a sacerdoti, religiose e Vescovi in tutta l'Italia. È deceduto nell'ospedale di Udine il 1 gennaio 2012.

Mons. Alfredo Battisti ha scritto numerosi articoli, 13 lettere pastorali rivolte ai suoi preti e al popolo del Friuli.
Lettere pastorali:
Compio ciò che manca alla resurrezione di Cristo, 1977.
Siano una sola cosa perchè il mondo creda, 1977.
Siamo nel mondo per precederlo, 1978.
Uomini nuovi per tempi nuovi, 1979.
I nuovi poveri interpellano la Chiesa, 1981.
Una Chiesa profetica per la pace nel mondo, 1986.
Riconsideriamo il ruolo dell'Azione Cattolica, 1987.
Li chiamò ed essi andarono con lui, 1990.
Uno sport per l'uomo, 1990.
Par un popul che nol vueli sparì, 1991.
Famiglia friulana riscopri la tua identità cristiana, 1992.
Famiglia Friulana, vivi la tua appartenenza ecclesiale, 1994.
Ti mostrerò le cose che devono accadere, 1996.

Ha pubblicato inoltre: *Profezia di Vescovo* (Ed. La Vita Cattolica 1993) e tre volumetti di esercizi spirituali: *Luce della speranza,* (Ed. Messaggero di Padova 1982); *Il paradosso delle Beatitudini* (Ed. Paoline 2006); *Sulle tracce del Risorto*(Ed. Paoline 2009).

Unus Panis, Unum Corpus

"Se mi atterrisce l'essere per Voi, mi consola l'essere con Voi. Perchè per Voi sono vescovo; con Voi sono cristiano. Quello è nome di ufficio, questo di grazia; quello è nome di pericolo, questo di salvezza".

(S. Agost. Sermo 340, 1)

+ Alfredo Battisti

arcivescovo di Udine

nel giorno della ordinazione episcopale

Udine, 25 febbraio 1973

LE CONFESSIONI DI UN VESCOVO

Mons. Alfredo Battisti

PREMESSA

A un anno dall'improvvisa scomparsa dell'Arcivescovo mons. Alfredo Battisti, credo sia dovere di riconoscenza per quanto ha donato alla nostra Chiesa Udinese e al Friuli, tener viva la sua memoria con la pubblicazione di questo diario. Mons. Battisti ha voluto trasmetterci, con questo scritto, i valori nei quali credeva: la sua fede nel Signore Risorto, la sua passione per una Chiesa ispirata al Concilio in ricerca del dialogo con il mondo, la sua umanità sempre rivolta all'uomo povero e sofferente. Ha scritto queste "confessioni" negli ultimi anni della sua vita, in seguito a ripetute sollecitazioni da parte di tante persone.

La morte ha interrotto il racconto all'anno 1988, alla conclusione del Sinodo Udinese Quinto, il momento più alto del suo episcopato. Ci saranno ancora 12 anni di episcopato, ma quello che è contenuto in queste confessioni, è sufficiente a rivelare la straordinaria figura di questo Arcivescovo.

Sac. Liusso Luciano

ALFREDO BATTISTI
LE CONFESSIONI DI UN VESCOVO

Misericordias Domini in æternum cantabo

Con sentimenti di profonda gratitudine al Signore Gesù mi accingo a consegnare allo scritto le memorie più significative di cui Egli mi ha fatto testimone durante gli anni della mia giovinezza, del mio Sacerdozio e del mio Episcopato.

Lo faccio nello spirito delle *Confessioni di S. Agostino* perché chi legge queste pagine canti con me al Signore le sue eterne misericordie e chieda con me perdono per i miei peccati.

LA FANCIULLEZZA, LA GIOVINEZZA E IL SACERDOZIO

Le mie origini

Il nonno paterno Domenico a circa 18 anni assieme al fratello Innocenzo di anni 16, da Rocca Spinalveti in provincia di Chieti in Abruzzo, sono emigrati in Brasile nello Stato di San Paolo, a San Manuel do Paraiso, a lavorare nelle piantagioni del caffè. Lì Domenico ha incontrato e sposato la nonna Tavian Luigia, anche lei emigrata da Castelbaldo in provincia di Padova. In Brasile sono nati i figli: Antonia (detta la Togna), Teresa, Nicola, Brasile (detto Nene); Erasmo, l'ultimo figlio, è nato invece in Italia nel 1908. Mio padre Nicola è nato in Brasile nel 1898.

Agli inizi del secolo ventesimo i nonni con i loro figli hanno deciso di ritornare in Italia e la nonna Luigia ha persuaso il nonno Domenico a stabilirsi a Masi, paese confinante con Castelbaldo, in provincia di Padova, in una modesta casa con qualche campo di terreno. Nel denunciare la residenza all'Ufficio anagrafe di Masi, da parte del nonno Domenico, che parlava in dialetto abruzzese, l'impiegato, forse un po' sordastro, ha cambiato il cognome della famiglia da *Battista* in *Battisti*.

Mio padre Nicola lavorava presso una ditta come costruttore di carrozze e, a circa 27 anni, aveva deciso di sposarsi con la fidanzata Zaira Corradin di Masi. La casa paterna però era piccola e le stanze erano occupate dai fratelli: la levatrice di Masi Elisa Pedocchi, venuta a conoscenza del problema, si è offerta di ospitarli, dopo il loro matrimonio, nella sua abitazione a Masi.

In casa della levatrice quindi sono nato prematuro, di sette mesi, nel gennaio 1925. Le prospettive di vita erano piuttosto scarse per cui, mentre sono nato alle ore 21 del 16, all'anagrafe porto come data di nascita il 17 gennaio 1925. Il nome Alfredo è stato proposto dalla levatrice Elisa, che era innamorata delle opere

Nicola Battisti e Zaira Corradin.

del Verdi. Fino a circa 10 anni ogni sera, dopo cena, mi recavo con i miei genitori a dormire nella abitazione della levatrice Elisa.

Nella chiesa parrocchiale di Masi sono stato battezzato, ho ricevuto la Prima Comunione e poi la Confermazione dal Vescovo di Padova mons. Elia Dalla Costa, passato successivamente come Arcivescovo a Firenze.

Ho frequentato l'asilo parrocchiale dei fanciulli e le scuole elementari a Masi. Come chierichetto partecipavo alla mattina alle ore 5.30 alla Messa parrocchiale celebrata dal Parroco don Angelo Segato.

La vocazione al Sacerdozio.

Conclusa la classe quinta elementare coltivavo in cuore il desiderio di entrare in Seminario Diocesano. Bisognava però pagare la retta di 120.000 lire all'anno. Mio padre Nicola, che faceva il carrozziere, aveva perso il lavoro perché negli anni '30 le carrozze erano state soppiantate dalle automobili; quindi la mia famiglia non era in condizioni economiche tali da sostenere la retta.

Nel comune di Masi c'erano solo le scuole elementari. Quindi la prospettiva era quella di fare l'apprendista presso la sartoria vicina di casa, della famiglia Limena, alla quale apparteneva il giovane Enzo Limena mio padrino di Cresima.

La Divina Provvidenza però ha disposto che, proprio nel mese di settembre 1936, giungesse a Masi come cooperatore parrocchiale il giovane sacerdote don Giovanni Masiero il quale, avendo saputo la mia intenzione di farmi prete, mi disse: "Te fasso scola mi" (Ti faccio scuola io). Siamo andati in prestito di una grammatica di lingua latina e di un testo italiano di letture. Mi presentavo ogni mattina per le lezioni, ma il cappellano don Giovanni era spesso assente perché molto impegnato nell'apostolato con i giovani.

La Prima Comunione.

L'ingresso in Seminario

L'anno dopo fu deciso di mandarmi in Seminario. I libri me li avrebbe pagati il cappellano, anche se povero. Qualche contributo l'avrebbe dato anche il parroco don Segato, dal momento che mio padre Nicola andava a coltivare il terreno di proprietà della casa canonica. Ci recammo al Seminario Minore Diocesano di Thiene, in Provincia di Vicenza, con una vecchia automobile di proprietà di un amico dello zio Erasmo.

Battisti Alfredo seminarista chierico.

Il cappellano don Giovanni mi ha presentato all'anziano Rettore mons. Marco Fabris e gli ha dato informazioni sui miei studi: Avevo svolto parecchi temi in italiano; nella grammatica latina ero arrivato fino al verbo *Sum* e nessuna lezione di matematica. Dopo aver ascoltato la relazione, il Rettore ha emesso la sentenza: "Proviamo a metterlo in seconda ginnasio. Alla fine del primo trimestre, caso mai, lo passiamo in prima". *Devo davvero cantare le Misericordie di Dio*!

Quando tornavo dal Seminario di Thiene, cresciuto in statura e con la divisa di seminarista, gli anziani di Masi mi chiedevano: "Chi sito ti?" (chi sei tu). Rispondevo: Battisti (ma il cognome non diceva loro nulla): "E dove steto?" (e dove stai?) Indicavo loro la via. "Ah, ti si il fiol del Merican" (Sei il figlio dell'Americano): Così era noto il nonno Domenico in paese di Masi. Diventato Vescovo, dicevo spesso meravigliato: "Varda dove che el xe vegnù a finire el fiol del Merican!" (Guarda dove è venuto a finire il figlio dell'Americano).

Così ho iniziato il corso dei miei studi in Seminario. Alla fine dell'anno scolastico il Prof. Camponogara mi ha detto: "Avresti meritato la promozione, ma ti ho messo cinque in latino scritto per impegnarti nello studio durante le vacanze". Dopo l'esito positivo degli esami di riparazione, ho proseguito gli studi nel Ginnasio a Thiene, e successivamente ho frequentato il Liceo e la Teologia nel Seminario di Padova.

Gli anni dal 1940 al 1945 sono stati molto provati dalla guerra. Parecchie notti dovevamo scendere in uno scantinato del Seminario per proteggerci dai bombardamenti aerei da parte degli Anglo-Americani. Una notte le bombe sono cadute molto vicino al Seminario e hanno distrutto la vicina chiesa delle suore Dimesse.

Le mamme dei chierici hanno invaso, il giorno dopo, il Seminario gridando: "Sono nostri i figli che vivono qui in grave pericolo; mandateceli a casa".

Il Vescovo mons. Carlo Agostini e i superiori hanno deciso quindi di mandarci in famiglia. Ho percorso la strada verso Masi, di circa 50 chilometri, assieme all'alunno Melacarne Aldo di Castelbaldo a piedi su strade piene di soldati tedeschi, i quali ci guardavano con sospetto. La Provvidenza di Dio ci ha protetti. Sono arrivato ai confini del paese attraversando il fiume Fratta in barca, perché il ponte a Valli Moceniche era stato abbattuto.

Mi sono fermato a dormire presso una famiglia fuori del centro del paese e in quella notte hanno bussato alla porta i soldati americani, giunti dopo aver attraversato il fiume Adige. Ho incontrato prima la mamma, anch'essa ospite presso una famiglia vicina e poi il papà Nicola a casa. Al vedermi arrivare la loro sorpresa è stata enorme.

Dopo qualche tempo ci è giunto l'invito di recarci al Seminario diocesano di Thiene per riprendere gli studi. Il Seminario, soprannominato 'Il Barcon', era super affollato; vi erano ospitati gli alunni del ginnasio e del liceo. Una parte era stata requisita dai soldati tedeschi come sede di riparazione delle macchine.

Foto di gruppo dei novelli sacerdoti ordinati nel 1947. Mons. Battisti è l'ultimo seduto a destra.

Noi, alunni di Teologia, durante la notte, dormivamo nella Casa della Gioventù di proprietà della parrocchia di Thiene. Al mattino presto partecipavamo alla santa Messa nel duomo di Thiene e poi percorrevamo a piedi qualche chilometro di strada per giungere, pieni di fame, al Barcon per la colazione che consisteva in una scodella di latte e caffè e una piccola pagnotta di pane.

Conclusa la guerra, ritornammo nel Seminario di Padova al freddo, senza riscaldamento e le finestre, rotte dai bombardamenti, erano state sostituite con fogli di carta.

La morte di mio padre Nicola

Giunsi nel 1946-47 al quarto anno di Teologia. Il 17 febbraio 1947, sette mesi prima della mia ordinazione Presbiterale, è morto improvvisamente per infarto mio padre Nicola. Aveva 49 anni. Sono giunto a casa a Masi per il funerale e per star vicino alla mamma Zaira. È stato un momento molto duro e provato per la mamma e per me. Mi sono fermato in famiglia per circa una settimana e sono tornato in Seminario per concludere la Teologia.

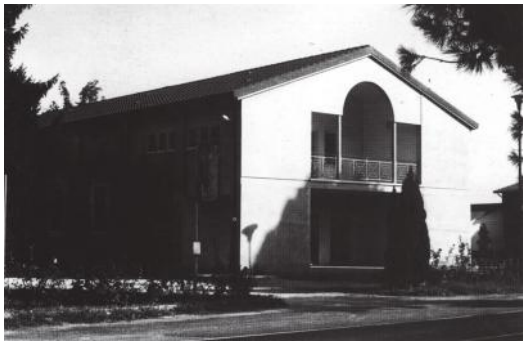
Sono stato ordinato Diacono dal Vescovo mons. Carlo Agostini nella Cappella del Seminario di Padova, assieme a due compagni, don Antonio Pedron e don Paolo Mason nella mattina del Sabato Santo 1947.

Durante l'estate, vissuta in famiglia a Masi, mi è stato offerto un viaggio a San Giovanni Rotondo. Essendo Diacono, ho potuto partecipare alla celebrazione della Messa di Padre Pio da Pietrelcina, stando al suo fianco destro, sull'altare della vecchia chiesa del Convento. Porto nel cuore l'enorme impressione di quella Messa durata più di un'ora. P. Pio, durante la celebrazione dell'Eucaristia, si toglieva i guanti che di solito coprivano le stigmate e, ad un certo punto, ho notato il sangue scorrere sul dito anulare della mano destra. Ho potuto celebrare con P. Pio il Sacramento della Riconciliazione e ricordo la sua forte esortazione: "Non sai che da Preti bisogna uscire nel mondo come leoni in cerca di preda?".

L'Ordinazione Sacerdotale

Non avendo raggiunto, nonostante le dispense, l'età canonica fissata per l'Ordinazione nel mese di luglio, data in cui sono stati ordinati sacerdoti i miei compagni di Seminario (la classe comprendeva 31 Teologi), il Vescovo mons. Carlo Agostini ha stabilito di tenere l'Ordinazione Sacerdotale a Creola di Mestrino, parrocchia di don Antonio Pedron ordinandolo al Presbiterato con me, soprattutto per premiare il Parroco, il quale aveva costruito la nuova chiesa nonostante le gravi difficoltà del tempo di guerra.

La Prima Messa.



La sala parrocchiale dove mons. Battisti ha celebrato la prima Messa il 21 settembre 1947.

L'Ordinazione è avvenuta il sabato 20 settembre 1947 a Creola. Era presente la mamma Zaira con alcuni paesani di Masi. Ho celebrato la prima Messa domenica 21 settembre in una sala parrocchiale a Masi, costruita in fretta, ancora con pavimento di sabbia e senza finestre. La chiesa parrocchiale di Masi, costruita da molti anni vicino al ponte sull'Adige che era stato abbattuto dai bombardamenti, era stata anch'essa distrutta. Nel ricevermi alla porta d'ingresso la mamma è scoppiata in pianto; la morte del papà Nicola era troppo recente. Con la forbice ella ha raschiato nella fotografia il suo volto perché non restasse il ricordo di quel momento così doloroso.

All'inizio dell'anno scolastico 1947-48 sono stato destinato al seminario minore di Thiene come Prefetto degli alunni di quinta Ginnasio e insegnante di lettere dei seminaristi di prima Ginnasio. Ho chiesto la mediazione del Rettore mons. Luca Candiotto perché il Vescovo mi destinasse cooperatore in una parrocchia, perché essendo la Diocesi di Padova provvista di numerose "Case per il Cappellano", speravo di poter portare con me la mamma vedova. Il Vescovo Agostini ha accolto la richiesta e ha deciso: "Battisti seguirà il corso degli altri sacerdoti".

Studente di Diritto Canonico all'Università Pontificia Lateranense

Di fatto il Vescovo mi ha nominato cappellano a Montagnana ed ho fatto il mio ingresso il 5 settembre 1948 in bicicletta, donatami dal paese di Masi in occasione della mia ordinazione sacerdotale. Ma, verso la fine di settembre 1948, mi giunse un biglietto: "Il Vescovo ti benedice e ti invita a recarti da Lui", con l'indicazione dei giorni in cui potevo trovarlo in sede. Mi sono recato a Padova e ho trovato il Vescovo Agostini in Seminario. L'ho accompagnato a piedi al Vescovado. Lungo il cammino mi disse: "So che tu riuscivi bene negli studi; perciò ho deciso di mandarti a Roma a laurearti in Diritto Canonico".

Ho cercato di obiettare che avevo la mamma vedova e sola e che mi trovavo bene come cooperatore a Montagnana, sperando in futuro di portarla in casa con me. Giunti in Vescovado, Agostini ha concluso: "Sappi che il Vescovo ha piacere che tu studi". Ho riferito alla mamma Zaira questa decisione ed ella mi ha risposto: "Figliolo obbedisci al tuo Vescovo; a me il Signore provvederà".

Sono partito per Roma con don Martino Gomiero, studente di Teologia all'Università Gregoriana, ospitati nel primo anno presso la parrocchia della Natività, dove era parroco don Luigi Rovigatti. Mi sono iscritto alla Facoltà di Diritto Canonico nella Pontificia Università del Laterano. L'anno dopo il Vescovo Agostini è stato promosso Patriarca di Venezia. Il nuovo Vescovo di Padova mons. Girolamo Bortignon, frate Cappuccino, ha deciso di spostarci ospiti presso il Pontificio Seminario Giuridico, per consentirci una maggior tranquillità nello studio.

Ho conseguito la laurea in Diritto Canonico nel 1952 con la tesi: "La Cattedra di Diritto Pubblico Ecclesiastico eretta nell'Università di Padova nel 1768" ed ho avuto come relatore mons. Pio Paschini, nativo di Tolmezzo (UD), Rettore Magnifico dell'Università Lateranense.

Cancelliere Vescovile e poi Vicario Generale nella Curia di Padova

Il Vescovo Girolamo Bortignon mi ha nominato Cancelliere Vescovile e il 15 gennaio 1952 ho avuto la gioia di ospitare con me la mamma Zaira in un appartamento vicino alla Curia Vescovile, messo a disposizione dal parroco di San Nicolò in Padova, mons. Luigi Sola.

Ho svolto l'ufficio di Cancelliere Vescovile impegnato nello stendere gli Atti canonici secondo il Codice di Diritto Canonico, in particolare preparando i decreti di nomina dei sacerdoti cooperatori nelle parrocchie, assistendo i presbiteri che partecipavano, in quel tempo, ai concorsi alle parrocchie (e i concorrenti erano numerosi quando si trattava di benefici piuttosto pingui) e preparando i decreti di nomina di parroci ai vincitori dei concorsi col voto favorevole degli esaminatori "quoad scientiam et quoad idoneitatem".

Il cancelliere vescovile mio predecessore mons. Mario Zanchin, nominato arciprete Abate di Este, ha lasciato libera la sua abitazione in via Petrarca. Sono stato invitato a trasferirmi in quella casa con la mamma. Per circa dieci anni quindi ho prestato servizio presso la chiesa della Madonna del Carmine per la celebrazione della santa Messa e del Sacramento della Riconciliazione.

Ho dovuto seguire, con disagio interiore, il caso di due sacerdoti padovani, don Nello Castello e don Attilio Negrisolo, insegnante nel liceo del Seminario Diocesano. Assistevano i gruppi di preghiera ispirati da P. Pio da Pietrelcina, i cui aderenti veneravano l'immagine di P. Pio esposta con lumini accesi davanti al suo quadro e veneravano i batuffoli impregnati del sangue delle sue stigmate custoditi in appositi tabernacoli. Queste esagerazioni di venerazione, attribuite indebitamente ad una persona ancora vivente, non potevano essere accettate, e quindi furono proibite dal Vescovo di Padova mons. Girolamo Bortignon. Questa saggia linea pastorale del Vescovo venne interpretata dai due suddetti sacerdoti e dagli aderenti ai gruppi di preghiera come una persecuzione contro P. Pio. Veniva inoltre diffusa l'accusa che il Vescovo di Padova contestava i gruppi di preghiera perché non voleva che i soldi delle offerte uscissero dalla Diocesi di Padova, impegnata in quel tempo nella costruzione a Tencarola del nuovo Seminario Minore.

Canonico, a Masi, il parroco, don Giovanni Masiero, consegna l'anello.

Per ovviare a questo scandalo, il Vescovo ha incaricato il mite mons. Giacomo dal Sasso, insegnante del Seminario Maggiore, ad ammonire questi due sacerdoti invitandoli a desistere da queste calunnie infondate. Durante questa monizione canonica ho dovuto fungere da notaio.

La monizione canonica non è servita a nulla. Per cui il Vescovo Girolamo Bortignon ha emesso nei confronti dei due sacerdoti Castello e Negrisolo la pena della *Sospensione a Divinis.* La pena non ha indotto i due sacerdoti a desistere dalle loro posizioni. Il giorno in cui a Roma si è aperto il Concilio Vaticano II, sui muri di Padova sono state affisse le fotografie in grande dei due cappuccini Bortignon e P. Pio con la scritta che diceva, in sostanza, così: "Due cappuccini in lotta tra di loro per una ingente somma di milioni".

Sono stato nominato dal Vescovo "Canonico Decano", nomina che ha sorpreso molti, data la mia giovane età. Ad un certo punto si è reso necessario il trasferimento di mons. Bellato dalla parrocchia di Montagnana. Essendo il Vescovo in difficoltà a trovargli una soluzione dignitosa, ho proposto a Bortignon di nominarlo, al mio posto, Decano del Capitolo Cattedrale di Padova.

Il Vescovo Girolamo Bortignon mi ha nominato Assistente Ecclesiastico del Movimento Laureati di Azione Cattolica: con gli amici iscritti, molto numerosi, ho avuto la gioia di seguire i lavori e di approfondire le Costituzioni e i Decreti del Concilio Vaticano II. Sono rimasto affascinato da questo evento che ha suscitato tante speranze nella Chiesa. Mi avevano molto colpito le parole di Papa Giovanni XXIII: "Non ascoltate i profeti di sventura che dicono che va tutto male … Alzate lo sguardo; sta fiorendo una nuova primavera nella Chiesa".

Dopo 10 anni vissuti al Carmine, invitato dal parroco mons. Luigi Sola, sono tornato a San Nicolò in un appartamento della parrocchia dotato di impianto di riscaldamento.

Essendo il Vicario Generale di Padova mons. Giuseppe Pretto diventato molto anziano, il Vescovo mons. Girolamo Bortignon, alla metà degli anni sessanta, mi ha nominato, prima Pro Vicario Generale e poi Vicario Generale della Diocesi.

La morte di mia madre

Una decisiva svolta nella mia vita è avvenuta colla morte di mia madre Zaira Corradin vedova Battisti. Era rimasta vedova a 43 anni nel febbraio1947, l'anno stesso in cui, il 20 settembre, fui ordinato sacerdote dal Vescovo Carlo Agostini a Creola di Mestrino. La mamma, venuta ad abitare con me a Padova fin dal gennaio 1952, mi aveva accompagnato ed assistito con tanto amore per 20 anni. Una presenza discreta, vigile. Desiderava che le anticipassi le prediche alla sera del sabato: "Se capisco io, mi diceva, capiranno tutti i tuoi ascoltatori". Sono stati per lei anni felici. Colpita da tumore pleurico dolorosissimo, ella fu degente per 4 mesi all'ospedale di Padova. Le portavo la S. Comunione ogni mattina. Fu una durissima esperienza anche per la mia fede. Nell'ultimo periodo supplicavo il Signore di poter avere almeno un colloquio prolungato con mia madre; cosa che fu impossibile perché ella si trovava o nella morsa di acutissimi dolori o sotto l'azione della morfina.

25° di sacerdozio con mons. Bortignon e compagni di ordinazione.

La sera del 18 gennaio 1972, Signore, sei venuto a prenderla. Mi riconobbi nella esperienza di dolore di S. Agostino per la morte di sua madre Monica, da lui descritta nel cap. XII delle Confessioni: "Io le chiusi gli occhi, mentre una tristezza immensa si riversava nel mio cuore e si mutava in lacrime. Lei però non moriva miseramente né totalmente; ne ero sicuro per la testimonianza della sua vita buona, per la fede non finta e per argomenti certi. Cosa era dunque il mio intimo, profondo dolore, se non la ferita recente per lo strappo improvviso di una dolcissima e carissima consuetudine di vita comune? Sentendomi ora privo di tanto grande conforto, l'anima mia era ferita, quasi lacerata la mia vita che unica era diventata fra noi due".

Eppure, Signore, ho capito che la mia preghiera non è stata senza risposta. La sorella Ada, che la assisteva, le disse un giorno: "Tu sì, Zaira, vuoi bene al Signore perché lo invochi continuamente; ma Lui no; vedi come ti lascia in tanti dolori". La mamma la rimproverò dicendo: "Ada non parlare così; non ci si ribella mai alla volontà di Dio". "Signore, non mi hai dato la risposta che chiedevo, ma quella di cui avevo più bisogno". Più volte, quando, da Vescovo, mi sono trovato di fronte a grandi prove e avrei avuto la tentazione di lamentarmi, sentivo dentro di me un rimprovero: "Non sei degno di tua madre".

La superiora dell'Associazione "Ancelle del Signore", Istituto Secolare fondato da mons. Strazzacappa, prete padovano, per l'assistenza ai sacerdoti, prendendo a cuore la mia situazione, ha deciso di destinare la consorella Antonina Colletto a prestare servizio nella mia abitazione in vicolo San Nicolò di Padova. A mezzogiorno, uscito dalla Curia, mi recavo in via San Biagio a pranzo nella casa delle Ancelle.

La richiesta di diventare parroco

Da circa otto anni il Vescovo Girolamo Bortignon mi aveva nominato prima Pro Vicario Generale e poi Vicario Generale della Diocesi di Padova.

Nel mese di luglio 1972, in occasione del XXV di ordinazione presbiterale, il Vescovo ha tenuto un incontro spirituale con la classe dei 31 miei compagni ordinati nel 1947. Nel colloquio personale ho espresso a mons. Girolamo Bortignon un desiderio: "Da 20 anni presto il mio servizio vicino a Lei nella Curia Vescovile; ho cercato di dare il meglio di me. Le esprimo il desiderio di essere assegnato ad una modesta parrocchia della diocesi, anche per avere tempo e modo di approfondire la grande e meravigliosa ricchezza dei documenti del Concilio Vaticano II. Mia madre, da viva, si sarebbe forse meravigliata di questa scelta, ritenendola una mancanza di stima da parte dei superiori. Ora non c'era più questo problema".

ARCIVESCOVO DI UDINE

La nomina a Vescovo

Ero ben lontano, Signore, dall'immaginare che il 28 ottobre successivo il Vescovo Bortignon, verso mezzogiorno, mi avrebbe chiamato per leggermi la lettera a me indirizzata dalla Congregazione dei Vescovi e datata il 23 ottobre: "Il Santo Padre Paolo VI ha designato la Signoria Vostra Rev.ma alla Chiesa Metropolitana di Udine. Tanto si comunica alla medesima Signoria Vostra per sua conoscenza e norma". La firma era del Prefetto Card. Confalonieri.

L'incontro con Paolo VI prima dell'ordinazione episcopale 10 gennaio 1973.

Vedendomi impallidire il Vescovo mi disse: "Non dirai mica di no al Papa!". Mi invitò a dare in breve tempo una risposta. La notizia doveva restare severamente riservata: chiesi però di poter consigliarmi almeno col confessore e padre spirituale.

Nel pomeriggio mi recai da mons. Luigi Panozzo, che mi seguiva come padre spirituale del Seminario fin dalla mia quarta Ginnasio. Al mio ingresso nella sua stanza, vedendomi sconvolto, mi chiese: "Cos'hai, don Alfredo"? "Padre, mi capita una disgrazia". "Che disgrazia?". "Vogliono farmi Vescovo di Udine". Dopo avermi dato un bacio, egli mi disse: "La croce di tua madre ti ha preparato a portare la croce di Vescovo". Alla sera avvicinai l'amico medico Dott. Tino Zotti e gli chiesi: "Se mi venisse chiesto un impegno pastorale più gravoso, posso in coscienza addurre la mia salute come motivo per rifiutare?" Il Dott. Zotti mi rispose: "Lei non è un colosso; ma, visto il ritmo di lavoro che ha sostenuto e soprattutto come ha superato la durissima prova della malattia e della morte della mamma, non mi pare che possa addurre la salute come obiezione per assumere un ufficio più impegnativo che le venisse richiesto".

Ho vissuto alcuni giorni di grande travaglio interiore. Ero convinto, Signore, che "lo Spirito Santo pone i Vescovi a reggere la Chiesa di Dio" (At 20,28). Ma ho consultato l'Annuario Pontificio per conoscere i dati della Diocesi di Udine (500.000 abitanti, 480 parrocchie, circa 700 sacerdoti) e mi sono spaventato. Il 3 novembre ho portato al Vescovo Bortignon la mia risposta nella quale ringraziavo il Papa per la fiducia ma, essendo vissuto accanto al Vescovo per 20 anni, mi spaventava il pensiero di diventare Vescovo in un tempo della Chiesa così grande ma anche così difficile del dopo Concilio. Soprattutto ritenevo superiore alle mie capacità una diocesi così vasta e impegnativa come Udine. Pregavo perciò Paolo VI di scegliere un soggetto più idoneo e preparato.

Il Vescovo, letta la mia lettera, mi disse: "Non si risponde così al Papa" e mi ha spinto a cambiare la finale. Ho dovuto obbedire dichiarando la mia disponibilità alla volontà di Dio. E così, con lettera della Congregazione dei Vescovi n.310/72 del 13 dicembre 1972, il Prefetto Card. Confalonieri mi ha comunicato: "Il Santo Padre Paolo PP VI ha promosso la Signoria Vostra Reverendissima alla Chiesa Metropolitana di Udine. Tanto si partecipa alla medesima Signoria Vostra per Sua conoscenza". La nomina fu resa pubblica a Padova e a Udine il sabato 23 dicembre 1972.

Mi ha colpito, nella Bolla di nomina, la conclusione di Paolo VI: "Infine esortiamo anche te, diletto figlio, affinchè quel popolo udinese, a noi così caro e del quale serbiamo ancora la memoria della pubblica professione di fede nella Eucaristia e delle molteplici cortesie a noi tributate come Vicario di Cristo, tu, con la sapienza che ti distingue, lo ammaestri fedelmente nella dottrina evangelica, con la tua premura e prudenza, lo confermi nella fede". Paolo VI ricordava così la sua Visita a Udine per la conclusione del Congresso Eucaristico Nazionale avvenuta nel settembre 1972.

Questo mi ha convinto a scegliere per il mio episcopato il motto del Congresso "*Unus Panis unum Corpus*". Non ho scelto invece lo stemma. Non l'ho fatto, Signore, come gesto di ostentazione, ma perchè ritenevo lo stemma gentilizio in contrasto colle mie origini di famiglia povera di emigranti, tornata dal Brasile agli inizi del 1900. Il nonno Domenico, rimasto da fanciullo orfano di mamma, dal paese di Rocca Spinalveti in provincia di Chieti a 18 anni era

A Roma con il Nunzio, a destra di mons. Battisti Suor Antonina.

emigrato nello stato di San Paolo, a San Manuel do Paraiso, nelle piantagioni del caffè, dove aveva incontrato la nonna Luigia Tavian, anche lei emigrata dal paese di Castelbaldo nella bassa padovana. Là era nato mio padre Nicola nel 1898. Ho comunicato questa intenzione al Card. Confalonieri, il quale mi disse che analoga scelta l'avevano fatta già alcuni Vescovi della America Latina.

Ai primi di gennaio 1973 ho compiuto a Roma gli atti prescritti: la professione di fede nelle mani del Card. Cancelliere, il giuramento di fedeltà al Card. Protodiacono, la visita al Nunzio Apostolico in Italia e il giuramento prescritto dal Concordato dinanzi al Capo dello Stato, On. Leone.

Invito per la Ordinazione Episcopale a Udine

Il 16 gennaio del '73 mi è stata indirizzata da Udine una lettera da parte dei direttori del Consiglio Presbiterale mons. Francesco Frezza e del Consiglio Pastorale Diocesano Ing. Piuzzo, in cui, tra l'altro, si auspicava: "Con spirito ecclesiale sincero ci permettiamo di esternare un desiderio largamente sentito in Arcidiocesi, che possiamo considerare frutto del Congresso

Incontro con Paolo VI dopo l'Ordinazione Episcopale.

Eucaristico. Ci sarebbe veramente gradito che la sua ordinazione episcopale avvenisse nella nostra Chiesa locale. Si verificherebbe così che il suo Episcopato avrebbe l'inizio sacramentale in quella Chiesa che lo Spirito Santo ha chiamato a guidare". La proposta piacque al Vescovo Bortignon e a me e fu presa la decisione che la mia Ordinazione avvenisse nel mese di febbraio non nella Cattedrale di Padova, ma nella Cattedrale di Udine.

Nell'incontro avvenuto a Padova colla delegazione della Diocesi di Udine, accompagnata dal Vescovo mons. Emilio Pizzoni Vicario Capitolare, è stata concordata la data della mia Ordinazione Episcopale nella Cattedrale di Udine nel pomeriggio della domenica 25 febbraio. Nella doverosa visita da me fatta al mio predecessore mons. Giuseppe Zaffonato, l'avevo invitato a fungere accanto al Vescovo Bortignon da Vescovo consacrante ed egli aveva accettato volentieri. Ma, per difficoltà sorte nell'ultimo periodo del suo servizio pastorale, a me ignote, fu sconsigliato il suo ritorno in Diocesi. Con mia grande sofferenza ha dovuto disdire l'invito. Era il primo segnale, Signore, che preludeva la "croce di Vescovo".

Richiesta la facoltà di essere ordinato Vescovo "extra Urbem", con lettera della Congregazione dei Vescovi in data 20 gennaio 1973, Paolo VI ha consentito al Vescovo di Padova mons. Girolamo Bortignon di celebrare la mia Ordinazione Episcopale, avendo come altri due Vescovi consacranti mons. Giovanni Mocellini, Vescovo di Adria Rovigo, che per breve tempo era stato mio parroco a Montagnana nel 1948 e mons. Emilio Pizzoni, che ho confermato come mio Vescovo Ausiliare e Vicario Generale. A lui ho inviato l'atto di procura, a norma del diritto, di

Ordinazione Episcopale: ingresso in cattedrale con i Vescovi concelebranti e i canonici.

prendere per mio conto ed in mia vece possesso canonico della Arcidiocesi di Udine. E così, dopo l'Ordinazione Episcopale, ho assunto la presidenza della celebrazione eucaristica come Vescovo residenziale.

Invitato dal Segretario della Congregazione dei Vescovi mons. Ernesto Civardi a recarmi a Roma il 5 marzo 1973 per la postulazione e l'imposizione del Pallio, ho delegato come mio procuratore mons. Francesco Mocchiutti, sacerdote udinese, Archivista presso la Congregazione per la Evangelizzazione dei popoli.

Il primo saluto alla Diocesi

Il 18 febbraio 1973 ho inviato il primo saluto alla Diocesi:

Carissimi Sacerdoti e Fedeli, ricambio il saluto rivoltomi, a nome vostro, dal Vescovo capitolare mons. Emilio Pizzoni, che continua a svolgere il suo servizio come mio Vescovo Ausiliare, con espressioni di viva fede e cordialità. Questo mio saluto lo estendo con altrettanta cordialità e sentimenti di stima a tutti i responsabili della cosa pubblica.

Non vi nascondo la mia trepidazione nell'assumere il servizio pastorale di Vescovo in questo tempo così grande della Chiesa, perché carico di fermenti, ma così difficile perché gravido di tensioni dopo il Concilio Vaticano II.

Mi conforta il pensiero di venire nella Arcidiocesi di Udine ancora piena della esperienza spirituale vissuta durante il Congresso Eucaristico Nazionale, resa più intensa dalla presenza e dalla parola del Papa Paolo VI e che ha rivelato durante le celebrazioni la fede sobria della gente friulana, la quale ha dato in ogni tempo nobili figure di cardinali, Vescovi e sacerdoti.

Vorrei saper continuare a svolgere l'azione pastorale compiuta con tanto zelo, saggezza e bontà dai miei predecessori, ultimo dei quali mons. Giuseppe Zaffonato, che mi ha lasciato in eredità, tra l'altro, un impegnativo programma nel tema del Congresso: "Unus Panis, Unum Corpus. Un solo Pane, un solo Corpo".

Ho accolto molto volentieri la proposta di venire consacrato Vescovo a Udine. Mi sentirò, in virtù della ordinazione episcopale, completamente inserito nella Chiesa particolare udinese: 1) Se non sono nato cristiano nella terra udinese, ci nasco Vescovo. 2) Nel giorno della Ordinazione, con un atto sacramentale, entrerò ufficialmente in Diocesi. 3) Considero valido il fatto che sia data opportunità ai fedeli di Udine di prendere parte attiva, in virtù del sacerdozio comune, alla consacrazione del loro Vescovo.

Non mi presento con un programma pastorale; questo sarà frutto della nostra quotidiana collaborazione e di reciproci colloqui e scambi di idee. Chiedo per questo la partecipazione dei Laici, dei Religiosi e specialmente dei Sacerdoti, che considero in modo speciale miei fratelli ed amici, per edificare insieme la Chiesa particolare, conservando, nel pluralismo delle opinioni e nella dinamica delle tensioni, l'unità della Fede e la comunione nella Carità. Ho fiducia, in modo speciale, nell'aiuto dei Consigli Presbiterale e Pastorale, dell'Azione Cattolica e degli altri Movimenti di apostolato.

Chiedo il Vostro aiuto nel sentirmi, in Cristo, servo dei fratelli, evangelicamente povero, disponibile al dialogo, paziente, amante e garante della Verità, in comunione con tutti, specialmente con i poveri e i sofferenti, per contribuire con voi a far risplendere, nella Chiesa particolare di Udine, il volto della Chiesa Santa di Dio. Vi benedico tutti di cuore.
Padova 18 febbraio 1973.

Aff.mo Alfredo Battisti Arcivescovo eletto di Udine.
(Rivista Diocesana 1973, pag. 12)

L'Ordinazione Episcopale nella Cattedrale di Udine

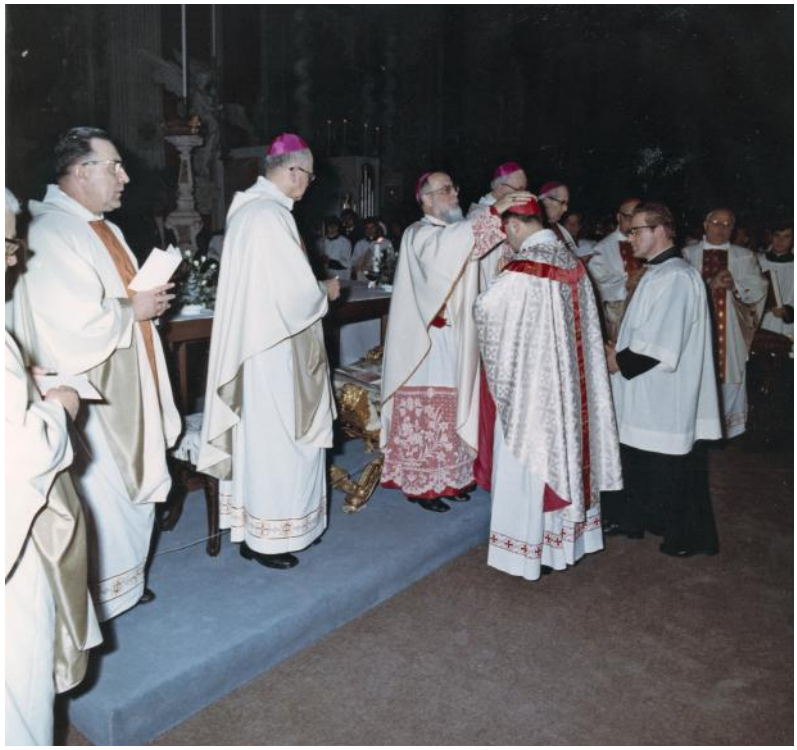
Domenica 25 febbraio, alle ore 16, è avvenuta la mia Ordinazione Episcopale, nella chiesa Cattedrale fungendo da consacranti mons. Girolamo Bortignon, Vescovo di Padova, mons. Giovanni Mocellini, Vescovo di Rovigo e mons. Emilio Pizzoni, Vescovo Ausiliare, ai quali erano uniti l'Arcivescovo di Gorizia mons. Pietro Cocolin, il Vescovo di Concordia mons. De Zanche, l'Amm.re apostolico di Concordia-Pordenone mons. Abramo Freschi ed il Vescovo di Fidenza mons. Mario Zanchin.

Dopo l'Ordinazione, ai fratelli che gremivano la Cattedrale, ho rivolto il mio saluto.

Ringrazio i confratelli Vescovi successori degli Apostoli che, imponendomi le mani, mi hanno conferito la pienezza del Sacerdozio, inserendomi nella catena della successione Apostolica.

Vedo con commozione profonda tanta gente. Vedo i padovani, preti e laici, ai quali va la mia riconoscenza per essere venuti, sostenendo i disagi di un lungo viaggio e per il bene che mi hanno

Ingresso in cattedrale con i Vescovi accompagnato da mons. Frezza e da mons. Zaggia.



L'imposizione delle mani.

Consacrazione: imposizione sul capo del Vangelo.

voluto, che mi hanno fatto. So che molti di loro con la loro amicizia hanno voluto riempire il vuoto di una persona cara, la mamma, che avrebbe potuto, che avrebbe goduto di essere qui presente.

E vedo con tanto affetto gli udinesi, i friulani. La prima idea di essere consacrato Vescovo a Udine è venuta da voi; ma io l'ho accolta con gioia, con entusiasmo: Era diritto per voi ed era dovere per me venire a consacrarmi Vescovo a Udine.

Era diritto per voi, popolo di Dio, gente santa, regale Sacerdozio, partecipi del Sacerdozio comune, prendere parte attiva alla consacrazione del vostro Vescovo. Era diritto per voi essere testimoni di ciò che mi è stato dato, di ciò che mi è stato detto, di ciò che ho promesso questa sera: "Sì, lo voglio", perché me lo ricordiate e mi rimproveriate se non lo mantengo. Ed era diritto per voi, che fate Chiesa con me, che siete ora la mia Chiesa; Chiesa che con l'Ordinazione episcopale sente che si salda l'anello che congiunge la mia persona a mons. Zaffonato, ai miei Predecessori, agli Apostoli, a Cristo.

Ed era un dovere per me venire qui perché, nato cristiano in diocesi di Padova, era bene che nascessi Vescovo in questa terra friulana. Era dovere per me perché, se è vero che voi fate Chiesa con me, anch'io faccio Chiesa con voi. La Chiesa è già fatta da Cristo; ma continuamente si fa, si rinnova, cerca di diventare quello che deve essere. Dovevo venire quindi qui a dirvi subito che ho bisogno di voi per fare la Chiesa con voi tutti; ho bisogno della vostra collaborazione attiva, responsabile e vengo tra voi a far la Chiesa particolare di Udine in un momento bello, grande, dopo il Congresso Eucaristico Nazionale, dopo la meravigliosa esperienza spirituale che avete fatto, resa più intensa dalla presenza e dalla parola del Papa Paolo VI.

Vorrei saper mantenere vivo lo spirito del Congresso Eucaristico, vorrei continuare il programma scelto come motto del mio episcopato "Unus Panis unum Corpus", fare della Chiesa particolare udinese un solo Corpo attorno a un solo Pane. L'Eucaristia è stata fatta dal Signore per far la Chiesa, essa che contiene anche il Corpo Mistico di Cristo.

E, a questo punto, mi coglie un senso di paura, di sgomento. Voi laici qui presenti mi ricordate i circa 500.000 friulani sparsi nel vasto territorio della Diocesi. Voi sacerdoti mi ricordate i quasi 700 preti molti del quali isolati, soli, sparsi nelle parrocchie, spesso in zone povere come nella Carnia. E qui si pongono a me degli interrogativi inquietanti, sconvolgenti che voglio confidarvi: Avrò io tanta capacità di amare, avrò un cuore così grande da saper amare cinquecentomila persone, una per una,

come se fosse l'unica? E settecento sacerdoti amarli in modo che ogni prete senta nel suo Vescovo un fratello, un amico, il suo servo, l'ultimo di tutti? Avrò io un cuore così grande da farmi povero con i poveri, di soffrire con chi piange, con i malati, con gli emigranti e il coraggio di alzare la voce come Cristo, in nome del suo Vangelo e con lo stile del Vangelo, là dove c'è ingiustizia od oppressione? Avrò io un cuore così grande da farmi amare anche dai cosiddetti lontani in modo da far loro capire che dal cuore del loro Vescovo, non solo sono amati, ma sono preferiti? E avrò io tanta fede in Dio, in Cristo, nel Vangelo e soprattutto nel sacramento della Eucaristia, attorno al quale dobbiamo insieme costruire l'unità della nostra Chiesa locale, tanta fede da essere degno di confessarla con Voi, di garantirla per Voi, di testimoniarla davanti a Voi? E avrò io tanta speranza da presentare a Voi e con Voi un volto della Chiesa di Udine, in cui gli sfiduciati, gli emarginati, gli operai, i giovani, possano riconoscersi ed accettarsi? Sarò capace di essere testimone di una speranza teologale, che non rinuncia al Cielo per la terra e, d'altra parte, non si disimpegna in terra per la speranza del Cielo? Per formare dei cristiani che sentono l'urgenza del loro impegno temporale, che lavorano con gli altri uomini e più degli altri uomini per creare un mondo più bello, più giusto, più umano?

Ecco gli interrogativi, le ansie, i timori che volevo confidarvi in questo primo incontro, cari fratelli udinesi, per dirvi che voglio amarvi, ma ho paura di non sapervi amare abbastanza, che ho tanto bisogno di voi, delle vostre preghiere, del vostro aiuto, della vostra collaborazione per fare Chiesa con Voi, per fare comunione con Voi in Cristo.

Di questa comunione sia pegno, sia segno la prima Benedizione che di cuore io invoco su di Voi, sui vostri cari, su tutti.

(Riv. Dioc. 1973, pag. 16-18).

Prima benedizione accompagnato dal cerimoniere mons. Pecile e dai Vescovi Consacranti mons. Bortignon e mons. Pizzoni.

Il primo incontro col Seminario

Il primo incontro, all'indomani della mia Ordinazione Episcopale, il 26 febbraio 1973 è avvenuto col Seminario Maggiore di Udine. Il problema più delicato sul quale sacerdoti e laici avevano richiamato la mia attenzione era proprio quello del Seminario, il quale era stato oggetto di riflessione critica da parte dei membri del Consiglio Presbiterale: ai superiori e moderatori veniva rimproverata una eccessiva libertà lasciata agli alunni del Seminario: ebbero l'impressione di un processo intentato nei loro confronti e ne rimasero sconcertati: il rettore mons. Casarsa ebbe serie conseguenze di salute; il vice rettore don Gelindo Lavaroni si era ritirato in famiglia, presso un fratello a Buttrio e don Erminio Polo aveva lasciato il ministero sacerdotale per fare il prete operaio e non lo riprese più.

All'inizio dell'anno scolastico 1972-73 era stato nominato nuovo rettore del Seminario il prof. don Pietro Brollo, persona certamente degna di stima. Ho notato però un notevole stato di disagio tra gli alunni di Teologia, parecchi dei quali chiedevano una esperienza alternativa al Seminario. All'inizio dell'anno scolastico 1973-74 avevo chiaramente espresso il mio pensiero di non vedere, al momento attuale, una alternativa valida al Seminario. Continuando però la richiesta dell'alternativa, mi sono trovato di fronte a questa difficile e complessa situazione: dovevo mandare a casa dal Seminario numerosi giovani, meritevoli per altri aspetti di fiducia? Ho incaricato perciò, per vagliare la validità della esperienza alternativa al Seminario, una commissione composta dai due rettori del Seminario Maggiore e Minore, da don Borgo direttore del Consiglio Presbiterale, da don Murador, da don Lavaroni e da don Jogna. Si sono dichiarati disponibili ad accogliere e condividere l'esperienza alternativa: don Murador a Loneriacco con tre teologi, don Mantovani a Fagagna con due, don Furlano a Plasencis con due, don Pigani a Pagnacco con due, don Filippuzzi a Udine con tre e don Cracina e don Grizzi, presso i Volontari della sofferenza, con due. In numerosi incontri, ogni esperienza è stata vagliata attentamente nelle sue motivazioni e modalità con i sacerdoti disponibili ad accogliere l'alternativa, coi teologi che l'avevano scelta, coi loro genitori e i loro parroci perché tutti fossero a conoscenza della iniziativa e ne condividessero la responsabilità. Fu così consentito a 14 alunni di Teologia di dimorare, all'inizio dell'anno scolastico 1974-75, in canonica con parroci disposti ad accoglierli e a seguirli, frequentando regolarmente i corsi di Teologia in Seminario. Quattordici alunni hanno scelto invece di vivere in Seminario. Ho sottolineato l'importanza e la necessità di incontri periodici per confrontare le due esperienze in modo da arricchirsi, completarsi e crescere insieme. Di fatto, parecchi alunni che hanno scelto l'alternativa, sono stati ordinati preti ed onorano il loro sacerdozio.

Ma la decisione mi è stata rimproverata dal Vescovo di Padova mons. Bortignon e, in particolare, dal Vescovo di Verona mons. Giuseppe Carraro, in quel tempo responsabile dei Seminari diocesani in seno alla Conferenza Episcopale del Triveneto. D'altra parte era eccezionale la situazione che ho trovato nel Seminario.

Ho seguito con preoccupazione il Seminario durante gli anni della *esperienza alternativa*. L'ho manifestata in particolare in un discorso tenuto ai teologi del Seminario (Riv. Dioc. 1974 pag. 388-389), nel quale ho detto che: "*la decisione sofferta di accogliere le esperienze alternative*

al Seminario nella Teologia doveva ineluttabilmente comportare delle conseguenze: Una divisione materiale dei teologi che, di fatto, non abitano più insieme e una difficoltà a creare una comunità spirituale, attesa anche la diversità delle scelte e delle esperienze". Ho invitato ad evitare giudizi di serie A o di serie B dei teologi che hanno fatto una diversa scelta: "*Il Vescovo vi considera un'unica famiglia in cui i membri vivono una "diversa" esperienza nei modi ma "una nell'ideale del sacerdozio a cui tutti, in clima di profonda cordialità, vi state preparando*".

Le esperienze, appunto perché diverse, comportavano ciascuna le proprie ricchezze, ma anche i propri rischi. Era più facile per i teologi del convitto lo studio e la preghiera; ma c'era il pericolo di svuotare di stimoli e di spirito apostolico che nascono dal contatto diretto colla vita pastorale. D'altra parte gli stimoli pastorali potevano essere abbondanti per i teologi che vivevano l'esperienza alternativa in parrocchia; ma correvano il rischio di rendere troppo scarso il tempo vissuto nello studio e nella preghiera personale.

Nel settembre 1974 ho indirizzato una lettera ai fratelli della Chiesa Udinese: "*Il Seminario è stato il settore della Chiesa locale a cui abbiamo rivolto le prime e più attente cure in questi 18 mesi di episcopato. Lo abbiamo visitato in tutti i venerdì pomeriggio; abbiamo incontrato singolarmente tutti i teologi per verificare le loro scelte… Mi appello in modo particolare ai sacerdoti; so che avete motivi di lamento, di critica, di dissenso; ma, in nome dell'amore che portate a Dio. a Cristo, alle anime, vi invito a superarli. Nella storia della nostra vocazione c'è stato senza dubbio un prete che ci ha guardato negli occhi e ha avuto il coraggio di farci la proposta vocazionale. Abbiate il coraggio di fare così anche voi; e non solo con i ragazzi che concludono le scuole elementari. In questi ultimi anni abbiamo avuto consolanti ingressi di vocazioni adulte in Teologia. Cristo interpella ancora i giovani d'oggi come al suo tempo nelle rive del lago, ma vuole servirsi di voi… Poiché, almeno per ora, dal seminario dipende il numero dei sacerdoti che garantiscono la vitalità della Chiesa locale, il Vescovo lo raccomanda alla fiducia, alla preghiera, alla carità di tutti*" (Riv. Dioces. 1974, pag. 389-90).

Qualche anno dopo mons. Andrea Pangrazio è venuto a Udine a fare il Visitatore Apostolico del Seminario. Tenuto conto della situazione, ha consigliato l'avvicendamento del rettore mons. Brollo il quale, con esemplare disponibilità, ha accettato la nomina di arciprete di Ampezzo. L'esperienza dell'*alternativa* al Seminario si è conclusa al termine degli studi teologici da parte degli alunni che l'avevano scelta (cfr. Riv. Dioces. 1974, pag. 228-230).

Incontro con i Sacerdoti

Il giovedì successivo, 1 marzo 1973, ho incontrato i sacerdoti nel Seminario Maggiore di Udine. Ho commentato il brano della Scrittura nel quale Ietro, suocero di Mosè, vedendolo eccessivamente impegnato nel risolvere le questioni del popolo, lo consigliò di scegliere uomini integri a cui affidare l'incarico di trattare tutte le cause, riservando a sé solamente le questioni più difficili e importanti (Es 18,21-22). "*Cari sacerdoti, ho detto, anch'io ho bisogno di voi, pastori responsabili delle comunità parrocchiali; chiedo il vostro aiuto perché vi considero preziosi collaboratori dell'Ordine Episcopale*".

Le prime scelte di fondo

Ho scelto come orientamento di fondo del mio episcopato il *Concilio Vaticano II.* L'avevo vissuto con gioia durante la sua celebrazione a Roma e l'ho considerato un singolare dono dello Spirito Santo, una novella Pentecoste per la Chiesa del nostro tempo. Avevo letto ed approfondito i testi conciliari insieme al Movimento dei Laureati Cattolici di Padova, dei quali il Vescovo Bortignon mi aveva nominato Assistente ecclesiastico. Soprattutto mi avevano affascinato le due Costituzioni *Lumen Gentium e Gaudium et Spes.* Ero e sono convinto che il rinnovamento della Chiesa può avvenire soltanto nella fedeltà al Concilio, senza nostalgie di restaurazione del passato e senza fughe spericolate verso il futuro.

Questa scelta del Concilio Vaticano II ho desiderato, sperato, voluto e pregato che diventasse la scelta di fondo del mio episcopato.

Nel primo tempo ho cercato di conoscere la Chiesa Udinese a servizio della quale il Signore mi aveva mandato. Ho scoperto una Chiesa carica di storia, che riconosce le sue origini nella gloriosa madre di Aquileia. È stata sede del Patriarcato di Aquileia fino al 1751. Il Patriarca, fino al 1420, aveva sul Friuli anche il potere politico con diritto di battere moneta ed avere l'esercito. Dopo il 1420 il territorio del patriarcato, sotto l'aspetto politico, era diventato possesso in parte della Repubblica Veneta e in parte dell'impero d'Austria. Il Patriarca però, che risiedeva nel Palazzo Patriarcale a Udine, nel territorio soggetto alla Repubblica di Venezia, non poteva varcare i confini per fare la Visita Pastorale ai fedeli che si trovavano nel territorio soggetto all'Austria. Durando da oltre tre secoli questa anomala situazione pastorale, Papa Benedetto XIV nel 1751 ha deciso di sopprimere il Patriarcato di Aquileia ed ha eretto le due diocesi: di Gorizia dando all'Arcivescovo il titolo di metropolita sulla diocesi suffraganea di Trieste e la proprietà della Basilica di Aquileia; e la diocesi di Udine, dando all'Arcivescovo il titolo di metropolita, "immediatamente soggetto alla Santa Sede" e la proprietà del palazzo patriarcale di Udine.

Ho trovato una Chiesa ricca di fede, di tradizione, di cultura e di lingua friulana, con clero numeroso, incarnato nei problemi della gente friulana, duramente provata da emigrazione e da guerre dette di "invasione", quando gli eserciti scendevano dal Nord e di "liberazione" quando salivano dal Sud.

Ho trovato un clero vivace, gravido di fermenti, espresso in gruppi talvolta contrapposti. Uno di questi mi inviò a Padova un foglio chiamato "Proposta", ciclostilato in proprio a Brischis di Pulfero, datato il 15 gennaio 1973 in cui era scritto: "Come pacco-dono natalizio il Vaticano ci ha spedito la nomina del nuovo Vescovo di Udine. Era ammesso dai più ormai che la designazione sarebbe stato affare diretto e insindacabile di Roma, se non altro perché, con le dimissioni di mons. Zaffonato, si andava ripetendo con convinzione che i Consigli Pastorale e Presbiterale erano "cascati", quasi che precedentemente fossero stati "in piedi" (il solito ottimismo friulano che si illude di essere qualcuno solo quando 'casca'). Tuttavia il modo così consumistico, per nulla evangelico, seguito in questa nomina, è servito almeno a provocare un salutare scandalo, di cui documento eloquente sarà il presente numero di Proposta. La nostra Diocesi è stata teatro pochi mesi fa di un Congresso Eucaristico Nazionale e un tema come

Il palazzo patriarcale di Udine sede del Museo diocesano e abitazione del Vescovo.

Eucaristia e Comunità Locale, nonostante i temperamenti degli inviati ufficiali (destra extraecclesiale) non poteva non aver maturato un'aspettativa comunitaria. Roma ha dimostrato, non solo di contraddire le Scritture, ma di ignorare il Concilio Vaticano II e di deridere gli sforzi di un dispendioso Congresso. Una testimonianza di anti ecclesialità più sfacciata non ci si poteva aspettare.... Quel segreto ci ha offerto il sorriso semiserio di mons. Alfredo Battisti. Non conosciamo nulla del nuovo candidato; non possiamo insinuare neppure se sia un *filius fabri*; ma vorremmo che quel caratteristico sorriso fosse espressione di una profonda onestà, che nulla concede al formalismo ed all'esteriorità, un simbolo di apertura all'ascolto senza pregiudiziali, di un impegno a predicare la Parola di Dio con l'esempio.... Ancora un consiglio conclusivo: se vuole essere creduto ed accettato fin dall'inizio, quando metterà piede in terra friulana, non si inchini goffamente a baciarla su un compiacente tappeto, ma chieda scusa a questo popolo del modo con cui è stato mandato da quelli di Roma (il cui concetto di Chiesa sembra corrispondere alla Basilica di San Pietro) e chieda inoltre di essere accolto, perché solo così sarà un servitore e non un esattore di indulgenze".

Evitare, mettendo piede in terra friulana, di inchinarmi goffamente a baciare la terra, è stato un motivo in più per accettare l'ordinazione episcopale nella Cattedrale di Udine.

Ho provato una enorme impressione nel passare dal modesto appartamento di Via San Nicolò in Padova, dove ero vissuto per anni con la mia mamma, al Palazzo Patriarcale di Udine,

con una serie di anticamere al primo piano prima di arrivare all'ufficio del Vescovo. Ho pensato subito di trasferirmi al terzo piano per una abitazione più semplice: ma ho potuto farlo soltanto dopo il terremoto del 1976.

E alla *semplicità* ho cercato di ispirare la mia condotta. Ho cominciato a camminare da solo per le vie di Udine per conoscere la città, nella quale non ero mai venuto prima. Camminando un giorno in piazza Primo Maggio per recarmi al santuario della Madonna delle Grazie ho sentito la voce di una donna: "Reverenda, reverenda"; ho cercato di allungare il passo, ma essa mi ha raggiunto: "Mi son de Maran; me salo dire dove ze l'Ospedale Militare, dove se trova me fiolo"? Rispondo: "Non lo so, signora, perchè da poco son rivà a Udine". E lei: "Da poco el ze qua? Da dove vienlo"? Rispondo: "Vegno da Padova". E lei: "Da Padova el vien? E cossa falo qua a Udine"? Ho dovuto dire che ero il Vescovo.

Qualche tempo dopo la mia venuta a Udine c'è stata la crisi del petrolio e la proibizione di usare l'automobile. Questa circostanza mi ha dato l'occasione di recarmi a conferire il sacramento della Cresima nelle parrocchie della città in bicicletta. La cosa in principio ha creato stupore: qualcuno si è scandalizzato, ma la maggioranza della gente ha apprezzato la semplicità.

La scelta del dialogo

Una delle prime difficoltà pastorali è stata quella di mettermi e mettere la Chiesa udinese in stato di dialogo. Lo si è tentato dopo il Concilio; ma ci si è accorti che il dialogo è faticoso, talvolta estenuante. Ho trovato diffuso un certo scetticismo. Eppure il dialogo è essenziale nella Chiesa, *è rivelazione del mistero di Cristo. La Chiesa è nata quando il Verbo, il logos,* si è fatto *dialogo.* Nel dialogo si misura la nostra fede, convinta che lo Spirito Santo distribuisce doni, carismi per l'utilità comune. Nessuna comunicazione al mondo è così esigente, così profonda come quella a cui ci vuole aperti al dialogo nella Chiesa. Noi facciamo più povera la Chiesa, non solo quando la priviamo della ricchezza della preghiera, dell'amore, del sacrificio, ma anche quando la priviamo del confronto tra le persone, del respiro di idee e di dialogo.

Ho incontrato difficoltà di dialogo nel clero a due livelli: nel *dialogo tra preti anziani e preti giovani*, spesso in polemica tra loro.

Sentivo viva riconoscenza verso i preti anziani, che soffrivano il peso di un ministero divenuto più difficile e avaro di soddisfazioni. Il Concilio aveva cambiato prospettive secolari nel modo di far pastorale e il mondo era radicalmente cambiato dietro la spinta della industrializzazione, della tecnica, della secolarizzazione. Per cui l'esemplare e scrupoloso adempimento dei propri doveri pastorali, che un tempo dava frutti consolanti, attualmente era tanto avaro di consolazioni; erano soprattutto assenti i giovani.

Ed esprimevo fiducia e vicinanza ai sacerdoti giovani, per la loro età più esposti allo scoraggiamento, che poteva trasformarsi in crisi e nella tentazione di abbandono. Essi sentivano nelle spalle la responsabilità di cercare vie nuove e metodi nuovi per una pastorale più incisiva nei confronti dell'uomo contemporaneo; una ricerca faticosa e non priva talvolta di intemperanze.

1974 incontro con i sacerdoti ordinati nel 1943 e con i loro compagni di scuola.

Con il consiglio pastorale parrocchiale di Manzano a Tricesimo.

L'attenzione del Vescovo ai preti giovani rischiava di essere scambiata come preferenza, che offende e scoraggia gli anziani. Ho auspicato invece che fosse condivisa; perché credere ed incoraggiare i giovani è una saggia prerogativa degli anziani che guardano a loro con speranza per consegnare loro la responsabilità del futuro.

Una seconda difficoltà l'ho incontrata nel conciliare la *dialettica tra il vecchio e il nuovo.* In tutti i periodi di transizione la dialettica tra vecchio e nuovo tende ad esasperarsi. In passato i cristiani credenti erano abituati a una forte accentuazione dell'unità dottrinale e disciplinare. Lo stile di rapporti ha dato a taluni l'impressione di una Chiesa "repressiva". Al presente invece sono molto apprezzati i valori personali e comunitari come la dignità, la libertà e il rispetto della persona, l'obbedienza responsabile, la partecipazione, il mutuo ascolto. Questo stile nuovo di rapporti può dare l'impressione di una Chiesa "permissiva". In realtà la Chiesa trascende ogni modello di istituzione umana storica; però lo stile dei rapporti non può sottrarsi ai "segni dei tempi". Altra era la sensibilità degli uomini durante i regimi monarchici o assoluti; altra la sensibilità maturata nella coscienza ecclesiale nei regimi democratici. La ricerca faticosa, nell'oscurità della fede, delle vie del Signore è la condizione in cui si trova a vivere il popolo di Dio da Abramo, a Mosè, a Pietro, a Benedetto XVI. Dio ha voluto toglierci tante sicurezze, non nei contenuti della Fede, ma nei metodi in cui realizzare il suo progetto. E questo deve renderci più umili, più inquieti nel cercare le strade di Dio.

L'accusa più frequente che mi è stata fatta è stata *l'incertezza* (non dà – si diceva – ordini chiari, linee pastorali precise) e la *debolezza* (nel dare condanne, sospensioni, censure canoniche). Già nella mia esperienza di Vicario Generale a Padova, mi ero convinto che, nella complessa situazione attuale, c'è da dubitare che basti un gesto di autoritarismo per far tacere certe voci o far desistere da certe posizioni; forse darebbe occasione di rinforzare atteggiamenti opposti.

Resta il problema di conciliare *Verità e Amore*. Una difficile via l'ha indicata S. Agostino nel distinguere l'errore e l'errante. Il fratello che sbaglia va corretto; ma deve sentirsi amato. Se decide di uscire, di andarsene deve farlo liberamente e non perché cacciato da chi era stanco di amarlo. È una scelta che costa: è forse relativamente più facile comandare nella Chiesa decidendo, ordinando, minacciando; costa molto di più portarla avanti dialogando, cercando, bussando alla porta, aspettando. È un metodo che non realizza l'ordine, ma cerca la comunione. Sono convinto che, non solo quando è organizzata bene, la Chiesa va bene; ma quando è finalizzata bene al primato dell'amore.

Lo so che questa non è l'unica scelta di un Vescovo, ammette dei rischi, può essere criticata; resta però una scelta: e, poiché non è certo che sia più giusta la scelta contraria, forse merita di essere rispettata. E, come avrei desiderato che fosse condivisa! Correre questo rischio insieme. Perderemmo la voglia di fare la parte del fratello minore che sbatte la porta di casa; e la parte del fratello maggiore che muove al genitore il rimprovero di saper fare così male il padre. Ci verrebbe la voglia di fare la parte del padre, che trema e trepida per il figlio lontano e, al suo ritorno, fa festa perché il figlio perduto è stato ritrovato. Gandhi diceva: "Datemi un popolo che crede all'amore ed avremo la felicità sulla terra".

La mozione del clero

Nel mese di gennaio, mentre attendevo l'Ordinazione Episcopale, mi è giunto per posta a Padova un opuscolo intitolato: "*Libro bianco sulla mozione del clero friulano con appendice sui problemi diocesani*". La mozione, era stata promossa da quattro sacerdoti, mons. Londero, insegnante nel Seminario, da mons. Perini, arciprete di Cividale, da don Cramero e da don Beinat e indirizzata alle Autorità del Governo centrale, della Regione Friuli-Venezia Giulia e della Provincia di Udine. Il 27 ottobre 1967 la mozione aveva ottenuto l'approvazione dell'Autorità ecclesiastica, con la firma dell'Arcivescovo mons. Zaffonato.

Con la mediazione dei delegati foraniali della Commissione Economica del Clero, furono raccolte 529 firme di sacerdoti udinesi favorevoli alla mozione del clero, nella quale erano formulate cinque richieste: 1. Il riassorbimento graduale del fenomeno della *emigrazione*; 2. La riduzione delle *servitù militari*; 3. Il raddoppio della *ferrovia e l'autostrada* Udine-Tarvisio; 4. L'approvazione del piano regionale di *sviluppo economico* del Friuli per fermare l'emigrazione; 5. Il sorgere della *università a Udine.* La stampa della mozione del clero, con annessa l'approvazione dell'Autorità Ecclesiastica ed altri documenti, è stata affidata alla Tipografia Fulvio, viale Tricesimo, Udine.

Sabato 2 dicembre 1967 il Pro Vicario Generale mons. Ganis, si recò di persona a Cividale per consegnare una lettera urgente all'arciprete mons. Perini in cui era scritto: "Le partecipo che, per ordine superiore, le firme dei sacerdoti e tutto il materiale propagandistico relativo a dette firme, deve essere depositato in Curia nell'Ufficio del Cancelliere o del sottoscritto, nella mattinata di lunedì 4 dicembre, pena la sospensione 'a divinis' ipso facto incurrenda. I motivi gravi, che hanno indotto l'Autorità Superiore ad un provvedimento così severo, verranno resi noti ai foranei e agli interessati quanto prima".

Il 4 dicembre mons. Perini ha scritto a mons. Ganis, 'a seguito della intimidatoria lettera del 2 dicembre, comunicando che le firme dei sacerdoti diocesani e il relativo materiale propagandistico si trovavano presso la Tipografia Fulvio, a cui era stato commissionato il lavoro, dopo la seduta di approvazione nel Palazzo Arcivescovile il 1 dicembre 1967; e precisava: "In detta seduta, sotto dettatura dello stesso Arcivescovo, è stato concordato l'elenco delle personalità governative a cui doveva essere inoltrata la mozione sottoscritta dal clero diocesano". Il materiale poteva essere ritirato solo dietro ordine scritto della Curia Arcivescovile di Udine, versando il pagamento delle spese di stampa. Ed aggiungeva: "Il sottoscritto e gli altri promotori dell'iniziativa, prima di fare ulteriori passi verso l'autorità anche suprema della Chiesa, chiedono di conoscere per iscritto i motivi di un provvedimento che essi ritengono ingiustificato ed immeritato".

La risposta ai promotori dell'iniziativa la diede solo a voce mons. Ganis e riferita nel Libro Bianco a pag. 18: "mons. Ganis ha detto, dunque, che l'on. Toros ha minacciato le dimissioni in blocco del direttivo e dei parlamentari democristiani se la mozione del clero fosse inoltrata alle Autorità di Governo, specie se 'socialiste'. Ecco perché allora, non a caso, negli ambulacri della Curia si trovava l'on. Toros che, ostentatamente sereno, ha salutato i quattro imputati di minacciata sospensione a divinis 'ipso facto incurrenda'. E più avanti è detto che, nella riunione

dei Vicari Foranei di lunedì 11 dicembre: "la parola veniva ceduta agli on.li Berzanti e Toros, i quali riscontravano eccessiva concretezza nella mozione e rilevavano come potesse riuscire perniciosa alla politica locale".

La mozione però non rimase segreta perché uno dei firmatari, don Giulio Mentil parroco di Pradielis, ha ordinato e pagato alla stessa tipografia Fulvio una seconda edizione del materiale stampato. Fu così che il 5 dicembre 1967 la mozione integrale comparve sul giornale 'Friuli Sera' e all'indomani è stata spedita a tutti i parroci della Diocesi. E il 9 dicembre, con espresso-raccomandata, fu inviata alle autorità del Governo nazionale, regionale e locale, per un numero complessivo di 42 personalità.

Ho notato, con dispiacere, che il Libro Bianco (a pag. 33) si chiudeva con un appunto critico nei confronti del mio predecessore mons. Zaffonato per la "errata costruzione di alberghi diocesani ed altro, che hanno generato a Lignano, a Sappada, a Sedegliano e Basiliano un profondo malumore nella popolazione e la perdita di prestigio presso gli uomini più pensosi dell'Arcidiocesi". E riportava, nell'ultima pagina, un documento del Tribunale di Udine sul fallimento Mattiussi.

La mozione del clero del 1967 ha creato un clima di disagio, vissuto dal clero udinese nei confronti della politica locale al tempo in cui ho iniziato il mio ministero di Vescovo in Diocesi.

Il caso di Bertiolo

Prima del mio ingresso a Udine, sono venute a trovarmi a Padova due signore oriunde di Bertiolo invitandomi a portare la pace nella parrocchia di Bertiolo.

Il trasferimento del cooperatore don Pietro Degani, avvenuto nel 1968 da Bertiolo a Zuglio, aveva provocato la spaccatura della parrocchia in due fazioni: una chiedeva il ritorno di don Degani come parroco a Bertiolo; l'altra era contraria a questo provvedimento. Poco dopo il mio ingresso in Diocesi di Udine, ho invitato i rappresentanti delle due fazioni ad un incontro in Vescovado. La radicalità delle due posizioni mi hanno convinto della difficoltà della riconciliazione.

Prima del Natale del 1973 è stata trafugata l'Immagine della Madonna del Santuario di Screncis, molto caro ai Bertiolesi. La sacra Immagine fu ritrovata alcuni giorni dopo e portata nella chiesa parrocchiale di Bertiolo. Fui invitato a partecipare alla processione per riportarla al Santuario. Questo avvenne nel pomeriggio della festa del Santo Natale 1973. Quando giunsi a Bertiolo c'era poca gente nella chiesa parrocchiale. Uscito di chiesa, si è affiancato a me il Sindaco del Comune e lungo il tragitto verso il Santuario la folla è diventata enorme.

Entrato nel Santuario dissi alla gente: "*Ci sono dei momenti in cui i fratelli si dividono. Ma, quando scompare la Madre, sentono il bisogno di riunirsi. È lo spettacolo che avviene oggi in questo Santuario. La Madre di Dio vi dice: "Siete tutti fratelli, siete tutti miei figli, perché vi siete divisi? Per risolvere la controversia vi propongo questa soluzione: Il parroco don Dino Mantovani verrà trasferito da Bertiolo. Reggerà come Economo la parrocchia don Trigatti, tornato da poco dalla Svizzera dove fungeva da missionario degli emigranti. A suo tempo, verrà nominato parroco di Bertiolo un terzo prete estraneo ai fatti". La proposta fu accolta con favore dai presenti".*

All'uscita dal Santuario la gente mi ringraziava dicendo: "Grazie che ha portato la pace a Bertiolo".

Verso la fine di gennaio 1974 è venuto in Arcivescovado il Sindaco di Bertiolo accompagnato dal Vicario Foraneo di Codroipo mons. Copolutti. Rifacendosi al progetto da me annunciato nel Santuario di Screncis il giorno di Natale, il Sindaco lamentava che nulla ancora fosse stato fatto. Ho promesso che il provvedimento sarebbe avvenuto prima di Pasqua. Ho chiesto però al Sindaco: "Non insisterà per il ritorno a Bertiolo di don Pietro Degani"? Mi ha dato la sua assicurazione in proposito. Nel frattempo ho chiesto al parroco don Dino Mantovani il sacrificio di lasciare la parrocchia di Bertiolo prima di Pasqua e di sistemarsi provvisoriamente nel Seminario Diocesano in attesa della nomina ad altra parrocchia. E questo è avvenuto.

Nella settimana dopo Pasqua l'Economo don Trigatti è venuto a riferirmi che don Pietro Degani stava facendo visita a parecchie famiglie a Bertiolo. Chiesi quindi di poter incontrare nella Scuola Materna di Bertiolo i rappresentanti delle due fazioni contrapposte nel pomeriggio della domenica in Albis. Partecipava all'incontro anche il Sindaco. Ho richiamato ai presenti il progetto esposto il giorno di Natale al Santuario di Screncis, informando che il parroco don Mantovani aveva già lasciato Bertiolo dimorando provvisoriamente in Seminario. Chiesi il loro parere.

La fazione favorevole a don Degani ha dichiarato: "Noi chiediamo che torni a Bertiolo don Pietro". Ho chiesto al Sindaco il suo parere ed ha risposto: "Sarei favorevole anch'io che tornasse don Pietro". A questo punto, con moto di impazienza, gli ho richiamato l'incontro avuto con lui in Vescovado lo scorso gennaio, il trasferimento da lui sollecitato del parroco don Matovani e la sua dichiarazione fatta allora di non insistere per il ritorno di don Pietro a Bertiolo. Ho dichiarato "non onesto" il suo comportamento e che, durante il mio episcopato, don Pietro Degani non sarebbe mai stato nominato parroco di Bertiolo .

Nel mese di settembre 1974 sono stato invitato a tenere per tre sere riflessioni durante l'ottavario al Santuario Mariano di Screncis. Un gruppo di donne ha chiesto di conferire con me. L'incontro è avvenuto di sera presso la Scuola Materna di Bertiolo. Il discorso è tornato su don Pietro Degani. Ho richiamato loro il progetto: il trasferimento del parroco don Dino Mantovani, la nomina di don Trigatti come Economo e, a tempo opportuno, la nomina di un terzo prete estraneo ai fatti.

Le donne insistono: "Chiediamo che torni a Bertiolo don Pietro". Interviene il segretario don Arrigo Zucchiatti: "Non siete capaci di contare? Se il primo prete è don Dino, il secondo è don Trigatti, il terzo prete estraneo ai fatti, non può essere don Pietro". Risposta: "Tas tu, piciulat".

Nel frattempo ho chiesto a don Igino Schiff, senza nomine ufficiali, di affiancare l'attività di don Trigatti a Bertiolo, visitare le famiglie senza entrare nelle polemiche del paese. Il suo comportamento saggio e prudente gli ha meritato la simpatia della gente. Dopo molto tempo è venuto a chiedermi previsioni sul suo futuro. Gli ho detto: "Va dal Sindaco e annunciagli un tuo prossimo trasferimento". Risposta: "Perché non potrebbe fermarsi lei come parroco di Bertiolo"?

Con la nomina di don Igino Schiff parroco si è conclusa la sofferta vicenda di Bertiolo.

Incontro con i sacerdoti nelle foranie

Nei primi mesi mi sono impegnato ad incontrare tutti i sacerdoti nelle sedi foraniali. Un caso singolare mi è capitato in occasione della visita alla forania di Tarvisio. Non avendo scelto ancora il segretario stabile, mi ha accompagnato nel viaggio don Angelo Battiston, in quel tempo cooperatore a Cave del Predil, ma che fungeva anche da assistente del Centro Sportivo Diocesano di Udine. Andando verso Tarvisio, superata Pontebba, abbiamo incontrato sulla strada don Stefano Battigelli, detto *pre Stiefin,* parroco di San Leopoldo, conosciuto in zona perché aveva sempre le tasche piene di bagigi.

Don Angelo si ferma e gli chiede: "Dove va, pre Stiefin"? "Sto aspettando la corriera perché devo andare a Tarvisio ad incontrare il nuovo Vescovo". "Vuol salire con noi"? "Magari". Scendo dall'auto, che aveva una sola porta. Don Stefano entra e si siede sul sedile posteriore. Entro anch'io: don Angelo riprende la corsa. Don Stefano mi batte la mano sulla spalla e chiede: "Pre Agnul, cui esal chel capelan ca"? "Pre Stiefin, al è il Vescul": E lui: "E no po! No l'ha nancje la vere" (era poco visibile l'anello episcopale del Concilio). Alla fine si è convinto.

A conclusione degli incontri foraniali, ho scritto il 1° agosto 1973 una lettera ai sacerdoti nella quale consegnavo allo scritto alcuni pensieri esposti nelle riunioni e qualche indicazione pastorale, colta nei colloqui fatti insieme o individualmente. Ho detto, tra l'altro:

Sono venuto a dirvi grazie del lavoro che fate, della fatica che sostenete, del bene che operate nella nostra Chiesa particolare. Sono venuto a dirvi 'coraggio' perché è difficile fare il prete oggi; si parla molto della 'crisi' del prete. Viviamo in un mondo dalle trasformazioni rapide. Si direbbe che in vent'anni l'umanità, nel settore scientifico e tecnico, ha fatto più strada che non in venti secoli. La condizione umana ha assunto un volto nuovo per i fenomeni dell'urbanesimo, della esplosione scolastica e dei mezzi della comunicazione sociale; la presentazione del messaggio cristiano è accolta con atteggiamento critico, specie dai giovani. La civiltà del benessere ha provocato un cambiamento di costumi e di mentalità che compromette nella coscienza dei cristiani la chiara gerarchia dei valori… Non dobbiamo cadere nel pessimismo. In questo travaglio sta nascendo un mondo nuovo, verso il quale la Chiesa del Vaticano II è stata colta da un sentimento di profonda simpatia espressa nella Costituzione Gaudium et Spes (n. 44).

Sono venuto a darvi la mia amicizia, la mia fraternità, la mia comprensione; a dirvi che desidero, spero, prego di meritarmi la vostra, fra tutte la più cara… Concluso questo primo incontro, ho la percezione netta che, tra i sacerdoti, la necessità più urgente, il bisogno più profondo, il desiderio più vivo, la testimonianza più ecclesiale, il dono più bello sia: fare insieme comunione sacramentale, dottrinale, pastorale.

Comunione sacramentale. Il Sacerdozio è unico; quello di Cristo. Noi lo partecipiamo; in maniera più piena il Vescovo; in maniera collegata e subordinata i Presbiteri. Tutti insieme formiamo un unico Presbiterio. Perciò i rapporti tra i sacerdoti e il Vescovo, prima e più che di ordine giuridico, sono di natura sacramentale. Questo dà fondamento a rapporti di comunione fraterna e filiale col Vescovo, fraterna e cordiale fra i sacerdoti (LG. 28). Questa comunione si manifesta, si mantiene e cresce in un clima di grande rispetto, di reciproca stima e di sincera fiducia… la facile critica compromette la comunione, stronca l'entusiasmo, avvilisce le persone e nuoce all'azione apostolica.

Comunione dottrinale. Il problema più difficile per l'evangelizzazione nel nostro tempo è quello del linguaggio: come calare il messaggio evangelico all'uomo contemporaneo; come reinterpretare i dogmi definiti nei secoli passati traducendoli in termini più accessibili alla mentalità moderna… lodo e incoraggio i corsi di aggiornamento teologico… Quando però caliamo la Parola di Dio al nostro popolo nella predicazione, nella scuola, nel confessionale come maestri e testimoni della fede, dobbiamo essere umili banditori di verità certe e non di opinioni personali o di ipotesi teologiche che non hanno la garanzia del Magistero della Chiesa, alla cui custodia e interpretazione Cristo ha affidato il deposito della Rivelazione (1 Tim. 6,20)…

Comunione pastorale. Ogni pastore d'anime, utilizzando il proprio dono, può avere largo campo di iniziative nel piano della preparazione ai Sacramenti, della celebrazione liturgica utilizzando lo spazio di libertà consentito dalle norme liturgiche, allo scopo di costruire comunità vive attorno all'Eucaristia. La sperimentazione pastorale però va condotta nel rispetto delle leggi ecclesiastiche; va saggiamente decisa con la propria comunità, va discussa e concordata con i confratelli o responsabili della pastorale delle comunità vicine per non creare nel Popolo di Dio dannose confusioni od odiosi confronti; va verificata ed approvata, nelle linee di fondo, dai Consigli Presbiterale e Pastorale, a cui spetta il compito di aiutare efficacemente il Vescovo nel governo della Diocesi. Carismi e ministeri nella Chiesa sono a servizio dell'unità: unico è lo Spirito che li distribuisce, unico è il Corpo da edificare (1 Cor. 12,4-11).

Lo sforzo di lavorare insieme in comunione sacramentale, dottrinale e pastorale non è solo una esigenza tattica (l'unione fa la forza) o una conclusione sociologica; ma è una esigenza dogmatica. Dio vuole che la sua Chiesa sia, viva, si costruisca attraverso un lavoro di comunione: 'Impara dalla Parola di Dio i gusti di Dio' (San Leone Magno). Viviamo in un grande momento storico, dopo il Vaticano II, celebrato nel nostro tempo e per il nostro tempo. Certi Concili del passato, di notevole portata dottrinale, non hanno avuto grande incidenza storica nella riforma della Chiesa perché sono mancati i mediatori che aiutassero il Popolo di Dio a tradurre il dettato conciliare nella vita. Spetta a noi sacerdoti il compito principale nel fare quest'opera di mediazione, colla parola e colla testimonianza della vita, perché il Vaticano II realizzi una nuova Pentecoste nella Chiesa.

Viviamo dopo il Congresso Eucaristico Nazionale, celebrato lo scorso anno a Udine. Il discorso aperto su 'Eucaristia e Comunità locale' merita di essere continuato. I temi affrontati, gli studi elaborati, le ricerche fatte, gli impegni assunti sono prezioso materiale su cui impostare riflessioni, verifiche ed attività pastorali perché tante attese suscitate non restino deluse. In profonda 'comunione il Signore ci aiuti a fare della nostra Chiesa udinese "Unus Panis unum Corpus", un solo Corpo attorno ad un solo Pane.

Udine, 1 agosto 1973 Alfredo Battisti Arcivescovo.

Convertirci all'amore

Durante la Messa Crismale, celebrata in cattedrale il Giovedì Santo del 27 marzo 1975, ho invitato i confratelli sacerdoti a 'Convertirsi all'amore'. Ho detto, tra l'altro:

Il primo che sente il bisogno di convertirsi, di confessarsi è il Vescovo. Venuto a Udine due anni fa, dopo la consacrazione episcopale in questa cattedrale, mi sono posto l'inquietante interrogativo: "Avrò un cuore così grande da saper amare gli oltre 700 preti in modo che ognuno senta nel Vescovo

un fratello e un amico"? È una domanda che mi brucia dentro specie in questo momento. Non è retorica, fratelli sacerdoti, il chiedervi perdono di non aver saputo amarvi abbastanza così da rendere più visibile, più credibile l'amore del Vescovo.

Questo incontro sacerdotale mi consente di esprimere pubblicamente l'apprezzamento, la riconoscenza verso i preti anziani, che portano faticosamente e spesso silenziosamente il peso di un ministero divenuto tanto difficile perché il Concilio ha cambiato tante prospettive nell'azione pastorale e perché il mondo ha cambiato tanto radicalmente volto sotto la spinta della tecnica e della secolarizzazione. So che l'esemplare e scrupoloso adempimento dei doveri, che un tempo dava ottimi risultati, oggi – sul piano dell'apparenza esterna, della statistica – molte volte si rivela avaro di frutti e di consolazioni. Restano soprattutto assenti i giovani. Sento questo dramma pastorale degli anziani; lo vivo con affetto, con stima, con sofferenza, anche per la difficoltà di indicare loro possibili soluzioni.

Un pensiero particolare va in questo momento a quelli che hanno dovuto per anzianità o per malattia lasciare il campo del lavoro e, in una oblazione della loro solitudine e sofferenza, fecondano l'apostolato degli altri. Ci sono presenti i complessi problemi che devono essere risolti perché non si sentano soli, abbandonati e la loro sistemazione sia degna di quanto hanno dato.

Questa celebrazione mi dà modo di esprimere la mia fiducia e la mia vicinanza anche ai preti giovani. Sono, per la loro età, più esposti allo scoraggiamento, che può trasformarsi in crisi, in tentazione di abbandono del ministero. Sentono gravare sulle loro spalle la responsabilità di cercare vie nuove, metodi nuovi per una pastorale più incisiva sull'uomo e sul mondo d'oggi. È ricerca faticosa, incerta, non scevra da intemperanze. L'attenzione del Vescovo ai giovani rischia di essere scambiata per preferenza, che offende e scoraggia gli altri. Vorrei invece che da tutti i sacerdoti più maturi fosse condivisa. L'attitudine a credere e ad incoraggiare i giovani è sempre stata prerogativa degli anziani che guardano con speranza, con saggezza al futuro, che deve essere preparato e consegnato con amore alle nuove generazioni.

In tutti i periodi di transizione – e il nostro tempo può considerarsi per tante ragioni tale – la dialettica tra vecchio e nuovo tende ad esasperarsi. Il Giovedì Santo ci invita a superarla in una sintesi profonda, comprensiva, suggerita dall'amore. Questa dialettica tra vecchio e nuovo è molto sentita e sofferta dalla coscienza di tanti sacerdoti. In passato i credenti erano abituati ad una forte accentuazione dell'unità dottrinale e disciplinare. Lo stile di rapporti può dare a taluni l'impressione che quella del passato fosse una Chiesa repressiva. Al presente sono molto sentiti ed apprezzati i valori personali e comunitari: dignità della persona, libertà e obbedienza responsabile, rispetto, collaborazione, dialogo, mutuo ascolto ed aiuto. Lo stile nuovo dei rapporti può dare l'idea di una Chiesa permissiva.

In realtà il Vangelo è al di là della nostra sapienza e la sua realizzazione nella Chiesa sarà sempre limitata e imperfetta; nessuna età arriverà al fondo del suo contenuto. La Chiesa trascende ogni istituzione storica; ma lo stile dei rapporti nella Chiesa non può sottrarsi ai segni del tempo. Diversa era la sensibilità dei rapporti ecclesiali durante le monarchie o gli stati assoluti da quella maturata nelle coscienze durante i regimi democratici.

La Chiesa sembra camminare oggi per la strada della debolezza; si è fatta estremamente cauta nel dare condanne, sospensioni, censure canoniche. Nella complessa situazione attuale è da dubitare che basti un gesto di autoritarismo per far tacere certe voci o far desistere da certe posizioni. Tale

modo di procedere, possibile forse nel passato, oggi darebbe l'occasione di rinforzare atteggiamenti opposti a quelli condannati. L'astenersi dalla logica del bianco o del nero non è frutto di diplomazia o di imbarazzo. A questo nuovo comportamento la Chiesa è portata anche e direi soprattutto dalla logica del Vangelo.

Il Dio del Vangelo è un Padre estremamente debole di fronte a quella creatura fragile che è il figlio. Cede al figlio minore che lo ricatta, che gli fa commettere la pazzia di dargli l'eredità prima del tempo per andare a vivere lussuriosamente; e chiede quasi scusa al figlio maggiore, che lo rimprovera di saper fare così male il padre. Questo è il volto di Dio che vuol rivelarsi nella Chiesa oggi.

Resta il problema cruciale di conciliare Verità e Amore. Ogni giorno pone un caso di coscienza anche a voi sacerdoti pastori d'anime. Cosa bisogna fare e cosa occorre tacere per mostrare all'altro che lo si ama? Fin dall'inizio questa difficoltà è al centro delle relazioni dei cristiani tra di loro; l'hanno superata normalmente con la logica dell'amore visibile nelle comunità dei primi tempi.

Purtroppo è accaduto talvolta che per amore della verità hanno compromesso la carità; si sono separati, hanno dato origine alle divisioni, che sono uno scandalo agli occhi degli altri, una ferita per il nostro cuore. Come saremmo grati ai nostri padri se avessero fatto di tutto per evitarle. Nonostante il forte desiderio di unità coi fratelli separati, dopo tanti secoli, ci si abbraccia senza riunirsi, si prega lo stesso Padre senza poter spezzare lo stesso Pane. È la croce dell'ecumenismo. Voler realizzare l'unità camminando sopra la verità significherebbe certamente comprometterla o ritardarla. Gesù conosceva questo difficile cammino della Chiesa; perciò la sua ultima preghiera l'ha rivolta al Padre per l'unità (Gv 17,20-26).

È una scelta che costa quella dell'amore. È relativamente più facile comandare nella Chiesa decidendo, ordinando, forse minacciando; costa molto di più portarla avanti dialogando, cercando, bussando alla porta, aspettando con pazienza e amore. È un metodo che forse non realizza l'ordine, ma cerca la comunione che è molto più essenziale nella Chiesa…

Lo aveva capito l'Apostolo San Giovanni che nel Cenacolo aveva accostato il capo al Cuore del Signore. Si narra che, diventato vecchio, veniva portato a braccia presso le varie comunità di Efeso e ripeteva sempre: "Figlioli, amatevi gli uni gli altri". Stanchi di sentir ripetere questo ritornello, i discepoli – forse sospettando una demenza senile – stizziti gli dissero: "Perché ripeti sempre questa cosa?" Ed egli diede una risposta degna di Giovanni: "Perché questo è il comando del Signore e, se anche questo solo si fa, questo basta" (S. Girolamo, De Scr. Eccl. Libro 3,6).

LA PRIMA ASSEMBLEA DEL CLERO

Come è nata l'idea di una Assemblea del Clero

Ascoltando i confratelli sacerdoti, dopo due anni dall'inizio del mio ministero episcopale a Udine, ho avvertito in loro il desiderio di incontrarsi per discutere i problemi pastorali in un tempo profondamente cambiato dopo il Concilio Vaticano II. Ho perciò avviato una consultazione sulla opportunità di organizzare una *Assemblea del Clero.* Hanno risposto 451 sacerdoti: favorevoli all'assemblea 365; contrari 82; astenuti 4. Dopo aver sentito il parere favorevole del consiglio presbiterale e del collegio dei vicari foranei, ho indetto l'Assemblea del Clero nei giorni 25, 26 e 27 giugno 1975 nella sala del Seminario di Udine.

Sono stati proposti nell'ordine del giorno i seguenti temi:

– Pastorale dei Sacramenti della iniziazione cristiana e pastorale della famiglia.
– Distribuzione del clero, zone pastorali, vicari episcopali.
– Seminario e ministeri; spiritualità sacerdotale.
– Posizione economica della diocesi; perequazione economica del clero; assistenza ai preti anziani e invalidi.
– Mezzi della comunicazione sociale e opinione pubblica nella Chiesa.

Ho invitato i sacerdoti a limitare gli interventi a 10 minuti e, dopo l'intervento, a consegnare il testo scritto per favorire la documentazione. È stato scelto come moderatore dell'assemblea mons. Ermenegildo De Santa, vicario episcopale. Ho auspicato che sia un incontro fraterno per raccogliere i problemi che sono vivamente sentiti dai sacerdoti e che saranno la premessa per la elaborazione di un Sinodo Diocesano, da celebrarsi a suo tempo, anche con la partecipazione responsabile dei laici, perché risulti veramente 'ecclesiale.

Il 20 giugno 1975, pochi giorni prima dell'Assemblea, ho indirizzato una lettera '*Convertirsi al dialogo*' (Riv. Dioc. 1975 pag. 360). Avevo notato una certa attesa da parte di tutti i sacerdoti, ma con diverso atteggiamento: chi con speranza, chi con trepidazione, chi con sfiducia. Era naturale per la novità; anche la *Settimana del clero* del 1 giugno 1975 notava: "È la prima volta che si tiene a Udine e non ci sono precedenti a cui ispirarsi". Personalmente ho pensato l'Assemblea come una grande occasione di dialogo. Lo si era tentato nella Chiesa dopo la teorizzazione del dialogo fatta da Paolo VI nella Enciclica *Ecclesiam suam* e dopo il Concilio Vaticano II. Ma notavo nei sacerdoti una certa stanchezza.

Eppure il ministero del prete è, in ultima analisi, dialogo in chiesa, in canonica, nelle famiglie,

per la strada. Però il dialogo in una assemblea si snoda secondo leggi particolari che creano, sia in chi parla come in chi ascolta, problemi tipici di psicologia sociale. Chiedevo quindi:

Da parte di chi parla: si esamini sulle intenzioni che lo spingono all'intervento e cerchi di prevedere le reazioni degli uditori. Eviti l'autoritarismo di chi vuole imporre la propria opinione; l'offesa alle persone: l'intervento può essere anche vivace, purché resti nei limiti della carità, dell'equilibrio, del rispetto delle persone.

Da parte di chi ascolta. In realtà anche chi ascolta dialoga. Non è conforme al dialogo lo stare a guardare, a distanza, senza coinvolgersi. Il dialogo domanda a tutti di "saper ascoltare" senza la persuasione di trovare conferma solo alle nostre idee, ai nostri punti di vista; "saper capire", superando la tentazione di fermarsi alle prime impressioni del discorso ed "evitare il pregiudizio", la tentazione di giudicare prima che la persona apra la bocca. Il dialogo di un'Assemblea si costruisce e progredisce là dove a ognuno e a tutti è data a piena libertà di parlare.

Si tratta soprattutto di un *dialogo ecclesiale.* Diventa quindi 'rivelazione dell'amore di Dio', il quale accoglie ognuno nella sua personale situazione, lo riconosce e lo ama come figlio che va alla ricerca della verità. Diventa 'segno della presenza di Cristo', il quale ha assicurato: "Dove due o tre sono riuniti nel mio nome, Io sono in mezzo a loro" (Mt 18,20). E il nostro dialogo diventa 'Rivelazione del mistero della Chiesa', nella quale l'unico Spirito distribuisce doni e carismi a ciascuno, come vuole, per l'utilità comune (1 Cor.12,4-11). Nessuna partecipazione al mondo è così profonda ed esigente come quella a cui ci vuole aperti il dialogo nella Chiesa.

E concludevo: *Il clima del nostro incontro si ispiri all'inno stupendo all'unità: 'Ubi caritas est vera, Deus ibi est'. Recenti studi hanno documentato che fu composto da San Paolino, Patriarca di Aquileia, in occasione di un Sinodo tenutosi a Cividale nel 796. È un gioiello d'arte, dove si fondono insieme fede, poesia e musica. Lo si canta in tutto il mondo; ma non dimentichiamo che è soprattutto nostro. Convinti che sono infinitamente di più le cose che ci uniscono che non quelle che ci dividono, facciamo onore a questo inno così bello, così nostro. Può diventare motto della nostra Assemblea, del futuro Sinodo diocesano; uno stupendo e continuo stimolo a convertirci al dialogo.*

Celebrazione dell'Assemblea del Clero

Al mattino del mercoledì 25 giugno 1975 ho aperto l'assemblea, alla quale erano presenti molti sacerdoti, ai quali ho richiamato alcuni punti fondamentali della 'lettera sul dialogo' sopra riferita. Mons. Gildo De Santa, Vicario Episcopale, da me nominato moderatore dell'assemblea, ha richiamato alcune norme relative agli interventi ed ha chiesto ai presenti il voto circa la nomina di un aiuto moderatore e fu accettato don Emilio De Roia; come pure fu accettata la Segreteria costituita da don Aldo Bressani, direttore del centro attività pastorali e da don Lucio Soravito, aiuto del centro catechistico diocesano.

Sono seguiti gli interventi scritti su: *evangelizzazione e iniziazione cristiana; catechesi e Sacramenti; pastorale dei Sacramenti; pastorale familiare; stare con la gente; uso della lingua friulana; posizione economica della diocesi e perequazione economica del clero; i religiosi nella Chiesa locale udinese;* con vivaci repliche da parte dei sacerdoti presenti.

In merito alla *Vita e Ministero del Sacerdote,* hanno suscitato scalpore due interventi. Uno di don Primo Degano: *per il sacerdote libertà di matrimonio e dovere di lavoro,* nel quale ha sostenuto la tesi che, "dal momento che la vita del popolo si esprime in impegno di lavoro e di famiglia, una mancanza di esperienza di vita è un impedimento a fare del sacerdote un maestro valido che coglie la realtà dell'uomo". Più avanti ha affermato: "Ammetto che il dono del celibato, individuale nelle corrispondenti tendenze e missioni, sia superiore, come ogni cosa divina è superiore all'umana, ma nego che lo stato celibatario sia utile alla missione del sacerdote.
Non può essere, quindi, una legge secondo il Vangelo quella che ha impedito di rimanere nelle loro comunità a quei preti che hanno saputo dimostrare di essere capaci di mantenere una famiglia e che noi, nel nostro discorrere privato e sincero, giudichiamo capaci, saggi e buoni". E a conclusione: "La mia proposta è questa: dato che le leggi nelle religioni, per lo più, nascono dalla consuetudine (consuetudo optima legum interpres), diamo vita alla consuetudine di riammettere il sacerdote al diritto al matrimonio e al dovere di lavoro".

Il secondo intervento che ha suscitato perplessità fu quello di don Primo Minin: *Proposta di un sindacato del Clero come organismo democratico che tuteli i diritti dei Sacerdoti.*

Intervento dell'Arcivescovo

Aprendo la seconda giornata dell'Assemblea, al mattino di giovedì 26 giugno, ho detto ai sacerdoti*: Il nostro dialogo progredisce: ha toccato ieri punte che ci hanno messi tutti in acuta sofferenza; forse è stato il momento più alto del nostro dialogo ecclesiale… Abbiamo visto un fratello piangere davanti a noi; non so cosa abbiate provato voi; io ho capito che i sacerdoti che vengono qui a far proposte, sono persone che le sentono, che le soffrono… Un fratello parla, si commuove e piange solo se si è accorto che l'Assemblea che lo ascolta è una Assemblea sincera e pervasa di carità. Uno di voi ieri mi diceva: "Credo che Ella sia il Vescovo più fortunato d'Italia, perché forse nessun Vescovo ha avuto modo di conoscere i suoi preti come Lei". Basterebbe questa sola confessione per dire che la nostra assemblea, per lo scopo che si è prefisso, è già riuscita. Più di una volta ieri mi è stato posto il quesito: "Se sorgesse un contrasto con Roma, da quale parte si metterebbe il Vescovo?" La domanda è, credo conveniate tutti, imbarazzante. Tento di dare una risposta, per confrontarla anche con voi. La risposta la do su due argomenti specifici: La lingua friulana nella Liturgia e il celibato dei sacerdoti friulani.*

Per la lingua friulana. In merito alla pluralità delle lingue nella Liturgia, sappiamo che sono favorevoli: a) La Parola di Dio: "Tutti furono pieni di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue come lo Spirito Santo dava loro il potere di esprimersi" (At 2,4). B) I testi del Concilio, i quali dicono che bisogna valorizzare le etnie e le lingue locali.

Alla Segreteria di Stato, nel dicembre 1973, noi Vescovi del Friuli abbiamo risposto: "Ci è giunta la lettera del 14 dicembre 1973. Accogliamo con rispetto la decisione della Santa Sede. Ci permettiamo però far presente che la facoltà richiesta da noi Vescovi di consentire qualche celebrazione in friulano non ci sembra che avrebbe comportato il pericolo di isolare una porzione di Chiesa in Italia qual è il Friuli con una azione anti-comunitaria. La maggioranza del nostro clero, infatti, pur convinto che

il friulano è lingua e non dialetto, è concorde nel ritenere che la lingua da adottare nella Liturgia è l'italiano. Non saprebbe però spiegarsi una proibizione da parte di noi Vescovi di celebrare in friulano per particolari ricorrenze".

*Quanto al celibato del Clero, il Concilio Vaticano II ha affrontato questo problema nel Decreto "Presbiterorum Ordinis" n. 16 nel quale afferma che la perfetta e perpetua continenza "*non è richiesta dalla natura stessa del sacerdozio, come risulta evidente dalla prassi della Chiesa primitiva e dalla tradizione delle Chiese Orientali, nelle quali, oltre quelli che assieme a tutti i Vescovi, scelgono, coll'aiuto della grazia, il celibato, vi sono anche eccellenti presbiteri coniugati. Questo Sacrosanto Sinodo, nel raccomandare il celibato ecclesiastico, non intende tuttavia mutare quella disciplina diversa, legittimamente in vigore nelle Chiese Orientali, anzi esorta amorevolmente tutti coloro che hanno ricevuto il Presbiterato quando erano nello stato matrimoniale a perseverare nella santa vocazione, continuando a dedicare pienamente e con generosità la propria vita per il gregge loro affidato. Il celibato ha comunque per molte ragioni un rapporto di intima convenienza con il sacerdozio… Ora con il celibato, osservato per il Regno dei Cieli, i presbiteri si consacrano a Dio con nuovo ed eccelso titolo, aderiscono più facilmente a Dio con un cuore non diviso, si dedicano più liberamente a Lui e per Lui al servizio di Dio e degli uomini, servono con maggior efficacia il suo Regno e la sua opera di rigenerazione divina e in tal modo si dispongono a ricevere una più ampia paternità in Cristo. Per questi motivi, fondati sul mistero di Cristo e sulla sua missione, il celibato, che prima veniva raccomandato ai sacerdoti, in seguito è stato imposto per legge della Chiesa Latina a tutti quelli che si avviano a ricevere gli Ordini Sacri.

Questo Sacrosanto Sinodo torna ad approvare e confermare questa legislazione per quanto riguarda coloro che sono destinati al Presbiterato, avendo piena certezza nello Spirito che il dono del celibato, così confacente al Sacerdozio della Nuova Legge, viene concesso in grande misura dal Padre, a condizione che tutti coloro che partecipano al Sacerdozio di Cristo con il Sacramento dell'Ordine, anzi la Chiesa intera, lo richiedano con umiltà ed insistenza*".*

Ciò premesso, ecco il mio pensiero:

Il celibato per noi sacerdoti è legge della Chiesa, particolarmente confacente alla vita sacerdotale.

La ragione su cui si fonda e per cui viene scelto non è, come denunciato ieri da don Primo Degano, la disistima o il disprezzo del matrimonio e della sessualità, ma è scelto per le motivazioni di convenienza sottolineate dal Concilio, il quale si è concluso solo dieci anni fa.

Il n. 16 del decreto "Prebiterorum Ordinis è stato uno dei più tormentati nel dibattito conciliare; ma nella approvazione finale, avvenuta il 7 dicembre 1965, ha avuto 2390 voti favorevoli e solo 4 contrari.

Una modifica a questo testo conciliare non può essere fatta da un solo Vescovo o da una sola Chiesa. La carità di Cristo ci chiede un grande rispetto verso il confratello che decide di fare, con il consenso della Santa Sede, la scelta del matrimonio. Ci chiede di dargli l'amicizia e anche l'aiuto perché trovi un lavoro ed una sistemazione dignitosa. Quando matureranno le circostanze, potremo insistere perché possa essere utilizzato in certi servizi ecclesiali, perché la sua fede, la sua esperienza di Dio, la sua preparazione teologica sono beni preziosi, che non possono essere trascurati. Se però cominciasse in Diocesi, come la chiamava ieri don Primo, una prassi o una consuetudine contraria alla legge del celibato, si tratterebbe in pratica di concubinato. A parte il pensiero del nostro popolo, del quale ci siamo ieri sentiti al servizio nell'impegno di "stare con la gente", personalmente (lo dico

con sincerità e franchezza) dichiarerei il mio fallimento come Vescovo di Udine e chiederei al Papa la scelta di un Vescovo più capace e soprattutto più santo per far crescere e maturare il clero friulano nello spirito del Concilio Vaticano II.

Gli interventi sono proseguiti su *La nomina dei Parroci, Le zone pastorali, Il Seminario,* sul quale ha dato una bella ed equilibrata testimonianza il Rettore don Pietro Brollo, *le parrocchie del futuro, il rapporto col mondo operaio, la pastorale dei migranti, la pastorale giovanile, la pastorale ospedaliera, la pastorale degli emarginati, tossicodipendenti e carcerati, l'Azione Cattolica e le sue scelte, i mezzi della comunicazione sociale, il settimanale Vita Cattolica e l'opinione pubblica nella Chiesa, il cinema e la sala della comunità, pastorale, tempo libero e sport.*

Al terzo giorno, venerdì 27 giugno ho fatto un intervento chiedendomi: *Come va la nostra Assemblea?" I giudizi sono vari; ma tutti – mi pare – vi riconoscono un clima di libertà, "qua Christus nos liberavit". Ed era proprio questo che più cercavamo. Dove non c'è libertà, non c'è amore, amicizia, fiducia, crescita, gioia e dialogo, non c'è Chiesa. Dobbiamo interrogarci se questo clima di libertà è stato creato per tutti. Guardando coloro che si sono susseguiti negli interventi, ho notato che sono stati meno presenti i preti di certe età o di certe posizioni. Cosa dobbiamo fare, come dobbiamo essere perché tutti siano così liberi, così liberati da venire a parlare con semplicità senza paura di essere giudicati male?*

Mons. Micheloni mi ha raccontato un fatto riferito in un libro pubblicato recentemente in Germania dal titolo "L'ultima libertà". Contractus (presunto autore della Salve Regina), Priore di un monastero, era molto duro, severo con se stesso, ma anche con i suoi monaci ed aveva creato un clima pesante nella comunità. Lo viene a sapere sua madre, una contadina di tanto buon senso, la quale si reca al monastero per incontrare suo figlio e gli dice: "Cosa sento dire di te? Mi dicono che sei un priore duro ed esigente, che tratti i tuoi monaci con severità come fossero schiavi. Anch'io ho fatto lo stesso errore con tuo padre al principio del nostro matrimonio. Ero una donna dura ed esigente; tra noi c'erano continui litigi, eravamo giunti al limite della rottura. Poi mi sono accorta che non ero innamorata di tuo padre, ma dell'idea che mi ero fatta di tuo padre. La mia, in fondo, era una sottile forma di egoismo. Allora ho capito che dovevo cambiare; che dovevo amare tuo padre e non l'idea che mi ero fatta di tuo padre; che dovevo lasciargli l'ultima libertà di essere e di diventare come lo voleva Dio e non come lo volevo io. Da quel momento tutto è cambiato in casa. Anche tu non ami veramente i tuoi monaci, ma l'idea che ti sei fatto dei tuoi monaci. Lascia loro l'ultima libertà di essere e diventare come li vuole Dio e non come li vuoi tu".

Questo fioretto, fratelli sacerdoti, vale per me Vescovo; ci ho riflettuto tanto e ci soffro sopra. Mi domando come devo lasciare a voi, miei preti e ai cristiani, l'ultima libertà di essere e di diventare come li vuole Dio, come li vuole Cristo; come posso o debbo richiamarli, quando, nella mia responsabilità di Vescovo, mi pare che essi non si sforzino di essere o di diventare come li vuole Dio, come li vuole, li desidera il Popolo di Dio.

Ma questo fioretto vale anche per la nostra Assemblea, per le nostre relazioni nel Presbiterio diocesano. Vediamo, con la grazia dello Spirito Santo, che è il grande creatore della nostra libertà (ubi Spiritus, ibi libertas), di saper creare quell'ambiente, quel clima perché in ogni prete, in ogni cristiano sia, cresca, maturi l'ultima libertà di diventare come li vuole Dio".

Conclusione dell'Assemblea

L'Assemblea si è conclusa con alcune "Mozioni".

Una l'ha proposta don Pietro Romanello: "Propongo, a nome di un gruppo di preti, a tutta l'Assemblea un atto di solidarietà con il Vescovo; domando, sempre a nome di tutto il gruppo, che, se questo atto viene accettato e approvato, venga messo tra gli atti dell'assemblea e pubblicato su 'La Vita Cattolica' in tre lingue, friulano, italiano e sloveno: I preti riuniti in assemblea intendono riconoscere al Vescovo:

1. La maniera veramente cristiana di aver accettato, sostenuto e diretto l'Assemblea.
2. Il rischio che ha corso e il coraggio di averlo saputo accettare.
3. Inoltre si dichiarano uniti al loro Pastore per difendere lui e il popolo, a gloria di Dio.

L'Assemblea ha approvato la mozione di don Romanello per acclamazione.

Una mozione d'ordine l'ha proposta don Borgo, direttore del Consiglio Presbiterale: "Il problema dell'Assemblea credo sia una realtà che è stata abbastanza sofferta dal Consiglio Presbiterale. E questo è un dato di fatto perché probabilmente in questa fase il Consiglio Presbiterale, al di là delle critiche, è stato una realtà di cuscinetto fra la maggioranza del clero ed alcune punte che si sono espresse qui, in questi giorni, in maniera molto chiara ed inequivocabile. Penso che per il Consiglio Presbiterale questa assemblea sia un fatto importantissimo ...".

Una Mozione del Clero per una Università autonoma a Udine

Richiamando la 'Mozione del Clero' dell'ottobre 1967, nella quale uno dei punti indicati come condizione per lo sviluppo del popolo friulano era la nascita della Università friulana quale mezzo insostituibile non solo di sviluppo culturale, ma anche di crescita sociale dei figli del nostro popolo, a cui spetta naturalmente la guida culturale, tecnica e scientifica della sua terra.

Tenendo presente che questo grande fine, a distanza di dieci anni, non è stato raggiunto se non in forma settoriale assai ridotta (facoltà di lingue e biennio di ingegneria della Università di Trieste in Udine) e che le proposte approvate in Consiglio Regionale in data 9 luglio 1974 sono bensì in favore di una Università in Udine, ma – caso unico in Italia – limitate a facoltà non esistenti presso l'Università di Trieste.

Sicuri che l'Università autonoma friulana risponda a un diritto naturale dei friulani, il cui rifiuto andrebbe interpretato come un grave sopruso ai danni di un popolo per tanti titoli fedele e benemerito dell'Italia, i sacerdoti della diocesi di Udine, riuniti in Assemblea plenaria presso il Seminario diocesano insieme col loro Arcivescovo mons. Alfredo Battisti, si impegnano a dare la loro cooperazione, il loro esempio e la loro forza persuasiva onde si raccolgano, nella forma legalmente prevista, cinquanta mila firme di elettori friulani per la presentazione al Parlamento di una proposta di legge di iniziativa popolare in favore della erezione a Udine della Università friulana statale, autonoma nelle sue strutture e nel suo sviluppo, senza ingiustificate limitazioni,

incaricando l'apposito comitato della preparazione del progetto di legge e di quanto occorre all'uopo.

L'Assemblea dichiara inoltre di impegnarsi in questa iniziativa unicamente perché ritiene suo dovere rendere, in questo modo, un servizio al popolo friulano. L'attività pastorale che disdegnasse l'impegno concreto per la realizzazione di un diritto naturale del popolo verso il quale è rivolta, potrebbe essere facilmente interpretata una fuga di fronte alle responsabilità.

Intende pure affermare di non mettersi in concorrenza con nessuna forza politica, ma solo compiere quello che ritiene un dovere caratterizzante gli autentici pastori del popolo, correndo quei rischi che il compimento del proprio dovere esige.

Aggiunge che, se con la collaborazione di tutte le forze convinte del buon diritto di questa iniziativa, si raggiungerà lo scopo prefisso, ossia l'istituzione della "Università friulana statale", intende collaborare al funzionamento della stessa col rendere disponibili eventualmente anche i locali del proprio Seminario di Udine e il patrimonio culturale ed artistico della Diocesi.

Don Rinaldo Fabris, in merito allo svolgimento dell'Assemblea, ha proposto le tre seguenti Mozioni:

"1. Gli atti dell'assemblea vengano pubblicati entro la fine di settembre. E propongo che la segreteria sia incaricata ufficialmente di raccogliere e pubblicare gli atti.
2. Don Ermenegildo De Santa sia affiancato da un piccolo comitato di lavoro per rendere operativa immediatamente la mozione votata dall'assemblea a favore della Università friulana. La raccolta delle cinquantamila firme deve essere organizzata e non solo scritta sul giornale.
3. L'Assemblea di ottobre sia l'ultima assemblea dei preti, nel senso che, a partire da quella data, incominci un'altra assemblea di preti e laici per preparare il Sinodo Diocesano".

Le Mozioni sono state approvate.

Ho concluso l'assemblea dicendo: "*Aprendo l'assemblea ci eravamo augurati che avvenisse un dialogo tra sacerdoti e Vescovo nella libertà e penso che l'abbiamo creata, nella verità e penso che tutti sinceramente l'abbiamo cercata, nella carità e mi pare che, nonostante tante perplessità e timori, è stata in fondo rispettata. Ci siamo anche criticati, ma ci siamo amati. Anche quest'oggi ci sono stati momenti commoventi. Ci siamo anche confessati quando il prof. don Marino Qualizza ha richiamato che avevamo tutti bisogno di fare pubblica accusa e di convertirci.*

Penso che sia già cominciata una bella riconciliazione tra gruppi vari di pensiero, anche fra gruppi etnici. E mi pare che siamo tutti desiderosi di essere più rispettosi gli uni degli altri. Anche per questo è stato un incontro tanto ricco. Mi pare di poter dire che il dialogo sia veramente cominciato. Fiduciosi, coraggiosi, procuriamo di continuarlo".

Assemblea del 3 novembre 1975

Il 25 settembre 1975, mantenendo fede a quanto deciso nell'assemblea di giugno, ho invitato i sacerdoti a un nuovo incontro il 3 novembre nella sala teatro del Seminario, secondo le

modalità stabilite per l'assemblea di giugno. Ho proposto al dibattito i due temi emersi allora come più urgenti:
a) Il settimanale diocesano 'La Vita Cattolica' e l'opinione pubblica nella Chiesa.
b) La provvista delle parrocchie e la distribuzione del clero.

Ho invitato tutti i sacerdoti a riflettere e discutere, in sede foraniale o in altre sedi di incontro, i due argomenti posti all'ordine del giorno, utilizzando il materiale fornito dagli 'Atti dell'Assemblea del Clero' già pubblicati.

Auspicavo che l'Assemblea mantenesse quello spirito di libertà, di verità e di carità che ha caratterizzato il primo incontro di giugno e, sui due temi ben precisi, venissero date indicazioni che ne facilitino la soluzione. Questi risultati sarebbero stati frutto del nostro lavoro, ma, prima di tutto, dono di Dio da ottenere durante il mese di ottobre con fiduciosa preghiera.

Opinione pubblica nella Chiesa

In preparazione dell'assemblea del 3 novembre 1975, dopo la pubblicazione degli atti dell'assemblea e il dibattito sul settimanale diocesano 'la Vita Cattolica', ho ritenuto opportuno pubblicare il 20 ottobre 1975 una *Nota sulla opinione pubblica nella Chiesa.*

Che l'opinione pubblica debba esistere non v'è dubbio. Lo ha affermato con frase vigorosa Pio XII: "Potrebbero meravigliarsi soltanto quelli che non conoscono la Chiesa o la conoscono male. Infatti, dopo tutto, essa è organismo vivo; la sua vita sarebbe deficitaria se le mancasse la opinione; e la mancanza sarebbe colpa dei Pastori e dei fedeli" (Oss. Rom. 18 febbraio 1950). Essa manca solo in una società primitiva o decadente. Nella primitiva perché i cittadini, ancora minorenni, mancano di capacità di opinione; nella decadente perché i detentori del potere la reprimono colla violenza in quanto fa loro paura.

Non può essere così nella Chiesa dove lo Spirito Santo spinge i cristiani verso l'età adulta di Cristo (Ef 4, 8-14). E garantisce alla Chiesa una perenne giovinezza. Il problema si pone piuttosto sul come debba formarsi ed esprimersi nella Chiesa. C'è chi si è meravigliato o addirittura scandalizzato che negli atti dell'assemblea abbiano trovato ospitalità alcuni interventi. Non sono rare le proteste per certi articoli pubblicati su 'la Vita Cattolica' e le minacce di sospensione degli abbonamenti se il settimanale non assume l'una o l'altra linea.

Il dibattito franco e sereno può chiarirci le idee ed educarci tutti ad una maggiore maturità. Il problema è diventato più urgente ed attuale dopo il Concilio. Si direbbe che, dopo il Concilio, è maturato un "nuovo stile di informazione e di opinione pubblica nella Chiesa". Mentre il Vaticano I si svolse nella disciplina del segreto più assoluto, nel Vaticano II funzionò un regolare ufficio stampa, che andò sempre più ampliando le notizie, consentendo una buona partecipazione del popolo di Dio ai lavori ed un crescente interesse del mondo intero ai temi affrontati dal Concilio.

L'opinione pubblica diventa più vivace, più critica nei tempi di rinnovamento. Tale è il tempo del dopo Concilio. Forse definirà la nostra epoca storica, come le parole 'rinascimento' e 'risorgimento' hanno qualificato altre stagioni della storia (cfr. Paolo VI, Oss. Rom. 10, X, 1975). Il rinnovamento è fenomeno perenne nella Chiesa. Dovendosi sforzare di diventare quello che Gesù volle che fosse, essa

sarà sempre 'Santa e sempre bisognosa di purificazione e… di rinnovamento' (LG 8), "Il Concilio Ecumenico è ben consapevole che l'auspicato rinnovamento di tutta la Chiesa dipende in gran parte dal ministero sacerdotale" (Opt. Totius, Proemio).

Ma nel momento in cui, come nel Vaticano II, la visione della Chiesa è apparsa più lucida nella sua realtà ideale, si è acuito il senso del disagio per le sue deficienze e sono nate delle tensioni tra Chiesa gerarchica e Chiesa carismatica. Non c'è da meravigliarsi quindi se dagli Atti dell'Assemblea sono evidenti delle tensioni nel clero friulano. Si chiede al Vescovo "principio e fondamento di unità nella Chiesa particolare" (LG 23) indicazioni perché queste tensioni vengano superate. Far comunione, anzi, è stato il primo compito consegnato al Vescovo nel Congresso Eucaristico Nazionale, celebrato a Udine nel settembre 1972 col suo motto "Unus Panis unum Corpus".

Superare le tensioni, mantenere la comunione è però un problema complesso. Mi sembrano importanti alcune convinzioni:

1. *Anzitutto cercare ciò che ci unisce. La tensione nasce là dove non c'è evidenza. Tra i due opposti c'è certamente un po' di ragione in entrambi. Questa convinzione ci apre alla comprensione, alla tolleranza, al rispetto, all'ascolto.*
2 *Le due soluzioni contrarie non hanno lo stesso grado di ragione; accettarle allo stesso modo sarebbe un cadere nel compromesso. Gli Atti degli Apostoli riferiscono tensioni, casi difficili nei quali aprirsi alla verità dell'altro è stato duro. Rimproverato da Paolo, anche Pietro ha dovuto decidersi per la verità (Gal. 2,11-14).*
3. *Dal contrasto tra due posizioni spesso non vince l'una o l'altra, ma nasce una realtà nuova. Con una visione di fede impariamo a capire, a immaginare quanto bene il Signore caverà dalle attuali tensioni nella sua e nostra Chiesa.*

La critica nella Chiesa è un nuovo genere letterario. In passato veniva più dal di fuori, dai nemici, dagli eretici. Oggi nasce anche dall'interno e trae origine spesso da un sincero affetto per la Chiesa. Non poche critiche sono sgradevoli, fanno impressione penosa. Però sbaglieremmo se, perché sgradevoli, le rifiutassimo in toto. Anche la critica può giovare:

– *Se sappiamo scorgere in essa un modo attraverso il quale "lo Spirito parla alle Chiese" (cfr. Apocalisse) e stimola tutti a riflettere sulla nostra responsabilità.*
– *Se sappiamo cogliere queste voci pungolanti dietro le quali bussano alle nostre coscienze alcune austere pretese, come per es. alla povertà e alla coerenza di vita evangelica.*
– *Se sappiamo approfittare per far maturare un nuovo stile pastorale.*

La ricerca di "comunione" nella Chiesa quindi non esclude qualche momento di critica, ma essa deve costituire un momento provvisorio non la normalità. Deve prevalere la volontà di capirci, di completarci a vicenda, sempre più e sempre meglio.

Con queste larghe vedute nella nostra assemblea, nel futuro Sinodo Diocesano, nel Settimanale diocesano potremo far maturare l'opinione pubblica nella nostra Chiesa particolare, e questa, a sua volta, farà maturare anche noi. Impareremo ad accoglierci, a stimarci di più, fino a che Cristo ritorni e risolva le nostre tensioni nella pienezza del dialogo con Dio, che sarà "tutto in tutti".

L'Assemblea di novembre

Il 3 novembre 1975, come ho riferito sopra, ha avuto luogo l'assemblea, dopo la quale ho pubblicato alcune riflessioni.

Gli interventi preparati in merito al Settimanale diocesano e alla distribuzione del clero sono stati seri ed impegnati. Dalla ricchezza delle proposte ho rilevato alcune indicazioni significative:

– Ogni prete sia direttamente impegnato in cura d'anime in modo da coprire le 450 parrocchie.
– Le parrocchie non vanno considerate premio o castigo; il criterio è di servire meglio le comunità, non di trovare una onorevole sistemazione ai preti.
– Siano meglio valorizzate le energie dei sacerdoti. Qualora per l'età o la salute le forze venissero a mancare, non si stimi disonorevole lasciare il posto, per assumere il servizio in qualche parrocchia meno impegnativa.
– Siano prontamente avvicendati quei sacerdoti che prestano il loro servizio in comunità particolarmente disagiate, quando lo richiedono.
– Si favoriscano in ogni modo i sacerdoti che desiderano vivere insieme in comunità o collaborare pastoralmente in un discorso di zona.
– Il Vescovo, nella distribuzione del clero, si ispiri a leggi o criteri uguali per tutti.
– Gli uffici siano affidati "ad tempus".
– Non si possono attuare i necessari ed opportuni avvicendamenti senza una piena disponibilità d'animo dei sacerdoti i quali, ponendo condizioni eccessive alle proposte di incarico, bloccano l'attuazione di una più efficace distribuzione del clero.

Le repliche agli interventi sono state vivaci, ma rispettose; hanno rivelato, a detta di molti, più maturità che a giugno.

Una certa tensione è sorta quando nell'assemblea, ormai ridotta di numero, si è discusso del modo con cui concretizzare le proposte e le mozioni. Chi era favorevole e chi invece si opponeva che l'assemblea si pronunciasse subito, con voto magari indicativo, sulle mozioni presentate da alcuni; chi invece riteneva di dare fiducia al Consiglio Presbiterale facendolo organo esecutivo dei progetti dell'Assemblea.

La tensione finale era anche rivelazione di una situazione nuova che si era venuta a creare nella Chiesa dopo il Concilio Vaticano II: il senso della *responsabilità* personale, della libertà e della obbedienza responsabile e il senso della *collaborazione e del dialogo*, che porta a mutuo ascolto, a posizioni comprensive e concilianti. Al Vescovo, se vuole essere fedele al suo mandato, tocca conciliare l'unità nella diversità; compito non facile. Anche la vita dei Santi è piena di disaccordi, che derivano dall'ideale da ciascuno seguito, dal temperamento, dalla formazione ricevuta. Il compito di conciliare è ancora più arduo se in una assemblea il tema di cui si è convinti, oltre che con calore, viene proposto con tono di pressione che sembra non ammettere alternative. Tale tono blocca la serenità di giudizio e la libertà di parola negli altri e può determinare un diffuso malessere.

Dopo l'esperienza di questo sofferto incontro, la tentazione potrebbe essere quella di abbandonare il metodo; c'è chi ha dissuaso i confratelli sacerdoti di partecipare all'assemblea. Non mi pare che questo sia ciò che ci domanda il Signore. Egli vuole la nostra unità, ma la vuole vera e non soltanto formale. È solo apparente l'unità che sembra esistere tra persone che non dialogano, non si confrontano; rischia di essere illusoria. Restano le divisioni, sempre dannose, anche se latenti.

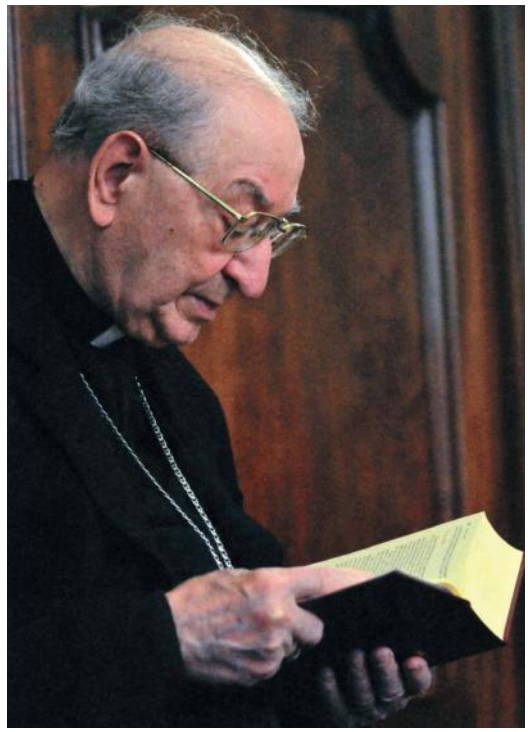
Non si può, per paura dello scontro, evitare l'incontro. Come infatti costruire una Chiesa particolare se i sacerdoti, presidenti delle comunità, non si confrontano, non si capiscono, in un tempo in cui si impongono revisioni ed aggiornamenti di vasta portata e diventa sempre più necessario un lavoro coordinato? Ritengo perciò che l'assemblea debba essere continuata in una Chiesa che, in ascolto dello Spirito, vuole meritarsi un futuro.

Il 6 maggio 1976 il terremoto ha colpito il Friuli e la Chiesa friulana. Le assemblee del Clero hanno ripreso ma con altre tematiche e con altri toni.

LA LINGUA FRIULANA

Il problema della Lingua Friulana

Uno dei primi problemi che mi si sono presentati dopo la mia venuta in Diocesi di Udine è stato quello della *lingua friulana.* Il primo giorno infatti in cui ho ricevuto i sacerdoti, si è presentato pre Noè Clonfero, anziano prete di Venzone, il quale mi ha portato in dono la Grammatica friulana e il Vocabolario friulano Pirona e mi ha detto: "Se Lei vuole entrare nel cuore dei friulani, deve imparare a *fevelà furlan*". Poco dopo don Oreste Rosso, noto musicista, mi ha portato le bozze del Messal furlan per l'Anno B, chiedendomi il Nulla Osta per la pubblicazione. Ignaro del problema, ho chiesto consiglio al Cancelliere Vescovile don Domenico Pecile e al Vescovo Ausiliare mons. Emilio Pizzoni, i quali mi hanno riferito che nel 1972 il Messâl Furlan per l'anno A aveva avuto il *Nulla Osta* per la stampa da mons. Pietro Cocolin, Arcivescovo di Gorizia. Aveva però ricevuto un richiamo da parte della Santa Sede perché la pubblicazione di un Messale Liturgico è di competenza della Santa Sede, dietro presentazione della Conferenza Episcopale Nazionale.



Mons. Battisti alla lettura continua della Bibbia 3-9 marzo 2011.

Ho risposto quindi che non era nelle mie facoltà approvare la pubblicazione del Messale in lingua friulana; mi sarei peraltro impegnato ad ottenere la debita licenza nelle opportune sedi. Mi è stato risposto che i friulani non hanno bisogno di permessi della Santa Sede per pregare nella loro lingua friulana, in quanto la facoltà ritenevano di averla ottenuta già dallo Spirito Santo il giorno di Pentecoste, quando gli Apostoli hanno cominciato ad annunciare in varie lingue le meraviglio di Dio (At 2,11).

Ebbi la prima Udienza personale da Papa Paolo VI il 13 febbraio 1976. Mi ha accolto

amabilmente, confidandomi l'impressione della accoglienza sobria ma sincera del popolo friulano in occasione della sua venuta a Udine per la conclusione del Congresso Eucaristico Nazionale del settembre 1972. Verso la conclusione del colloquio, ho chiesto a Paolo VI la facoltà di dare ai sacerdoti, in determinate circostanze e condizioni, licenza di celebrare la Messa in lingua friulana. Il Papa mi ha risposto che potevo certo consentire la celebrazione della Liturgia della Parola su testi biblici debitamente tradotti nella fedeltà al testo originale della Sacra Scrittura ed inoltre tenere l'omelia in friulano; non però la celebrazione del Canone o la Prece Eucaristica in friulano se non ci fosse stata la approvazione ufficiale della lingua da parte dello Stato. Erano infatti numerose le lingue in formazione nel mondo ed era prassi della Santa Sede richiedere il riconoscimento ufficiale dello Stato per garantire, in una corretta e fedele traduzione conforme al testo originale della Sacra Scrittura, la validità della Liturgia Eucaristica, con particolare riferimento alle Parole della Consacrazione.

Ho dichiarato a Paolo VI che, in ossequio a quanto mi aveva detto, non avrei dato il permesso di celebrare il Canone della Messa in friulano, ma che mi sarei trovato in grave difficoltà dare al riguardo una proibizione perché non sarebbe stata accolta e rispettata da alcuni preti, ma non sarebbe stata capita dagli altri, perché anche sacerdoti fedeli alla disciplina ecclesiastica non si facevano scrupolo di celebrare la Messa in lingua friulana in occasione della festa del santo Patrono della parrocchia. Paolo VI allora mi ha dato questa saggia risposta: "Se questa è la situazione pastorale della sua Chiesa udinese nei riguardi della lingua friulana nella Liturgia della Messa, Lei non permetta ma non proibisca". Questa è stata la linea pastorale da me tenuta, anche se non da tutti accettata.

In occasione del Natale 1977, mediante una generosa offerta fatta da un anonimo benefattore tramite don Emilio De Roia, è stato pubblicato in edizione ridotta, il "Messâl Furlan pes Domeniis e pes Fiestis per gli anni A B C, non come testo ufficiale da usare nella Liturgia, ma come catechismo offerto alle famiglie per prepararsi alla Messa festiva celebrata in Chiesa. Nella Introduzione ho premesso: "O vin crodut nestri dovè judâ a vegni fur chest Messal parcè che la Glesie no sameas gjavasi fur de vore di tirâ-su il Friûl fruciat dal taramot. Un popul no si lu salve se no si salve la so anime; e l'anime dal popul furlan al è il so mùt di iessi, di pensâ, di fevelâ, cristian fin dafons, di scugnî crodi che il Messâl par furlan al puedi fa di fonde, no dome a la so religjon, ma ancje al coragjo che j covente par frontâ la vite … Nadâl 1977 Fredo Vescul".

In una dedica, posta in prima pagina in un volumetto che conservo, pre Checo Placereani ha scritto: "Se nol jere Lui, siôr Arcivescul Fredo, chest Messâl nol sares saltat fûr. Pre Checo Placerean 16/V/1978".

Traduzione e approvazione de "La Bibie par Furlan"

Don Antonio Bellina ha compiuto un poderoso lavoro di traduzione di tutta la Bibbia in Friulano. Occorreva ottenere l'approvazione della Conferenza Episcopale Italiana. Mons. Egidio Caporello, Segretario della CEI, oriundo padovano, al quale ero legato da amicizia, è stato un buon tramite per ottenere questa approvazione. Gli ho detto: "A Roma non ci sono

esperti nella lingua friulana: ti garantisco che il testo della Bibbia in friulano è stato verificato da tre biblisti rispettivamente della diocesi di Udine, di Gorizia e di Pordenone, i quali hanno verificato, non tanto l'aspetto riguardante lo stile della lingua, quanto la fedeltà della traduzione ai testi originali. In data 18 Novembre 1997 il card. Camillo Ruini, Presidente della CEI, ha concesso l'approvazione; non però per uso liturgico.

Il martedì 23 dicembre 1997 alle ore 21 è stata presentata in Cattedrale la "Bibie par furlan", con un itinerario biblico intitolato "La Parola a Babele". Sono stati proclamati testi biblici da Giorgio Albertazzi in lingua italiana, da Giuseppe Bevilacqua in friulano, da Maria Konrad in tedesco e da Ivan Rupnik in sloveno. In quella occasione ho detto: "Ringrazio gli artisti che sono venuti a dare dignità alla Parola di Dio. Li abbiamo ascoltati in silenzio. La Parola proclamata con tanta arte ha dato dignità anche a questa Cattedrale.

La composizione della Bibbia per il Popolo ebreo

Mi sono chiesto in quale tempo biblico sono stati composti i vari libri storici, sapienziali e profetici della Bibbia. La composizione è avvenuta nel tempo post-esilico. Il popolo ebreo aveva vissuto il dramma dell'Esilio a Babilonia. L'editto di Ciro nel 538 a.c. ha dato il permesso al popolo esule e schiavo di tornare nella sua terra a Gerusalemme. Come primo atto, Esdra nella piazza, di fronte al popolo sopra uno sgabello ha cominciato a leggere il libro della Legge, che era stato dimenticato. E il popolo ha ascoltato con stupore e meraviglia, ha pianto e ha chiesto che quel libro venisse letto per più giorni. Esdra e Neemia hanno detto al popolo: "Non piangete, ma fate festa perché la gioia di Dio è la vostra forza" (Ne 8,9). Nel Libro sacro gli ebrei hanno trovato la forza e il coraggio di ricostruire la Città e il Tempio che erano stati distrutti. Proprio in quel tempo gli Scribi hanno cominciato a raccogliere le tradizioni orali, i documenti che erano stati conservati negli Archivi regali e hanno elaborato la composizione completa della Bibbia. Avevano trovato in quella Scrittura sacra la fiducia che Dio è un Dio fedele: "Ricorda i giorni del tempo antico, medita gli anni lontani, interroga tuo padre e te lo farà sapere, i tuoi vecchi e te lo diranno" (Dt 32,7).

La Bibbia per il Popolo friulano

Ho scoperto che c'è una analogia tra il Popolo ebreo e il Popolo friulano, diventato mio popolo; un popolo uscito dalla esperienza drammatica del terremoto del 1976 con circa mille morti, 120.000 senza casa, tante chiese distrutte o disastrate. Anche il popolo friulano ha vissuto tre tempi biblici: Il tempo dell'Esodo sotto le tende; il tempo dell'Esilio a Lignano, a Grado, a Bibione e il tempo della Ricostruzione di Esdra e Neemia. È stato proprio in quel tempo drammatico che sono stati messi in luce e tradotti in friulano alcuni libri della Scrittura. Si è sentito il bisogno di trovare nella Bibbia una forza nuova e un nuovo coraggio: "Il Vanseli e i Salmos" di pre Checo Placereani, i "Fas dai Apuestui" di pre Pieri Londero e "I Libris dai Macabeos", ai quali egli ha dato il titolo: "Par un popul che nol vueli sparì".

Rifatte in gran parte le case mediante la ricostruzione materiale, si è compiuto un lavoro colossale di traduzione di tutta la Bibbia in friulano da parte di un prete, ora defunto, don Antonio Bellina, a cui va tutta la nostra riconoscenza.

La sera del 23 dicembre 1997 ricorreva il 25° anniversario della pubblicazione della mia nomina a Vescovo di Udine, avvenuta il 23 dicembre 1972. Ho detto perciò: "Questa sera viene presentata questa Bibbia al popolo friulano come fu letto ai tempi di Neemia il libro della Legge al popolo ebreo. "Questo libro della Bibbia presentato a Te, Popolo friulano, vuole dire: Sali sulle impalcature della storia per rinascere come popolo. Come hai meravigliato il Paese per il coraggio, la forza, la fierezza con cui sei salito sui cantieri della ricostruzione materiale, stupiscilo anche per la tua rinascita morale e spirituale. È questo per Te un tempo nuovo, un tempo grande: Ecco il Libro, il Libro eterno! Io Vescovo te lo consegno; prendilo in mano e leggilo: La Parola di Dio divenga luce sulla tua strada e lampada sul tuo cammino. Ti prepari ad attraversare, pur in mezzo a difficoltà, una grande transizione, non solo di un secolo, ma anche di un millennio. Con questo Libro eterno in mano 'canta e cammina' (S. Agostino) sui sentieri della storia".

Il Convegno "Bibbia, Popoli e Culture"

La approvazione della Bibbia da parte della CEI è stata celebrata con un Convegno sul tema: *Bibbia, Popoli e Culture*, i cui atti sono stati presentati nel palazzo della Provincia di Udine il 20 novembre 1998 dal prof. Strassoldo, allora Rettore Magnifico dell'Università. In quella circostanza fu chiamato a dare una testimonianza sulla Bibbia il filosofo Cacciari di Venezia sul tema: "Il grande Codice". Egli ha affermato: "La sensazione che prende ciascuno di noi quando ci si avvicina a quel testo è che tutto vi sia contenuto. Pascal sosteneva che la storia di Israele contiene, nella sua durata, tutte le storie. Dio conosce perfettamente la creatura nei confronti della quale è animato da implacabile *zelo*. Ne conosce perfettamente la miseria nel modo più disincantato immaginabile… È rivolto instancabilmente all'uomo, malgrado questi lo tradisca, lo abbandoni, si affidi ad altri dei, ad altre speranze. E, per quanto Dio sia stanco di questo legame, per quanto sia disperato sulla conversione dell'uomo, malgrado tutto, non può abbandonarlo. Ma, nello stesso tempo, anche l'uomo, per quanto lo tradisca, lo abbandoni, lo ripudi, continua anche a credervi, ad affidarvisi e lo implora: "Non ricordarti sempre dei miei peccati".

"Dunque Dio instancabilmente chiama e non trova risposta. Non è tanto il *Deus absconditus* il dramma della Bibbia; è *l'homo absconditus* il dramma. È Dio che non trova l'uomo… Il dramma è questo appello costante di Dio di fronte ad un uomo che lo fugge, che non lo sopporta, che è troppo debole per sopportare lo *zelo* di Dio".

Mi è sorto in cuore un dubbio ed insieme una speranza: un Cacciari che parla così del Dio della Bibbia è davvero un 'non credente' come lui si professa, o è un cuore inquieto come Agostino che va alla ricerca di Dio? La Bibbia è il libro eterno che ha ispirato la cultura, la civiltà europea: per questo all'incontro ecumenico di Graz è stato proposto che la Bibbia entri come libro di cultura in tutte le scuole di Europa.

Bibbia e lingua friulana

La lingua costituisce un elemento fondamentale della cultura di un popolo: dove non c'è lingua, non si può formare una nazione e, di conseguenza, non si può sviluppare una cultura. La lingua, come tutti gli elementi di una cultura, non è creazione di un individuo, ma di tutto un popolo; ne rivela la personalità, la genialità, i sentimenti, gli ideali del popolo che la produce. La lingua, con i suoi suoni dolci o aspri, rivela le differenze psicologiche dei popoli che la adoperano. La lingua quindi è la prima chiave di lettura e di interpretazione dell'anima di un popolo.

La traduzione della Bibbia in lingua friulana ha voluto favorire e far sì che la Parola di Dio entrasse nel cuore, nell'anima del popolo friulano segnato, fin dalle origini di Aquileia, dalla civiltà cristiana. Perciò il Sinodo Udinese V nella costituzione 60,5 ha stabilito: "Si favorisca la conoscenza e l'approfondimento della Parola di Dio nella madre lingua, tenuto conto che questa è uno strumento efficace per una evangelizzazione e catechesi più comprensibile e significativa".

La *Bibie par furlan aiuterà il Popolo friulano a prendere coscienza della sua identità, della sua cultura, della sua lingua?* È la sfida della nuova Evangelizzazione ed insieme una speranza.

Riconoscimento del friulano come lingua da parte del Parlamento

Ottenuta dalla CEI l'approvazione della Bibbia in friulano, era viva l'istanza di poter usare la lingua friulana nella Liturgia. Ma, secondo la prassi della Santa Sede, era necessario il riconoscimento legale della lingua friulana da parte del Parlamento italiano. Agli inizi degli anni ottanta una Commissione per gli affari costituzionali, venuta a Udine, ha convocato nel Palazzo della Provincia per una audizione i Vescovi del Friuli: mons. Pietro Cocolin arciVescovo di Gorizia, mons. Abramo Freschi, Vescovo di Concordia Pordenone e il sottoscritto Alfredo Battisti, Arcivescovo di Udine, allo scopo di conoscere il loro pensiero in merito al progetto di legge di riconoscimento e tutela della lingua friulana in attuazione dell'art. 6 della Costituzione Italiana. Tutti e tre i Vescovi hanno espresso parere favorevole al progetto di legge, convinti che il Vangelo non si identifica con la lingua e la cultura di un popolo, ma si incarna nella lingua e cultura dei singoli popoli, delle quali si servono per confessare la propria fede.

La legge era stata approvata dalla Camera dei Deputati; ma era stata bloccata al Senato per l'assenza al momento del voto di Palazzo Madama dei senatori, i quali avevano fatto mancare per due volte il numero legale. Perciò il 5 novembre 1999 è stata convocata un'assemblea popolare. La sala Paolino di Aquileia era gremita di Parlamentari, Associazioni e gruppi vari i quali hanno approvato all'unanimità il testo del telegramma inviato al Presidente del Senato Nicola Mancino: *Come friulani chiediamo al Senato di votare subito la legge di tutela delle Minoranze Linguistiche attesa in Italia da 50 anni.* La Legge dal Senato è stata finalmente approvata.

Ottenuto, da parte dello Stato, il riconoscimento del friulano come lingua minoritaria, occorreva ottenere dalla Santa Sede la licenza di celebrare la Liturgia nella lingua madre. Fu preparata una dignitosa edizione del Lezionario per gli anni A B C in lingua friulana. L'ho presentato al card. Ruini in occasione della Assemblea della CEI, che ha avuto luogo a Collevalenza dal 22

al 26 maggio 2000. Durante l'assemblea è stato rinnovato il Consiglio Permanente della CEI e, a conclusione della prima riunione, il Card. Ruini ha annunciato all'assemblea che il Consiglio Permanente aveva dato parere favorevole alla edizione del Lezionario friulano per l'anno A B C. Questa comunicazione era stata accolta con un caloroso battimani da parte dell'assemblea Nazionale della CEI.

Nei giorni successivi mi sono recato a Roma presso la Congregazione dei Riti per presentare al card. Prefetto il Lezionario friulano con la dichiarazione favorevole del Consiglio Permanente e chiedere la approvazione della S. Sede. Il card. Prefetto mi ha fatto osservare che occorreva il parere favorevole di tutta l'assemblea della CEI. Gli ho risposto che l'assemblea aveva accolto con un caloroso battimani la comunicazione del Card. Ruini e, d'altra parte, tutte le traduzioni dei testi liturgici in lingua italiana erano stati approvati dalla S. Sede a seguito della presentazione del Consiglio Permanente, composto tra l'altro da oltre 30 Vescovi. Il Prefetto ha voluto avere una dichiarazione a conferma della mia asserzione. Ho chiesto quindi al Segretario della CEI mons. Antonelli di mandare al Prefetto la dichiarazione di conferma.

Qualche tempo dopo ho telefonato al card. Prefetto chiedendo se aveva ricevuto la dichiarazione richiesta da parte della Segreteria della CEI. Mi ha risposto: "Sì; ma ho ritenuto deferire la questione alla Segreteria di Stato". Sono passati mesi senza avere alcuna notizia al riguardo.

Il 7 gennaio 2001 ho consegnato il pastorale al nuovo Vescovo di Udine mons. Pietro Brollo. Successivamente mons. Duilio Corgnali si è recato dal card. Prefetto della Congregazione dei Riti per avere notizie in merito al lezionario friulano. Il Prefetto ha risposto che era in attesa della risposta da parte della Segreteria di Stato. Mons. Corgnali ha precisato che già nel mese di settembre il segretario di Giovanni Paolo II aveva dato parere favorevole alla richiesta. Il Papa si ricordava che il 3 maggio 1992, quando allo stadio Friuli aveva salutato i presenti con un breve indirizzo in lingua friulana, il saluto era stato accolto con caloroso battimani da parte degli oltre 30.000 presenti nello stadio.

Il Prefetto si è informato presso gli Uffici e gli è stato detto che la risposta era arrivata ed era stata archiviata. Mons. Duilio ha affermato che non si sarebbe mosso da Roma se non gli veniva data l'approvazione richiesta e ha lasciato il suo numero di cellulare. Durante il pranzo il card. Prefetto gli ha comunicato: "Venga verso le ore 17 ed avrà il documento di licenza richiesta".

UN'UNIVERSITÀ A UDINE

La erezione dell'università autonoma a Udine

L'impegno del Clero per la erezione dell'università autonoma a Udine si era manifestato sia nella Mozione del Clero del 1967, sottoscritta da 527 preti, sia nella Mozione per l'università approvata all'unanimità durante l'assemblea del Clero del giugno 1975. Ho perciò accettato l'invito dei giovani a partecipare alla manifestazione a Udine a favore della erigenda università. Sono stato accompagnato da don Emilio De Roia e da mons. Ermenegildo De Santa, membro del Comitato per l'università. Sono stato invitato a parlare; ma ho ritenuto sufficiente la mia presenza silenziosa.

La mia partecipazione alla manifestazione si poneva in contrasto con l'intesa dei Democristiani della Regione Friuli Venezia Giulia, i quali avevano concordato l'erezione a Udine di un'università "non concorrenziale" con l'università di Trieste. Spettava certamente ai politici

30 ottobre 2008 Riconoscimento per il costante appoggio a favore dell'università.
Il rettore Magnifico prof. Cristiana Compagno consegna a mons. Battisti la Laurea Onoris Causa.

giudicare la possibilità giuridica di erigere a Udine una università autonoma; ma non ritenevo in contrasto con la mia missione di Vescovo aver accolto l'invito di giovani i quali chiedevano di non essere costretti ad emigrare per studiare presso facoltà universitarie, come erano stati da tanto tempo costretti ad emigrare per lavorare. D'altra parte sentivo di avere la piena solidarietà del clero e, venendo da Padova città universitaria, ritenevo importante una università a Udine anche per far uscire il Friuli da un certo provincialismo.

L'amicizia col prof. Tarcisio Petracco

A questo punto è nata la mia amicizia col prof. Tarcisio Petracco, che fu definito 'padre dell'università di Udine. Nato nel 1910, laureato a Padova nel 1940, nel dopo guerra è costretto a prendere la strada della emigrazione in Canada. Di giorno fa il muratore e di sera fa l'insegnante di inglese agli emigranti. Lì ha constatato il dramma del suo Friuli col più alto tasso di emigrazione e il più basso indice di intellettuali e laureati. Torna in Friuli nel 1955 e assume il compito di insegnante, prima nelle scuole medie e poi al liceo Stellini.

Constata però che i suoi ragazzi, conseguita la maturità liceale, erano costretti a emigrare per frequentare corsi universitari. Perciò gli nacque in cuore l'idea, la passione di dare al Friuli una università libera ed autonoma. Organizzò un apposito 'Comitato per l'università', promosse manifestazioni di studenti, divenne l'anima di un risveglio culturale in Friuli. Mi coinvolse, come primo firmatario, nella raccolta di firme per la proposta di 'legge di iniziativa popolare per una università a Udine'. Ne furono raccolte 125.000, sottoscritte anche dalla gente nelle tende, in mezzo alle macerie del terremoto. Trovò obiezioni ed ostacoli da parte di chi riteneva l'università a Udine una ingenua utopia, un inutile campanilismo. Ma le difficoltà non lo arrestarono, anche perché si sentì vicina la Chiesa friulana. Quante volte l'ho incontrato in quegli anni!

Quello che mi impressionò nel prof. Petracco soprattutto fu la sua mitezza, una mitezza tenace. Aveva nel cuore la certezza del diritto; ma non cedette mai alla tentazione della violenza. Era convinto che, a breve termine, la mitezza, la non-violenza sembra perdente; ma, a lungo andare, la mitezza diventa vittoriosa. Il prof. Petracco fu mite, ma non debole. La mitezza, la non-violenza è più forte della forza della violenza.

L'Università inserita nella legge della ricostruzione del Friuli

Non ricordo esattamente la data, ma penso nei primi mesi del 1977, fu fissato un incontro al Collegio Universitario 'Gregorianum' di Padova per discutere l'opportunità di inserire nella Legge statale di ricostruzione e rinascita del Friuli dopo il terremoto l'erezione della università autonoma di Udine. Alla riunione era stato invitato il prof. Petracco con il sottoscritto Vescovo. Ma, qualche giorno prima, il prof. Petracco era stato ricoverato all'Ospedale di Udine per un leggero ictus. Nonostante questo, egli voleva partecipare all'incontro; ma fu decisamente sconsigliato dal prof. Ceccotto medico del reparto. Andai quindi da solo.

Entrato nella sala del Gregorianum vidi presenti l'amico Senatore Piero Schiano, scelto come relatore della proposta della legge statale per la ricostruzione, l'on. Gui, che era stato già Ministro della Pubblica Istruzione e il prof. Merigliano, Rettore dell'università di Padova. Precisai subito che ritenevo molto importante l'incontro, perché un Vescovo coinvolge dietro di sé anche la sua Chiesa. Desideravo perciò sapere se aveva senso la richiesta di una università autonoma in Udine. È stato decisivo l'intervento del prof. Merigliano: L'università di Trieste poteva offrire un servizio agli universitari della fascia adriatica; l'università di Udine invece poteva essere accessibile per gli universitari del Friuli, del Cadore e di una parte della provincia di Vittorio Veneto. Il giudizio quindi era favorevole, anche per la Facoltà di Medicina.

Nella legge statale di ricostruzione e rinascita del Friuli è stata quindi inserita l'erezione dell'università di Udine con grande soddisfazione di tutti i friulani e con grande gioia del prof. Petracco e del Comitato da lui presieduto, senza i quali l'ateneo non sarebbe sorto.

L'8 gennaio 1997, nella chiesa parrocchiale di San Paolino, ho celebrato il funerale dell'amico Tarcisio Petracco e l'ho presentato come fulgido esempio per i friulani. Ho auspicato che sorgano figure simili, di alta statura morale e spirituale, uomini integri, indomiti, inflessibili come lui. Basterebbero 10 o 20 friulani come il prof. Petracco per scuotere il Friuli e sollevarlo da una certa apatia e indifferenza, che gli fa perdere la memoria del suo glorioso passato e lo fa succube di un consumismo che gli ruba la sua cultura, la sua anima.

Un appello sulla Rivista Diocesana per l'università

L'8 Settembre 1976 ho pubblicato sulla Rivista Diocesana il seguente appello: *Oltre 120.000 friulani hanno sottoscritto la Proposta di Legge di iniziativa popolare promossa dal Comitato per l'università friulana.*

Il fatto eccezionale va segnalato a tutta la Nazione Italiana, che ha seguito con interesse e solidarietà la tragedia del popolo friulano colpito dal terremoto. Le firme raccolte numerose anche fra le macerie dei paesi distrutti, sono il segno della maturità di un popolo che, pur preoccupato della ricostruzione materiale, avverte l'importanza di un proprio Ateneo autonomo, che ne tuteli e promuova lo sviluppo culturale.

La Chiesa udinese ha dato il suo appoggio a questa iniziativa popolare convinta così di attuare la sua missione nel mondo (GS,57-62) e di continuare un suo impegno storico: Nel 1353, infatti, fu ufficialmente riconosciuta dall'imperatore Carlo IV una università eretta a Cividale dai Patriarchi Ottobono e Bertrando, soppressa poi dalla Repubblica di Venezia nel 1420.

L'università richiesta dalla iniziativa popolare deve aiutare il popolo friulano, provato da secoli di emarginazione economica, sociale e culturale a riscattarsi valorizzando in ogni campo le sue energie migliori. I friulani vogliono una università che sia veramente autonoma e non condizionata da ingiustificate limitazioni; una università che risponda a criteri di concreta e attuale utilità e non vagamente proiettata in imprecisati piani futuri; una università che fin da principio si avvii con quelle Facoltà che corrispondono ai servizi sociali fondamentali, indispensabili per la sua autonomia e per il suo futuro sviluppo.

Il popolo friulano ha fatto la sua parte. Ora tocca ai deputati e senatori del Friuli fare la loro azione in sede parlamentare. Eletti dal suffragio popolare, se vogliono essere fedeli al loro mandato, non possono non sentirsi interpreti di una volontà così largamente e chiaramente dimostrata dai loro elettori". Alfredo Battisti Arcivescovo di Udine (*Rivista Diocesana* 1976, pag. 384-385).

Rapporto con il partito dei cattolici

Il rimprovero che il Vescovo di Udine prendeva in una questione temporale, come l'erezione di una università autonoma a Udine, una posizione diversa dai cattolici impegnati in politica, faceva sorgere il problema dei rapporti tra Chiesa, Vescovo e partito dei democristiani. Già come Vicario Generale a Padova avevo notato una posizione nuova del Vescovo Girolamo Bortignon. Mentre all'inizio del suo episcopato a Padova, a partire dagli anni cinquanta, in occasione delle elezioni politiche, il Vescovo aveva dato ai cristiani indicazioni, non solo per quale partito esprimere il voto, ma anche per quali parlamentari scegliere, in modo che fosse garantita una presenza di parlamentari cattolici nelle varie zone della Diocesi di Padova, ultimamente aveva cambiato atteggiamento. In occasione infatti delle elezioni politiche verso gli anni settanta, mi ha fatto una telefonata: "Don Alfredo, è venuto da me il Segretario politico della Democrazia Cristiana a presentarmi la lista dei deputati che il Partito propone agli elettori. Se viene da te, '*stemo fora'*".

Venuto in Diocesi di Udine ho ritenuto maturi i tempi per un rapporto diverso, più libero tra la Chiesa e il partito dei cattolici. Il Vescovo doveva essere il Vescovo di tutti e la Chiesa doveva essere la Chiesa di tutti. In tal modo anche il partito dei democristiani veniva liberato dall'accusa di essere clericale. All'inizio non fu da tutti capito questo mio atteggiamento di Vescovo e fui accusato di aver fatto scelte di sinistra, tanto da subire l'accusa di essere un Vescovo "marxista e comunista".

OPUSCOLO DI DON MARCELLO BELLINA: ALFREDO BATTISTI VESCOVO PANTEISTA, MARXISTA

Nel mese di febbraio 1978 mi è stato inviato da don Marcello Bellina, parroco di Lestizza, una copia '*omaggio per doverosa lealtà',* di un opuscolo da lui scritto dal titolo: '*mons. Alfredo Battisti, Vescovo panteista, marxista'*. Una forte reazione critica in lui era stata causata dalla mia prima Lettera Pastorale, scritta il 25 marzo 1977 dal titolo: '*Compio ciò che manca alla risurrezione di Cristo'*. In essa avevo cercato di mettere a confronto i tempi biblici dell'Esodo, dell'Esilio e della Ricostruzione vissuti dal popolo ebreo, con analoghi tempi biblici vissuti dal popolo friulano 'sotto le tende, come nuovo Esodo, dopo il terremoto del maggio 1976; come un nuovo Esilio a Lignano, a Grado e Bibione durante l'inverno 1976-77, e il tempo di una nuova Ricostruzione iniziato dopo il ritorno dei terremotati ai propri paesi distrutti dal sisma.

E nella seconda parte della Lettera Pastorale cercavo di cogliere negli Atti degli Apostoli

i segni di speranza giunti dalle oltre 80 diocesi italiane che si sono gemellate con altrettante comunità friulane distrutte dal terremoto: "Una Chiesa *che parla lingue nuove, che condivide i beni e che narra le meraviglie di Dio"*. I gemellaggi sono stati promossi da mons. Giovanni Nervo, direttore della Caritas Nazionale.

Scardinando però dal testo e dal contesto determinate frasi, don Marcello Bellina ha presentato la figura dell'Arcivescovo come panteista e marxista, mettendo in dubbio la validità delle Cresime e delle Ordinazioni sacerdotali.

Lettere di solidarietà

Il libello ha suscitato sconcerto; ma anche tante positive reazioni. Il 1 marzo 1978 mi è giunta una lettera confidenziale del card. Sebastiano Baggio, Prefetto della Sacra Congregazione dei Vescovi, nella quale 'partecipava fraternamente alla mia amarezza', confortata però dalla adesione del presbiterio diocesano. E mi confidava di sentirsi 'in passione socius' perché, diceva: "Anch'io sono stato vittima di invenzioni oltraggiose, di supposizioni gratuitamente malevoli, di interpretazioni sinistre. Ma ci è di conforto la nona Beatitudine".

Una consolante lettera mi è giunta anche dall'amico card. Eduardo Pironio, Prefetto della Sacra Congregazione per i Religiosi e gli Istituti Secolari. Il 7 marzo 1978. In essa esprimeva: "Solidarietà e vicinanza spirituale per un opuscolo che non merita attenzione né perdita di tempo. Un simile opuscolo, quasi con lo stesso contenuto, è stato stampato contro di me e distribuito a tutti i Cardinali del mondo. Dunque siamo 'socii passionum'. Questa è la croce pasquale che prepara la risurrezione. Mandi di cùr".

Numerosi telegrammi e lettere di partecipazione mi sono giunte da moltissimi sacerdoti diocesani. Cito, come esempio, il brano di una lettera giuntami dal prof. mons. Marino Qualizza, insegnante del nostro Seminario: "Dopo aver letto il libro di don Marcello Bellina sul suo panteismo e marxismo, mi sento in dovere di felicitarmi con Lei. Se ci potevano essere dei dubbi sulla sua fede (non so poi da parte di chi!) quel libello li ha dissolti in modo così chiaro, così limpido, così inequivocabile che il suo accusatore è diventato il testimone più spassionato ed insospettabile della sua ortodossia (intendiamoci bene, da nessuno messa in dubbio)".

Numerose testimonianze di solidarietà mi sono pervenute anche da parte di Religiosi e Religiose, da parte di laici e di gruppi ecclesiali. È venuta a incontrarmi in Arcivescovado una delegazione della parrocchia di Lestizza chiedendomi: "Cosa dobbiamo fare?" Ho risposto loro: "Andate a casa e state vicini al vostro parroco perché ho l'impressione che si senta molto solo".

Sospensione del Nulla Osta per l'insegnamento della Religione nella Scuola

Mons. Ludovico Sandri, direttore dell'Ufficio Catechistico Diocesano, ha notificato a don Marcello Bellina che, nell'ambito della Commissione per la proposta delle nomine, era stato deciso di revocare a don Bellina il Nulla Osta per l'insegnamento della religione nella scuola

statale di Lestizza e ne dava la motivazione: Il libro da lui pubblicato contro l'Arcivescovo stava dando luogo a domande di esonero dall'insegnamento della Religione da parte di alunni.

Don Bellina, contro questo provvedimento, ha fatto ricorso alla Sacra Congregazione del Clero, la quale ha ritenuto privo di fondamento il ricorso; ha ritenuto legittimo il provvedimento dell'Ordinario diocesano ed ha esortato don Bellina a riconsiderare la sua posizione e a ripristinare la sua comunione col suo Ordinario.

La vicenda si è conclusa con una dichiarazione del 17 settembre 1979 sottoscritta da don Marcello Bellina, dal Vicario Generale mons. Luciano Felice e dal Cancelliere Vescovile mons. Domenico Pecile in cui era detto: "Dichiaro il mio rammarico per le sofferenze causate all'Arcivescovo. In particolare ritratto quanto ho dichiarato a conclusione del libro (pag. 68) circa la dubbia validità delle Cresime e delle Ordinazioni Sacerdotali conferite dall'Arcivescovo. Don Marcello Bellina poco dopo ha lasciato la parrocchia di Lestizza.

Il 9 maggio 1992 mi ha scritto in una lettera: "Gloria a Dio nell'alto dei Cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà. Eccellenza, ormai anziano e malato, ho deciso per la 'pace in terra'. Auguro a Lei e a me che Dio ci trovi 'Uomini di buona volontà', anche se le nostre vie sono state diverse. Sac. Marcello Bellina".

Quando è stato ricoverato in ospedale, gli ho fatto più volte visita e mi ha accolto con cordialità.

Il Rito Funebre di don Marcello Bellina a Venzone

Morì il 4 novembre 1992. Ho presieduto il rito funebre a Venzone, suo paese natale. Nell'Omelia della Messa ho detto, tra l'altro:

A Giobbe abbiamo pensato, ai suoi dubbi, alle domande che si poneva durante il suo doloroso calvario. A Giobbe abbiamo pensato anche riflettendo sulla vita del nostro fratello don Marcello Bellina. Nato nel 1924 ad Arras, dove la sua famiglia friulana era emigrata, ricevette la sua prima formazione in Francia. Entrato nel Seminario di Udine per rispondere alla chiamata al sacerdozio, sentì un pò stretta, a detta dei compagni, la disciplina seminaristica di quel tempo.

Ordinato sacerdote nel 1948, dotato di bella intelligenza, tenuta presente la piena conoscenza della lingua francese, fu nominato insegnante di francese nel Seminario Minore di Castellerio. Nel 1957 fu destinato parroco a Silvella, che lasciò nel 1962 per insorte difficoltà pastorali. Dopo un periodo di riposo, venne nominato parroco di Lestizza e insegnante di Religione nella Scuola statale comunale.

Pio, zelante, passando gli anni, don Marcello Bellina divenne sempre più preoccupato della difesa della ortodossia della fede cattolica e fortemente attaccato alla tradizione catechistica del passato. Questo tenace attaccamento al passato, gli ha reso estremamente duro e difficile accettare il tempo nuovo inaugurato da Papa Giovanni XXIII con il Concilio Vaticano II; tempo segnato da forti tensioni. Da una parte c'era l'impressione che la Chiesa avesse perduto 'il treno' della Storia, un pò sorda ai richiami dell'uomo contemporaneo e incapace di leggere i 'segni dei tempi'; dalla parte opposta c'era chi temeva che forze contestatrici e disgregatrici nella Chiesa mandassero tutto in rovina.

Questa dialettica tra vecchio e nuovo, tra conservatori e progressisti, ha reso tanto travagliato il pontificato di Papa Paolo VI, alla cui sapiente e paziente mediazione sta rendendo onore la Storia.

Don Marcello si trovò coinvolto in maniera acuta in queste tensioni. Di natura poco incline all'ottimismo e alla fiducia, gli riuscì difficile aprirsi al dialogo costruttivo e cogliere con serenità di spirito i segni della speranza.

Ha sofferto molto ed ha fatto anche soffrire. Forse gli sono mancati degli interlocutori validi che lo aiutassero a fare questa difficile sintesi tra vecchio e nuovo per preparare insieme il futuro. Il Signore solo sa giudicare i cuori. Don Marcello Bellina in questo ultimo tempo ci ha donato la gioia di una ricuperata comunione. Noi ringraziamo il nostro fratello don Marcello del bene che ha fatto e lo affidiamo con affetto all'amore misericordioso del Padre, purificato anche da lunga sofferenza.

La prima Visita Pastorale

Ho iniziato la prima Visita Pastorale passando nelle comunità parrocchiali al pomeriggio dei giorni feriali. Incontrando, ad ora opportuna, i fedeli nella chiesa, dicevo loro che, se il parroco esortava a far sorgere in parrocchia la Commissione Catechistica, la Commissione Liturgica, la Caritas, il Consiglio Pastorale parrocchiale stimolando i laici ad una più viva partecipazione alla vita parrocchiale, questa scelta rispondeva pienamente allo spirito di rinnovamento promosso dal Concilio Vaticano II. La Chiesa infatti era stata tema centrale del Concilio: la Chiesa in sé, nel suo mistero era stata trattata nella Costituzione *Lumen Gentium* e la Chiesa nel suo rapporto col mondo contemporaneo era stata argomento della Costituzione *Gaudium et Spes.* Ora la Chiesa si incarna, si visibilizza nella parrocchia. Le parrocchie, infatti, non dividono, né moltiplicano la Chiesa, ma la rendono presente: il cristiano infatti che cerca la Chiesa per l'amministrazione dei Sacramenti o per gli atti fondamentali di culto, la cerca nella parrocchia ma deve anche trovarla.

Dopo aver illustrato il compito delle Commissioni pastorali per la Catechesi, la Liturgia, la Carità e del Consiglio Pastorale Parrocchiale, invitavo i fedeli più generosi a incontrarsi, nel dopo cena, nella casa canonica per cercare e trovare insieme il modo di costituire le Commissioni, il Consiglio per gli affari economici e il Consiglio Pastorale parrocchiale.

Ho trovato, in genere, buona accoglienza e consenso. In qualche caso ho notato delle difficoltà. In una parrocchia, per esempio, un laico ha timidamente chiesto che il parroco, almeno una volta all'anno, desse il resoconto economico dell'amministrazione parrocchiale. Il parroco lo ha ripreso dicendo: "Quante volte sono venuto a fare i conti a casa tua?" Un altro parroco anziano, dopo la mia esortazione sul rinnovamento della pastorale parrocchiale, mi ha detto: "Ah, sior Vescul, ca mi lassi murì in pàs".

LA FORTE ESPERIENZA DEL TERREMOTO

La catastrofe del terremoto del 1976

La sera del 6 maggio 1976, verso le ore 21, il Friuli è stato sconvolto dalla catastrofe del terremoto. Mi trovavo al pianterreno del Vescovado in attesa dell'incontro coi membri del MEIC (Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale). Ho avuto la percezione della gravità della scossa sismica dai sussulti dell'edificio. Ho avuto però, verso le 21.30, da una macchina di passaggio sulla strada davanti al Vescovado, la notizia del disastro che aveva colpito Buia e Gemona. Essendo il segretario don Arrigo Zucchiatti corso a casa dai suoi genitori a Martignacco, si è offerto di accompagnarmi don Faustino Nazzi e mi sono subito diretto verso Buia. Il primo impatto col terremoto l'ho avuto davanti alle rovine del Castello di Colloredo di Montalbano. Porto nel cuore la sofferenza di un uomo che, col cuore sconvolto dal dolore, mi ha detto: "Lei, avrà ancora il coraggio di parlarci di Dio?". A Mels ho trovato alcuni uomini che cercavano di estrarre dalle macerie una coppia di coniugi e li hanno incoraggiati dicendo loro: "Coraggio, c'è qui il Vescovo". Qualche tempo dopo, è venuto a trovarmi un uomo e mi disse: "Io sono di Mels. La notte del 6 maggio mi trovavo sotto le macerie della mia casa; la moglie non dava più segni di vita e io, con una trave sulle gambe, stavo per lasciarmi andare. La notizia: 'C'è qui il Vescovo' mi ha dato un grande coraggio e forza; sono venuto a ringraziarla".

Proseguendo verso Buia, ho assistito a scene drammatiche: grida di sepolti tra le macerie che imploravano aiuto; uomini che con dei badili cercavano di estrarli, pianti di dolore di parenti, una vera 'via dolorosa'. A Maiano, presso il condominio crollato, un papà defunto teneva fra le braccia la sua bambina viva, quasi per offrirla ai soccorritori. In piazza, presso il campanile crollato, ho incontrato una mamma di Mels che era venuta a cercare il figlio abitante nel condominio di Maiano e, col cuore straziato, mi ha raccontato: "Era venuto a trovarmi questa sera e gli avevo detto: 'Frut, fermiti a cenà: e lui mi ha detto: 'No, mamma, devo andare e casa, dalla mia famiglia'". E continuò: "Abita nel condominio che è crollato e non so cosa gli sia successo. Era la sorella di don Beinat, parroco di Avilla di Buia. Ho saputo dopo che il figlio era morto fra le macerie.

Sono tornato in Vescovado ad ora molto tarda. Ho dormito pochissimo per le scene drammatiche che avevo ancora davanti agli occhi e, all'indomani, sono partito molto presto. A Magnano in Riviera, ho trovato vicino alla chiesa crollata, il parroco don Secondo Miconi, impolverato e sconvolto. Uscito di chiesa alla sera, dopo il santo Rosario di maggio, era vivo per miracolo, perché il campanile era crollato dall'altra parte.

Ho proseguito verso Artegna. Sulla strada ho incontrato il parroco don Gelindo Lavaroni molto provato per il disastro che aveva colpito la comunità. Sono salito a Montenars e poi sono passato a Gemona, che fu definita 'la capitale del terremoto', con circa 400 morti. Ho incontrato l'arciprete mons. Trigatti ed ho visto il duomo del quale un'ala laterale era crollata. Sono passato a Venzone e poi ad Osoppo dove don Massimiliano Zanandrea, tutto impolverato e stravolto, era impegnato nell'estrarre i morti dalle macerie.

Primo appello alla Diocesi

Venerdì 7 maggio ho scritto questo appello: *La sciagura che si è abbattuta sul Friuli è di proporzioni così vaste e disastrose che richiede un atteggiamento di grande solidarietà umana e cristiana. Ce ne siamo resi personalmente conto visitando i luoghi disastrati e leggendo il dolore sui volti delle persone incontrate.*

Noi attendiamo l'aiuto di tutti; esprimiamo loro la più viva riconoscenza per i gesti di bontà già compiuti e che ancora si vorranno fare a vantaggio di tanti infelici. Ma l'amore alla propria terra e alla propria gente chiede questa solidarietà soprattutto a noi friulani.

Invito tutte le comunità cristiane ad elevare domenica prossima, durante la celebrazione eucaristica, preghiere di suffragio per i fratelli defunti, chiedendo insistentemente a Dio la forza per i sopravvissuti affinché sappiano superare l'angoscia per la perdita delle persone care e delle loro case.

Ci sono paesi nei quali le case sono inabitabili al cento per cento. Questi fratelli hanno bisogno in questo momento anche e soprattutto del nostro aiuto materiale. In collaborazione con i Centri Assistenziali della Prefettura abbiamo costituito due centri di coordinamento per l'assistenza: uno, presso l'Arcivescovado e l'altro, presso l'ODA in Via Aquileia.

Autorizzo ed esorto i sacerdoti, d'intesa con le loro comunità, a mettere a disposizione il ricavato dalla vendita dei doni votivi, non soggetti alla tutela della Sovrintendenza. Ringrazio tutti coloro che si sono prodigati sin dai primi momenti e chiedo, in nome della carità di Cristo, a tutti coloro che hanno disponibilità di ambienti e di mezzi di offrire il loro aiuto in questa dolorosa ora storica dell'amore.

Un messaggio di dolore e di amore

Un primo messaggio l'ho tenuto a Tolmezzo il 9 maggio: *Vengo dal cimitero di Trasaghis dove sono state seppellite tante vittime e ho abbracciato tanta gente, spose senza mariti, mariti senza spose, papà e mamme senza figli o figli senza genitori. Voi di Tolmezzo, pur nella disgrazia, dovete dire: 'Grazie, Signore, che non abbiamo avuto nessun morto'. Anzitutto devo rispondere a una angosciosa domanda che mi è stata posta in questi giorni: perché tutto questo a noi in Friuli? Eravamo forse più cattivi degli altri? Mi sento di dirvi: no, fratelli friulani! È il Vangelo che mi autorizza a dirlo. L'evangelista Luca narra che alcuni riferirono a Gesù intorno ai Galilei il cui sangue Pilato aveva mescolato con quello delle vittime. Gesù rispose loro: 'Credete che quei Galilei fossero peccatori più grandi di tutti gli altri Galilei per aver sofferto tali cose? No, vi dico ma, se non vi convertite, perirete tutti allo*

stesso modo. Oppure quei 18 su cui cadde la torre di Siloe e li uccise, credete che fossero più colpevoli di tutti gli altri abitanti di Gerusalemme? No, vi dico ma, se non vi convertirete, perirete tutti nello stesso modo'. Questa tragedia può diventare per tutti un segno e un richiamo alla conversione.

S. Messa fra le macerie.

È un messaggio di dolore. Il dolore l'abbiamo visto nei visi sconvolti, l'abbiamo sentito nei racconti mozzati dai singhiozzi, come quelli della mamma di Mels, (già citata sopra), che ho incontrato alle due di notte davanti alla chiesa e al campanile crollati di Maiano e piangeva pensando alla sorte del figlio sposato, che era stato a trovarla alcune ore prima. Ho saputo che due ore dopo il figlio era stato trovato sotto le macerie del condominio, nel quale erano perite diciassette persone.

Racconto mozzato dai singhiozzi di un papà di Gemona, incontrato presso il santuario di S. Antonio, il quale mi è crollato fra le braccia dicendo: 'Ho portato ieri sera i bambini in chiesa a Rosario e ho fatto due passi con mia moglie; ci sentivamo come due sposi novelli. Poi la moglie ha preso i due bambini dalla chiesa e li ha portati a casa e sono stati sepolti lì sotto quelle macerie mentre sono rimasto io solo'. A Forgaria, ho visto il dolore di una mamma e di un papà curvi sulle bare di due loro bambini, allineate con altre sessanta bare nel cortile dell'asilo.

Ho sentito però anche non poche espressioni di fede e di gratitudine al Signore di chi ha avuto salva la vita e la famiglia. In questa società, che sta perdendo la gerarchia dei valori, la gente qui ha riscoperto il valore della vita e della famiglia, che danno la forza ed il coraggio di sopravvivere.

Ed è stato riscoperto il valore dell'amore. L'amore è stato l'ultimo testamento lasciato da tanti morti trovati abbracciati tra loro l'un l'altro. L'amore è stato l'ultimo testamento lasciato da un papà che, morto nel condominio di Maiano, reggeva tra le braccia la sua bambina viva quasi per offrirla ai soccorritori. L'amore è stato l'ultimo testamento lasciato da quella eroica mamma, la signora D'Ovidio, che sull'Orvenco di Gemona ha allattato sotto le macerie della sua casa il suo bambino vivo ed è morta, consumata, dandogli una seconda volta la vita. Accolto dalla nonna, quel ragazzo cresciuto è stato presentato a Giovanni Paolo II durante la visita fatta al duomo di Gemona la mattina del 3 maggio 1992.

Questa è l'ora storica dell'amore per i friulani che non hanno avuto vittime o danni; una solidarietà che sia pari alla dimensione immane di questa tragedia.

Preghiamo per le centinaia di morti; preghiamo per gli scampati perché trovino la forza di sopravvivere alla perdita delle persone care e delle cose care. E Dio benedica tutti coloro che ci sono e ci saranno vicini con la loro bontà.

Il cordoglio del Papa

Il Santo Padre Paolo VI ha manifestato il suo cordoglio col seguente telegramma del Segretario di Stato card. Giovanni Villot:

"Profondamente afflitto et paternamente vicino sofferenze popolazioni Friuli così gravemente colpito dal terremoto il Sommo Pontefice esprime a Vostra Eccellenza et codesta comunità ecclesiale suo sincero cordoglio et sua commossa solidarietà nella dura prova, eleva cristiani suffragi per infelici vittime, fa giungere at famiglie in lutto feriti et sinistrati assicurazione sue particolari preghiere per invocare conforto et speranza mentre imparte speciale consolatrice Benedizione Apostolica che estende at quanti generosamente collaborano opera soccorso per lenire dolori et alleviare disagi" Cardinale Villot.

Un messaggio di speranza

Un secondo messaggio l'ho rivolto nell'omelia della Messa celebrata il 16 maggio 1976 all'aperto, nel piazzale davanti alla Cattedrale di Udine, per paura delle scosse di terremoto e ho detto:

Domenica scorsa abbiamo lanciato da Tolmezzo un appello all'amore. È la grande ora storica dell'amore. E l'amore si è fatto sentire come una ondata grande, commovente, impetuosa. Hanno dato testimonianza splendida tutti gli Uffici Governativi e Civili, i soldati, i vigili del fuoco, tante organizzazioni, i privati che, oltre agli aiuti materiali, hanno portato tutto il calore della loro umanità. Ne abbiamo avuto un segno anche come Chiesa perché ci siamo visti invadere di aiuti alimentari, indumenti, coperte, materassi e tende, giunti da ogni parte d'Italia, presso il Vescovado, la chiesa di S. Antonio, la chiesa di S. Bernardino, la chiesa del Tempio Ossario, l'istituto delle Dimesse, l'istituto Renati, l'istituto della Provvidenza. Le lettere che ci giungono da povere parrocchie, da umile gente, con offerte spesso superiori alle loro modeste possibilità, vanno costruendo uno stupendo trattato sulla bontà del cuore umano. Noi ringraziamo tutti.

Questa partecipazione e solidarietà ci apre alla speranza. E proprio un messaggio di speranza vogliamo lanciare oggi ai fratelli e figli di questa terra spaccata in due dal terremoto.

"Anzitutto un messaggio di speranza cristiana. Ce la propone il Vangelo il quale narra che anche Cristo è stato coinvolto in due scosse di terremoto: La prima scossa alle tre pomeridiane del Venerdì Santo ed è stato il segno della sua morte (Mt 27,51); la seconda scossa all'alba del mattino di Pasqua, che ha fatto rotolare la pietra del sepolcro ed è stata il segno della sua Risurrezione (Mt 28,1-8). Questo annuncio di speranza giunga forte, luminoso e consolante a tutti i papà e le mamme, ai figli, ai fratelli che hanno visto i loro cari sepolti dal terremoto sotto le macerie.

Noi piangiamo con loro. È cessata la presenza fisica dei loro congiunti; ma non quella spirituale. La loro anima vive in Dio. Noi siamo rimasti provvisoriamente al pianterreno. Essi sono passati in modo tragico e repentino al piano superiore; di lassù essi ci vedono, ci amano e ci aspettano. Anche il loro corpo, amorosamente composto nel cimitero, è in attesa dell'alba del mattino di Pasqua. Il terremoto che segnerà la fine del mondo e la fine del tempo (Mt 24,7), sarà il segno della loro risur-

S. Messa con gli alpini volontari.

rezione. La tomba vuota di Cristo, scoperchiata dal terremoto, getta luce pasquale su tutte le tombe. Perché quanto è vera la Sua risurrezione, altrettanto è certa la nostra.

A Marta, che è simbolo di tutte le sorelle, le mamme, le spose che si aggirano in pianto sui sentieri dei nostri cimiteri, Cristo assicura: "Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se morto, vive, perché chi vive e crede in Me non morirà in eterno; credi tu questo"? (Gv 11,25-26). L'ultimo e più consolante articolo del Credo confessa: "Aspetto la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà". Per tutti i credenti friulani questo è l'amen della speranza cristiana.

Lanciamo oggi anche un messaggio di speranza umana. La speranza dei friulani porta oggi un nome "la casa". Rifare la casa è la volontà, la speranza di tutti, dei giovani e degli anziani. È stato visto un vecchio curvo a raccogliere le tegole, a pulire i mattoni. "Cosa fa?" gli ha chiesto un visitatore; "preparo il materiale per rifare la casa". Ecco il simbolo della speranza umana.

Come Vescovo posso assicurare che questa gente, che si è dimostrata così forte, così grande nella sventura, avrà l'ambizione di farsi la casa. Noi siamo grati al Commissario del Governo, On. Zamberletti, al Prefetto che ci hanno promesso di fare ogni sforzo perché le autorità militari, cogli ingenti mezzi e personale impegnati in questa pubblica calamità, provvedano allo sgombero delle macerie, alla viabilità delle strade, agli impianti di illuminazione e di altri servizi pubblici.

Chiediamo che vengano subito ripristinate le industrie. Contemporaneamente alla casa i friulani chiedono lavoro. Domenica scorsa ero a Moggio e pioveva. Alcuni mi dissero: "Vede i nostri uomini? Sono sul tetto della cartiera perché vogliono riprendere il lavoro da domani".

Domandiamo che vengano segnalati subito i criteri e le leggi per la ricostruzione delle case, le quali dovranno rispettare le esigenze antisismiche, ambientali e culturali. Il Friuli può diventare un grande cantiere di ricostruzione. Ci ha colpito la notizia che l'ANA (Associazione Nazionale Alpini) si è messa in movimento con i suoi 256.000 soci per la ricostruzione dei paesi colpiti lanciando lo slogan: "Quest'anno le ferie degli Alpini in Friuli". Confidiamo che tutte queste forze disponibili a venirci ad aiutare trovino modo di impegnarsi. Sarebbe doloroso che, per le remore burocratiche nell'approvare i progetti, venissero bloccate tutte queste energie mobilitate dall'Italia e dall'estero.

Queste alcune significative richieste fatte anche dai Sacerdoti riuniti in Assemblea l'11 maggio scorso. Essi sono stati tutti d'accordo che il denaro, che giunge all'Arcivescovo dalla carità di tanti fratelli, venga impegnato con priorità assoluta nella ricostruzione delle case.

In ultimo chiediamo che, nel rispetto dei diritti civili, sia disposto che questa popolazione possa esprimere al completo il suo voto in clima di serenità e al di fuori di ogni colonizzazione.

Cari fratelli friulani, siete stati forti nel dolore, tutto il mondo vi ha ammirato. Siate grandi anche nella speranza. La speranza cristiana e la speranza umana vi sorreggano in questo decisivo momento della ricostruzione del nostro Friuli.

Osoppo 27.VI.1976, S. Messa all'aperto con rappresentanze militari tedesche le campane in attesa di far riudire la loro voce.

Il 23 maggio ho tenuto un'altra omelia in Cattedrale a Udine: *domenica scorsa parlando della speranza abbiamo detto che essa ha un nome "la casa". Oggi vogliamo sottolineare che la speranza della gente friulana ha un altro più alto valore da conservare la famiglia. La famiglia è "il grande valore dei friulani". È proverbiale la fedeltà dell'emigrante friulano alla sua famiglia, anche se il suo rientro dall'estero era limitato a poche settimane. Quando i friulani hanno dovuto emigrare, hanno sentito il bisogno di riunirsi, di riconoscersi nel "Fogolar Furlan". Di questo attaccamento ci siamo accorti subito, quando i sacerdoti delle zone colpite ci hanno riferito che la gente trovava difficoltà ad accamparsi nelle tendopoli militari. Ogni famiglia sentiva il bisogno innato di conservare la sua unità, la sua intimità; disposta a stare magari sotto un foglio di nailon anche sotto l'imperversare della pioggia.*

Nelle zone terremotate:i prefabbricati.

Allora ho preso in mano il telefono e ho telefonato a tutti i Vescovi del Triveneto che si erano dichiarati disponibili ad aiutarci ed ho chiesto: "Mandateci tende familiari". E le tende hanno cominciato ad arrivare numerose e subito. Noi stessi abbiamo ordinato immediatamente un contingente di tende per un valore di £ 87 milioni. Purtroppo, dopo qualche giorno, l'afflusso delle tende all'Arcivescovado è stato bloccato e dirottato altrove dalle autorità militari. Siamo grati alle autorità civili e militari che, scoperta questa esigenza delle famiglie di avere una tenda familiare, hanno promesso il loro intervento.

Ma, provviste le tende familiari, il passaggio più atteso, più impegnativo sarà quello di passare dalla tenda alla casa. L'estate non basterà, purtroppo, a ricostruire tutte le case, anche se lo vorremmo. D'altra parte non si può passare l'inverno sotto una tenda e gli uragani buttano giù le tende. Occorrono perciò soluzioni intermedie. Parecchie comunità, come ad esempio Osoppo, si orientano verso le roulottes. Noi pensiamo di favorire questa soluzione se le Autorità non ne trovano una migliore.

Sono innumerevoli e commoventi le richieste che ci giungono da tutta Italia e dall'Estero disposte ad ospitare, affiliare e adottare bambini. Ringraziamo tutte queste persone così buone e disponibili. Ma devo loro dire che i papà e le mamme friulani sono gelosi dei loro bambini, li vogliono con sé, non li lasciano andar lontani, specialmente nel momento della sventura. Lancio piuttosto una iniziativa di gemellaggio delle famiglie così sensibili all'amore e alla bontà con le famiglie che hanno perduto tutto, per una solidarietà morale ed un aiuto materiale. È questo, penso, il modo più umano e cristiano di aiutare le famiglie friulane con i loro bambini. Perché ci fanno pena i bambini con papà e mamma senza casa, ma ci farebbero ancora più pena i bambini con la casa, ma senza papà e mamma.

Friulani! Il terremoto ci ha distrutto tante case, ma non ci ha distrutto le famiglie. Il parroco di Avilla di Buia, che ha celebrato il matrimonio di due parrocchiani la domenica dopo il disastro, ai due giovani che piangevano per la loro casa perduta, ha detto loro: "Quando la famiglia è sana, la casa si fa di nuovo; distrutta invece la famiglia, questa non si ricostruisce più". Penso che il comportamento così forte della gente friulana, pur tanto provata, sia dovuto anche al fatto che i membri della famiglia, in questa circostanza così tragica, si sono cercati, ritrovati, riuniti. Anziani genitori, che abitavano in case vecchie distrutte o pericolanti, sono stati accolti dai figli nelle case nuove che avevano resistito alle scosse sismiche e sono stati tolti dall'isolamento in cui certa moda del nostro tempo tende a lasciare l'anziano.

Nella nostra sventura, pertanto, ci sentiamo vicini a tanti fratelli in Italia, che hanno la casa nuova, lussuosa, ma hanno la famiglia distrutta; e questo è un terremoto irreparabile. Fratelli friulani, mantenete sana, salda la famiglia; le case allora si rifaranno. Il Friuli risorgerà più bello di prima.

Invasi dalla bontà

In questa catastrofe, che ha provocato circa 1000 morti e 125.000 senza casa, siamo stati invasi dalla bontà e dalla solidarietà. Soldati venuti anche dalla vicina Austria, volontari da tante parti d'Italia, gli Alpini in congedo, coordinati dal Generale Bertagnolli di Trento. L'Arcivescovado è diventato mèta di tanti camion carichi di tende, di vestiari e di viveri. A scaricare questi convogli sono stati impegnati don Emilio De Roia con i suoi ragazzi di Casa Immacolata.

Masarolis gemellaggio con Fidenza: mons. Battisti, mons. Zanchin Vescovo di Fidenza, don Luigi Cozzi, mons. Nervo direttore della Caritas Nazionale.

Sono stati onestissimi; esperti di furti, furono ottimi guardiani. Venne allestita una cucina a pianterreno dell'Arcivescovado alla quale essi accedevano con un comportamento esemplare,

Sono arrivate all'Arcivescovo anche molte offerte in denaro. Mi ha commosso l'offerta pervenuta da una anziana signora di Roma, la quale mi ha scritto: "Le mando la mia pensione ricevuta lo scorso mese. Osservando i fatti di cronaca nera che avvengono nel nostro paese, mi vergognavo di essere italiana; leggendo quanto sta avvenendo in Friuli sono orgogliosa di essere italiana". Una giovane delegata di Comunione e Liberazione ha assunto il compito di registrare le lettere e le offerte e provvedere alle risposte. Don Angelo Revelant ha assunto il compito di cassiere delle offerte. Ho nominato una "Commissione Diocesana per i problemi del Terremoto", composta da membri delegati dalle varie Foranie e convocata con riunioni periodiche.

Prefabbricato per la scuola materna di Tarcento offerto dalla chiesa Luterana di Trieste 10.01.1977.

Gli Alpini in congedo sono arrivati in così tanti a lavorare per riparare i tetti delle case che in breve tempo avevano esaurito i loro fondi disponibili. Al Vescovo erano pervenuti 500 milioni di offerte per la ricostruzione. Su consiglio di don Emilio De Roia e col consenso della Commissione Diocesana per i problemi del terremoto la suddetta somma di 500 milioni è stata consegnata agli Alpini perché potessero continuare la loro opera. È nata così una bella amicizia tra Chiesa Udinese ed Alpini in congedo.

La Caritas Nazionale

Soprattutto è stato provvidenziale e benefico l'intervento della Caritas Nazionale.

L'ente Caritas era stato eretto dal Papa Paolo VI nel 1971 ed era stato chiamato a dirigerlo mons. Giovanni Nervo della Diocesi di Padova, a me ben noto fin da quando ero Vicario Generale della suddetta Diocesi.

Faccio notare che, qualche tempo prima, mons. Nervo era venuto a Udine a proporre il sorgere della Caritas Diocesana. Ho chiamato alcuni sacerdoti udinesi impegnati nel piano sociale ai quali è stato esposto il progetto della erigenda Caritas Diocesana. Ma il progetto è stato rifiutato come un "inutile carrozzone".

Mons. Nervo è venuto subito dopo il terremoto a Udine ed ha promosso i gemellaggi di oltre ottanta Caritas diocesane con altrettante comunità colpite dal sisma. Don Aldo Bressani è

stato incaricato di coordinare i gemellaggi: Torino con Gemona, Milano con Tarcento, Genova con Venzone. I gemellaggi sono stati accolti con gioia dalle popolazioni colpite come stupendo "segno del tempo". Il terremoto era stato una grossa sfida per la fede. Sui muri di Gemona una mano ignota aveva scritto: "Dio, dov'eri la notte del 6 maggio?" I gemellaggi sono stati una stupenda risposta di Dio. Un anziano di Moggio ha detto ai volontari della Caritas di Trento accompagnati dal loro Arcivescovo: "Io non ho visto Dio la notte del terremoto; ma ho visto Dio nel vostro volto, perché siete venuti a liberarci dalla paura di restare soli e dimenticati".

L'esperienza dell'Esodo

Celebrando in Cattedrale la festa di Pentecoste 1976, ho detto nell'omelia: *la Pentecoste celebra la presenza e l'azione dello Spirito Santo nel cuore della Chiesa e dei cristiani. Lo Spirito ci dà la capacità di leggere "i segni del tempo", di decifrare i fatti del presente, l'azione e l'intenzione di Dio nella storia. Lo Spirito Santo ci aiuta a leggere la tragica esperienza storica che stiamo vivendo in questi giorni alla luce dell'esperienza dell'Esodo dall'Egitto degli Ebrei che sono vissuti per 40 anni sotto le tende nel deserto e condotti dalla potente mano di Dio.*

Per Israele l'Esodo fu il tempo privilegiato dell'incontro con Dio. Tempo punteggiato da dubbi, da interrogativi: "Il Signore è in mezzo a noi?" (Es. 17,7). "Perché questa avventura pericolosa in cui Mosè ci trascina?" (Es. 14,11). È tempo di contestazione (l'acqua di Meriba); tempo di rivolte e di infedeltà (il vitello d'oro), che mettono a dura prova la pazienza di Dio e il coraggio di Mosé.

Ma l'Esodo è anche il tempo in cui matura un nuovo rapporto di Israele con Dio. Ai piedi del Sinai Israele scopre che Dio interviene nella sua storia, che Iahvé è un Dio fedele, il Dio della speranza. Ed è il tempo in cui matura la sua coscienza di popolo. I 40 anni vissuti sotto le tende creano scambi, rapporti, relazioni di unità e di solidarietà che, dopo secoli di dispersione nel mondo, il popolo ebreo continua ancora a tenere.

L'Esodo è il tempo della giovinezza di un popolo. Israele non cesserà di ricordarlo, di meditarlo, di celebrarlo. Le tre grandi feste: la Pasqua, che celebra la liberazione dall'Egitto e il passaggio del Mar Rosso; la Pentecoste che ricorda l'Alleanza del Sinai col dono della Legge e i Tabernacoli, che ricordano la dura marcia nel deserto e la vita sotto le tende, sono tutte feste collegate col tempo grande e duro dell'Esodo.

L'Esodo non è solo un evento del passato, ma una realtà sempre viva ed attuale. La salvezza portata da Gesù è il compimento dell'Esodo. L'Ultima Cena, la Messa celebrata da Gesù e la sua Pasqua, venne celebrata nel clima dell'Esodo. Così anche la nostra Pasqua, la nostra Messa. Tutti i fatti dell'Esodo, la manna, la nube, il passaggio del Mar Rosso, l'acqua della roccia, il pane azzimo diventano i segni tipici dei più alti misteri cristiani.

Cari fratelli friulani, l'Esodo è il nostro libro della Bibbia in questo tempo tragico ed eccezionale della nostra storia. Il popolo friulano ha dei punti di analogia con l'Israele dell'Egitto e del deserto. Provato da secoli per il sottosviluppo economico, per le angherie di popoli invasori e liberatori come corridoio di confine, per pesanti servitù militari, per l'emigrazione che lo ha disperso per il mondo. Su questo popolo è caduto ora il terremoto che lo costringe a vivere sotto le tende con i dubbi e gli

Tomba di Buia: gemellaggio con Tortona: il prefabbricato donato dalla caritas con il Vescovo, mons. Battisti e il parroco don Peressutti.

interrogativi: "Quanto tempo dovrò vivere sotto la tenda? Quando riavrò la casa? Chi mi aiuterà a ricostruirla, a ripararla? Come passerò il prossimo inverno? Se devo restare qui per lavorare, dove manderò la moglie, i bambini, i miei genitori anziani?"

È tempo duro, ma può diventare un tempo grande. Tempo che può far maturare un nuovo rapporto del popolo friulano con Dio. Lo so che è forte per voi, come per gli ebrei, la tentazione della stanchezza, dello sconforto, della contestazione. Tutto questo il buon Dio lo sa, lo vede, lo capisce, ma la sua mano potente ci aiuterà a superare questa dura prova. Domani, ne siamo certi per certezza di fede, scopriremo che Egli è un Dio fedele, un Dio che ama, un Dio che salva.

È tempo che può far nascere una nuova coscienza di popolo di Dio in cammino. La Chiesa è il Corpo di Cristo. Nel corpo quando un membro soffre, tutte le membra soffrono. La presenza di comunità cristiane così duramente provate è una forte provocazione all'amore, che deve mettere in movimento tutte le comunità del Friuli non colpito dal sisma. Quando l'ondata di solidarietà che ha commosso il mondo si sarà smorzata e sui fratelli che hanno perduto tutto rischierà di cadere il velo del silenzio, devono restare immutati qui in Friuli l'aiuto, la solidarietà, soprattutto l'ospitalità. È dovere grave di coscienza l'ospitalità, lo dico da Vescovo, soprattutto di chi ha appartamenti o ambienti non abitualmente usufruiti.

La prima comunità dei credenti, descritta dagli Atti 4,32, "era un cuor solo ed un'anima sola, né vi era chi dicesse suo quello che possedeva, ma tutto fra loro era in comune". Come vorremmo che questo quadro potesse essere riflesso dalla Chiesa Udinese in questo tempo difficile e grande.

Un segno inedito di bontà

Nella festa del Corpus Domini celebrata in Cattedrale ho concentrato la riflessione teologica su un aspetto dell'Eucaristia, *la fractio Panis.* Uno dei modi più frequenti, più tipici usati dalla Chiesa nascente per indicare l'Eucaristia era il termine "frazione del Pane". Il gesto di Gesù nello spezzare il pane impressionò gli Apostoli durante la Cena pasquale: "Prese il pane, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli e disse: Questo è il mio Corpo". La frazione del Pane apre i nostri occhi sul supremo atto di amore di Cristo "che ci amò sino alla fine" (Gv 13,1).

Ma la frazione del Pane riveste anche un profondo significato di unità ecclesiale. In antico alcuni pezzi di Pane eucaristico "spezzato", avvolto in lini bianchi, veniva portato come "fermento" a comunità cristiane talvolta molto lontane, che univano il Pane consacrato dai fratelli a quello del loro sacrificio. Due Vescovi mostravano così di essere in comunione. Il "fermento" era espressione di grande unità e di carità, di concretezza e di alto significato.

Nella Diocesi di Udine, dove nel settembre 1972 è stato celebrato il Congresso Eucaristico Nazionale col motto "Unus Panis unum Corpus", sta rinascendo la prassi cristiana del "fermento" sotto una forma nuova *il Gemellaggio.* Circa 80 Diocesi italiane hanno chiesto, tramite il loro Vescovo e dietro impulso della Caritas, di stabilire contatti continui con singole comunità cristiane del Friuli colpite dal sisma per tutto il periodo più acuto della ricostruzione e che si può ipotizzare di almeno due anni.

Il gemellaggio è il fermento che nasce dalla capacità di amare delle Diocesi italiane. Il termine *agape* un tempo veniva usato per indicare scambievolmente tre realtà: la Chiesa, l'Eucaristia, la Carità. Il gemellaggio delle Diocesi italiane con le comunità colpite dal terremoto si colloca nel cuore di questo mistero. È un modo nuovo di creare rapporti tra le Chiese in Italia e un modo meraviglioso per far risplendere l'unità della Chiesa nella sua molteplicità.

Fuori dei cancelli della Caserma Goi di Gemona

Alla metà di settembre ha fatto visita al Friuli l'on. Giulio Andreotti, Presidente del Consiglio. All'incontro sono stato invitato anch'io Vescovo. Poiché la strada statale era stata bloccata per volantinaggio, ho dovuto accedere alla caserma passando dall'alto di Gemona. Davanti al cancello della caserma ho trovato oltre un centinaio di manifestanti. Ho detto al segretario don Arrigo: "Torniamo indietro"; ma sono stato riconosciuto dalla gente e, col megafono, uno mi ha detto: "Vediamo se il Vescovo va coi grandi o resta con noi". Sceso dall'auto ho risposto: "Se vado dai grandi, vado a parlare per voi; ma se pensate che il mio posto sia qui, mi fermo con voi". Dopo vari slogan, mi è stato detto: "Perché il Vescovo non chiede di essere ricevuto con noi da Andreotti?"

Mi sono accostato al cancello. Un ufficiale mi ha invitato ad entrare; ma io ho detto: "Chiedo di essere ricevuto dall'on. Andreotti con una delegazione dei manifestanti". L'Ufficiale si è impegnato a riferire ai suoi superiori la mia richiesta. È passato molto tempo; tra l'altro pioveva. Ad un cero punto il cancello è stato aperto ed il colonnello ha riferito che il Presidente del Con-

siglio era uscito dalla caserma attraverso un altro cancello. Mi sono scusato di non essere entrato senza una delegazione dei manifestanti. Il colonnello mi ha risposto che aveva perfettamente capito e che avrebbe fatto anche lui altrettanto.

Fuori dai cancelli: caserma Goi, Gemona, il primo a destra, mons. Duilio Corgnali.

Mi sono recato subito dall'arciprete di Gemona a raccontare l'accaduto allo scopo di evitare interpretazioni tendenziose. Sulla stampa locale è apparso il titolo "Il Vescovo fuori dei cancelli"; è diventato il simbolo di un Pastore che sta dalla parte della gente. Qualche giorno dopo mi è giunto un biglietto da parte dell'on. Andreotti, il quale si scusava di non essere stato informato della mia presenza alla Caserma Goi e, qualora avessi avuto dei problemi, mi invitava ad andare a Roma personalmente o attraverso un delegato.

Il tempo dell'Esilio

Il 21 settembre 1976 ho convocato il Consiglio Presbiterale e ho detto ai confratelli: *In questi mesi il popolo friulano sta vivendo due tempi biblici della storia di Israele:*

… Il tempo dell'Esodo, i 40 anni passati sotto le tende nel deserto, tempo duro, ma anche tempo grande, in cui matura un nuovo rapporto con Dio mediante l'Alleanza ai piedi del Sinai e un nuovo rapporto di Popolo, un legame che, anche se dispersi da secoli per il mondo, gli Ebrei continuano a conservare.

Il tempo dell'Esilio a Babilonia, gli anni dal 598 al 538 avanti Cristo, anno in cui Ciro emanò l'Editto che autorizzava gli Ebrei a ritornare a Gerusalemme e a ricostruire la città e il Tempio. Fu un esilio di massa; si pensa che gli esuli superassero i 5000. Ci furono pericoli seri per la loro fede; gli esuli si videro immersi nella confusione della cittadina babilonese. La distruzione della città santa e del Tempio fece loro dubitare della bontà e della fedeltà di Dio. C'erano anche dei malintenzionati che trascinavano i loro fratelli alla disobbedienza. Il profeta Geremia richiama: "Non lasciatevi ingannare da profeti e indovini… mentono in ciò che profetizzano in mio nome… Io non li ho mandati" (Ger. 29,8-9). Non avevano più né il Tempio, né il Culto, né la consolazione delle Assemblee religiose.

Ma la speranza incerta del futuro fu mantenuta da grandi figure di Profeti di quel periodo, i quali influirono in maniera determinante nell'animo degli esiliati. Ne ricordiamo soprattutto uno: Ezechiele. Fece parte della prima carovana di esuli nel 598; con lui si chiude un'epoca storica e se ne apre un'altra.

Don Emilio nominato monsignore per la sua collaborazione nel terremoto (1977).

Gli esuli cominciarono a riflettere, alla luce della Parola dei Profeti, sulla storia nazionale, storia mista di trasgressioni all'Alleanza del Sinai. Ezechiele esprime vivamente nel capitolo 16 questa filosofia della storia. La contemplazione dei fatti conduce alla conversione ed al pentimento e contribuisce al progresso della Rivelazione.

La religione si fa più personale. Ezechiele parla di un rinnovamento totale: a) risurrezione di un nuovo Israele dalle ossa secche (Ez 37, 12 ss); b) rinnovamento dello spirito e del cuore (Ez 6,9; 11,19; 36,26; 39,29); c) preparazione di una nuova Alleanza con Dio (Ez 11,20; 14,11; 16,60-62). Questo grandioso rinnovamento non poteva essere opera soltanto umana; lo realizzerà lo stesso Jahvè salvando un resto di Israele, purificato dalla prova, che realizzerà il piano della salvezza.

Così anche il popolo friulano vive l'esperienza dell'Esilio. Gli esuli friulani a Grado, a Lignano, a Bibione superano il numero degli esuli ebrei. La Chiesa udinese, come "resto del nuovo Israele", illuminata e sostenuta dalla Parola di Dio, è chiamata: a) a custodire la fede cristiana e ad approfondirla riflettendo su questa dolorosa esperienza storica; b) *a conservare i grandi valori umani e cristiani, che sono il più prezioso patrimonio di questo popolo.*

Un popolo non muore solo per il crollo delle case, delle chiese, dei monumenti d'arte e di storia; un popolo è vivo fino a che sono vivi i valori che ne costituiscono l'anima. L'Impero romano non è crollato per causa di un terremoto che ha fatto crollare i suoi palazzi e monumenti, ma per il crollo dei valori, su cui rifletteva S. Agostino.

La nostra civiltà occidentale sta decadendo perché è ricca di beni di consumo, ma è povera di valori spirituali. Il popolo friulano, piangendo e scavando tra le macerie, ha riscoperto alcuni grandi valori che rischiano di essere smarriti in questo nostro tempo: la vita, la famiglia, l'amore. Sono questi alti valori che garantiscono che un popolo è vivo ed ha la capacità di risorgere come le ossa aride.

Occorrono profeti che sappiano garantire questo rinnovamento con la luce e la potenza della Parola di Dio. Ecco il compito grande ed arduo a cui il Signore chiama voi sacerdoti friulani, specialmente quelli che vivono e operano nelle zone colpite dal terremoto o fra gli sfollati di Lignano e Grado. Occorre però che siate aiutati in questo compito di annuncio. Per questo ho convocato il Consiglio Presbiterale. Oltre a questo compito di evangelizzazione (il primo e il più importante), occorre an-

che collegare il Friuli non colpito dal terremoto col Friuli disastrato per far risplendere l'unità della Chiesa in conformità al motto 'Unus Panis Unum Corpus' del Congresso Eucaristico Nazionale.

Abbiamo operato in un periodo di emergenza con tanti limiti, omissioni e povertà di cui chiediamo scusa ai fratelli terremotati. Abbiamo bisogno di lavorare insieme tanto, tutti, dandoci piena fiducia, incoraggiandoci a vicenda, magari criticandoci, ma volendoci tanto bene e pregando. È il Signore che ha preparato 'il resto di Israele. È il Signore che può preparare, col nostro concorso, la Chiesa udinese come "nuovo Israele" a dar fiducia e speranza al popolo per la rinascita del nostro Friuli.

La prima Lettera Pastorale "Compio ciò che manca alla Risurrezione di Cristo"

Nella primavera del 1977 mi sono ritirato per 8 giorni nella Casa di Esercizi di Villa Immacolata a Torreglia (PD) per riflettere ed aiutare me e i cristiani del Friuli a fare, alla luce della Parola di Dio, una lettura di fede del misterioso segno del tempo costituito dal terremoto. L'ho fatto scrivendo la prima lettera pastorale *Compio ciò che manca alla Risurrezione di Cristo* del 25 marzo 1977, con la quale ho cercato di aiutare il popolo friulano a sperare leggendo in chiave attuale alcuni libri della Sacra Scrittura. La Bibbia infatti è il Libro di un Popolo, uscito da dolorose esperienze storiche, come la schiavitù dell'Egitto e di Babilonia, per vivere in libertà.

Il popolo friulano, dopo il terremoto, ha vissuto analoghe esperienze storiche: *L'Esodo* cioè i 40 anni vissuti dagli Ebrei nel deserto sotto le tende, come sotto le tende hanno vissuto i friulani dei quali erano state distrutte o disastrate le case; l'*Esilio* vissuto dagli Ebrei a Babilonia e vissuto dai friulani colpiti dal terremoto quando in circa 45.000, durante il periodo invernale del 1976-77, sono stati costretti a lasciare le tende e venire ospitati a Lignano, a Bibione e a Grado; e il tempo della *Ricostruzione* narrata dai Libri di Esdra capo della ricostruzione religiosa e Neemia capo della ricostruzione civile della città di Gerusalemme e del Tempio. Ho cercato nella lettera pastorale di mettere a confronto due popoli, ebreo e friulano, che cercano di scoprire nella Parola di Dio il senso della propria vita e della propria storia.

La Promozione umana.

Dopo l'evangelizzazione, compito della Chiesa era anche la promozione umana. Specialmente dopo il Concilio Vaticano II, col nuovo rapporto Chiesa-Mondo, la fede della Chiesa non corre sopra la storia, fuori della storia; ma è una fede che si situa nella storia, che a suo modo fa storia, che cambia la storia perché la "Storia della Salvezza" divenga salvezza della storia.

Moggio: i prefabbricati.

Il problema della ricostruzione avrebbe dovuto affrontare vari aspetti, economico, politico, sociale e culturale. Verranno quindi elaborati progetti di ricostruzione delle zone terremotate. La Chiesa doveva ignorarli? O la fede aveva qualcosa da dire?

La Chiesa non è chiamata a fare progetti secolari di ricostruzione. Il Concilio ha affermato la sana laicità dello Stato. La Chiesa non può fondare la sua conoscenza solo su basi scientifiche o tecniche; però è chiamata a conoscere ogni fatto umano sociale, economico, politico, tecnico nella prospettiva della fede. La sua conoscenza è di tipo profetico per cogliere nei progetti umani la realizzazione o meno del piano di Dio, il quale vuole che l'uomo non sia mai ridotto a strumento o mezzo, ma resti sempre principio, soggetto o fine di tutta l'attività umana. Giovanni Paolo II, nella sua prima Enciclica *Redemptor Hominis,* ha definito l'uomo la "via della Chiesa". Non è corretta la posizione di una Chiesa ritirata sul monte solo a pregare e a spargere benedizioni su un mondo che tesse per conto suo la trama della ricostruzione.

Su questa linea la Chiesa ha fatto alcune scelte.

La costruzione dei Centri della Comunità.

Su consiglio di mons. Giovanni Nervo, esperto di altri terremoti avvenuti altrove, è stata accolta la proposta di costruire, col contributo delle diocesi gemellate nelle parrocchie dove la chiesa era stata distrutta o disastrata, i Centri della Comunità, strutture polivalenti, per la celebrazione della Eucaristia, ma anche perché la gente potesse incontrarsi e discutere i progetti della ricostruzione. Prima di iniziare la costruzione dei Centri ci fu un previo incontro con l'On. Zamberletti, Commissario straordinario del Governo, con il Prefetto, con il Presidente della Giunta Regionale illustrando loro questa iniziativa. Essi hanno dato la loro approvazione dal momento che né lo Stato né la Regione prevedevano una struttura del genere. I progetti di ricostruzione infatti sarebbero stati fatti dai tecnici, dagli urbanisti; ma la gente nei Centri della Comunità doveva conoscerli, discuterli, approvarli. Si trattava di decidere il nuovo volto del Friuli per secoli. Solo così il popolo friulano sarebbe stato protagonista della sua storia e artefice del suo futuro.

Annunciare il Vangelo ai poveri

Nella festa dei Santi Ermacora e Fortunato, celebrata in Cattedrale il 12 luglio 1976 durante l'omelia ho detto che nella Sinagoga di Nazaret Cristo ha letto il testo messianico di Isaia: "Lo Spirito del Signore è su di me… e mi ha mandato ad annunciare la Buona Notizia ai poveri"… Chiude il Rotolo e commenta: "Oggi si compie in me questa profezia" (Lc 4,18-22).

Il tema della povertà è esploso nel Concilio Vaticano II quando, alla fine della prima Sessione, alcuni Vescovi si sono chiesti: "E il poveri? Qual è la nostra responsabilità di fronte alle loro sofferenze? Quale posto diamo loro nella nostra missione?" Attese, speranze, critiche, contestazioni del dopo Concilio hanno richiamato la Chiesa a questo appello d'amore: "Come

Cristo ha compiuto la Redenzione attraverso la povertà… così pure la Chiesa è chiamata a prendere la stessa strada per comunicare agli uomini i frutti della salvezza" (LG 8). È a questo coraggioso appuntamento con la povertà che molti uomini del nostro tempo attendono la Chiesa per varcarne la soglia.

A questo coraggioso appuntamento con i poveri è chiamata in particolare la Chiesa udinese dopo il tragico sisma del 6 maggio 1976. Migliaia di fratelli hanno perduto tutto. Dio ci interpella oggi per bocca di questa moltitudine dolorosa. Gesù ci ha avvertiti che su questa miseria ci giudicherà un giorno: "Ero nudo, senza tetto e tu mi hai coperto, ospitato, dato una casa". Ma la loro miseria ci giudica anche in questa terra. La loro estrema indigenza vuole sottoporci alla violenza dell'amore, vuole che ci sentiamo male dentro ed indirizziamo tutte le nostre energie per aiutarli, per guarire insieme da un male che è insieme loro e nostro.

Essi soffrono una certa assenza di Dio, del suo amore. Non è difficile credere all'amore di Dio quando si ha la casa; molti non l'hanno più. Il problema è aiutarli a credere in sfida a questo dolore. Sono divorati dalla fame e dalla sete di giustizia; tutta la loro anima aspetta di vedere rivelato il vero volto del Dio del Vangelo. Essi non crederanno sentendo una porzione di Chiesa assente, straniera al loro dolore. Ogni comunità cristiana del Friuli preservata dal terremoto deve sottoporsi a severo esame di coscienza; se ha sentito come suo il male dei fratelli colpiti; se i sacerdoti vanno a visitare, a sostenere i loro confratelli o si sono offerti per sostituirli per qualche tempo o hanno messo a disposizione i loro ambienti; se tante famiglie cristiane hanno aperto generosamente la loro casa per ospitare famiglie senza casa durante l'inverno; se, specie al sabato e alla domenica, gruppi di volontari sono pronti a lavorare nelle zone disastrate. Questo è Vangelo; non facciamoci illusioni, non abbiamo altre scelta; questa è la grande occasione di essere giudicati come Chiesa.

I doveri dei poteri pubblici

Dopo esserci esaminati e confessati come Chiesa, richiamiamo le responsabilità di coloro, specie se cristiani, che sono impegnati in pubblici servizi o poteri. Noi li ringraziamo di quanto hanno fatto o disposto in leggi o provvedimenti. Noi ci rendiamo conto del compito arduo a cui sono chiamati data la immane vastità dei bisogni. Ma li esortiamo egualmente ad impegnarsi sempre più in questa corsa col tempo prima dell'inverno. Anche ieri alcuni di Magnano mi pregavano di prestare loro la voce per far sentire la loro istanza.

I fratelli che vivono la dura vita nelle tende attendono che le Commissioni lavorino più in fretta, in considerazione anche degli onorari giornalieri che francamente contrastano colla miseria di chi ha perduto tutto. Essi chiedono a tutti coloro che sono impegnati in Commissioni e Uffici governativi o regionali di lavorare senza misurare il tempo o le ore straordinarie e siano così generosi da rimandare le ferie durante l'inverno. Chiedono che le tante promesse di finanziamento per la ricostruzione fatte solennemente prima delle elezioni, vengano mantenute. Chi accosta le tendopoli comprende la stanchezza, la irritabilità, la impazienza di tanti nostri fratelli. Vediamo di non provocare "la collera dei poveri".

Fratelli cristiani, Dio per bocca di questa gente ci chiede: "Ciò che tu chiami fede, spiritualità, dinnanzi a questa immensa necessità è capace di portare a realizzazioni concrete, rapide e vaste? Le forme di impegno sono varie, secondo la condizione e le possibilità di ciascuno. Ma qualcosa di identico deve essere presente in tutti. Se manca questo ci si trova, in qualche modo, scomunicati; ci si mette fuori di quella comunione con Cristo che non è autentica se non nel momento in cui diventa comunione col dolore dei fratelli.

La fedeltà del Vangelo è tutta qui; altrimenti "annunciamo cose grandi, ma possono sembrare favole perché non le viviamo" (Omelia di un autore del secondo secolo).

INCONTRO CON LE DIOCESI CHE HANNO SCELTO IL GEMELLAGGIO

Il 17 luglio 1976, presso il Collegio delle Suore Dimesse in Udine, c'è stato l'incontro con i Vescovi o i delegati delle Diocesi che si sono gemellate con le parrocchie colpite dal terremoto e ho detto loro: *Da fratello e da amico, a nome dei sacerdoti, delle comunità terremotate e della Chiesa particolare udinese, do il benvenuto e dico "grazie". Grazie al tessitore di questi rapporti mons. Giovanni Nervo Direttore Nazionale della Caritas Italiana. In questo momento così duro siete per noi il segno più bello e consolante della presenza di Dio.*

Braulins gemelaggio con Pavia.

Riflettendo sulla Parola di Dio ho pensato: Elia stanco di vivere per la vita dura procuratagli da Gezabele, dopo 40 giorni e 40 notti di cammino, viene chiamato fuori dalla caverna del monte Oreb. Jahvè stava passando. Ci fu un vento impetuoso che spaccava le rocce, ma il Signore non era nel vento; ci fu un terremoto spaventoso, ma il Signore non era nel terremoto; ci fu un fuoco ardente, ma il Signore non era nel fuoco. Dopo il fuoco ci fu il mormorio di una brezza leggera. Elia si coprì il volto ed uscì dalla caverna; Dio era lì (2 Re 19,9-13).

Anche noi non abbiamo percepito la presenza di Dio nel terremoto che ha fatto crollare le case; nel fuoco che si è acceso come una aurora boreale nel cielo di Tarcento e di Gemona, nel vento forte che buttava in faccia la polvere delle macerie. Percepiamo Dio oggi in questa vostra presenza discreta, cara come una brezza che ci inonda l'anima di consolazione e di commozione. Avete fatto tanta strada spinti dall'amore di Cristo, della Chiesa e dei fratelli.

Come Dio ha fatto capire ad Elia ed al suo popolo che, attraverso le prove, stava attuando un disegno di salvezza e di amore; così anche noi siamo aiutati da voi ad aprire gli occhi, a vederci avvolti dalla trama di un disegno di amore, che il Dio della storia sta tracciando nella nostra Chiesa.

Le idee e le convinzioni hanno il loro tempo per crescere e maturare. Il seme già da principio è carico della potenzialità di diventare albero; ma solo quando viene la primavera può germogliare ed esprimere la sua ricchezza vitale. Così la Chiesa del Signore, quando fu gettata nel solco del mondo, era ricca di una mirabile potenza di amore. Ma occorreva che passassero secoli e che sbocciasse la primavera del grande Concilio Vaticano II perché esplodesse questa latente capacità di amare.

Udine è stata scelta come sede per la celebrazione del Congresso Eucaristico Nazionale del settembre 1972 col tema: Unus Panis Unum Corpus: Noi, quantunque in molti siamo un corpo solo perché ci nutriamo di un solo Pane. Allora non immaginavamo che le celebrazioni liturgiche e le riflessioni teologiche sarebbero esplose in questo fatto nuovo, unico: i gemellaggi di oltre 80 Diocesi italiane con altrettante comunità friulane colpite dal terremoto del 1976.

Questo sviluppo di bontà e di umanità era contenuto come in germe nel cuore del mistero della Chiesa e dell'Eucaristia. Il gemellaggio delle vostre diocesi con le comunità cristiane del Friuli, qui rappresentate dai loro sacerdoti, è l'agape che tesse l'unità tra Chiesa, Eucaristia e Carità. Il gemellaggio è un modo nuovo di creare rapporti tra le Chiese in Italia, è un modo meraviglioso per far risplendere l'unità della Chiesa nella sua molteplicità.

I gemellaggi "nuovo segno del tempo" nella Chiesa

I gemellaggi saranno di grande aiuto per la Chiesa udinese. Molti friulani provano una certa assenza di Dio e del suo amore. Non è difficile credere all'amore di Dio quando si ha la propria casa; molti non l'hanno più. Molti friulani emigranti avevano impegnato tutti i loro risparmi nella casa; il terremoto sembra aver sepolto fatiche e speranze di una intera esistenza. Sono divorati dalla fame e sete di giustizia; la loro anima aspetta di vedere il genuino volto di Dio.

Voi fratelli che avete scelto il gemellaggio siete la rivelazione di questo volto di Dio; guardandovi in faccia si smorzerà la bestemmia sulle labbra di molti. Siete rivelazione anche del genuino volto della Chiesa la quale, di fronte alla indigenza di tanti fratelli, si sottopone alla violenza dell'amore, che sente come suo il dolore di questi fratelli e corre (quante centinaia di chilometri!) per guarire un male che è loro e vostro; li aiuterà a superare stanchezza, irritabilità e disperazione.

Ma il gemellaggio sarà utile anche alle vostre diocesi. Il dolore, il lutto, i disagi di questi fratelli che hanno perduto tutto saranno per voi una continua provocazione ad amare e perciò a diventare sempre più Chiesa del Signore; renderete sempre più credibile la vostra Chiesa specialmente ai lontani. La crisi della nostra civiltà dei consumi sta nella perdita di valori. Il contatto con queste popolazioni aiuterà i vostri cristiani a riscoprire la gerarchia dei valori, quei valori primari ed essenziali che i friulani hanno riscoperto piangendo e scavando fra le macerie: la vita, la famiglia, la casa.

"O signum unitatis, o vinculum caritatis!" Grazie di questo dono fratelli Vescovi presenti; grazie ai Vescovi che hanno inviato i loro delegati, grazie al Vescovo mons. Motolese Presidente della Caritas Italiana, grazie a mons. Nervo. Riflettendo su questo mistero di carità e di comunione mi coglie

lo stupore di San Bonaventura nell'Itinerarium mentis in Deum: "Non chiedere alla Parola ma al silenzio; interroga il desiderio, non l'intelletto; l'eco del cuore nella preghiera, non letture e studio; lo Sposo, non il Maestro; Dio, non l'uomo; l'oscurità, non la chiarità. Non chiedere alla luce, ma al fuoco che infiamma e in fervida esuberanza e ardente fervore di cuore conduce a Dio".

La festa dell'Assunta alla Basilica delle Grazie

Ho invitato gli udinesi a celebrare la festa dell'Assunta alla Basilica delle Grazie per portare a quel Santuario molto caro agli Udinesi il dolore e la speranza del popolo friulano così duramente provato. Nell'omelia ho detto tra l'altro: *Abbiamo mosso i nostri passi dietro il secolare cammino di generazioni cristiane venute qui ad implorare soccorso dalla Madre di Dio nei momenti più dolorosi della vita. Intendiamo "rinnovare" il culto della Chiesa udinese verso la Madonna:*

Anzitutto purificandolo da forme di pietà caduche, da una "vana credulità, che al serio impegno sostituisce il facile affidamento a pratiche solo esteriori o lo sterile e fugace moto del sentimento così alieno dallo stile del Vangelo" (Marialis Cultus 38).

Siamo venuti a rinnovare il culto a Maria arricchendolo di nuovi contenuti ed espressioni più conformi alla mutata comprensione e sensibilità della nostra epoca.

Il Vangelo ci presenta la Madonna come la donna forte, responsabilmente impegnata, capace di scelte coraggiose, anche contro corrente come la verginità.

La Madonna ci insegna come accettare e sollevare il dolore

Ella ci insegna come accettare il dolore nel parto in una grotta, nella fuga in Egitto, nello smarrimento del Figlio e ai piedi della Croce, dove "stava" in silenzio, in ascolto delle ultime parole del Figlio; ed ha capito che proprio in quell'ora si compivano per Gesù e per Lei tutte le "grandi cose" che aveva cantato nel Magnificat.

Nell'evento del terremoto quale messaggio Dio ci ha inviato? Quale "ora" della nostra storia Dio ha voluto far scoccare? Pregando l'Ave Maria e contemplando i misteri del Rosario potremo faticosamente decifrare il senso profondo di questo segno doloroso del terremoto. È quello che ci proponiamo di fare insieme nel pellegrinaggio alla Madonna di Castelmonte indetto per il pomeriggio del prossimo 8 settembre.

La Madonna ci insegna anche come sollevare il dolore. Una "rilettura" dei privilegi mariani porta a conoscere che la Madonna esprime in modo eminente la tensione dell'uomo verso la sua liberazione: dalla sfera del peccato (Immacolata), dai possibili limiti dell'amore umano (Verginità), dal dominio definitivo della morte (Assunta). A Cana Ella si accorge per prima del disagio di due sposi rimasti senza vino ed anticipa come Madre l'"Ora" del Figlio che era stata fissata dal Padre.

Nel Magnificat Ella si mostra donna tutt'altro che remissiva o di religiosità alienante: Ella, che conobbe povertà ed esilio, proclama Dio vindice degli umili e degli oppressi, che rovescia i potenti dai troni del mondo, riempie di beni gli affamati e rimanda i ricchi a mani vuote (Lc 1,51-53). Ora

chiediamoci: Vescovo, Sacerdoti, Religiosi, Comunità parrocchiali, cristiani impegnati nei pubblici poteri o servizi, ci siamo verificati con severi esami di coscienza se e come abbiamo sentito, in questi tre mesi, come nostra la sofferenza dei fratelli terremotati e abbiamo fatto tutto il possibile per alleviarla. Più volte i fratelli delle zone colpite si sono con me espressi che avrebbero atteso qualcosa di più dai fratelli del Friuli non disastrato.

L'attenzione verso i poveri, i sofferenti, i deboli è la legge della vita. Là dove non è servito per primo il sofferente non può esserci che l'invidia e l'odio; ma se il sofferente è servito per primo allora non c'è concorrenza per essere sofferenti. È la legge della pace che Dio ha stampato in tutta la creazione dove risplende il raggio della sua paternità. Fra gli episodi più commoventi di questo terremoto va ricordato il gesto di quella mamma, trovata morta fra le macerie, che si è consumata allattando il suo bambino rimasto vivo. È il simbolo di un Friuli che si ricostruisce più presto per la forza di amare.

Incontro con le Superiore Maggiori del Triveneto

Il 21 agosto 1976 ho incontrato a Gemona le Superiore Maggiori del Triveneto. Tra l'altro ho detto loro: *Le vostre Congregazioni sono sorte dal desiderio di essere per i più poveri. Sono sorte dal cuore delle vostre Fondatrici sconvolte e sconcertate dalla povertà dei fratelli. Molte Religiose oggi aspirano ad inserirsi nell'azione pastorale e nelle più urgenti necessità della Chiesa locale. Un tempo vi siete orientate verso certi tipi di povertà emergenti nella società: bambini, orfani, anziani, malati ecc. Avete esercitato tipi di assistenza in uno Stato che era carente di servizi sociali,*

Oggi si aprono nuovi tipi e spazi di povertà e di azione apostolica dove le Religiose possono e devono diventare segno di carità e di speranza. Il fatto che lo Stato occupi lo spazio degli ospedali, degli asili da cui le Religiose sono costrette a ritirarsi dispiace, specie se viene fatto per settarismo. Però potrebbe essere un segno del tempo, una segnaletica stradale attraverso cui Dio chiama a scoprire altri tipi di bisogno, altri spazi di impegno religioso. Le vostre Fondatrici, se vivessero oggi, avrebbero questa capacità di cogliere quello che Dio domanda per occupare questi nuovi spazi di povertà.

Tra noi oggi i nuovi poveri sono i terremotati. Provano una certa assenza di Dio e del suo amore perché hanno perduto tutto. Il problema è come aiutarli a credere all'amore di Dio quasi in sfida a questo dolore. Se Dio è quello che si rivela dall'amore di questo Vescovo, di questo sacerdote, di questa suora, di questo cristiano, posso ancora credere in Lui. Il dolore dei terremotati, care sorelle, è anche per voi una forte provocazione di Dio.

La Chiesa particolare di Udine, con le Religiose che ha, da sola non ce la fa. Ho paragonato il tempo che vivono oggi i friulani al durissimo periodo che hanno vissuto gli Ebrei, usciti dall'Egitto, durante il tempo dell'Esodo, dei Tabernacoli, tempo vissuto sotto le tende. È stato un tempo duro, ma anche un tempo grande perché hanno scoperto, in quella situazione storica, un nuovo rapporto con Dio. Ai piedi del Sinai hanno stipulato la loro Alleanza d'amore con Javè, il Dio che salva. Ed hanno maturato anche un nuovo rapporto d'amore tra di loro: è *nata la coscienza di popolo che, dispersi da secoli, continuano a conservare.*

Anche i Friulani vivono questo durissimo tempo delle tende, costellato anche per loro di dubbi, di incertezze, di contestazioni. Però può essere anche un tempo grande perché può nascere, come per gli

Ebrei, un nuovo rapporto con Dio, che ama anche quando prova e una nuova coscienza di Chiesa e di Popolo. Occorre che ci sia chi li aiuta a riflettere su questo evento tragico del terremoto. Ogni fatto è messaggero di Dio. Occorre scoprire cosa Dio vuole da noi, quali sono i suoi fini, le sue intenzioni, quale ora storica vuol far scoccare per il Friuli.

Con gli occhi illuminati del cuore

Alle Congregazioni Religiose sensibili al dolore di questi poveri che ho il compito di rappresentare alzando per loro la voce, chiedo, a nome di Cristo, una presenza attiva ed evangelizzatrice nelle tendopoli, che presto diventeranno baraccopoli, a contatto col popolo, con le sue sofferenze, con le sue temute disperazioni. Aumentano i suicidi, ce lo avevano predetto gli esperti di queste gravi calamità; il tempo duro, ci dicevano nei primi giorni, deve ancora venire; sarà tra sei mesi, preparatevi a quel tempo.

Ecco perché vi abbiamo chiamate oggi. Chiedo a voi un aiuto ai sacerdoti che hanno avuto distrutta la chiesa, la canonica e non hanno casa o persona a cui appoggiarsi. Come sento forte la solitudine e il dolore di questi miei fratelli! Sono la punta di diamante della Chiesa udinese; sono chiamati ad essere i testimoni e gli apostoli della speranza cristiana e umana con chi è tentato di disperazione.

… Abbiamo avuto già la presenza di suore stupende, intuitive, che hanno saputo meritarsi la confidenza soprattutto delle persone anziane, Ricordo un episodio avvenuto ad Oseacco. Il Vescovo di Mantova mons. Ferrari era venuto accompagnato da alcune suore. Mentre il Vescovo si è fermato a parlare col parroco, alle suore è bastata un'ora per intuire subito un bisogno: "Questa gente ha necessità di indumenti intimi". Sembra cosa da poco; ma pensate quanto costa a certa gente manifestare il bisogno di certe cose intime. La carità cristiana comincia da qui.

… Care Superiore andate a vedere nel pomeriggio i luoghi del dolore; andate a vedere con gli occhi e andate a vedere con il cuore, perché San Giovanni dice che "il cuore ha gli occhi illuminati". Abbiamo il conforto anche del Card. Eduardo Pironio, Prefetto della Congregazione dei Religiosi, oriundo da genitori emigranti partiti dal Friuli, il quale ci ha mandato un telegramma nel quale auspica e raccomanda una generosa adesione delle Congregazioni religiose alla proposta di aderire al programma straordinario di servizi verso i fratelli terremotati.

… Buone Sorelle, la maggior parte delle vostre Congregazioni languisce per scarsità di vocazioni. Che non sia forse questo un segno che occorre trovare nuove strade? Madre Teresa di Calcutta e le Piccole sorelle di P. De Foucauld hanno centinaia di ragazze che bussano alla loro porta. Care sorelle, abbiate il coraggio di queste scelte grandi, nuove, evangeliche.

… Analoga richiesta, con l'appoggio del card. Pironio, è stata rivolta alle Superiore dell'USMI nazionale. La risposta è stata consolante: oltre 80 Religiose, per almeno due anni, sono state inviate nelle parrocchie terremotate e accolte con tanta gioia e consolazione dalle popolazioni friulane.

Pellegrinaggio a Castelmonte

L'8 settembre 1976 è iniziato il primo pellegrinaggio diocesano al Santuario della Madonna di Castelmonte. Siamo saliti a piedi, partendo dalla chiesetta di Carraria pregando il Santo Rosario e meditando i misteri, richiamati anche dai quadri recentemente restaurati posti lungo la strada che conduce a 'Madone di Mont'. Nell'omelia della Santa Messa abbiamo proclamato Maria *Madre della Ricostruzione del Friuli.*

Il salire insieme a Castelmonte ha messo in evidenza alcune caratteristiche della Chiesa Udinese pellegrina*:*

Chiesa *una con i fratelli della terra.* Abbiamo con noi molti fratelli delle zone colpite dal sisma. Sentiamo come nostro il loro dolore; alziamo con loro la voce perché Stato, Regione e Comuni facciano ogni sforzo per mettere la gente al coperto perché non può più restare sotto le tende. E richiamiamo le comunità cristiane del Friuli non colpito al dovere della solidarietà e della ospitalità.

Chiesa *una anche con i fratelli del cielo.* Ricordiamo i mille nostri fratelli morti travolti fra le macerie: Non li abbiamo perduti; li abbiamo mandati avanti, come in un pellegrinaggio che collega terra e cielo. I primi arrivati che entrano nel Santuario sono un'unica realtà con coloro che sono ancora fuori in cammino.

Chiesa orante: Salendo abbiamo seminato il cammino di "Ave Maria" contemplando i misteri. Promettiamo oggi di pregare di più, di pregare meglio: "Se il Signore non costruisce la casa, invano vi faticano i costruttori" (Sal. 126). Vogliamo riprendere in mano il Rosario e farlo risuonare nelle case come era solida tradizione nelle famiglie cristiane del Friuli.

Chiesa pellegrina: Il Signore Gesù ci ha detto: "Siete nel mondo, ma non del mondo".

Siamo nel mondo: perciò non rinunciamo alla terra per il cielo, convinti che la vita eterna comincia, non quando l'uomo muore, ma quando l'uomo nasce; che l'eterno si vive già nel tempo e che il tempo prepara ed anticipa l'eterno. In nome del Vangelo perciò ci coglie un desiderio, un impegno, una volontà di giustizia perché il Friuli sia ricostruito presto.

Ma non siamo del mondo. Perciò non rinunciamo al cielo per la terra, convinti che "non abbiamo qui una dimora stabile" (Ebr 13,14) e che "passa la scena di questo mondo" (2 Cor 7,31). Nelle nostre città è aumentata la circolazione al punto che ogni tanto si trova il cartello "divieto di sosta". Così anche nella vita. Sembrerebbe comodo fermarsi ai posteggi del denaro, del piacere, del potere. Sono posteggi pericolosi: "Divieto di sosta"; rischieremmo di non trovar più libera la via che conduce alla vita eterna.

Un accorato appello

Il 15 settembre 1976 si è ripetuta una nuova e forte scossa di terremoto Mi trovavo a Venzone dove ho visto crollare il Duomo, già disastrato e ho sentito tremare la terra. La scossa ha sbrecciato molti tetti che erano stati riparati dagli Alpini. È maturata quindi la convinzione che occorreva riparare e ricostruire le case con criteri antisismici.

Il 18 settembre ho inviato questo accorato appello: "Nelle attuali e drammatiche circostanze di luogo e di tempo in cui si trovano le popolazioni della zona terremotata del Friuli dopo le recentissime scosse, invio questo urgente ed accorato appello perché:

I parroci e gli altri sacerdoti e le comunità religiose del Friuli non colpito mettano a disposizione delle famiglie sinistrate, che cercano rifugio in zona più sicura, tutte le abitazioni o appartamenti di loro proprietà liberi o liberabili; invitino i loro fedeli a fare altrettanto con fraterno gesto di solidarietà. Tengano stretta collaborazione con i sindaci dei rispettivi comuni, segnalando loro tempestivamente le disponibilità reperite in loco. Diano infine notifica chiara e sintetica di quanto possono fare in questo settore anche all'Ufficio Amministrativo della Curia diocesana.

I parroci e le comunità religiose della città di Udine si rendano anche loro disponibili a quanto detto sopra e specialmente svolgano opera di assistenza ai profughi della zona terremotata giunti o in arrivo nelle parrocchie cittadine; segnalino con cortese premura all'Assessorato Assistenza del Comune di Udine i dati precisi relativi a questi nuclei familiari o a persone singole. Ciò notifichino pure all'Ufficio Amministrativo della Curia diocesana. È indispensabile questa collaborazione per un tempestivo e funzionale coordinamento delle attività in favore dei fratelli terremotati (cfr. Riv. Dioces. 1976, pag. 375-376).

Il 19 settembre ho inviato un altro breve messaggio alla diocesi: "*Dio che è Amore e che manifesta la sua potenza soprattutto usando misericordia e perdono, non manda il terremoto, ma può farlo cessare. Incoraggiati dalla Parola di Gesù: "Chiedete ed otterrete, bussate e vi sarà aperto", indiciamo una Colletta Imperata da recitarsi nelle Celebrazioni Liturgiche, affinchè cessi il flagello del terremoto* (cfr. Messale pag. 721).

Agli Esuli friulani

Il 30 ottobre 1976 ho indirizzato questa lettera: *Sono passato nelle scorse settimane per Grado, Lignano e Bibione a cercare i vostri volti, a stringere le vostre mani. Avrei voluto incontrare tutti, ma mi è stato impossibile. Desidero raggiungervi con questo scritto in questi giorni dei Santi e dei Morti così carichi di ricordi. Visiterete i vostri cimiteri, divenuti quest'anno dolorosi santuari dei mille fratelli e sorelle periti fra le macerie del terremoto.*

Varcando quella porta voi attraverserete, non solo una soglia, ma una frontiera fra due mondi. Il camposanto non è il campo dei morti, ma dei vivi. San Paolo lo paragona ad un campo di semina. Il seme, che si getta nel campo in autunno, marcisce e muore; sembra finito tutto per sempre; ma, per un misterioso processo della natura, rinasce. È una stupenda profezia della Risurrezione. Il nostro corpo è seme, che si getta nel solco del cimitero; muore, marcisce. Rifatto però dalla potenza di Dio, il nostro corpo risorgerà alla fine dei tempi gloriosamente trasformato. Cristo Risorto ci dà questa assoluta garanzia di speranza. La verità storica della sua Risurrezione è segno e pegno della verità eterna della nostra risurrezione. La terra friulana, bagnata dal sangue della Passione di Cristo, viene illuminata dal raggio della sua Pasqua.

I Santi hanno faticosamente cercato di capire la Parola di Dio, di decifrare la trama del suo disegno sull'uomo e sul mondo. Quale misteriosa ora storica Dio sta preparando per il nostro Friuli? Dopo aver vissuto sotto le tende il tempo dell'Esodo degli Ebrei, state ora vivendo il tempo dell'Esilio del popolo di Israele a Babilonia. Gli esuli furono allora circa 5000. Ma la speranza del popolo ebreo viene sorretta dal profeta Ezechiele e l'Esilio chiude per gli Ebrei un'epoca storica e ne apre un'altra.

Anche voi, in più di 40.000, state vivendo il tempo dell'Esilio. Ringraziamo quanti vi hanno accolti e seguiti con amore, facendo di tutto perché vi sentiate come a casa vostra. Ma il vostro cuore resta lassù accanto alle vostre case, care anche se distrutte o disastrate. Noi auspichiamo con tutta l'anima che torniate presto. Incoraggiamo il Commissario del Governo on. Zamberletti e tutti i responsabili di fare ogni sforzo per approntare subito i prefabbricati. Un grazie particolare va anche alle organizzazioni private, che si sono affiancate in questa sentita e indispensabile opera.

La Chiesa udinese, colla forza della Parola di Dio, mediante il Vescovo e i Sacerdoti, vi esorta a custodire la Fede riflettendo seriamente su questa dolorosa esperienza storica. Abbiamo ripetuto più volte che il terremoto non è un castigo di Dio, ma un invito alla conversione. Sono state sottolineate in questa tragica circostanza le alte virtù di coraggio e di fierezza del popolo friulano. Le condividiamo con soddisfazione ed orgoglio. Un popolo non muore perché crollano le case o va lontano esule dalla sua terra se sopravvivono i valori che ne costituiscono l'anima.

Siamo certi che il popolo friulano risorgerà dalla macerie del terremoto e nascerà un Friuli nuovo, tanto più bello ed autentico quanto più saprà decifrare e vivere questa grande ora storica della ricostruzione e rinascita, che chiude un'epoca storica e ne apre un'altra (cfr. Riv. Dioc. 1976, pag. 440-441).

La Comunione dei Santi e la comunione dei beni

Nella Festa dei Santi celebrata in Cattedrale mi sono così espresso nella omelia: *Quest'anno la Festa dei Santi ci porta a riflettere sulla Comunione dei Santi. Questa comunione significa che, nel mistero della Chiesa, "tutto è di tutti"; c'è una misteriosa simbiosi di beni spirituali.*

Nei vasi comunicanti il salire del livello di uno fa salire il livello degli altri. C'è nel mondo fisico una tale interdipendenza che "il cadere di una foglia viene avvertito nei più lontani mondi" (Antonino Anile in Bellezza e verità delle cose) e Einstein ha affermato che "Non si può cogliere un fiore senza turbare una stella". Quando gli astronauti sono scesi sulla luna, abbiamo sentito il rumore dei loro passi.

È una luminosa immagine di ciò che accade nel mistero del Corpo Mistico di Cristo: mio è l'amore di Cristo, mia è la grazia della Santa Vergine, mia è la ricchezza dei Santi. Leon Bloy esprime così questa stupenda verità: "Una moneta, data mal volentieri ad un povero, trapassa la mano, cade a terra, attraversa il globo, buca gli astri, compromette l'universo". Mentre "La grazia che mi converte e che mi salva è frutto dell'atto di amore di un Santo, compiuto oggi o 50 anni fa, la cui anima rispondeva misteriosamente alla mia; atto d'amore che raggiunge in me il suo pieno effetto. È questo lo spettacolo di un istante, che ci beatificherà per l'eternità".

Il mistero della Comunione dei Santi ha portato le prime comunità cristiane alla comunione dei beni: "Come non metteremo insieme i nostri beni materiali, dicevano, noi che abbiamo in comune i beni eterni?" E San Luca descrive: "Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli Apostoli e

nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere; tenevano in comune ogni cosa; chi aveva proprietà o sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti secondo il bisogno di ciascuno (At 2,42 e ss.). La moltitudine di coloro che erano venuti alla fede aveva un cuor solo ed un'anima sola e nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era fra loro in comune" (At 4, 32 ss.).

Questo il seme di comunione e di fraternità deposto da Cristo nel cuore della Chiesa nascente quando l'ha gettata nel solco della storia. Era però necessario che passassero secolari stagioni storiche e che sbocciasse la primavera del Concilio Vaticano II, in cui la Chiesa ha preso coscienza di sé e del suo mistero perché esplodesse questa latente capacità di amare.

Udine è stata scelta per la celebrazione del XVIII Congresso Eucaristico Nazionale col motto Unus Panis, Unum Corpus. Allora non si immaginava che le celebrazioni liturgiche e le riflessioni teologiche sarebbero esplose in questo evento nuovo, grandioso, unico: oltre 80 diocesi, tramite i loro Vescovi, dietro impulso della Caritas Italiana avrebbero stretto un patto di amicizia e di solidarietà umana e cristiana con altrettante comunità friulane colpite dal terremoto.

Sacerdoti, laici, religiose inviati dalle diocesi sono venuti quasi in punta di piedi per paura di offendere il nostro dolore; si sono collocati come antenne di ascolto delle sofferenze, delle necessità e delle speranze. Hanno parlato, hanno sofferto e pregato insieme; quindi sono cominciate stupende iniziative di bontà. L'invenzione più commovente è stata quella di affidare singole famiglie disastrate alle premure di singole comunità cristiane della diocesi gemellante. Un sacerdote presente al Centro Assistenza terremotati della diocesi di Udine ha esclamato un giorno: "Ho visto la Chiesa" (Riv. Dioces. 1976, pag. 442-443).

Un elogio ai preti friulani

Durante il Ritiro Spirituale tenuto ai sacerdoti al Collegio Paulini il 10 novembre 1976 ho detto, tra l'altro: *Sento il dovere ed il bisogno di ringraziare i sacerdoti delle comunità colpite dal terremoto per il luminoso esempio che hanno offerto alle loro popolazioni ed a tutta la nostra Chiesa. Hanno accettato con fortezza la distruzione della chiesa, della casa canonica, spesso la perdita di tutto; qualcuno ha salvato solo la vita. Hanno condiviso la vita dura delle tende, mettendosi all'ultimo posto. Stremati dalla fatica, dal dolore, dal sonno non si sono allontanati dalla loro gente neanche per un po' di riposo.*

La loro povertà pone un grosso problema a tutti. Non potranno ricevere forse per anni alcun aiuto dalla loro gente; la dovranno anzi aiutare. Come provvedere al loro sostentamento? Pensarci è un dovere grave, soprattutto per il Vescovo. Ma non farebbe buona impressione in Italia che il Vescovo dovesse riservare buona parte del denaro giuntogli per i terremotati del Friuli per garantire l'assistenza economica ai sacerdoti delle parrocchie terremotate. È giunto il momento di realizzare tra i sacerdoti udinesi la comunione dei beni. È frutto insieme della povertà e della carità. Non è giusto che una parrocchia spenda 20 milioni per aggiungere alcuni registri all'organo mentre a Montefosca crolla la chiesa perché i pochi fedeli non possono ripararla. Il Concilio ha ribadito fortemente il dovere della comunione.

Quando uno possiede più di un altro trova sempre dei motivi per giustificarsi. Non abbiamo mai abbastanza; quindi non possiamo dare. Cristo ha pregato per la comunione dei suoi discepoli: "Come Tu, Padre, sei in Me e Io in Te, siano anch'essi in noi una sola cosa perchè il mondo creda che Tu

mi hai mandato" (Gv 17,21). I primi cristiani hanno capito questo comando, perciò: "Con grande efficacia gli Apostoli rendevano testimonianza alla risurrezione di Gesù" (At 2,44).

Sarebbe tanto bello realizzare questo segno tra le comunità colpite e le comunità non colpite dal terremoto. Realizziamo questa comunione almeno tra noi sacerdoti. Ci troveremo di fronte a gravi difficoltà. Ma, se non ci scuote una tragedia così immane, una povertà così grave, perdiamo una grande ora storica per realizzare la comunione dei beni; non si presenterà forse per secoli una così urgente provocazione all'amore.

I preti della diocesi di Pescara sono stati così scossi dalla nostra prova che hanno inviato a noi una mensilità della loro "Congrua". Cosa dovremmo fare noi? Siamo lontani da questo ideale. Mi confesso per primo io Vescovo. Devo presentare questo ideale; sono tenuto a farlo perché devo trasmettere l'insegnamento di Gesù. Ma nello stesso tempo provo vergogna perché sono lontano da questo insegnamento di Gesù, che mi condanna mentre lo presento a voi.

Preghiamo il Signore che converta me e voi a questa comunione nella povertà. Il Card. Stepinac ha scritto: "Il sacerdote può sconfiggere una generazione di increduli, di materialisti, di egoisti unicamente applicando le virtù opposte. Di tutte le virtù, la più urgente sembra essere oggi la povertà". Ci serva di stimolo la Regola di Taizè: "Liberiamoci dai pesi inutili per meglio portare quelli degli uomini nostri fratelli. (Riv. Dioces. 1976, pag. 447-449).

Natale 1976

Nell'omelia della festa di Natale celebrata in Cattedrale ho detto: *Natale per noi quest'anno è diverso, ma forse più vero. Il Friuli quest'anno è diventato come una Betlemme, dove i poveri Cristi dei friulani non hanno casa, non hanno stalla, si trovano in comunità disperse e frantumate. Vivono molti in box; Dio non voglia, qualcuno ancora in una tenda. Quale gioia, quale speranza può portare loro un simile Natale?*

Il messaggio di speranza io lo colgo da un presepio diverso, nuovo, ma abbastanza vero ideato da alcuni giovani. La mangiatoia è posta in mezzo a case crollate, a un paese distrutto; il Bambino non dorme placido sulla culla, ma si è levato in piedi e tiene le braccia aperte. Sotto sta la scritta: "Signor dainus dos mans", (Signore dacci due mani) perché una sola forse non basta. Ho capito da quel presepio il fascino che esercita Cristo sull'uomo, sul giovane oggi anche qui in Friuli.

È il Figlio di Dio che ci rivela il volto del Padre suo, che non è il Dio dei filosofi, il primo motore immobile, che sembra stare al di là dei mondi quasi impassibile, estraneo alla nostra vicenda. Il Padre di Cristo è il Dio della Bibbia, il Dio della storia, che si è messo a capo della resistenza dei popoli, di un movimento di liberazione; con Mosè si è messo a fare il partigiano per liberare il più schiavo dei popoli dalla schiavitù dell'Egitto.

Quel Bambino è il Figlio di Dio che a Nazareth nella Sinagoga ha proclamato: " Lo Spirito del Signore è su di me, sono venuto per portare la liberazione dei poveri e degli schiavi". E lo fa guarendo gli ammalati, dando pane agli affamati e buon vino a chi ha sete, asciugando lacrime di sorelle e di madri, condividendo la condizione degli operai, solidarizzando con i poveri, con gli oppressi, con gli emarginati e con gli ultimi.

Lo so che questa presentazione di Cristo liberatore rischia il pericolo di ridurre il Natale a una dimensione soltanto sociologica, politica, economica; del resto è una reazione a una visione del passato forse troppo spiritualistica di Cristo e del Natale, che lascia il mondo così com'è e che non cambia nulla.

Rivoluzione d'amore che cambia il mondo

Certo Cristo è venuto anzitutto per la mia liberazione dal mio peccato, dai miei egoismi, dalle mie passioni disordinate; la sua prima grande rivoluzione è prima di tutto lì dentro il cuore, da cui nasce il bene e il male. Ma quando mi ha cambiato dentro il cuore, non può non metterci dentro una carica rivoluzionaria di amore, una rivoluzione non violenta che cambia il mondo, che cambia le strutture di ingiustizia.

Questa carica rivoluzionaria che vuole cambiare il mondo l'ho vista, l'ho contemplata commosso in tanti uomini e giovani che hanno invaso il Friuli, i volontari. Noi oggi li ringraziamo tutti di quella meravigliosa pagina di bontà che hanno scritto e vanno scrivendo per noi.

Qui vedo il grande compito, qui sento tutta la responsabilità a cui è chiamata la nostra Chiesa udinese; una Chiesa che ritengo abbastanza libera da inceppi economici o di partito; ma è una Chiesa che deve muoversi di più, che deve muoversi tutta, che deve mettersi in cammino.. Qualche parroco mi ha chiesto qualche tempo fa: "Cosa posso fare per smuovere l'apatia, l'indifferenza, la freddezza della comunità che non sente il Vangelo"? Ho risposto: "Basterebbe muoversi, andare a questa Betlemme del Friuli; perché se non ci muove, se non ci scuote questo doloroso segno del tempo così grande come il terremoto, non ci scuoterà neanche la fine del mondo".

"Andiamo a Betlemme e vediamo cosa è successo" hanno detto i pastori; "Andiamo a Gemona, a Venzone, ad Osoppo, a tutte le zone colpite dal terremoto; andiamo a vedere cosa è successo" dobbiamo dire noi. Se le comunità cristiane del Friuli non colpito si limitassero a pregare, a commuoversi davanti a presepi con personaggi di cartapesta, tradirebbero il Natale in questo Friuli, tradirebbero la Fede e il Vangelo perché tradirebbero Cristo. Gli abitanti di Gerusalemme erano solo ad una dozzina di chilometri da Betlemme, ma non si mossero con i Magi venuti da tanto lontano. Sapevano dove doveva nascere il Messia; ma la loro era una religione fredda; credevano da così tanto tempo, che non ci credevano più. Se si fossero mossi avrebbero incontrato Cristo e sarebbe cambiata la loro vita, la loro storia.

Ecco, fratelli, il grande appello che viene dal Natale in questa Betlemme del Friuli a tutta la Chiesa udinese per muoversi, per mettersi in cammino. Ecco la scelta che deve fare per diventare oggi la Chiesa del Signore.

ULTIMO DELL'ANNO 1976

Celebrando in Cattedrale l'ultimo giorno dell'anno 1976 ho detto: *Mi è tanto difficile parlare in questa sera. Sento forte la obiezione: ringraziare Dio quest'anno con un Te Deum in Friuli? Ricordo che quando in quella notte sono giunto verso le ore 10 al primo paese disastrato, Colloredo*

di Montalbano davanti al Castello crollato, ho sentito lo sfogo esasperato di un uomo: "Lei avrà ancora il coraggio di parlarci di Dio?" Mi ha fatto una immensa pena e mi ha costretto a pensare.

Abitiamo un pianeta giovane

È spaventoso il terremoto col suo boato terribile, quasi pauroso gemito del mondo che sale dalle profondità della terra. Eppure i terremoti, fenomeni tellurici terrificanti, misteriosi, sono la condizione perché fiorisca la vita. I terremoti non ci sarebbero se la Terra avesse la crosta terrestre più stabile, più compatta. Ma occorrerebbe allora che la Terra fosse più vecchia, anche se conta miliardi di anni, e perciò fosse senza fuoco, senza calore. Allora però la temperatura terrestre sarebbe glaciale e l'erosione della pioggia e dei venti avrebbe livellato le montagne.

Il nostro pianeta sarebbe sotto una coltre d'acqua alta centinaia di metri. Avremmo calma perfetta; ma ci sarebbe vita soltanto per i pesci. Niente terremoti; ma anche niente terra emersa, niente vita.

Non voglio dire con questo che i terremoti siano una prova dì amore di Dio per l'uomo. Ma, d'altra parte, non vedo come possano nascere le montagne senza far vibrare la Terra; come un vulcano possa preparare una nuova montagna come quella che sta emergendo nell'Oceano Atlantico, l'isola di Surtely, senza eruttare fuoco, lava, esplosioni e terremoti . Dare consigli a Dio su come governare l'universo è tutt'altro che facile, anche per noi uomini del Duemila.

Il primo valore da riscoprire

Ho tante volte ripetuto che il terremoto non è un castigo di Dio. Ma gli eventi drammatici del Guatemala, della Cina, della Turchia, del Friuli che non siano forse un messaggio per ammonire tutti gli uomini, analogamente a quanto ha detto Gesù a proposito del crollo della Torre di Siloe (Lc 13,5)? Forse Dio, proprio per mezzo del formidabile appello di questi eventi, vuole che anche noi, gente del XX secolo, abbiamo a riflettere che siamo nelle sue mani, più di quanto abbiamo mai pensato, che abbiamo bisogno di Lui, che non possiamo vivere senza di Lui?

È profondamente cambiato il rapporto dell'uomo con la natura; un tempo esso la venerava, la temeva; oggi invece l'uomo domina la natura, la manipola. Questo nuovo rapporto ha desacralizzato la natura; ma ha anche causato spesso quella che fu detta la morte di Dio nella coscienza dell'uomo d'oggi. Fra le cause che possono favorire l'ateismo il Concilio Vaticano II annovera "quel senso di potenza che l'odierno progresso tecnico dà all'uomo" (GS,20).

Dopo il terremoto viene da pensare: chi può affermare che è cosa facile conservare il pianeta Terra avvolto d'aria, irrigato dalla pioggia, fecondato dal sole e dall'alternarsi delle stagioni, dove la vita prospera, dove può sorridere il volto dell'uomo? Abbiamo mai pensato che questa è una meravigliosa e forse unica eccezione tra miliardi di stelle in tutto l'universo? I mondi finora esplorati ci appaiono senza vita.

E chi ci dice che la Terra non debba aprire il suo seno di fuoco e che i mari stiano sempre negli attuali confini e che i venti si debbano sempre spostare a velocità moderata? Non è che Dio debba

comandare al mare di infuriarsi, al vento di scatenarsi, alla terra di tremare. Gli basterebbe lasciare che questo avvenga; sarebbe una cosa naturale. "Chiunque è stato educato scientificamente, è convinto che nella regolarità del mondo si manifesta un Essere incredibilmente superiore all'uomo" (Einstein).

A queste cose noi non pensiamo quasi mai. Il terremoto ci costringe a pensarle. Capisco quanto saggia sia la meraviglia, lo stupore dell'anziano di Sedilis, che al mattino del 7 maggio scorso si è commosso fino alle lacrime di veder sorgere all'orizzonte di nuovo il sole. I friulani piangendo e scavando fra le macerie hanno riscoperto tanti ed alti valori. Ma il primo, il più grande, il più assoluto valore che vogliamo aiutarli a riscoprire è Dio. Che possano capire la confessione della B. Angela da Foligno: "Ad un tratto mi furono aperti gli occhi e vidi la vastità di Dio colmare tutta la terra… e l'anima mia in uno slancio di ammirazione gridò: Ma è pieno di Dio questo Universo".

Cristo punto focale dell'Universo

Sì, l'Universo è pieno di Dio. Non solo; ma va verso Dio. Da quando Dio si è fatto uomo, l'Eterno è entrato nel mondo per trascinare il mondo verso l'eterno. Cristo è l'Alfa e l'Omega, il principio e il fine del gigantesco anello cosmico della creazione. Questa è la grande conversione a cui chiama il terremoto: "Se non vi convertirete, perirete tutti" (Lc 13,5). È una conversione dell'uomo che prepara la trasformazione, la trasfigurazione del mondo: "La creazione geme come in gemito di parto nell'attesa della suprema rivelazione dei figli di Dio (Rm. 8,22) … "quando ci saranno cieli nuovi e terra nuova" (Apoc. 21,1).

Cristo Risorto è il centro dell'universo, il punto focale al quale tendono gli uomini, i secoli, i mondi. Accettare e vivere questa prospettiva di fede, immergerci oranti e adoranti in questa visione cosmica del mistero di Cristo, il quale ci vuole "una cosa sola tra di noi e con Dio", può contribuire a dare armonia alla natura? È mistero di Dio. Ma può certamente dare speranza all'uomo d'oggi, perché il mondo non va verso la distruzione, ma verso la trasformazione. Ogni giorno, nel misterioso cambiamento del Pane eucaristico, il mondo della creazione passa nel mondo della risurrezione mediante il Corpo glorioso di Cristo.

Da questa terra friulana, tormentata dal terremoto, può partire questo messaggio di salvezza: "Uomini del XX secolo torniamo a Dio, primo valore del mondo, riconosciamo a Cristo il primato sull'universo". È questa la via per ritrovare il significato e il bisogno profondo della preghiera, che fa riscoprire all'uomo il suo posto nel mistero del cosmo e lo fa collaboratore dell'armonia del creato.

EPIFANIA 1977 A GEMONA

Tutto, dopo il 6 maggio 1976, avrebbe detto che la Messa dell'Epifania a Gemona quest'anno non si poteva fare. Invece sindaco, amministrazione comunale e sacerdoti hanno concluso che si deve fare come tutti gli altri anni. Vedo in questa celebrazione una triplice volontà: di vivere, di conservare, di cooperare.

Volontà di vivere, di rinascere, di ricostruire. Una volontà che, dopo il 6 maggio 1976, ha commosso il mondo. Volontà che è stata frenata dopo il 15 settembre per una pausa di riflessione; non è

infatti possibile riparare o ricostruire le case se non con criteri antisismici. Ma una volontà che non è stata spenta. L'anno 1977 sarà l'anno decisivo per l'inizio della ricostruzione. Noi diciamo alle Autorità statali e regionali: "Dateci una buona legge sulla ricostruzione e vedrete tutto un popolo in piedi, al lavoro per la rinascita di questa terra".

Volontà di conservare le tradizioni del passato, la cultura, l'anima del Friuli. Nel nostro passato va distinto ciò che è caduco, che va lasciato cadere e ciò che è perenne, che non deve morire. Non mi stancherò mai di ripetere che un popolo non muore per il solo fatto che crollano le case; un popolo è vivo fino a che sono vivi i grandi valori che ne costituiscono l'anima.

Questa celebrazione vuol dire che vogliamo conservare i grandi valori del Friuli, che altre Regioni più progredite forse ci invidiano. Questa volontà l'ho vista espressa in un dipinto che ritrae un anziano friulano, dalla lunga barba, seduto accanto al fogolâr con lo sguardo proteso verso il futuro. Sotto sta la scritta: "Vecje anime dal Friûl no sta murì".

Volontà di cooperare, di lavorare insieme: la comunità civile rappresentata dal Sindaco e la comunità ecclesiale rappresentata dall'Arciprete; una volontà che lega la duplice ricostruzione materiale e spirituale.

Dopo i due tempi biblici dell'esodo e dell'esilio, inizia quest'anno in Friuli il terzo tempo biblico, quello della ricostruzione. Ci sono due libri dell'Antico Testamento che ci aiutano a capirlo, a prepararlo, a viverlo: il Libro di Neemia, capo della ricostruzione civile della Città e del Tempio e il Libro di Esdra, capo della ricostruzione morale e religiosa.

La ricostruzione materiale è stata allora ostacolata dai contrasti, dalle fratture sorte tra gli esuli tornati da Babilonia e coloro che erano rimasti in Palestina, in particolare con i Samaritani. Però la ricostruzione è stata portata avanti coraggiosamente da Neemia, che supera con coraggio liti ed ostilità. Ci auguriamo che, quando torneranno i fratelli sfollati a Lignano, a Grado e a Bibione, non nascano contrasti, invidie o fratture con le persone che sono rimaste; perché solo se le comunità si ricomporranno in unità, in armonia di cuori e di sforzi potrà iniziare e proseguire rapida l'opera di ricostruzione.

E ci auguriamo che il sindaco di Gemona e tutti i sindaci dei comuni colpiti, che ringraziamo per quanto hanno fatto, faticato e sofferto, inizino coraggiosamente i piani e i progetti di ricostruzione. È questa la grande attesa della gente.

La ricostruzione morale e religiosa è stata attuata da Esdra: uno del momenti più toccanti, più commoventi è quello in cui lo scriba inizia a leggere il libro della Legge (Neem.8). Il popolo si commuove, piange; per sette giorni ascolta la lettura e conclude: "Noi obbediremo a ciò che è scritto in questo Libro". E di lì prende forza per iniziare la ricostruzione materiale. Noi auspichiamo che questo avvenga anche nella Chiesa udinese; che i sacerdoti, invasi dallo Spirito di Dio, pieni di fede divengano autentici testimoni del Libro del Vangelo presso le loro comunità portandole a concludere: "Noi obbediremo a ciò che è scritto nel Vangelo".

È un'ora storica quella che stiamo vivendo: il popolo friulano può offrire all'Italia e all'Europa un esempio di come si ricostruisce un paese per l'uomo, per la civiltà del duemila. "Vecje anime dal Friûl no sta murì". Ricostruiremo il Friuli nella fedeltà al passato, nella apertura al futuro. È così che si orienta il cammino di un popolo sulle strade della storia.

ALLA MESSA CRISMALE DEL 7 APRILE 1977: CONVERTIRCI ALLA PREGHIERA

Grazie, cari sacerdoti, che siete venuti oggi in Cattedrale per far risplendere il segno dell'unità e della fraternità sacerdotale. Il Cenacolo è il punto centrale della geografia spirituale del nostro sacerdozio, il quale è nato lì in un clima di preghiera. Ci invita a convertirci alla preghiera. Nel Cenacolo Cristo prega: la sua preghiera assume due ritmi:

Una dimensione *rituale e liturgica*. Istituisce l'Eucaristia, la sua Messa nel cuore di una celebrazione giudaica, la Pasqua, che Egli rinnova profondamente dal di dentro (Mt 26,19-29),

Una dimensione *personale*; Gesù conclude l'incontro nel Cenacolo con una lunga preghiera, che ci rivela il suo stile di dialogo col Padre.

I Vangeli ci attestano che Cristo frequentava la sinagoga di Nazareth; ed entrando una volta di sabato, secondo il suo solito, prende spunto dal rotolo di Isaia per annunciare il suo programma: "Lo Spirito del Signore è su di me, mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato ad annunciare la Buona Notizia ai poveri" (Lc 4,16). Spesso si trattiene nella zona del Tempio; anche se il Vangelo non lo dice, non si è certo estraniato dal culto di adorazione e di espiazione del suo popolo. Usò le formule tradizionali di benedizione dei pasti, come nella moltiplicazione dei pani (Mt14,19) e nella cena coi due discepoli di Emmaus (Lc 24,30). Amava il silenzio delle notti (Lc 5,16) e l'orazione "summo mane" (Mc 1,35). Fu proprio dopo una di queste orazioni che, vedendolo trasfigurato dal dialogo col Padre, i discepoli gli chiesero: "Maestro, insegnaci a pregare" (Lc 11,1ss).

Via Crucis a Gemona 8.04 1977.

Gli Apostoli seguono l'esempio di Gesù. Pietro e Giovanni salgono al Tempio a pregare all'ora nona (At 3,1). Pietro a Joppe sale sul terrazzo a pregare circa l'ora sesta (At 10,9). Paolo e Sila in carcere nel cuore della notte cantano le lodi di Dio (At 16,25). Assorbiti dal lavoro di assistenza alle mense per i poveri, gli Apostoli dedicano a questo compito i Diaconi affermando: "Noi ci dedicheremo totalmente alla preghiera e al ministero della Parola" (At 6,1-4).

La Chiesa nascente è una comunità che prega: "I discepoli erano perseveranti unanimi nella preghiera con Maria Madre di Gesù" (At1,14). Su di essi riuniti nel Cenacolo all'ora Terza avviene la Pentecoste (At 2,1). La comunità cristiana è radunata in preghiera in piena notte quando Pietro viene liberato miracolosamente dal carcere (At 12,12). Prima che nascesse il monachesimo, già nella comunità cristiana antica le anime più ferventi erano state colpite dal

monito di Gesù "sulla necessità di pregare sempre, senza stancarsi" (Lc 18,1) e dall'esortazione di Paolo: "Pregate senza interruzione" (1 Tess. 5,17).

Chiesa locale orante

La teologia della Chiesa locale, dopo il Concilio Vaticano II, è in fase di sviluppo e suscita molto interesse: lì infatti si incarna, si visibilizza la Chiesa. È sottolineata la sua dimensione missionaria e caritativa, ma non può mancare la sua dimensione di Chiesa orante. La Chiesa udinese trova un filone d'oro di tradizione orante nella Chiesa madre di Aquieia, la quale ha dato origine ad un "Rito Aquileiese".

Il grave momento storico di ricostruzione e di rinascita che vive la Chiesa in Friuli è un appello ai *sacerdoti* udinesi perché, educatori della fede del popolo, siano soprattutto *educatori alla preghiera.* Tanto più che, nel clima attuale di secolarismo e di indifferenza religiosa, la preghiera è scaduta nella stima della gente; sembra oggi più urgente dare al cristianesimo un volto più politico e sociale.

Certo la Chiesa deve oggi impegnarsi a fondo per la ricostruzione e rinascita del Friuli. Ma se si ritenesse superato il tempo della preghiera, avremmo tutti i segni della decadenza spirituale personale e collettiva. Ma il *sacerdote sarà educatore del suo popolo alla preghiera* se la sua preghiera, come quella di Cristo, avrà due dimensioni: liturgica e personale. Merita un discorso a parte la *Liturgia della Messa* che è e resterà sempre il massimo momento per entrare nel mistero della preghiera di Gesù.

La Liturgia delle Ore

Ma questo culmine ha "un prima" e "un dopo"; ha una risonanza che si ripercuote e si prolunga nel corso del giorno con la Liturgia delle Ore, che un tempo era chiamata *Breviario.* Oggi è stato ridotto; ma questa riduzione non mira a pregare meno, ma a pregare meglio. Chi entra in questa prospettiva e ne fa l'esperienza trova il tempo per questa componente essenziale della vita del pastore d'anime.

Il tempo della ricostruzione e della rinascita del Friuli è il tempo della speranza. Noi sacerdoti dovremmo essere grondanti di speranza pasquale per irradiarla nei nostri fratelli. Ora la risurrezione di Cristo ha aperto un nuovo sbocco ai destini dell'umanità e perfino del cosmo. Tutto è unificato e ricapitolato in Cristo (Ef 1,10), che è l'Alfa e l'Omega, il Principio e il Fine (Ap 1,8), a cui tende tutto in Cielo e in Terra (Col 1,15), per il quale tutta la creazione è in gemito di parto (Rm 8,22). Perciò, nella visione cristiana della vita, i momenti del giorno e le stagioni dell'anno non hanno solo carattere cronologico e cosmico, ma anche misterico e salvifico perché in rapporto col mistero di Cristo.

L'alterna vicenda di luce e di tenebre, che forma il binomio della notte e del giorno, ha fatto pensare al mistero pasquale nella doppia faccia di morte e di risurrezione. L'ora del Vespro,

che coincide col tramonto del sole quando il mondo sprofonda nell'oscurità, ha fatto pensare alla morte di Cristo in Croce quando sono scese le tenebre sulla terra. E lo spuntar del giorno, che è l'ora classica delle Lodi, è stata vista come immagine di Cristo che dirada le tenebre con la sfolgorante luce pasquale.

Così le due Ore, che il Concilio ha designato come cardini della Liturgia delle Ore (SC 89), sono imperniate sul mistero pasquale ed esprimono tutta la dimensione della speranza cristiana. La Chiesa pertanto esorta i sacerdoti a non tralasciare mai queste Ore, se non per un motivo grave. In passato il Breviario era clericalizzato; era il libro tipico del prete: il Concilio ha aperto i tesori della Liturgia delle Ore a tutto il popolo di Dio (SC100). Ci sono disposizioni pratiche per inserire Lodi e Vespro nelle celebrazione della Messa. La Liturgia delle Ore ci mette a contatto quotidiano col mistero che ha dato nuovo senso e fine alla storia e fa del tempo della Chiesa il tempo della Salvezza, ispira la fatica quotidiana al mistero pasquale, il quale anticipa nel presente il mondo futuro.

Se la Liturgia delle Ore trova queste vie profonde per entrare nel cuore del sacerdote non verrà mai tralasciata.

La preghiera personale

La preghiera liturgica ha bisogno della preghiera personale e questa chiede la conversione più difficile, più radicale. È per me motivo di rimprovero quanto afferma la Istruzione Generale n.28: "Il Vescovo deve essere tra i membri della sua Chiesa il primo nell'orazione". Subito dopo l'esortazione riguarda i Presbiteri. Ci sono delle tentazioni contro questo nostro stare in preghiera per darle il primato nella nostra vita,

La prima tentazione è *la fretta:* Per le tante occupazioni pastorali non diamo tempi lunghi alla orazione. Mentre è necessario dar tempo a Dio. Dio occupa nella mia vita il posto che occupa nel mio tempo. Impiego il mio tempo in base a criteri di valore. Per le cose importanti, che mi premono, il tempo lo trovo. Se non trovo abbastanza tempo per la preghiera vuol dire che Dio non mi preme abbastanza. La preghiera diventa il caso serio della mia fede. Perciò devo dare più tempo a Dio. Ci vuole tempo a Dio per parlarmi; ci vuole tempo a me per ascoltarLo. Occorre tempo a Dio per diventare il Dio per me, per riprendere nella mia vita il tempo che gli ho usurpato. S. Agostino confessa: "Intus eras et ego foras" (Tu eri dentro di me e io fuori).

La seconda tentazione è costituita da *le tante parole.* Gesù ha ammomito: "Non fate come i pagani, che credono di essere esauditi per le tante parole" (Mt 6,5). Nella preghiera mi capita di dire parole grandi, impegnative: "Credo… spero fermamente… Ti amo sopra ogni cosa". Sono proprio sincero? Ci penso davvero a quello che dico? Per pregare davvero devo imparare di nuovo le parole che dico. Perciò occorre pregare a lungo, con poche parole, ripeterle lentamente, fino a che si caricano di senso, fino a che quella verità abbia finito di prendermi, di farmi soffrire, di trasformarmi, portandomi finalmente ad essere, a vivere quello che dico a Dio. Così ha pregato Gesù nel Getzemani, una preghiera che ha salvato il mondo.

Una terza tentazione è *la mancanza di fiducia.* Quando prego sono veramente convinto che

Cristo è al timone della barca della Chiesa? Durante la tempesta del lago gli Apostoli hanno svegliato il Signore in preda alla paura: "Signore salvaci, siamo perduti". Cristo li rimprovera: "Perché temete, uomini di poca fede?". Se lo avessero lasciato dormire avrebbero capito che il Signore salva anche dormendo.

Di fronte alla crisi del dopo Concilio, alle difficoltà del dopo terremoto, Dio dà spesso l'impressione di dormire. Dio spesso delude la mia speranza per aprirmi alla sua speranza. Se pregassi più a lungo con questa fede e speranza, comincerei a vedere le cose come le vede Dio, a mettere i miei passi sui suoi passi. Sarei più docile allo Spirito che vuole spingere " la Chiesa ad aprire nuove vie per arrivare al mondo di oggi" (PO 22).

Faccia a faccia con Dio

Mosè entrava nella Tenda del Convegno per parlare con Dio e Gli parlava faccia a faccia come un uomo parla con un altro uomo (Es 33,11). La tenda di Dio per me è il tabernacolo. Lì non c'è solo una presenza morale, ma la presenza reale di Cristo Dio. Il più grosso ostacolo è l'abitudine, che svilisce anche le realtà più alte e divine. Nessuna meraviglia se, davanti al tabernacolo, rischio di cadere nell'abitudine, pensando a Cristo nell'Eucaristia come "cosa sacra" e non come Persona vivente, Dio stesso che mi sta guardando, ascoltando, amando.

Il prete che ha incontrato gli uomini, che ne ha ascoltato i colloqui, deve passare qualche tempo in silenzio se vuol portare seriamente e concretamente "i pesi degli altri" davanti al Signore. Anche se la gente non lo dice espressamente, ogni sfogo, ogni confidenza fatta al sacerdote vuol significare "li presenterà per me al Signore". Il popolo desidera, crede, attende la preghiera del sacerdote. Quando egli diventa un uomo di Dio straordinario nella preghiera, il popolo va in pellegrinaggio a cercarlo, a confidarsi, a sfogarsi con lui.

La Parola di Dio che annunciamo va pregata, contemplata. Ogni libro va letto con lo stesso spirito con cui è stato scritto. Il sigillo del Vangelo va aperto con la preghiera. Chiave e serratura devono corrispondersi, altrimenti la porta non si apre. Con uguale precisione devono corrispondersi il Vangelo di Cristo ed il cuore dl prete. Questo accade nella preghiera fatta in modo che "Cristo prega in noi, prega per noi ed è pregato da noi" (S. Agostino, Enarr. In Ps 85). Se non avviene questo si avvera il lamento di Julien Green: "Il prete parla di ciò che non sente. Il dissoluto parla con entusiasmo del suo vizio, ne parla bene perché ne è posseduto. Tu parla come lui… Se la verità non ti inebria, non parlarne" (I Cattolici – *Longanesi, Roma 1946*).

Un'ora storica per il Friuli

Questo discorso di conversione alla preghiera e di ricerca dell'incontro con Dio può essere per il prete una tentazione di fuga dalle grosse responsabilità sociali a cui il Signore chiama i sacerdoti, soprattutto verso i più poveri, in questo tempo di ricostruzione e di rinascita del Friuli dopo il terremoto? La storia insegna che i Santi, che hanno fatto per i poveri durissimi sacrifici

personali, sono stati grandi mistici e grandi contemplativi: S. Vincenzo De Paoli, il Cottolengo, don Orione, don Calabria. Le loro grandi opere di carità sono nate tutte dalla preghiera.

Vescovo e preti del Friuli faremo autentica evangelizzazione e promozione umana in questa grande e difficile ora storica se riusciremo a convertirci alla preghiera.

Visita al Belice in Sicilia

Su invito di don Riboldi, dopo la metà di aprile 1977, con una delegazione formata da sacerdoti e laici, tra cui qualche sindaco, mi sono recato in Sicilia per fare una visita al Belice che era stato colpito dal terremoto. Abbiamo notato che la gente era stata spostata dai centri disastrati ed era stata sistemata in costruzioni inadeguate alla cultura e alla mentalità delle famiglie, abituate ad avere nel loro cortile polli ed animali domestici.

Un'autostrada, costruita in zona quasi desertica, ad un certo punto era interrotta. Nella visita fatta al Vescovo, abbiamo saputo che al termine dell'autostrada era prevista la costruzione di una chiesa. Don Emilio De Roia ha detto al Vescovo: "Faccia costruire un confessionale nel quale vadano a confessarsi coloro che hanno fatto costruire, con ingente spesa, una cosa inutile".

La visita al Belice è stata molto utile perché siamo tornati convinti di come non si doveva fare la ricostruzione in Friuli.

L'ASSEMBLEA DEI CRISTIANI DEL 1977

Nei giorni 17, 18, 19 giugno 1977 ho indetto un'assemblea dei cristiani. Ha suscitato perplessità la traccia preparatoria di discussione perché proponeva alla riflessione temi che sembravano esulare dall'ambito di competenza della Chiesa come la casa, le industrie, l'agricoltura, l'artigianato, l'impegno della mano d'opera locale, il rapporto fra i partiti, fra le forze sindacali, sociali e culturali, i piani urbanistici, la legge per la ricostruzione, l'emigrazione, la sotto occupazione, la carenza di servizi socio sanitari.

La perplessità era ancora maggiore osservando l'ordine proposto nella traccia, in quanto la ricostruzione materiale era messa al primo posto; la ricostruzione pastorale al quarto posto, dopo quella sociale e culturale. Ci rendevamo conto della sincerità e della serietà di queste preoccupazioni. Ogni scelta ha ovviamente i suoi limiti e i suoi rischi. C'erano però ragioni valide che avevano spinto a fare questa scelta.

La ricostruzione pastorale era stata messa all'ultimo posto non per un giudizio di valore, ma per una profonda ragione evangelica. Anche Gesù ha cominciato a guarire i corpi, pur essendo venuto a salvare l'uomo richiamandogli il destino ultimo. Per chi aveva perduto tutto col terremoto, era di grande conforto il sapere che i cristiani del Friuli, riuniti in assemblea, erano preoccupati anzitutto che egli avesse una casa, come subito dopo il 6 maggio 1976 ci si era preoccupati di dare ai terremotati una tenda, da mangiare e da coprirsi. Del resto, alla fine del tempo, noi saremo giudicati proprio su questo (Mt 25, 31-46).

Certo la preoccupazione ultima della Chiesa è la ricostruzione e rinascita globale del Friuli, la quale sarà vera se, ricostruendo le case e i paesi, si ricostruiranno anche le coscienze, si salveranno i valori morali, spirituali e religiosi. È questo che preme al cuore di Dio. Ma il Dio del Vangelo è un Dio che ama l'uomo, gli è vicino, fa sua la sua causa, si è impegnato personalmente nel suo destino temporale oltre che nel suo destino eterno. Ogni qualvolta sulla terra l'uomo è umiliato, spogliato, emarginato. offeso, è offeso Dio. Con questa ottica i temi della traccia, pur affrontando una dimensione politica, assumono anche un aspetto religioso. Altrimenti avrebbe ragione Marx ad affermare che la religione è alienazione dai grossi problemi dell'uomo.

La traccia parte dai problemi posti dal post-terremoto. Può sembrare ad alcuni una metodologia marxista; in realtà è la strada scelta dal Concilio Vaticano II. La dottrina sociale della Chiesa partiva di solito dai princìpi. Per questo la Chiesa è stata in passato accusata di arroccarsi nei princìpi astratti e gli operai, i poveri hanno ritenuto che la Chiesa fosse lontana da loro. Il Concilio ha cambiato metodo; anziché partire dai princìpi, dall'alto, parte dai "segni del

tempi". La costituzione "Gaudium et Spes" entra nei problemi vivi dell'uomo e del mondo e, specialmente nella seconda parte, affronta i temi della cultura, della vita economica e sociale, della politica, della promozione della pace.

Il momento tipico dei cristiani lo si ha quando il dato storico, politico, sociale viene letto alla luce del Vangelo per giungere a conclusioni anche radicali, come fa Paolo VI nella "Populorum progressio", che fanno diventare la Chiesa coscienza critica e profetica dell'umanità. Questo si propongono di fare i cristiani udinesi nell'assemblea di giugno. Ci rendiamo conto dei rischi di un'assemblea in questo delicato e difficile momento. Può essere male interpretata quasi come tentazione della Chiesa di sconfinare dalla sua missione per invadere il campo della Stato e della Regione, dei partiti e delle strutture politico amministrative.

Confidando nell'aiuto del Signore, che guida la sua Chiesa, faremo di tutto per evitare questi rischi. Ma il rischio più grave sarebbe quello del silenzio della Chiesa udinese per paura di esprimersi chiaramente sui gravi problemi della ricostruzione e rinascita del Friuli; una Chiesa che verrebbe in futuro condannata per aver taciuto e non operato, estraniandosi dal dramma del popolo friulano mancando a questo appuntamento importante col momento tragico ma storico che stiamo vivendo.

Celebrazione dell'assemblea dei cristiani

Il 17 giugno 1977, ho aperto l'assemblea dei cristiani. Erano presenti metà delegati delle parrocchie terremotate e metà provenienti dalle parrocchie non colpite. Ho detto loro: *Rivolgo il saluto a tutti i delegati delle parrocchie della diocesi e a tutti i rappresentanti dei gruppi ecclesiali. Il Concilio, all'inizio della costituzione "Gaudium et Spes", ha presentato una Chiesa che fa sue le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi; che si interroga sui fatti che angustiano e assillano l'uomo contemporaneo.*

Quali problemi angustiano oggi il Friuli? Quali interrogativi si pone la gente che attende la ricostruzione della casa, del paese? E quali domande si pongono coloro che hanno l'arduo compito di gestire la ricostruzione?

Va e parla al mio popolo

Il brano della Bibbia che abbiamo ascoltato (Is 6,1-8) ci presenta il racconto vivace della vocazione del profeta Isaia: "Chi manderò?", dice Dio. E Isaia risponde: "Eccomi, manda me". E Dio conclude: "Va e parla al mio popolo". Ispirandosi alla parola e all'azione profetica di Isaia, durante la schiavitù di Babilonia, sorge "un resto" fedele che riaccende la speranza tra gli sfiduciati, rimette insieme la comunità ebraica, diventa coscienza critica e animatrice di tutto il popolo, mette in moto quel processo di liberazione che culmina col ritorno in patria e la ricostruzione.

La Chiesa udinese si sente chiamata oggi dalla Parola di Dio: "Va e parla al mio popolo". Il Signore, per bocca del Vescovo, manda voi cristiani scelti dalle comunità, specialmente da quelle

colpite dal terremoto, che meritano tutta la nostra attenzione, il nostro ascolto e la nostra solidarietà, a riaccendere la speranza in Friuli, a rimettere insieme tutta unita la Chiesa particolare, a farla diventare coscienza critica, animatrice di tutto il popolo friulano perché si metta in moto il processo di ricostruzione.

Siamo chiamati da Dio a diventare popolo profetico. Lo saremo se sapremo metterci "in religioso ascolto della Parola di Dio" (DV Proemio), ricaricandola di senso, soprattutto in un clima di preghiera. Allora Dio ci parla attraverso le voci della Bibbia e le voci della storia. Solo allora garantiremo la fedeltà alla nostra vocazione e alla nostra missione. Solo a queste condizioni il Signore potrà dirci: "Va e parla al mio popolo" e noi potremo gridare: "Così dice il Signore".

E, oltre che con Dio, dobbiamo metterci in ascolto anche fra di noi. Questa assemblea dei cristiani è una grande occasione di dialogo. Il vero dialogo però nasce dalla consapevolezza che gli altri ci possono arricchire. Dice un proverbio: "Se non sei d'accordo con me, tu mi arricchisci". Questo fraterno ed aperto confronto ci premunisce anche dal pericolo di scambiare per Parola di Dio una visione personale ed interessata.

L'obbedienza della Fede

Il comando di Dio: "Va e parla al mio popolo" esige da noi l'obbedienza della Fede.

Una Fede che crede che la nostra assemblea è segno della presenza in mezzo a noi del Signore Risorto: "Dove due o tre sono riuniti nel mio Nome, Io sono in mezzo ad essi". Egli ci invita a parlare a nome suo. Nostra preoccupazione sia quella di essere discreti testimoni di questa sua presenza; una presenza consolante, esigente, impegnativa perché Lui ci riconosca che "siamo suoi"; perché Egli non si trovi a disagio in mezzo a noi.

Una Fede che crede che la nostra assemblea è segno della potenza dello Spirito, principio vitale che anima la Chiesa. I cristiani sono convinti che, quando si riuniscono insieme con il loro Vescovo, non sono un parlamento, un partito, un sindacato, ma sono "il Corpo di Cristo" perché abbiamo "un solo Battesimo, una sola Fede, un solo Spirito, un solo Pane, un solo Dio e Padre". Dobbiamo respingere in questa assemblea tutte le tentazioni che potrebbero far snaturare la Chiesa e impedirle di essere sale, fermento, luce del mondo.

Una Fede però che si compromette con l'uomo. Una Fede che si situa nella storia, che fa storia, che cambia la storia perché la "Storia della Salvezza", divenga "Salvezza dello Storia". Una fede quindi che ci apre alla speranza del futuro.

Il clima di un'assemblea ecclesiale

Saremo popolo profetico di un Dio che si è compromesso fino in fondo col destino dell'uomo se sapremo mantenere le nostre discussioni in un clima, anche vivace, di verità, di libertà e di carità.

***Un clima di verità**. Non c'è assemblea ecclesiale dove non c'è verità. La Chiesa non può usare i mezzi di questo mondo: l'astuzia, la menzogna, il potere, tentazioni che non sempre è facile evitare. La*

Chiesa deve prendere come norma la linea di Gesù: "Io per questo sono nato e per questo sono venuto al mondo, per rendere testimonianza alla verità" (Gv 18,37). Non c'è nulla di più rischioso che far da testimone; lo sa chi ne ha fatto l'esperienza. Si tratta di dichiarare tranquillamente, serenamente ciò che si è visto, ciò che si è udito, ciò che non si può tacere. Un popolo di Dio è profetico quando dice a tutti ciò che in coscienza vede e sente. Succederà quello che Cristo ha predetto, che tutti quelli che sono dalla parte della verità, ascolteranno la nostra voce.

***Un clima di libertà**. Non c'è assemblea ecclesiale senza libertà. Cristo è venuto per la liberazione da ogni schiavitù economica, politica, sociale, morale e religiosa che impediscono all'uomo di essere veramente uomo. Egli ci mantenga nella santa libertà dei figli di Dio; "Dove c'è lo Spirito, lì c'è libertà" (2 Cor. 3,17).*

***Un clima di carità**. Non c'è assemblea ecclesiale dove non c'è carità. "Parlassi le lingue degli angeli… distribuissi tutte la mie sostanze ai poveri… bruciassi come martire il mio corpo… se non ho la carità a nulla mi giova (cfr. 1 Cor. 13,1-13). La carità è la tessera distintiva dei cristiani: "Da questo vi riconosceranno che siete miei discepoli". Per entrare in questa Assemblea avete dovuto presentare un tesserino; ma la vera tessera ve la dà Cristo. Durante il Concilio alcuni Vescovi di varie nazioni si incontrarono con Papa Giovanni XXIII e gli dissero: "Come è possibile che una mezza dozzina di Vescovi della Curia Romana sabotino il Concilio"? Papa Giovanni sorridendo disse: "Ma, pensandoci bene, è conveniente incontrare ostacoli nel camminare; altrimenti camminiamo, camminiamo e potremmo andare più lontano di quello che desideravamo". E concluse: "Vadano in basilica e là ognuno sostenga quello che davanti a Dio si crede in obbligo di presentare. Io starò qui a difendere la libertà di tutti i Padri conciliari. Ma attenzione, attenzione: non escano dalla carità per non uscire da Dio".*

La responsabilità di un Vescovo

Sento tutta la responsabilità di Vescovo perché, anche se con modalità imposte da un'assemblea così numerosa, sia garantita la più ampia partecipazione in modo che ognuno, nei lavori di gruppo, possa esprimere la sua voce, il suo dono, il suo carisma e nessuno si senta impedito. Temo il pericolo di spegnere lo Spirito che mi esorta: "Provate tutto; tenete ciò che è buono".

Sento anche tutta la grandezza ed importanza di questo momento. Se, con la collaborazione e la responsabilità di tutti, questa assemblea diventa sorgente di speranza, può nascere in tutti il coraggio di un nuovo stile nel portare avanti un discorso ecclesiale.

*Anzitutto **all'interno** della Chiesa udinese perché un serio esame critico l'aiuti in quest'ora a diventare una Chiesa più credente, più orante, più libera, più evangelica, più profetica, più serva di Dio e degli uomini. Ma anche **all'esterno** potrebbe maturare un bisogno di incontrarci ogni tanto per tutto il tempo della ricostruzione e rinascita di questa terra.*

Propongo che, prima di concludere i lavori, venga scelto un gruppo di fratelli che porti avanti il discorso di questa assemblea.

Un Friuli fedele alla sua vocazione storica

L'assemblea darà spazio a relazioni e preghiere in lingua friulana, slovena e tedesca propria dei gruppi presenti in questa nostra Chiesa particolare. Questo non vuol mancare di riguardo ai fratelli che non capiscono queste lingue (troveranno infatti la traduzione italiana). Vuole essere invece l'affermazione dei valori di lingua, di etnia, di costume, di tradizione e di storia di cui è ricco il nostro Friuli. Vuol essere un richiamo alla sua tradizione storica che in passato lo ha fatto luogo di incontro di popoli di civiltà italica, slovena e tedesca. Assolverà questa sua vocazione, non restando regione marginale di confine in Italia, ma aprendosi ad una dimensione europea: solo così il Friuli avrà un futuro.

Favorendo questa apertura all'Europa, la Chiesa, come già in passato con Aquileia, assolverà la sua missione di universalità cattolica, quella cioè di unire uomini e popoli al di là dei confini e dei regimi politici diventando, come afferma il Concilio Vaticano II, "sacramento, ossia segno e strumento di unità di tutto il genere umano" (GS 42).

Conclusione dell'assemblea

Il 19 giugno 1977 ho concluso l'assemblea dei cristiani. È stato proclamato il testo di S. Paolo: "Guai a me se non predicassi il Vangelo; pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti… mi sono fatto debole coi deboli". E ho affermato: *Questa parola di Paolo è un forte richiamo e anche un rimprovero per me Vescovo. Ordinato quattro anni fa Vescovo nella cattedrale di Udine, durante la formula consacratoria, è stato tenuto sospeso sul mio capo il Vangelo per farmene sentire la grandezza, ma anche il peso e la responsabilità. Ho accettato, su vostro invito, di venire a farmi ordinare Vescovo a Udine perché voi foste testimoni di quello che mi è stato detto, di ciò che mi è stato dato e di ciò che ho promesso, perché me lo ricordiate e perché mi rimproveriate se non lo mantengo. Ho detto, a conclusione di quella celebrazione, "Vengo a far Chiesa con voi, vengo a dirvi che ho bisogno di voi, di voi tutti, perchè siete ora la mia Chiesa". Fratelli, in questi giorni ho gustato questa stupenda verità: Voi siete la mia Chiesa, state facendo Chiesa con me.*

Durante i lavori di quest'assemblea è stata chiesta una ***ricostruzione e rinascita pastorale****. Che la nostra Chiesa cresca come* ***comunità di fede****: nella Catechesi, nella ricezione dei Sacramenti, i quali devono diventare scelta responsabile di Fede, ho colto con tanta gioia la proposta che sorga una scuola di Teologia per laici che li faccia crescere nella Fede e nella conoscenza del Mistero di Dio, di Cristo e della Chiesa. Abbiamo per questo scopo insegnanti capaci.*

È stato chiesto che la nostra Chiesa cresca come ***comunità di culto*** *con liturgie vive, partecipate e creative, pur nel rispetto delle fondamentali leggi liturgiche. Alcuni fratelli hanno auspicato che nella liturgia venga promossa la donna. Siamo convinti che alla donna potranno esser concessi dei ministeri come la proclamazione della Parola di Dio e come ministri straordinari della Comunione. Con franchezza però devo affermare che il conferimento del presbiterato alla donna non risponde alla dottrina del Magistero della Chiesa.*

*Ed è stato auspicato che la nostra Chiesa cresca come **comunità di Amore**, perché al centro, nel cuore delle nostre comunità ecclesiali siano posti gli emarginati, gli anziani, i sofferenti, i disabili, gli ultimi, come ci ha dato il comando e l'esempio Gesù.*

La promozione umana in Friuli

Ciò che divide il clero in Friuli non sono verità di fede definite, ma problemi umani concreti di questo nostro Friuli, nella cui storia il clero friulano è così incarnato.

*Si tratta della **promozione umana**; tema che è stato affrontato nei vari aspetti della ricostruzione e della rinascita del Friuli. Nelle relazioni e mozioni sono emerse indicazioni che offriamo a tutti i fratelli che hanno il compito grave e arduo di gestire la ricostruzione di questa terra terremotata. Li ringraziamo di ciò che hanno fatto. Riconosciamo la grave difficoltà in cui si trovano nel risolvere problemi provocati da una tragedia così immane. Certamente polemiche e critiche possono averli feriti. In nome del Vangelo però diciamo loro che l'autorità è servizio; e far la parte del servo vuol dire qualche volta ricevere critiche e rimproveri; lo sa anche il Vescovo che vi parla. E la critica si è caricata anche del capitale di sofferenza accumulato in questo tempo.*

E diciamo ancora: i fratelli impegnati in pubbliche responsabilità vedano nella critica, più che una condanna, una possibile segnaletica. I cristiani di quest'assemblea vi dicono: fratelli che avete responsabilità pubbliche sappiate che questi sono i nostri problemi; affrontateli con coraggio.

Alcuni nodi delicati

Nella discussione sono emersi alcuni nodi delicati; come Vescovo li sottolineo.

*Anzitutto il problema della **lingua friulana**. La regione Trentino Alto Adige offre alla nostra Regione un esempio di come, senza traumi, si può avviare un serio studio ed una soluzione concreta circa il problema della nostra lingua friulana come è avvenuto per la lingua ladina. Sul piano liturgico i Vescovi del Friuli chiederanno con rispetto ma con franchezza alla Santa Sede la facoltà di celebrare la Santa Messa in friulano quando sacerdote e comunità ritengono questo utile per una partecipazione più viva al mistero della Risurrezione del Signore.*

*Un altro nodo riguarda **l'Università autonoma**, veramente autonoma di Udine, senza limitazioni imposte dalla non concorrenzialità con l'Università di Trieste. Sappiamo che questo tema sarà discusso in Parlamento nella prossima settimana. Conosciamo le obiezioni e le difficoltà. La prima obiezione è che ci sono troppi laureati in Italia; ma non ci sono certo troppi Laureati in Friuli. Sarebbe come dire: non diamo da mangiare ai popoli della fame perché c'è spreco di consumismo presso i popoli dell'opulenza.*

Un'altra obiezione sostiene che si rompe l'unità regionale. Con tutto il rispetto e con tutta la carità di cristiani e di me Vescovo, ispirandoci alla "Populorum progressio" di Papa Paolo VI, diciamo che l'unità regionale va fatta non solo contando il numero dei voti, ma anche misurando l'entità dei redditi. Nel 1974 Trieste era al secondo posto in Italia, dopo Milano; Udine al cin-

quantesimo posto. La giustizia sociale chiede che si faccia l'unità regionale anche su questo piano. C'è certamente il problema di Osimo; noi lo soffriamo con i fratelli di Trieste. Però diciamo che è un problema nazionale. Non è giusto che ne porti il peso il Friuli terremotato.

Un terzo nodo è emerso nell'assemblea e lo sento con tutta la sofferenza e la carità di Cristo: è il problema delle ***aree depresse*** *come le Valli del Natisone, la Val Aupa, la Val Resia e altre zone dove la popolazione è dimezzata in pochi anni e rischiano di sparire se non si fa qualcosa di valido e coraggioso.*

Vogliamo che i lavori di quest'assemblea dei cristiani vengano assunti e portati avanti dal Consiglio Pastorale diocesano. Ma, poiché da poco è scaduto, chiedo che, prima di concludere quest'assemblea, venga scelto un gruppo di fratelli che portino avanti i discorsi di questa assemblea e consegnino tutta questa ricchezza al nuovo Consiglio Pastorale.

L'assemblea dei cristiani deve continuare

Il 6 ottobre 1977 ho rivolto alla Diocesi una esortazione perché l'assemblea dei cristiani continui. *Chiedo a tutte le comunità cristiane, ai sacerdoti e in particolare ai delegati di portare avanti con coraggio il discorso dell'assemblea.*

L'assemblea va portata avanti nelle ***finalità****: rivelare il volto della Chiesa Udinese "una" nella sofferenza e non spaccata in due dal terremoto. Bisogna coinvolgere tutte le comunità cristiane così da non darci pace fino a che l'ultimo nostro fratello non avrà la casa; mettere i più deboli, i più poveri, gli emarginati al centro, nel cuore della Chiesa particolare.*

L'assemblea va portata avanti nei ***contenuti****. Tutto il materiale, ricco e stimolante, domanda riflessione, studio, approfondimento. Gli atti dell'assemblea sono anch'essi Parola di Dio, che chiama la Chiesa Udinese a compromettersi a fondo coi grossi problemi della rinascita materiale, culturale e sociale del Friuli. La chiama in particolare ad una rinascita "pastorale" la quale, sul versante interno, vuole una Chiesa più credente, più orante, più aperta alla partecipazione dei laici: e, sul versante esterno dei rapporti col mondo, esige una Chiesa più libera, più povera, più serva di Dio e degli uomini.*

L'assemblea va portata avanti anche nel ***metodo****: è stata un forte invito ai laici perché assumano le proprie responsabilità nella Chiesa rifiutando le deleghe; è stata una grande occasione di partecipazione e di dialogo aperto, libero tra preti e laici, tra giovani ed anziani, tra dotati o meno di cultura.*

L'assemblea ha avuto i suoi limiti. Come la Passione ha rivelato i limiti dell'umanità di Cristo, così l'assemblea ha rivelato i limiti umani della nostra fede, della nostra Chiesa. Portato a livello di zona il dialogo si inquadra nello scopo della Visita Pastorale, che si propone di rinnovare le comunità cristiane come comunità di fede, di culto e di carità. Diventa anche segno di una Chiesa più credibile agli uomini d'oggi, soprattutto ai giovani.

La Commissione Pastorale per il terremoto *ha elaborato due documenti: uno nel 1978, l'altro nel 1980 allo scopo di leggere la situazione delle comunità colpite alla luce della Fede e per*

una verifica critica del processo di ricostruzione. Sono stati documenti molto sofferti nella elaborazione e nella promulgazione. I fratelli terremotati li ritenevano troppo blandi, deboli; gli altri troppo duri, polemici, aggressivi. Era il rischio di una Chiesa che ha deciso di passare da posizioni di retrovia a posizioni di frontiera, da una posizione di difesa a scelta coraggiosa di dialogo. La scelta preferenziale fatta è stata la scelta dei fratelli terremotati.

LA VISITA PASTORALE

Il 10 aprile 1977, in occasione della festa di Pasqua, ho indetto la Visita Pastorale scrivendo: "Vi presento il testo con cui diamo inizio alla Visita Pastorale. Esso è stato discusso nelle Foranie e in seno ai Consigli diocesani Presbiterale e Pastorale. È stato arricchito da osservazioni e riflessioni in base alle quali la prima stesura è stata corretta ed ampliata. È perciò, come desideravamo, il risultato di una collaborazione eccezionale.

Un cammino fatto insieme

La Visita Pastorale vuol essere un cammino fatto insieme. Sono preziosi e stimolanti i consigli espressi nelle Foranie. La visita del Vescovo non sia trionfalistica; non si risolva in una ispezione; non sia eccessivamente programmata; suppone precedenti incontri del Vescovo con il parroco e con il Consiglio Pastorale Parrocchiale; si protragga per più giorni; si collochi nel quadro di una zona e si colga l'occasione per promuovere la "zona pastorale" come esperimento; le partite amministrative vengano affrontate con i consigli laicali.

La Visita Pastorale si propone:

– un profondo rispetto delle situazioni locali;
– una unità di indirizzo nelle scelte pastorali di fondo;
– l'accettazione di un pluralismo nelle esperienze di fede e di carità che ogni comunità va maturando sotto la spinta dello Spirito;
– una graduale trasformazione della parrocchia nella realtà di una comunità di credenti in Cristo Risorto.

La visita va pertanto preparata a livello di zona. Gli operatori pastorali sacerdoti, religiosi e laici, in particolare quelli che operano nelle strutture di partecipazione ecclesiale esistenti in loco, come i consigli pastorali parrocchiali, i gruppi e le associazioni, si incontrano con il Vescovo per prendere coscienza della situazione locale, confrontare le rispettive ricchezze e differenze, scegliere un obiettivo comune, magari minimo che la situazione locale richiede.

Se le circostanze o le necessità lo esigono, possono essere richiesti al di fuori della zona dei servizi (persone o esperienze) che si affianchino a livello di aiuto, di proposta, di collegamento. Il rinnovamento a cui il Signore chiama oggi le nostre comunità cristiane esige un lavoro continuo, paziente e faticoso. La Visita Pastorale tende a stimolarlo.

Punto di riferimento il Concilio Vaticano II

Si è concluso da oltre dieci anni il Concilio Vaticano II. Tutti hanno avuto la chiara percezione, durante e dopo la celebrazione, che sia stato l'inizio di una nuova epoca nella storia della Chiesa: il Concilio è stato un dono singolare dello Spirito "nel" nostro tempo e "per" il nostro tempo.

Dopo il primo entusiasmo è subentrato un senso di sconcerto. Mai, come dopo il Concilio, si è parlato di "crisi" della Chiesa o di crisi nella Chiesa e si è sofferto per essa. Le ragioni sono molteplici e complesse. La causa principale è questa: il Concilio esige una profonda conversione evangelica, un cambiamento di testa, di mentalità, di cuore (*metanoeite Mt 4,17)* in tutti, dal Vescovo, ai preti, ai religiosi, ai laici, ai giovani, agli anziani, alle comunità. Cambiare è difficile, è scomodo.

Chi osserva la storia della Chiesa trova che ad ogni Concilio è seguita una crisi; quindi è venuta una Riforma. Anche questa volta c'è stato un Concilio grande, forse uno dei più grandi della storia. C'è stata ed è in atto la crisi della Chiesa. Ci sarà – per la fede che abbiamo nella potenza dello Spirito – la Riforma della Chiesa. Occorre guardare con ottimismo cristiano i segni della speranza. La Riforma del Vaticano II è già cominciata. Si tratta di andare a scoprirla, a promuoverla, a incoraggiarla. È questo lo scopo ed il senso della Visita Pastorale.

Termine di confronto la parrocchia.

Il grande tema del Concilio, *il cuore del Vaticano II* è stata la Chiesa: la Chiesa in sé, nel suo mistero (*Lumen Gentium)*; la Chiesa nelle sue relazioni col mondo (*Gaudium et Spes)*. Ma dove si incarna, dove si visibilizza la Chiesa? Nella comunità dei credenti in Cristo Risorto. Sotto il profilo *giuridico*, territoriale la parrocchia è una porzione di Chiesa; ma sotto il profilo *misterico* la parrocchia è tutta la Chiesa in un determinato territorio. Le parrocchie, infatti, non moltiplicano né dividono la Chiesa, ma la rendono presente: "In queste comunità sebbene piccole e disperse è presente Cristo, per virtù del quale si raccoglie la Chiesa una, santa, cattolica ed apostolica (LG 26).

L'uomo che vuole incontrare la Chiesa deve cercarla in una comunità di credenti; ma deve anche trovarla. Si pone allora il grosso problema: le nostre comunità parrocchiali rivelano il volto della Chiesa di Cristo? Di quale volto sono segno? Ogni parrocchia per rinnovarsi è invitata a orientare la sua riflessione ed il suo cammino in tre momenti: *Vedere, Giudicare, Agire.*

I. VEDERE

Invece del tradizionale questionario per la Visita Pastorale, i parroci, con l'aiuto dei consigli pastorali o dei laici impegnati, sono invitati a svolgere una indagine socio-religiosa della comunità parrocchiale, utilizzando il servizio offerto dal Centro di Attività Pastorale, che può

fornire opportuni sussidi ed indicazioni. La ricerca sarà facilitata se svolta a livello di zona. Le statistiche non vanno mitizzate, però possono aiutarci a *vedere*. Aprire gli occhi è scomodo ma doveroso. San Giovanni dice che "il cuore ha gli occhi illuminati".

Crisi della parrocchia

La parrocchia è oggi una istituzione in crisi; incontra difficoltà a rispondere alle esigenze spirituali degli uomini del nostro tempo. Le critiche più frequenti riguardano la difficoltà di continuare l'opera di evangelizzazione del mondo contemporaneo, l'insufficienza nel riportare alla fede l'uomo che vive in un mondo scristianizzato per il fenomeno del secolarismo, l'inadeguatezza a raggiungere la vita reale dei credenti e, ancor più degli increduli.

La maggior parte dei parrocchiani non sono dei "convertiti". La Religione per molti è espressione di un sentimento naturale, di tradizionalismo, più che di fede personale e viva. I praticanti sono una "minoranza", che ha il merito della buona fede, ma che non incide molto nel tessuto sociale del paese. Molti fedeli "tradizionalisti" mancano di futuro perché ripiegati a difendere il passato, si chiudono nello scoramento e nel rimpianto condannando tutto ciò che è moderno, oppure tentano di vestire atteggiamenti e forme nuove senza averne assimilato lo spirito e i valori.

Anche il nostro Friuli sta cambiando volto. Il graduale passaggio da società rurale a industriale sta portando un cambiamento radicale di costumi, di mentalità, di concezione della vita, che si ripercuote nel modo di sentire e di vivere la fede.

In passato uno dei valori più vissuti era la presenza del prete tra la sua gente, un contatto con le persone e con le famiglie soprattutto nei momenti di gioia e di dolore, che creava rapporti di stima e di amicizia vicendevole. Oggi i sacerdoti anche più zelanti si vedono emarginati. Viene a mancare la "interazione" del prete con la sua gente. Per questo i sacerdoti si sentono soli e in crisi di inutilità e talvolta di identità; mentre la loro presenza nelle famiglie è desiderata; perchè le famiglie stesse vivono anche loro una crisi e pensano che il sacerdote possa aiutarle a superarla.

L'azione pastorale dà talvolta l'impressione di arroccarsi nei princìpi e sembra disattendere i bisogni e i problemi religiosi dell'uomo d'oggi. Sono spesso supposte nelle persona conoscenze di fede che erano patrimonio comune del passato, ma che oggi non sussistono più. Lo stesso linguaggio teologico e religioso è per la gente teorico ed astratto, talvolta incomprensibile o poco aderente alle situazioni esistenziali.

La preoccupazione di far venire la gente in chiesa e ai sacramenti della confessione e della comunione è lodevole; ma i sacramenti, celebrati e ricevuti solo come "riti", non esprimono tutta la loro forza trasformante perché non portano a decisive scelte di fede, non diventano veri segni di conversione e di comunione.

Per questi motivi e talvolta per particolari atteggiamenti umani assai più secondari, quali un modo di fare duro, poco cortese, avviene che ciò che si fa in parrocchie è poco gradito o simpatico e perciò rigettato acriticamente, anche se valido. L'indifferenza religiosa sembra spesso causata da una fede che non trova il linguaggio adatto a risvegliare nel cuore dell'uomo

le profonde esigenze spirituali e a darvi delle risposte. L'ateismo è spesso più opposizione a una religione che non consente spazio sufficiente allo sviluppo ed espressione della personalità umana e cristiana.

Le comunità disastrate dal terremoto

Una situazione nuova è venuta a crearsi nelle comunità disastrate dal terremoto del 1976. La situazione pastorale sta rapidamente mutando più che altrove. Il senso della tradizione era considerato una costante dell'atteggiamento del popolo friulano, con un forte legame alla terra, alla casa, agli usi e costumi, attaccamento accentuato dalla emigrazione che lo ha costretto a vivere per anni lontano dal Friuli.

Ora il terremoto ha in larga parte cancellato il fascino degli elementi che fondavano il culto della tradizione: paesaggi, abitati rurali, castelli, chiese, altari, statue, pitture a cui era legato il senso religioso. Quel che resta rischia di risolversi in una incommensurabile perdita di valori ambientali, storici, artistici e religiosi se la tradizione non viene riassunta, interiorizzata e fatta rivivere in modo nuovo, dinamico nel cuore della gente.

È un momento decisivo quello che la Chiesa udinese sta vivendo in Friuli, forse il più grande e impegnativo di questo secolo. Tra i ruderi dei paesi, delle case, delle chiese, in mezzo a tanto dolore, sono sorti nel cuore della gente forti dubbi, angosciosi interrogativi sui fondamentali problemi della fede. Ma sono sorti anche segni di speranza; nuovi rapporti pastorali dei sacerdoti con la popolazione per la loro fulgida testimonianza di amore; presenza significativa e continua di volontari, di religiose, di gruppi ecclesiali venuti soprattutto dalle oltre 80 diocesi gemellate che hanno rivelato un nuovo volto della Chiesa; centri della comunità aperti a tutti come luoghi di incontro, di dibattito, di partecipazione della gente ai piani della ricostruzione. E liturgie riscoperte perché i cristiani trascinano tutto il dramma della loro vita dentro il mistero di morte e risurrezione di Cristo.

Possibilità di ricupero

La prova del terremoto sta dimostrando che la parrocchia, pur con i suoi limiti e deficienze, resta ancora la base per un lavoro pastorale. Deve però rinnovarsi. Occorre un cambiamento profondo. Mentre le persone anziane accettano abbastanza passivamente la parrocchia così come è, i giovani e le persone di mezza età intuiscono che ci sono nelle comunità cristiane alti valori da riscoprire e da vivere. Non li sanno ben definire; reagiscono con l'insofferenza, la critica, l'assenteismo. Sono stati d'animo diffusi, che non vanno interpretati sempre e solo come malanimo o mancanza di fede. Sono segno che nel rinnovamento della pastorale, oltre che convertire le persone, occorre convertire anche la comunità parrocchiale. Ma con quale stile, con quale metodo?

II. GIUDICARE

La parrocchia visibilizza la Chiesa; è chiamata a rivelarne il volto. Nel suo cammino di rinnovamento trova dei termini di riferimento: uno recente nel Concilio Vaticano II, uno antico nella prima Comunità Cristiana.

La Chiesa Popolo di Dio

Per definire la Chiesa il Concilio, al posto della categoria di "società", preferì la nozione di *Popolo di Dio*, che mette meglio in risalto la dimensione comunitaria, sociale e storica, l'universalità e l'aspetto pellegrinante, l'inserimento nello storia della salvezza. Il Concilio è stato profondamente innovatore. Ha presentato la Chiesa come comunione in cui gerarchia e laicato, prima di essere distinti per la funzione che esercitano, sono una cosa sola in Cristo.

Lo spostamento, all'interno della "Lumen Gentium", del capitolo sul Popolo di Dio al secondo posto prima della gerarchia (come era stato proposto nello schema iniziale), fu di grande portata ecclesiologica perché evitò il rischio di porre la Gerarchia fuori del Popolo di Dio. Gerarchia e laici sono tutti partecipi dei valori comuni dell'esistenza cristiana quali la dignità battesimale, la realtà della Grazia, la qualità dei discepoli di Cristo, la fraternità fra tutti i credenti, che fa di essi una comunione di fratelli in Cristo, figli dello stesso Padre, tutti partecipi del sacerdozio comune profetico e regale di Cristo.

In tal modo il Concilio ha rimesso in migliore e più esatto equilibrio le varie componenti del Popolo di Dio, ridando ai laici il posto e la funzione che ad essi spettano nella Chiesa. Ha tagliato così alla radice il "clericalismo" dissipando il diffuso pregiudizio che riduceva la Chiesa alla gerarchia ed al clero.

La Chiesa Sacramento e Mistero

Merito del Concilio è stato anche l'aver messo in evidenza il carattere della Chiesa come "Mistero", collegandolo col mistero Trinitario. Se la Chiesa è società visibile, formata da credenti e dotata di servizi gerarchici, è insieme, anzi in maniera prevalente, "Sacramento" di Salvezza, Corpo Mistico di Cristo, attraverso il quale si diffonde su tutti la Verità e la Grazia, di modo che il visibile è al servizio dell'invisibile e l'Istituzione al servizio del Mistero.

La Chiesa particolare e locale

Il Vaticano II ha determinato la riscoperta della Chiesa particolare e locale ed ha stimolato la riacquisizione del suo valore nel campo teologico, liturgico, spirituale, pastorale, ecumenico e missionario. Si è scoperto che nella Chiesa di oggi, oltre ai "segni dei tempi", ci sono anche

i "segni dei luoghi", cioè la fede, la storia, la liturgia, il canto, la lingua, l'anima di una Chiesa particolare e locale che vanno valorizzati. È l'insieme di queste peculiarità che forma la ricchezza, la bellezza, l'armonia della Chiesa universale.

La Chiesa particolare e locale trova un particolare segno di unità nel Vescovo preposto alla Chiesa come membro del Collegio Episcopale, che succede al Collegio Apostolico (LG 22). Egli, mediante la collegialità episcopale, apre la Chiesa particolare alla comunione universale. Il testo della collegialità dei Vescovi, uniti e subordinati al Papa, è chiaramente fondato sulla Sacra Scrittura e sulla Tradizione. Nessuno può dire quale peso potrà avere in avvenire e in che misura modificherà il governo della Chiesa universale o quale nuova forma di collaborazione in futuro si potrà ricavare.

Una Chiesa in cammino

I testi conciliari forniscono indicazioni dottrinali e pastorali chiare ed inequivocabili. Si propongono in primo luogo di ridestare il Popolo di Dio e di metterlo in cammino. Non sappiamo come si svolgerà in futuro tale cammino; questo futuro dipende da Dio. Noi siamo ora alla ricerca della forma concreta che Dio vuole dare alla sua Chiesa in questo momento storico. Che forma prenderà in futuro la Liturgia nel rispetto delle situazioni di fatto delle Chiese particolari delle diverse culture? Che aspetto assumerà la cooperazione dei laici così necessaria nella Chiesa? In che misura si svilupperà il loro diritto di partecipazione ecclesiale?

La Chiesa del Vaticano II ha capito che, per quanto riguarda il suo aspetto umano, il suo cammino storico, non può fissare tutto a priori, ma deve rimanere aperta agli inviti e alle indicazioni del Signore, che arricchisce i suoi membri di vari doni e carismi per mezzo dello Spirito. Questo fa parte della Chiesa in cammino fin tanto che è pellegrina sulla terra.

Differenze di opinioni e controversie sono inevitabili; devono essere affrontate con lealtà, con senso di responsabilità, con spirito fraterno, nel dialogo, con attenzione al deposito della Fede. È rassicurante constatare, per chi intuisce le insondabili ricchezze della Rivelazione, che le antiche verità contenute nella Tradizione vivente della Chiesa sono sempre nuove.

Il mistero della Chiesa di oggi si rivela già nella prima comunità cristiana delle origini. Dai Vangeli, dagli Atti e dalle Lettere apostoliche, che sono i testi normativi per la Chiesa, si ricava una panoramica molto varia circa la vita e lo stile delle prime comunità. Non esiste un modello unico ricopiato nelle varie zone e ambienti culturali. Esiste un tipo di comunità ambientata nel mondo giudaico (Gerusalemme e Palestina) e in quello greco ellenistico (Antiochia, Efeso e Corinto). Si tratta di comunità sorte nei grandi centri urbani e consistenti in piccoli gruppi di credenti che si conoscono e si sostengono spiritualmente e anche sul piano materiale. Questi vari nuclei cristiani hanno problemi organizzativi e spirituali differenti.

Da qui nascono anche le differenti progettazioni che danno rilievo all'uno a all'altro tema pastorale. Il Vangelo di Marco, ad esempio, rimarca la fede in Gesù Figlio di Dio, che sostiene l'impegno cristiano in tempo di persecuzione; il Vangelo di Matteo sottolinea l'aspetto pratico della fede cristiana contro il verbalismo e il lassismo; il Vangelo di Luca incoraggia la fedeltà

in tempo di crisi e all'unione fraterna; Paolo ripropone la fede in Gesù morto e risorto come criterio delle proprie scelte teoriche e pratiche e il Vangelo di Giovanni insiste sulla comunione fraterna che traduce sul piano pratico la fede in Gesù Figlio di Dio.

Questa varietà di modelli storici ci invita a trarre una prima conclusione: Non ci si può appellare agli scritti del Nuovo Testamento per imporre un modello unico di comunità cristiana: perciò deve essere rispettata quella diversità di esperienze e di progettazioni pastorali che rispondono alle esigenze locali. Questa del resto è la logica della incarnazione.

Orientamenti costanti delle prime comunità cristiane

I primi cristiani erano *perseveranti nell'ascolto della Parola di Dio.* All'origine della Fede c'è l'ascolto della Parola di Dio. Si diventa cristiani per scelta, non per nascita o per eredità culturale. Questo non esclude che la Parola di Dio possa venire annunciata e testimoniata anche dai modi di vivere e di pensare di un ambiente cristiano. Ma la Parola di Dio si distingue da tutte le forme storiche e particolari che la esprimono.

I primi cristiani erano *perseveranti nella preghiera e nella frazione del Pane.* Il momento della preghiera come ringraziamento e lode a Dio è essenziale alla vita della comunità cristiana. La frazione del Pane o Eucaristia è il cuore della comunità credente. Nella memoria attualizzata di Gesù morto e risorto si costruisce e si rinnova la Chiesa come Corpo di Cristo presente in mezzo agli uomini.

I primi cristiani erano *perseveranti nella comunione fraterna.* Una comunità di uomini liberi, tenuti insieme dallo Spirito e dalla Parola di Dio, si esprime nella fraternità, che porta al superamento delle divisioni anche sociali ed economiche, che sono segno e causa delle divisioni spirituali. Le forme concrete erano inventate nei singoli ambienti (At 4, 32-35).

La situazione drammatica del post terremoto è per noi una forte provocazione storica a realizzare sia fra i cristiani delle comunità disastrate sia all'interno della Chiesa diocesana questa comunione di beni.

III. AGIRE

L'immagine di Chiesa riscoperta nel Vaticano II e il riferimento alle prime comunità cristiane è un punto di arrivo. La coscienza di essere Popolo di Dio, la maggiore partecipazione e corresponsabilità dei Laici, la maggior formazione culturale spingono la parrocchia a manifestarsi come comunità di fede, di culto e di carità in modo sempre più cosciente ed esplicito.

All'interno della vita parrocchiale

È necessario valorizzare quello che è già in atto nella vita della parrocchia. Ma sarà altrettanto necessario orientare la vita e l'impegno della comunità verso traguardi più alti.

La *Parola di Dio*, fondamento della comunità cristiana, è senza dubbio proclamata nella Liturgia e annunciata nella catechesi. È necessario però che questa Parola sia approfondita, interiorizzata e pregata nei vari gruppi; diventi luce che illumina la vita personale e sociale, facendo emergere i valori di fondo attorno ai quali costruire un progetto di vita cristiana. La Parola inoltre diventi criterio di giudizio che contesta ciò che disumanizza e divide e diventi annuncio di speranza, grazie al quale scoprire nella vita e nel mondo i segni di una salvezza già in atto.

I *Sacramenti*, celebrazione della salvezza e fonte della vita di fede della comunità, sono quasi dovunque celebrati comunitariamente. È necessario che essi siano preceduti da una adeguata preparazione e seguiti da una corrispondente catechesi in modo che portino a decisive scelte di fede; diventino sempre più azione di tutto il Popolo di Dio e siano scelti come espressione della maturità personale e comunitaria ed inoltre vissuti con la consapevolezza di realizzare la propria maturità cristiana.

I *Ministeri* siano promossi. Nelle parrocchie diverse persone sono già da tempo impegnate in vari servizi, a beneficio della comunità: manutenzione della chiesa e delle opere parrocchiali; preparazione di particolari celebrazioni (liturgia, canto ecc,). È necessario stimolare nei membri della comunità l'assunzione di altri "ministeri": assistenza ai malati, ai disabili, agli anziani, agli emarginati, alle famiglie dissestate; e tutto questo come preoccupazione dominante della comunità cristiana. Occorre inoltre promuovere l'animazione del cammino permanente di fede nei gruppi di giovani, di adulti, di famiglie; la catechesi dei fanciulli e dei ragazzi come occasione per i genitori di vivere una esperienza di fede con i propri figli in conformità ai nuovi Catechismi della Chiesa Italiana.

Va promosso il ministero straordinario di portare la Comunione agli infermi; l'impegno di preparare, nel quadro di una visione diocesana, in collaborazione col Vescovo e con i Presbiteri, uomini da orientare al Diaconato permanente.

Questa assunzione di responsabilità comuni potrà essere favorita mediante la convocazione periodica della assemblea parrocchiale e mediante la costituzione del Consiglio Pastorale, con finalità non solo economiche e funzionali, ma con la proposizione di contenuti e di giudizi critici sulle strutture e sulla organizzazione parrocchiale. L'informazione puntuale e permanente sui fatti, sui problemi e sulla vita in genere della comunità parrocchiale renderà i suoi membri sempre più coscienti e responsabili.

Nei confronti della società civile

La comunità parrocchiale è chiamata ad impegnarsi perché la società civile svolga i suoi compiti nei confronti dei singoli cittadini con rispetto delle persone, con giustizia e lealtà. Occorre tendere con molto equilibrio a restituire quelle istituzioni che sono sorte per supplire

a vuoti della assistenza civile, evitando contrapposizioni poco fruttuose. Va favorita la creazione di strutture profetiche che si basano sulla carità: le comunità cristiane tendano ad un aiuto vicendevole, non soltanto durante l'emergenza del terremoto, ma come stile di vita ecclesiale instaurato da cristiani che si sentono liberi dal denaro.

Questo rinnovamento è soprattutto frutto dello Spirito. Quindi non è pensabile arrivarci solamente con i criteri sociologici, con la dinamica di gruppo, con i mezzi della comunicazione sociale; sono tutti mezzi tecnici che possono servire, ma contano poco se non scaturiscono vivificati dallo Spirito Santo.

Solo quando una parrocchia riscopre la sua identità fondata nella fede, nella preghiera, nella trasformazione sacramentale e nello Spirito può esprimere questi risultati di conversione. Per realizzare questo rinnovamento è necessario lavorare insieme. Una pastorale chiusa dentro i confini della propria parrocchia può creare spesso odiosi confronti e critiche. La rapidità della diffusione delle idee, dei modelli di vita, la facilità dei mezzi di comunicazione impongono una programmazione inter-parrocchiale o foraniale o zonale, utilizzando i carismi e le specializzazioni dei membri della comunità.

La Visita Pastorale del Vescovo si propone di incoraggiare lo sforzo di tutti per rivitalizzare le comunità parrocchiali, farle idoneo strumento di incontro con il Signore Risorto, luogo della manifestazione dello Spirito che vuol rinnovare la nostra Chiesa udinese.

Modalità della Visita Pastorale

L'apertura della Visita era preceduta da un incontro con i sacerdoti del Vicariato urbano, ai quali richiamavo che essa era da considerare un evento di grazia da leggere nella Fede. Dicevo loro che il primo visitato da Cristo ero io Vescovo, che dovevo interrogarmi se mi sono convertito a questo tempo nuovo della Chiesa dopo il Concilio: *Vengo ad incontrare le comunità nello spirito di San Paolo: "Ho un vivo desiderio di vedervi per comunicarvi qualche dono spirituale perché ne siate fortificati" (Rm 1,11-12).*

Vengo per incontrare in particolare voi sacerdoti nello spirito della Prima Lettera ai Tessalonicesi: "Vi preghiamo di aver riguardo per quelli che faticano tra voi, che vi fanno da guida nel Signore e vi ammoniscono; trattateli con molto rispetto e amore a motivo del loro lavoro... Non spegnete lo Spirito, non disprezzate le profezie, esaminate ogni cosa e tenete ciò che è buono" (5,12-13.19-21). Vengo per rendermi conto della vostra fatica, per confortarvi, per edificarmi. Vengo a trattarvi con molto rispetto e carità. Vengo per scoprire i vostri doni, i vostri carismi, per riconoscerli con gioia, per valorizzarli allo scopo di non estinguere lo Spirito.

Vorrei essere accolto nella semplicità, fratello tra fratelli e gustare la gioia di credere insieme, di celebrare insieme la Fede; scorgere i segni di rinnovamento che, in ascolto della Parola di Dio, ogni sacerdote e ogni comunità cerca di far sorgere nella Chiesa diocesana; attingere la Fede, la Speranza e l'Amore di ogni comunità locale per portarli altrove.

Un modo nuovo, rispetto al passato, di fare la visita Pastorale per due motivi.

Un motivo *riguarda la Chiesa.*

Si è concluso da oltre dieci anni il Concilio. Tutti hanno la percezione che sia stato l'inizio di una nuova epoca nello storia della Chiesa. Ma, dopo il primo entusiasmo, è subentrato un senso di sconcerto. Si parla di una crisi della Chiesa, nella Chiesa e si soffre per essa.

Le ragioni sono molteplici e complesse. Ma la causa principale è che il Concilio domanda una profonda conversione, un cambiamento di mentalità e di cuore e questo in tutti: Vescovo, preti, religiosi e laici. Cambiare però è difficile, scomodo, occorre tempo.

Ma, dopo la crisi, ci sarà la riforma; lo crediamo per la fede nella presenza di Cristo Risorto: è Lui al timone della barca della Chiesa.

Il secondo motivo *riguarda il mondo.*

È un mondo che attraversa un trapasso culturale di proporzioni inedite, epocali. Fino al dopo-guerra in Italia c'era una società statica, fissa nella quale i valori fondamentali, ispirati al cristianesimo, erano accolti, scontati: Benedetto Croce aveva pubblicato il notissimo saggio "*Perché non possiamo non dirci cristiani*". Oggi una crisi radicale ha investito la cultura moderna fino a contestare, con la legge che autorizza l'aborto, il diritto fondamentale della vita fin dal suo primo sbocciare sotto il cuore della madre.

Urge pertanto un coraggioso impegno di nuova evangelizzazione.

Estate 1977 in Val d'Aosta con alcuni sacerdoti: don Miconi, don Michelutti, don Morocutti.

La visita del Vescovo era preceduta dal vicario episcopale mons. Lucio Soravito il quale, d'intesa con il parroco, preparava una relazione relativa alla catechesi, alla celebrazione liturgica, alla promozione umana e al Consiglio Pastorale.

In genere dedicavo alla parrocchia il giovedì pomeriggio per incontrare i fanciulli delle scuole elementari e delle medie.

Verso le 17.30 celebravo la S. Messa con gli anziani e, d'intesa con il parroco, proponevo l'Unzione degli Infermi.

Dopo la cena incontravo i giovani, possibilmente su temi proposti da loro perché particolarmente sentiti.

Nel pomeriggio del venerdì visitavo gli infermi in casa.

Nel dopo cena incontravo i genitori richiamando loro i valori fondamentali che devono trasmettere e testimoniare in famiglia ai figli.

Il sabato mattina d'intesa col preside, tenevo un incontro con gli insegnanti delle scuole elementari per esprimere loro la stima per l'alta missione di essere maestri ed educatori dei fanciulli in collaborazione con le famiglie.

Nelle parrocchie nelle quali aveva sede il Comune, d'intesa con il Sindaco, chiedevo di incontrare nel pomeriggio il Consiglio Comunale, manifestando stima ai Consiglieri Comunali per il loro impegno civile ed esortandoli a considerare l'autorità come servizio, con attenzione preferenziale ai più poveri. In genere ho trovato gradimento, disponibilità e buona accoglienza.

Nel dopo cena incontravo il Consiglio Pastorale Parrocchiale e il Consiglio per gli affari economici, sottolineando l'importanza della partecipazione dei laici nel rinnovare la pastorale della parrocchia.

Alla domenica celebravo la S. Messa, durante la quale offrivo alla comunità una relazione sulla situazione pastorale della parrocchia, esortandola a realizzare il rinnovamento auspicato dal Concilio Vaticano II

Dopo la Messa invitavo i fedeli a pregare per i defunti con una visita al cimitero, il cui cancello, dicevo, non è soltanto una porta, ma una frontiera tra i due mondi, di qua e di là, ravvivando la Speranza pasquale, la quale ci dà la certezza che, secondo il pensiero dei Padri, "i nostri cari non li abbiamo perduti, ma li abbiamo mandati avanti e, di lassù, essi ci vedono, ci amano e ci aspettano".

A conclusione della visita pastorale inviavo al parroco la relazione fatta ai fedeli durante la S. Messa perché servisse come programma per il cammino pastorale e venisse conservata nell'Archivio parrocchiale.

I CENTRI DELLA COMUNITÀ PER LA PROMOZIONE UMANA

Il 1 ottobre 1977 si è tenuto a Gemona un incontro per riflettere sullo scopo e la funzione dei Centri della Comunità. In quella circostanza ho detto che, come i *Gemellaggi* sono un fatto nuovo che manifesta il volto di una Chiesa in crescita, così i centri della comunità sono una occasione perché la Chiesa acquisisca un modo nuovo di porsi davanti al mondo, ai fratelli lontani, ai non credenti.

La Costituzione *Gaudium et Spes* segna la fine di un'epoca storica dei rapporti della Chiesa col mondo contemporaneo. La Chiesa, negli ultimi secoli, si trovava in una posizione di "difesa". Si poneva come una città nitida e composta, ben definita e protetta dentro le mura medioevali. Il mondo moderno è nato dal mondo medioevale in un clima di laicità cioè di distacco dal sacro dal profano.

Nel campo del *sapere* erano state elaborate poderose sintesi. Le Somme Teologiche nelle quali dominava la teologia (basti pensare la parte della teologia contenuta nella Divina Commedia di Dante). Poi la filosofia si è resa autonoma dalla teologia, la scienza dalla filosofia, la tecnica dalla scienza. Da principio non è avvenuto per atto antireligioso, ma fu determinato dalla ricerca di campi autonomi per sapere di più e per produrre di più: il fenomeno della "specializzazione".

Nel campo del *credere,* sotto la spinta della secolarizzazione, cadono forme primitive di credenza religiosa. Nasce una religiosità nuova che si purifica da elementi spuri e non di rado superstiziosi. I nostalgici dell'età sacrale videro nella secolarizzazione la fine della Religione. Un certo mondo cattolico, attaccato a quel tipo di religiosità che crollava, ebbe l'impressione che crollasse il Cristianesimo. Si ebbe come conseguenza un distacco della Chiesa dal mondo. Maturò una certa figura di "cattolico" che si sentiva tanto più fedele alla Chiesa quanto più in antitesi col mondo; e, d'altra parte, una figura di uomo laico, che si riteneva tanto più moderno, aperto ai valori del mondo, quanto più anticlericale, ostile alla Chiesa.

Era una situazione dolorosa, non autentica per la Chiesa la quale, "procedendo dall'amore del Padre, fondata nel tempo da Cristo… cammina insieme con l'umanità tutta e sperimenta assieme al mondo la medesima sorte terrena" (GS 40). La Chiesa del Concilio Vaticano II è passata, da una posizione di difesa, a una posizione di dialogo col mondo. È questo il tema di fondo della Enciclica *Ecclesiam suam* di Papa Paolo VI. Al pessimismo con cui si guardava al mondo, è subentrato un ottimismo sano ed equilibrato.

Il termine *mondo* può essere inteso in due sensi profondamente diversi. Il mondo è "cattivo" per certi versi perché fatto di uomini e di princìpi che sono in radicale contrasto col Vangelo; "il mondo è posto nel maligno… è concupiscenza degli occhi, della carne e superbia della vita" (1 Gv 2,16). Perciò non tutti i fenomeni che emergono in questa società "permissiva" sono da canonizzare come "segni dei tempi".

Però, per altri versi, il mondo è "buono" perché fatto da Dio, retto da Dio, destinato a Dio; un mondo che "Dio ha tanto amato da dare il suo Unigenito Figlio" (Gv 3,16). Vi è una "compenetrazione di città terrena e di città celeste… che non può essere percepita se non con la Fede" e costituisce il "mistero della storia" (GS 40). Anche il mondo quindi matura il disegno di Dio. Nulla accade in questo mondo che non sia ordinato a Dio come fine ultimo dell'universo: "Dio Creatore e Dio Salvatore sono sempre lo stesso Dio e così pure si identificano il Signore della storia umana e il Signore della storia della salvezza" (GS 40).

La Chiesa del Vaticano II è stata colta da un moto imprevedibile di simpatia per il mondo. Papa Giovanni XXIII, aprendo il Concilio, anziché ascoltare i profeti di sventura, ha invitato a guardare in alto e ad osservare i "segni dei tempi". La *Gaudium et Spes* offre i grandi temi del dialogo della Chiesa col mondo contemporaneo come l'attività umana, la cultura, la pace, l'unità tra i popoli. I *Centri della Comunità* si collocano in questa prospettiva di dialogo e di promozione umana.

La promozione umana

Il termine "promozione umana" presenta due aspetti: liberazione dell'uomo da tutto ciò che lo rende meno uomo; significa sviluppo delle possibilità e capacità perché divenga uomo sempre più completo. Sempre la promozione umana è stata un fine dell'azione della Chiesa ma in questo ultimo tempo in modo più completo.

Tutti gli uomini oggi, credenti o non credenti, conservatori o progressisti sono d'accordo sulla promozione umana e sulle possibilità di attuarla nel rispetto della dignità umana, nel cambiamento delle strutture. C'è un vasto spazio in cui uomini, diversamente orientati in campo filosofico, politico, religioso possono collaborare per la promozione umana. Ma "chi è l'uomo?" "Qual è il male da cui liberarlo?" "Qual è il bene da promuovere?" Qui le risposte sono diverse perché si scontrano concezioni diverse e talvolta opposte.

Due progetti di promozione umana

Nella cultura moderna si danno due progetti di promozione umana.

Uno di *tipo materialista,* che considera l'uomo un essere essenzialmente materiale: il suo fine è soddisfare le esigenze fisiche; l'etica vede il bene supremo nel piacere. Il progetto di promozione umana consiste nella liberazione dai mali fisici, nell'acquisizione di nuovi beni materiali, nell'appagare la sete di piacere e di felicità. È questo il tipo di promozione umana della "società dei consumi".

L'altro progetto di promozione umana è di *tipo umanistico*. Punta soprattutto sulla "qualità della vita", sulla promozione della cultura creando le condizioni che permettano di soddisfare l'aspirazione alla libertà, l'autodecisione con scelte libere e consapevoli, la partecipazione alla gestione democratica del potere politico. Sotto l'aspetto economico si impegna nella lotta alle ingiustizie, alle disuguaglianze, per una adeguata politica sanitaria, urbanistica, ecologica e per la promozione dei valori morali. Il progetto quindi non mira *all'avere di più, ma all'essere di più.*

Lo specifico cristiano

Su questo progetto di tipo umanistico concorda anche il credente; deve però salvaguardare *lo specifico cristiano*.

C'è infatti un umanesimo laico e ateo, che si ispira ad una antropologia chiusa a Dio. L'umanesimo cristiano è integrale e aperto a Dio, vede l'uomo fatto da Dio "a sua immagine", figlio di Dio, destinato a Dio; peccatore, ma bisognoso di essere liberato da Cristo. Tende quindi alla promozione integrale di tutti gli uomini e di tutto l'uomo.

Allora presso il *Centro della Comunità* il cristiano tiene conto che oggi il confine della "missione" della Chiesa non è al di là degli oceani, ma passa all'interno dei nostri paesi: quindi si incontra con fratelli lontani o non credenti. Il centro va aperto anche ad essi perché nella

ricostruzione dei Friuli si può essere d'accordo anche con loro. Va salvato però lo specifico cristiano, l'identità cristiana. E questo pone due problemi.

L'attenzione che la promozione umana nella ricostruzione non venga ridotta al solo benessere economico, ma sia dato il primato ai valori più alti della cultura, di una libertà che si esprime nella capacità di scelte autonome e responsabili, di un impegno sociale per il bene comune, di una partecipazione che rifiuta le deleghe.

Il secondo problema riguarda l'umanesimo laico, marxista, che vede in Dio e nella religione una "alienazione", quindi un ostacolo alla promozione umana.

Con tali progetti il cristiano deve saper confrontarsi in maniera aperta e critica. L'errore infatti è spesso "una verità impazzita"; deve allenarsi a dimostrare che la Fede in Dio, nel Cristo Risorto, nel Vangelo non nega né mortifica la promozione autentica dell'uomo, ma le dà pienezza di contenuto e di significato.

Il "Centro della Comunità" diventa il segno che la promozione dei più deboli, dei poveri, degli emarginati da scoprire nelle zone terremotate, sono la "scelta" preferenziale della Chiesa, che li pone al centro della sua azione pastorale. Solo se si orienta verso questi spazi umani più poveri la Chiesa assume il carattere di profezia e sarà stimata anche dai non credenti, dai lontani.

Centri aperti

I Centri favoriranno la promozione umana se promuoveranno la partecipazione di tutta la gente ai problemi della ricostruzione. È necessario che le persone non si scandalizzino se si, passa dalla celebrazione della Messa, alla vita. "Il distacco infatti che si constata nei cristiani, tra la fede che professano e la vita, va annoverato tra i più gravi errori del nostro tempo" (GS 43).

I progetti di ricostruzione e rinascita del Friuli saranno opera degli ingegneri, dei tecnici; dei politici, ma la gente nei Centri della Comunità deve conoscerli, discuterli, approvarli. Solo così la ricostruzione del Friuli sarà opera di tutto un popolo, che diventa protagonista delle sua storia e del suo futuro.

INAUGURAZIONE DELLA SCUOLA DI TEOLOGIA PER LAICI

Il 18 ottobre 1977 è avvenuta la inaugurazione della Scuola di Teologia per laici durante la quale mi sono così espresso:

È uno spettacolo nuovo, consolante, commovente vedervi in tanti a questo Corso di Teologia per laici. Gesù ha detto: "Nessuno viene a Me se non lo attira il Padre" (Gv 6,44). Voi siete stati attirati, affascinati dal Padre. S. Agostino commenta così l'affermazione del Vangelo: "L'anima è attirata dall'Amore: Il poeta Virgilio disse: "Ciascuno è attratto dal proprio piacere". Tanto più viene attratto da Cristo l'uomo che trova la sua delizia nella verità, nella beatitudine, nella giustizia, nella vita eterna, dal momento che Cristo è tutto questo. Forse che i sensi hanno i loro piaceri e l'anima non dovrebbe averli? Dammi uno che ami e capirà tutto quello che

sto dicendo. Tu mostri ad una pecora un ramo verde e te la tiri dietro; mostri ad un fanciullo delle noci ed egli viene attratto; là corre dove si sente attratto: è attratto dall'amore. Su queste delizie e piaceri terreni presentati ai loro amatori esercitano su di loro una forte attrattiva… Come non sarà capace di attirarci Cristo, che ci viene rivelato dal Padre? Che altro desidera più ardentemente l'anima se non la verità?".

Ecco, vi vedo così numerosi all'inizio di questo Corso di Teologia perché assetati di verità, affascinati da Cristo, trascinati dall'Amore, attratti dal Padre.

Teologia e pluralismo

Come Pastore è mio dovere mettervi in guardia da sorprese talvolta sconcertanti accostandovi allo studio della teologia. Per quattro secoli circa la teologia cattolica si era impegnata a riordinare e commentare quanto era stato scritto da S. Tommaso D'Aquino e difendere le posizioni della Chiesa dagli assalti del Protestantesimo. La teologia si presentava come qualcosa di stabile, di solido, di monolitico; ma rischiava di essere emarginata dalla cultura moderna.

Un coraggioso dialogo colle grandi correnti filosofiche lo hanno tentato i teologi Chenù, Congar, Danielou, De Lubac, Rahner. Questo tentativo ha dato inizio ad un'epoca di risveglio, di rinnovamento della teologia.

Ma il pullulare di nuove teologie ha creato confusione e disorientamento fra i credenti, non esclusi i sacerdoti. Hanno avuto l'impressione che fossero crollate tutte le certezze nella Fede. Sono rimasti scandalizzati dalla diversità di opinioni, dai contrasti fra i teologi. Si sono chiesti: "Perché la teologia attuale è così diversa da quella degli Scolastici? Perché le teorie di Rahner sono così diverse da quelle di Chenu, di Guardini, di Danielou o di Balthassar?" Il grosso problema che si è posto in teologia, sul quale non s è finito certo di discutere, è quello del pluralismo. È lecito il pluralismo in teologia? È possibile? È necessario?

Vorrei, come Vescovo, tentare un chiarimento con voi all'inizio di questo vostro cammino. La teologia, secondo la definizione di S. Anselmo, è "Fides quaerens intellectum – Fede che mediante l'intelligenza cerca di capire e di farsi capire dagli altri". In questo poderoso sforzo di capire e di farsi capire si serve di due fondamentali princìpi: architettonico ed ermeneutico.

Il principio architettonico

Il principio architettonico si basa su quale Verità fondamentale basare ed armonizzare le Verità che Dio ci ha rivelate. Dio, infatti, per rivelarsi, non ha scelto le ardue strade della teologia, ma il terreno concreto della storia. Quale verità rivelata mi serve da chiave per capire meglio tutto il suo meraviglioso piano di salvezza? Posso partire da diverse Verità basilari: l'Incarnazione, la Croce o la Pasqua.

Personalmente partirei dal Mistero pasquale perché, dopo la morte di mia madre e la tragedia del terremoto del 1976, non so meditare altro che sulla Risurrezione di Cristo. Il principio

architettonico viene dalla Parola di Dio, dalla Rivelazione. Secondo la scelta dell'una o dell'altra Verità come base di riflessione, avrò una diversa impostazione teologica.

Il principio ermeneutico

Il principio ermeneutico si domanda invece di quale filosofia mi servo per capire meglio le Verità rivelate da Dio; di quale cultura mi servo per esprimere meglio o per incarnare il messaggio evangelico? S. Agostino si è servito della filosofia platonica; Tommaso D'Aquino ha scelto Aristotele. I Padri greci hanno incarnato la Fede nella teologia orientale; i Padri latini in una teologia occidentale.

Filosofia e cultura sono principi ermeneutici che derivano dalla ragione. Essendo varie le filosofie e le culture sono varie anche le teologie. Theilard de Chardin scelse come principio architettonico Cristo punto Omega, a cui tendono tutti gli uomini, i secoli, i mondi; e come principio ermeneutico l'evoluzionismo. Bonhoeffer scelse come principio architettonico l'infinito amore di Dio per l'uomo e come principio ermeneutico la cultura secolarizzata.

Ora Cristo si è incarnato in una cultura determinata (se fosse nato in India o in Cina avrebbe assunto altre immagini, altre parabole); il suo Vangelo è destinato ad incarnarsi in tutte le culture del mondo; perciò il pluralismo teologico non è solo logico, legittimo, ma anche necessario.

Teologia e Magistero

La teologia è pluralista; ma la Fede è una sola. Il deposito della Fede va custodito (cfr. 1 Tim 6,20); va approfondito, ma non inquinato o contraffatto. Il compito di custodire integro il deposito della Fede spetta al Magistero della Chiesa: al Papa e ai Vescovi uniti al Papa (LG 25).Perché assolvano a questo ufficio, il Signore garantisce loro una speciale assistenza dello Spirito Santo (LG 24).

Qui sorge il problema del delicato rapporto fra teologia e magistero. Il problema è diventato acuto in questi ultimi anni. In passato i teologi stavano in posizione di retrovia. Molto attenti ed ossequienti al magistero, dedicavano gran parte del loro studio ad approfondire verità garantite dal magistero. Oggi i teologi hanno sentito il bisogno di avviare un coraggioso dialogo con la cultura e colle correnti filosofiche moderne per proporre la Fede in un linguaggio adatto all'uomo d'oggi. Da una posizione di retrovia, sono passati in una posizione di frontiera. Ora chi va al fronte, cade spesso ferito. Siamo stati spesso ingenerosi verso taluni fratelli teologi. Meritavano più affetto, più gratitudine, stima e simpatia verso chi lotta sulle frontiere della Chiesa, inviata da Cristo a parlare al mondo di oggi, alla cultura di oggi.

Quale allora il rapporto fra teologi e Pastori?

Ai teologi spetta il compito di approfondire la conoscenza, la comprensione della Fede. Ai Pastori compete l'ufficio di garantire la certezza della Fede. Pertanto i Pastori devono consentire ai teologi la libertà della ricerca per realizzare l'incontro tra il messaggio evangelico e le

culture dei popoli a cui deve essere annunciato (GS 58-59); e tra la Fede e le scienze umane quali la psicologia, la psicanalisi, la storia, la sociologia, la politica, l'antropologia e le correnti filosofiche moderne.

I Pastori hanno il dovere di richiamare fraternamente i teologi quando l'unità e le certezze della Fede sono compromesse:

– o dall'applicazione del principio architettonico, perché viene negata o compromessa qualche Verità di fede definita (così hanno fatto i Vescovi tedeschi col teologo Küng a proposito del suo libro "Infallibile?".
– o dall'assunzione del principio ermeneutico, perché si tratta di una filosofia chiusa a Dio e alla dimensione trascendente della vita (così hanno fatto i Vescovi a proposito della inconciliabilità tra Fede e marxismo ateo).

Il problema diventa non di rado delicato e complesso. E non è solo del nostro tempo. Anche la filosofia di Aristotele sembrava ai Padri chiusa al trascendente. San Tommaso, che fu in questo senso un grande contestatore del suo tempo, è riuscito a dimostrare che i princìpi della filosofia aristotelica, purificati dall'Averroismo, non comportavano questa chiusura e li ha assunti in larga misura per elaborare la sua teologia.

I teologi, dal canto loro, nella loro appassionata ricerca della comprensione della Fede e nello sforzo di incarnarla nella cultura contemporanea sono chiamati dal Signore:

– ad una adesione sincera alle Verità definite dal magistero;
– ad una rispettosa attenzione ai richiami dei Vescovi;
– ad una fraterna carità verso i fratelli di Fede meno provveduti di cultura, esponendo le opinioni teologiche in convegni e riviste specializzate e non su settimanali o rotocalchi che rischiano di creare sconcerto o confusione di idee.

Venuto in Diocesi di Udine agli inizi dell'anno 1973, mi venivano segnalati dubbi e critiche circa l'ortodossia di alcuni insegnanti di teologia del Seminario diocesano. Ho chiesto perciò agli insegnanti di teologia Dogmatica prof. Marino Qualizza, di teologia Morale prof. Ermanno Lizzi e di Sacra Scrittura prof. Rinaldo Fabris di tenere un corso di aggiornamento ai sacerdoti udinesi. Ho partecipato personalmente a tutte le lezioni del corso come fedele uditore. Al termine del corso ho detto ai sacerdoti: "Come Vescovo, dopo aver seguito personalmente il corso di aggiornamento del clero udinese, dò piena garanzia sulla ortodossia dell'insegnamento degli insegnanti di teologia del nostro Seminario, di piena fedeltà alla dottrina del magistero e alla Tradizione della Chiesa".

Teologia per laici e Chiesa particolare

Cosa attende la Chiesa udinese dalla Scuola di Teologia per laici? La formazione di "cristiani adulti". Da quando la teologia è stata esclusa dalle università statali in Italia, abbiamo laici ben preparati nelle scienze umane, qualificati nel campo scientifico, tecnico; ma impreparati nella scienza teologica. È questa una carenza tanto grave se si considera la complessità dei nuovi problemi che si pongono oggi alla coscienza dei cristiani. Il Concilio afferma: "I laici

non pensino che i loro Pastori siano sempre esperti a tal punto che ad ogni nuovo problema che sorge, anche a quelli gravi, essi possano avere una pronta soluzione concreta… Assumano essi, alla luce della sapienza cristiana, le proprie responsabilità, facendo rispettosa attenzione alla dottrina del Magistero" (GS 43).

Tanto più che ci troviamo di fronte a un trapasso culturale nel quale sono in crisi i fondamentali valori della società. Questo trapasso chiama in causa i laici "anima del mondo", come li definisce la Lettera a Diogneto, i quali sono chiamati a "iscrivere la legge divina nella vita della città terrena" (GS 43). Se mancano laici preparati teologicamente, si corre il rischio che non si incida, nell'assetto futuro del mondo, il riflesso della luce evangelica. Questo diventa particolarmente grave ed urgente nel momento storico di ricostruzione e rinascita del nostro Friuli.

Questo corso teologico inoltre vuole abilitare i laici ad assumere il loro ruolo nella Chiesa. Per oltre un millennio, per circostanze storiche particolari, si sono concentrate nei presbiteri quasi tutte le funzioni e i compiti ecclesiali. Lo Spirito Santo sollecita oggi la Chiesa del Concilio Vaticano II a ridistribuire compiti e ministeri ai laici nella Chiesa. L'assemblea dei cristiani dello scorso giugno ha auspicato che i sacerdoti non assumano funzioni che non sono loro proprie e i laici assumano le loro responsabilità rifiutando le deleghe.

La Scuole di Teologia mira anche a formare i fratelli che si preparano al diaconato permanente; laici che sono disponibili ad assumere vari ministeri, in particolare del lettorato e dell'accolitato; cristiani che rispondono alla chiamata di Dio a diventare catechisti dei ragazzi e degli adulti; laici membri dei consigli pastorali foraniali o parrocchiali, i quali affiancheranno il sacerdote, non solo nel campo economico, ma in tutto l'arco della pastorale ecclesiale. Con questa grande attesa e speranza apriamo questo corso di Teologia per laici come stupendo segno del tempo.

Teologia e contemplazione

La Verità rivelata è infinitamente più grande di noi. Occorre tanta luce interiore: "Alla Tua luce, Signore, vediamo la luce" (Sal. 35). S. Agostino afferma che il suo raggio arriva al tuo cuore ancora avvolto nelle tenebre, dopo aver attraversato tortuosità e anfratti, come il raggio di sole che arriva a chi si trova nelle gole oscure di una catena di montagne (Tratt.35 in Gv 8-9). Occorre tanta umiltà; e soprattutto tanta preghiera.

Fa vera teologia non tanto chi sa parlare di Dio, ma chi sa parlare a Dio. Vero teologo, dicono i Padri, è chi sa pregare. San Tommaso, quando doveva affrontare grosse questioni teologiche, passava lunghe ore davanti al Crocifisso. Ogni scienza, nel suo farsi, procede raramente a nuove scoperte attraverso il solo ragionamento; vi giunge assai spesso prima per intuizione, che è propria del genio.

Così anche in teologia: nuove intuizioni vengono suggerite dallo Spirito Santo alle anime contemplative. I geni della teologia sono i Santi. L'amore crea una amicizia, una simpatia con Dio; e tra amici ci si intende; il cuore percepisce il mistero personale dell'amico. La contemplazione quindi deve accompagnare lo studio della teologia. In ginocchio pregando, amando, Dio

ci squarcia il velo del Suo Mistero. Anime semplici, sprovvedute di cultura, ma contemplative come S. Caterina da Siena, sono giunte a vette altissime di teologia.

Il nostro studio teologico raggiungerà il suo scopo se arriveremo a pregare come Elisabetta della Trinità: "O miei Tre, mio Tutto, Solitudine infinita, Immensità in cui io mi perdo, immergiti in me perché io possa immergermi in Te, fino a che io verrò a contemplare un giorno, nella Tua Luce, l'abisso dei Tuoi Misteri".

NELLA FESTA DI TUTTI I SANTI 1977

Nella Festa dei Santi in cattedrale ho parlato del Vangelo proposto dalla liturgia: Le Beatitudini. Sembrerebbe il discorso dei deboli; invece è *il discorso più rivoluzionario della storia,* che opera il più grande capovolgimento dei valori. Provate a rovesciarlo definendo beati i ricchi, i violenti, i gaudenti … ed avrete il quadro triste che ci presenta la società dei consumi.

I Santi hanno preso sul serio il discorso della montagna. Hanno vissuto in maniera radicale le Beatitudini. Se lo prendessimo sul serio anche noi credenti, il mondo riconoscerebbe in noi la sua speranza. La speranza cristiana non è *oppio,* ma spinge ad un impegno serio per trasformare il mondo presente e farlo diventare "segno del mondo futuro" e pegno, fin d'ora, di una "terra nuova e di cieli nuovi". Immettendo nel mondo la potenza della Risurrezione (Fil 3,10), noi cristiani diventeremmo "anima del mondo" come la Lettera a Diogneto definiva i cristiani dei primi tempi.

Alla fine di un'epoca

Siamo alla fine di un'epoca e forse di una civiltà. Stiamo vivendo un trapasso culturale di proporzioni inedite. Basta osservare come sono in crisi le istituzioni, i modelli filosofici e il rapporto tra beni e valori. Le scelte di oggi determineranno un lungo cammino per il futuro della umanità.

Quali scelte, quali valori, quali idee evangeliche i cristiani sono chiamati oggi a piantare nel cuore del mondo? Penso che siano chiamati ad annunciare che, da una società del consumo e del profitto, bisogna passare ad una società della condivisione e della gratuità.

È una civiltà che deve cambiare; è una nuova mentalità che deve nascere; è un impegno formidabile di revisione personale e comunitaria, sociale, economica e politica che deve fiorire. La contestazione giovanile protesta contro questa società dei consumi con forme talvolta eversive. I giovani captano come antenne i messaggi del futuro, ma non li sanno decifrare. È compito di noi adulti il farlo. Ma, nonostante questa forte stimolazione giovanile, la nostra società sembra incapace di trovare la strada. Saremo capaci noi cristiani di dirigere la società sulla strada indicata dalle Beatitudini?

Per una società della condivisione e della gratuità

Secondo l'insegnamento del Concilio, si aggiorna il *concetto di proprietà:* "Dio ha destinato la terra e tutto ciò che contiene all'uso di tutti gli uomini e popoli. Pertanto i beni creati debbono, secondo un equo criterio, affluire a tutti, essendo guida la giustizia e assecondando la carità. Pertanto, quali che siano le forme di proprietà, adatte alle legittime istituzioni dei popoli secondo circostanze mutevoli e diverse, si deve sempre tener conto di questa destinazione universale dei beni. Perciò l'uomo deve considerare le cose, che legittimamente possiede, non solo come proprie, ma anche come comuni" (GS 69).

Si modifica il *concetto di superfluo.* In passato nei trattati di morale i teologi discutevano se bisognava dare ai poveri il 2% o il 5% del superfluo al proprio stato. Papa Giovanni XXIII ha detto: "Dovere di ogni uomo, impellente per il cristiano è considerare il proprio superfluo con la misura delle necessità altrui". È una misura scomoda, ma più evangelica. I Padri della Chiesa erano stati chiari: "Far parte dei propri beni ai poveri non è donare, ma saldare un debito" (S. Ambrogio PL 14,747). "Il pane che tu hai nella madia è di chi ha fame; il vestito che tu tieni nell'armadio è di chi è nudo, il denaro che tu seppellisci sotto terra è la liberazione dei povero" (S. Basilio PG 31, 277). "Nutri chi ha fame; se non lo avrai nutrito, lo avrai ucciso" (Decr. Gratiani 21).

Cambia il *concetto di beneficenza.* I Vescovi olandesi, nella Lettera per la Quaresima 1973, hanno scritto: "Sottovaluteremmo il Vangelo se interpretassimo l'attenzione che esige per il prossimo in termini di beneficenza e non di condivisione. Facendo elemosina si parte da una situazione di disuguaglianza riconosciuta come normale; condividendo ci si libera e si entra in comunità". Una Regola di Taizè afferma: "Chi non condivide con l'uomo ogni cosa, non deve sorprendersi di non poter condividere più nulla con Dio".

Ecco le nuove idee evangeliche da piantare nel cuore del nostro mondo. Abbiamo lasciato ai marxisti il compito di gridare al mondo l'idea della condivisione dei beni. Noi cristiani, che possediamo il discorso delle Beatitudini, dovevamo gridarlo prima da secoli e più forte.

La scelta della Chiesa Udinese

A questo compito grande, urgente è chiamata la Chiesa Udinese dopo il terremoto del 1976, il quale ha causato una tragedia immane, ma ha anche provocato una solidarietà umana e cristiana imprevedibile da parte di soldati, volontari, suore, Diocesi gemellate. Perché sono venuti ad aiutarci? Cosa o chi li ha spinti a muoversi? Due grandi idee evangeliche: l'idea della *condivisione* sulla linea di un Dio che è venuto a condividere tutto con l'uomo e l'idea della *gratuità* sulla linea di un Dio, che ci ha amati per primo, senza nostro merito, anche – e direi soprattutto – dopo il peccato.

La Chiesa Udinese è chiamata a cogliere questa grande lezione, a fare la scelta della condivisione e della gratuità.

Nelle comunità colpite qual è la condivisione dei cristiani circa la leggi di riparazione e i progetti di ricostruzione, i problemi delle baraccopoli, l'assistenza agli anziani, ai più deboli, agli ultimi?

E le comunità non colpite dal sisma come sentono, come vivono, come condividono il dramma dei fratelli terremotati? Quale spazio, quale tempo trovano per lavori offerti loro con gratuità? Fa riflettere l'esempio di uomini che vengono da Bergamo, da Genova, da Bologna. Si alzano alle 4 del mattino del sabato, lavorano qui da noi e tornano alla mezzanotte della domenica per riprendere all'indomani il loro lavoro.

Condivisione e gratuità è il grande messaggio delle Beatitudini ed è la più forte indicazione venuta dall'assemblea dei Cristiani del giugno scorso.

I cristiani sono nel mondo per precederlo

I cristiani sono posti da Dio nel mondo per precederlo, per annunciare con gesti profetici le tappe future della società. Su questa linea si collocano i gesti dei santi della carità: Francesco d'Assisi, Vincenzo de Paoli, Camillo de Lellis, Giuseppe Cottolengo. Non avevano il potere di cambiare la società; hanno dovuto accettare la pesantezza della condizione umana, le leggi della evoluzione, le lentezze del cambiamento. Ma i loro atti sono stati gesti profetici, che hanno sprigionato forze latenti in grado di modificare il corso della storia. Ignorati dalla storia, i santi della carità hanno fatto storia: istruzione, pubblica assistenza sono diventate conquiste nobili della società moderna.

Solo se sapremo vivere e testimoniare queste due grandi idee evangeliche della condivisione e della gratuità, non cristiani del Friuli terremotato avremo il coraggio, la forza, la credibilità di annunciare che il futuro del mondo va fondato, non sul consumismo, sul profitto egoistico, ma sulla condivisione e sulla gratuità; due grandi idee che preparano il sorgere di una nuova cultura, di una nuova civiltà. Saremo pochi? Saremo poveri? Queste idee si faranno strada se sapremo viverle colla convinzione, con la sincerità, con la radicalità dei santi. Il nostro dramma offre alla nostra Chiesa Udinese una occasione eccezionale per annunciare al mondo "la speranza che non delude" (Rom 5,5).

AL CONSIGLIO PRESBITERALE: L'UNITÀ DEI PRESBITERI

Il 15 dicembre 1977 ho rivolto questo appello al Consiglio Presbiterale: S. Ignazio di Antiochia, in viaggio verso Roma per subire il martirio, ha scritto al Vescovo di Smirne Policarpo: "Abbi cura di mantenere l'unità perché nulla vi è di più prezioso". È un invito ad un esame di coscienza. Anzitutto rivolto a me Vescovo: ho messo in pratica questo ammonimento? Se si tratta di parlare di unità forse sì. Mi riferisco all'opuscolo scritto ai preti: "Siano una cosa sola perché il mondo creda". Ma so bene che altro è parlare di unità, altro è praticarla. Vorrei che l'unità tra i preti fosse la meta più alta a cui tendiamo.

La nostra unità è *voluta da Cristo* che nel Cenacolo ha pregato perché tutti i suoi discepoli fossero "una cosa sola" come Lui era una cosa sola col Padre e si è sacrificato "per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi" (Gv 11,32).

Ma la nostra unità è *attesa anche dal Popolo di Dio*. La XVI mozione, approvata a maggioranza nell'assemblea dei cristiani dello scorso mese di giugno ha affermato: "I sacerdoti inviati dal Vescovo sono il perno delle comunità parrocchiali. Siano modello di vita cristiana per la porzione del Popolo di Dio loro affidata, dando testimonianza vivente di spirito evangelico, di servizio che è amore, con umiltà, nell'unità tra di loro ed in comunione con il Vescovo, superando le attuali divisioni, che non aiutano a dare un volto credibile alla Chiesa friulana, intenta a ricostruire la propria identità" (Dal sottogruppo "Rinascita Pastorale").

Sono convinto che l'unità è nel cuore di tutti i sacerdoti, anche se auspicata con diverse caratteristiche e modalità.

La nostra unità è richiesta anche *dalla particolare situazione della nostra Chiesa particolare* dopo il terremoto. Basta accennare ad alcuni grossi problemi che occorre affrontare insieme con coraggio, con libertà e con concorde volontà.

La preoccupazione per la situazione di gravi difficoltà dei fratelli che vivono e faticano pastoralmente nelle zone terremotate, il grido di dolore della gente che giunge a loro, giunge anche a noi e non ci dà pace.

La preoccupazione per la solitudine in cui vivono molti preti in parrocchie lontane e isolate impone la necessità di un avvicendamento perché non crollino sotto il peso della stanchezza e dello scoraggiamento e suggerisce una più equa distribuzione del clero, inserendo forze giovani perché diano una mano al clero anziano.

La collaborazione di tutti per il problema economico, che è stato affrontato con impegno dalla Commissione Economica del Clero, va portato avanti con criteri di giustizia in termini di perequazione, superando la fase dell'assistenza caritativa.

Ci assilla il problema delle vocazioni e dei ministeri. Nessun giovane è entrato quest'anno in teologia. È problema molto serio, che ci chiama in causa tutti, al di là delle tensioni e delle polemiche del passato.

Questi sono alcuni del problemi più gravi ed urgenti che toccano direttamente il clero e che il post-terremoto ha accentuato. Possono venire risolti con l'aiuto di Dio solo se lavoriamo in un clima di unità. È noto il proverbio "Concordia, parvae res crescunt; discordia, maximae dilabuntur". Non ci nascondiamo le difficoltà. Il Consiglio Presbiterale è una istituzione ancora recente; esprime e suppone una nuova mentalità conforme allo spirito del Concilio Vaticano II. Ad essa eravamo tutti impreparati; domanda uno sforzo di conversione in tutti. Aiutiamoci gli uni gli altri.

Il nuovo Consiglio Presbiterale può favorire l'unità del clero udinese per due motivi:

Perché in esso risultano presenti i vari gruppi, le varie opinioni ed espressioni del clero. La distanza può favorire la polemica; la vicinanza può favorire l'intesa. Ascoltandoci con fiducia ci si stima, ci si arricchisce, ci si ridimensiona. Nessuno di noi possiede tutta la verità; ognuno ne vede bene un aspetto. Ha bisogno di arricchirsi della verità dell'altro.

Ho disposto che, chi vene eletto presbitero dal clero della Forania, assuma anche la funzione di Vicario Foraneo, il quale quindi gode di una autorevolezza da parte della maggioranza che lo

ha eletto. Questo può favorire una pastorale unitaria nel piano della catechesi con l'adozione dei nuovi catechismi; nel piano della liturgia con la preparazione dei genitori al Battesimo dei figli e con la preparazione dei fidanzati al sacramento del Matrimonio come scelta di fede e di testimonianza evangelica. In modo particolare vorremmo affrontare in modo serio il Sacramento della Riconciliazione sotto l'aspetto biblico, patristico, dogmatico, storico, ascetico e pastorale.

In questo tempo di ricostruzione e rinascita del Friuli i fedeli laici, specialmente i giovani attendono di scoprire in noi sacerdoti, uomini di preghiera, che testimoniano con la parola e con la vita il primato di Dio e del suo amore, una profonda esperienza di Cristo e del suo Vangelo, una attenta docilità allo Spirito Santo per saper cogliere i "segni dei tempi", la segnaletica stradale che Dio sta tracciando perché la nostra Chiesa orienti, in conformità ad essa, i passi del suo cammino nel mondo contemporaneo.

NATALE 1977, MISTERO TERRIBILMENTE SERIO E TERRIBILMENTE SCOMODO

La Messa di questa notte ci invita a contemplare la semplicità del Mistero del Natale. In questo momento sento vera la frase di Graham Greene: "Se la verità non ti inebria, non parlarne": Vorrei essere inebriato dalla verità in maniera da trascinarvi nella contemplazione di questo Mistero altissimo: l'Eterno entra nel tempo, l'Infinito si fa finito, l'Immortale diventa mortale, l'Onnipotente si fa impotente, l'Onnisciente diventa infante. Non dovremmo mai abituarci a questi paradossi che sono stati superati dall'Amore infinito di Dio.

Ma per conservare integra la nostra fede dobbiamo superare due tentazioni.

Non demitizzare Cristo

La prima tentazione consiste nel "demitizzare Cristo". Cristo è stato certamente un grande uomo; ha operato la più grande rivoluzione della storia; ha spaccato in due la storia, prima della sua venuta e dopo la sua venuta. L'indice di ascolto della trasmissione televisiva "Gesù di Nazaret" di Zeffirelli indica che Cristo affascina l'uomo d'oggi.

Ma è anche Dio? Il Vescovo Ario, nel 300 circa, ha concluso che Gesù non è Dio, non è possibile che sia Dio. Il primo grande Concilio, dopo l'epoca apostolica, è stato riunito per questo scopo a Nicea nel 325 e ci ha dato la confessione della Fede che noi professiamo anche oggi che Cristo è "Dio da Dio, luce da luce, Dio vero da Dio vero, generato non creato, della stessa sostanza del Padre, per mezzo di Lui tutte le cose sono state create".

Gesù Cristo è vero Dio: ecco la prima dimensione del Mistero del Natale. Dovremmo sostare a lungo in questa meditazione orante, adorante fino a che l'amore di Dio ci invada, ci inondi e Dio riconquisti il primato nel nostro cuore, nella nostra vita.

Non disincarnare Dio

Ma, rapiti nella contemplazione del Verbo incarnato, potremmo cadere nella tentazione opposta: "disincarnare Dio". Fu la tentazione di alcuni monaci orientali i quali hanno sostenuto che, sotto l'umanità di Cristo, non c'era un vero essere umano. Gesù appariva, parlava, agiva "come se" fosse un uomo, ma non era "vero uomo". Era l'eresia detta "monofisismo". Il quarto grande Concilio ecumenico si riunì a Calcedonia nel 451, il quale definì che Cristo è perfetto Dio e perfetto uomo, composto di anima personale e di "carne" veramente umana.

C'è anche oggi la tentazione di disincarnare Cristo, di separarlo dal suo Corpo. Noi sappiamo che, dopo la sua Risurrezione, Egli ha assunto un nuovo Corpo; non solo il suo Corpo fisico trasformato in Corpo spirituale glorificato, ma anche il suo Corpo Mistico, cioè l'umanità di tutti noi: "Poiché uno è il Pane, noi, quantunque molti, siamo un Corpo solo" (1 Cor. 10,17). Questa verità fa del Natale di Cristo un mistero terribilmente serio e terribilmente scomodo.

Mistero terribilmente serio

Il Natale è un mistero terribilmente serio: Ce lo ricorda Papa S. Leone Magno: "Riconosci, cristiano, la tua dignità e, reso partecipe della natura divina, non tornare alla abiezione di un tempo con una condotta indegna: Ricorda chi è il Tuo Capo e di quale Corpo tu sei membro" (Disc. 1 per il Natale). Dio si è fatto come noi per farci come Lui!

Se noi siamo riconciliati con Dio e con i fratelli in questo Natale Dio, mediante la Grazia, ci fa grandi come l'Infinito, ci fa degni di essere chiamati dai Padri, cantori della nostra grandezza soprannaturale, consorti della Divina Natura, figli di Dio, membra vive del Suo Corpo Mistico, tempio dello Spirito Santo, eredi di Dio.

Mistero terribilmente scomodo

È un mistero scomodo il Natale perché, se Dio se ne stesse lassù in Cielo, io potrei forse non amare, ignorare, dimenticare il fratello. Ma Dio non è così; Dio è in terra, è nel fratello, è il fratello. Tertulliano diceva: "Hai visto un fratello? Hai visto il tuo Signore". L'ultimo Giudizio di Dio si farà soprattutto sul mistero della Incarnazione: "Ogni volta che tu hai fatto questo a uno dei miei fratelli, tu l'hai fatto a Me" (cfr. Mt. 25).

A questo punto Cristo ci fa giungere la voce di dolore e di speranza dai fratelli che vivono la realtà drammatica del post-terremoto e ci dicono: "L'annuncio tanto bello e tanto atteso che è nato per noi il Salvatore noi lo crediamo perché lo sperimentiamo. In verità tante volte tra macerie e miserie ci siamo chiesti "Dov'è Dio"? La risposta è che Dio lo si trova anche nelle prove della vita: ma, in mezzo a tanta luce, ci avvolge ancora tanta oscurità: timore che non giungano i finanziamenti promessi dallo Stato, preoccupazione per la lentezza delle leggi

e della burocrazia, timore che scompaiano le tradizioni e la religione e soprattutto che muoia la speranza nel cuore della gente.

Ci dicono: "Aiutateci, interessatevi dei nostri problemi, collaborate per sollevarci dalle nostre macerie e miserie, unitevi a noi per la ricostruzione e rinascita economica, culturale, politica e religiosa dei paesi colpiti dal terremoto" . Questo è il grido che ci giunge dai paesi terremotati. È il mistero terribilmente scomodo del Natale che ci inquieta e non ci dà pace.

Vorrei che pregaste per me perché sento tutta la gravissima responsabilità di essere Vescovo in questo momento così grande e così difficile e tutta la mia incapacità di amare di fronte a un bisogno così enorme di amore. E preghiamo insieme perché tutti, sacerdoti, religiosi, cristiani, in particolare quelli che sono impegnati in pubbliche responsabilità, accolgano il grido che viene dai fratelli tanto provati. Dio ci dirà un giorno: "Io ti riconosco e ti accolgo nel mio Regno se avrai saputo dire, nel tempo della prova, al tuo fratello: "La tua fame è la mia fame, la tua nudità è la mia nudità, la tua infermità è la mia infermità".

A questo impegna la fede nel mistero terribilmente serio e terribilmente scomodo dell'Incarnazione.

FINE D'ANNO 1977 IN CATTEDRALE

Questa celebrazione alla fine dell'Anno 1977 ci suggerisce alcune riflessioni dettate dalla Sapienza, dalla Riconoscenza e dalla Speranza.

Dalla Sapienza

La fine di un anno ci fa pensare alla fine del tempo: "Vassene il tempo e l'uom non se n'avvede" (Dante, Purg. 4,9). Il cambio del calendario può far diventare questa meditazione conturbante. Ma può farla diventare sapiente se ci porta a rivedere la scala dei valori della vita, a discernere quelli veri dai valori fatui, effimeri.

Gesù richiama questa sapienza della vita nella parabola dell'uomo ricco, soddisfatto dei suoi beni, dei suoi capitali. Ma una voce gli dice: "Stolto, questa notte ti sarà tolta la vita e ciò che hai ammassato a chi andrà? Che giova all'uomo guadagnare il mondo intero se perde la sua anima?" (Luca 12, 20). Mi ha fatto impressione la risposta dei giovani di Venzone, parrocchia tanto colpita dal terremoto, che si preparavano alla Cresima. Alla mia domanda: "Cosa vi preoccupa di più?" hanno risposto: "Il senso della vita, le ragioni della nostra esistenza". Una risposta la quale rivela che il terremoto ha fatto scoprire loro la sapienza della vita.

Dalla Riconoscenza

Viene espressa dal canto del *Te Deum* . Possiamo cantarlo noi friulani? Non dimentichiamo certo il capitale di lutti, di sofferenze, di delusioni, di attese dei fratelli terremotati. Li sentiamo anche nostri. Ma ci sono stati anche segni evidenti della provvidenza di Dio Padre.

La ricomposizione delle comunità colpite, che un anno fa erano disperse e frantumate; gli esuli a Lignano, Grado, Bibione sono tornati ai loro paesi.

La ripresa delle attività economiche e industriali. Non si avverte per ora la stretta economica che travaglia altre regioni.

È stata approvata la legge statale e regionale della Ricostruzione.

In molti paesi sono già pronti i piani della Ricostruzione. Qualche frazione è già ricostruita, come Flaipano, dove sono stato a celebrare la Messa la notte di Natale.

Siamo stati invasi dalla bontà di tanti volontari. Nessuna zona colpita da calamità ha sperimentato prima di noi tanta amicizia e solidarietà.. Un bambino di Gemona, all'inaugurazione dell'asilo, donato dal gemellaggio di Torino, ha detto: "Era necessario che la terra tremasse perché si muovesse tanta gente buona ad aiutarci".

Una delle domande più tormentose dopo il terremoto era questa: "Dio ci ama ancora? Ci vuole ancora bene?". La risposta Dio ce l'ha data attraverso la strada della solidarietà. Perché sono venuti in tanti ad aiutarci? Chi li ha spinti a muoversi? L'Amore di Dio. Quando l'11 dicembre scorso ai mille bergamaschi che hanno ripristinato l'Asilo di Buia ho detto: "Voi siete la rivelazione del volto di Dio che ci ama ancora", i loro occhi si sono inumiditi di lacrime perché sentivano che era vero.

Te Deum laudamus: Tutto è grazia: Dio ama anche quando prova.

Dalla Speranza

La Speranza ci invita a guardare il futuro temporale ed eterno. Il pensiero della vita futura non ci deve mai abbandonare; ma soprattutto ci prende alla fine di un anno e dà alla nostra vita una tonalità pasquale. È questo il messaggio che abbiamo voluto dare alla Chiesa Udinese colla nostra prima Lettera Pastorale: *Compio ciò che manca alla Risurrezione di Cristo.*

Il cristiano, di fronte al tempo, assume un doppio atteggiamento: da una parte *lo relativizza,* memore di quanto scrive San Paolo ai Corinzi (1 Cor. 7,29-31): "Il tempo ormai si è fatto breve. D'ora in poi quelli che hanno moglie vivano come se non l'avessero; coloro che piangono come se non piangessero e quelli che godono come se non godessero; quelli che comprano come se non possedessero; quelli che usano del mondo come se non ne usassero appieno; perché passa la scena di questo mondo".

D'altra parte il cristiano *valorizza il tempo* perché lo vede in relazione al *non tempo*: viene dall'eternità e porta all'eternità. Il tempo prepara, anticipa, merita l'eterno.

I nostri vecchi hanno voluto che fosse dipinto nella volta delle basiliche e delle chiese il Giudizio Universale. È il momento più grande e decisivo del tempo e della storia umana. È l'e-

same del concorso al Cielo. Quanta ansia per riuscire negli esami di concorso ai posti di questo mondo. Cristo è stato buono con noi; ci ha fatto conoscere in anticipo la materia dell'esame finale, le domande precise sulle quali saremo tutti interrogati.

L'Assemblea dei Cristiani, celebrata nello scorso giugno, pur con i suoi limiti, va vista come l'incontro di una Chiesa che si interroga sull'esame finale, cioè se ha saputo far suo fino in fondo il dramma dei fratelli colpiti dal terremoto. Domandiamo a Dio nel *Te Deum* che ci doni la sapienza, la riconoscenza e soprattutto la speranza per cantare, in sincerità di cuore: *In Te, Domine, speravi, non confundar in aeternum*.

CAMMINI DI PASSIONE

In preparazione alla Settimana Santa hanno avuto inizio i *Cammini di Passione*. Il primo Cammino ha avuto luogo a Gemona del Friuli la sera del 18 marzo 1978. L'Arcivescovo si è così espresso:

"Camminando fra le macerie mi pareva di sentire l'eco delle grida di terrore e di pianto della terribile notte del 6 maggio, che ha seminato in Friuli tanta distruzione e morte. E la Croce che portavo si caricava di enorme peso. Chi lo può misurare? Non possiamo portarvelo via fratelli che piangete i vostri cari travolti, le vostre case distrutte.

Ma può avvenire questa sera il mistero di un incontro. È il motivo di fondo di questo pellegrinaggio di preghiera. Simone di Cirene, tornando dai campi, incontrò Cristo sul cammino della Passione. Lo costrinsero a caricarsi della croce con Cristo. Aveva altre cose da fare; provò soltanto ribellione.

Da principio sentì solo il peso della croce. Ma poi, a poco a poco, lo sguardo si fissò su quello strano condannato e notò la sua bontà, la sua pazienza, le parole con cui consolava, perdonava. Ne subì il fascino, la forza. L'attenzione di spostò dalla croce che pesava, a Cristo che la portava davanti a lui. In cima al Calvario si accorse che quello non era stato un giorno qualunque, ma il giorno più grande della sua vita: aveva finalmente incontrato Dio.

Fratello di Artegna, di Buia, di Forgaria, di Gemona, di Magnano, di Maiano, di Moggio, di Ospedaletto, di Osoppo, di Venzone, di ogni paese segnato dalla tragica geografia del terremoto, ti è caduto addosso il peso di una grossa croce. Avevi anche tu tante cose da fare: il Friuli, provato da secolare povertà e da emigrazione, si stava faticosamente rialzando. Hai provato un moto di ribellione. Chi non lo capisce? Lo capisce più di tutti Cristo, il Figlio di Dio che ti precede nel cammino di passione. Se fissi lo sguardo sul Crocifisso, sulla sua pazienza, sulla sua fortezza, sulla sua bontà, se tendi l'orecchio alla sua Parola, ti capiterà la fortuna di Simone di Cirene. La croce, il dolore cambia volto.

Non è tempo inutile, tempo perduto questo tempo di passione; ma è tempo grande, tempo decisivo per il futuro di questa terra; tempo che prepara una rinascita, una risurrezione materiale e spirituale. Alla fine ti accorgerai che la croce, questo lungo Venerdì Santo, ti ha fatto incontrare Dio.

Il mistero di un incontro anche con i fratelli non terremotati

E c'è questa sera il mistero di un incontro anche per voi fratelli venuti dal Friuli non terremotato. Siete venuti in tanti perché avete capito che la Via Crucis più vera è qui. Qui si incontra Cristo che porta la Croce. Qualunque altro cammino, che ignorasse questa strada, non ce lo fa incontrare. Se nei prossimi giorni ci commuovessimo solo davanti a crocefissi di legno, di marmo o di bronzo, noi tradiremmo Cristo, la sua Passione, il suo Vangelo.

Non potevamo iniziare quest'anno la Settimana Santa nella liturgia senza venire prima a celebrarla qui a Gemona in una esperienza di fede, di amore, di vita. Pascal ha scritto nei suoi pensieri che "Cristo è in agonia sino alla fine del mondo". È sempre il racconto della Passione che continua. Qualcuno dirà: "Come posso credere che Cristo sia oggi abbandonato, lasciato solo, tradito, crocifisso? Anche la prima volta gli uomini non credevano che Dio fosse abbandonato, tradito, crocifisso; ma l'hanno fatto. E così tutte le altre volte.

Si è sempre pensato che non si trattasse di Dio, che si trattasse di un altro. Mentre Cristo ci ripete nel Vangelo: "Tu l'hai fatto a Me".

Coinvolgere tutta la Chiesa Udinese

Per questo ci siamo messi in cammino. Eravamo forse venuti più volte da soli o a gruppi. Ma sentivamo il bisogno di venire tutti insieme questa sera per coinvolgere tutta la Chiesa Udinese.

Una Chiesa che decide di muoversi, di mettersi in cammino sulle tracce di Cristo, per incontrarlo soprattutto nelle borgate più povere, più disperse, più dimenticate del Friuli colpito. Una Chiesa comoda, insediata, tranquilla, imborghesita, che non si mette sulle spalle la croce dei fratelli più provati, rischia di non muovere i suoi passi sui passi di Dio.

Una Chiesa che si mette dalla parte dei poveri, dei sofferenti, degli ultimi è la Chiesa di Cristo. Non è cammino facile, comodo. È forte la tentazione di lasciare Cristo solo durante la Passione: "Tutti, abbandonatolo, fuggirono" (Mc 14,50). È compromettente mettersi dalla parte dei poveri, dei terremotati. Non è cammino facile, comodo; si rischia di essere coinvolti nelle loro tensioni, nella loro disperazione, nei giudizi pesanti con cui vengono spesso giudicati. Si può apparire nemici di Cesare o sobillatori del popolo. Cristo ha pagato questo rischio con la croce.

Spiacciono le divisioni, i contrasti che lacerano la Chiesa particolare. Ma la divisione più scandalosa sarebbe quella di una Diocesi spaccata in due dalla linea sismica del terremoto. Il giudizio più grave che pronuncerà la storia e il Dio della storia su questo nostro tempo si baserà su come la Chiesa Udinese tutta avrà capito e vissuto il dramma di passione del fratelli terremotati.

Il Crocifisso di Gemona

A Gemona fra le macerie è stato recuperato il bellissimo Crocifisso del '300 ridotto a pezzi. È stato pazientemente ricomposto, ma gli mancano le braccia e il mento: a guardarlo bene

sembra che emetta un grido all'infinito. È stato scelto come simbolo della "Mostra Friuli vive", itinerante nelle principali città d'Europa. Ma è soprattutto simbolo dei fratelli terremotati. Cristo, infatti, vive e soffre in loro: ha bisogno di chi gli presta le braccia. Grazie, cari volontari che siete venuti dal Friuli e da fuori mossi da nobili sentimenti di solidarietà umana e cristiana. Occorre che continuiate a dare una mano.

Cristo ha bisogno di chi gli presta la bocca. Egli ha taciuto durante la Passione. È muto nel tabernacolo. Ma non tacerà per sempre. Un giorno riprenderà la sua Parola. E non ci chiederà conto solo delle Messe ascoltate, delle Comunioni fatte, delle preghiere dette. Ci dirà: "Ebbi fame, ebbi sete, ero nudo, senza casa"… E se non avremo sentito la sua fame, la sua sete, visto la sua nudità, se non avremo fatto nulla per nutrirlo, vestirlo, dargli una casa, ci dirà: "Via da Me, maledetti".

Allora capiremo che il racconto della Passione era tremendamente vero, terribilmente serio oggi. Per capirlo fin d'ora occorre porsi in un clima di ascolto della Parola di Dio e di intensa preghiera. I nostri fratelli terremotati hanno avuto talvolta l'impressione che i cristiani non colpiti dal sisma abbiamo fatto troppo silenzio attorno a loro. Sono stati costretti a scendere in doloroso pellegrinaggio a Udine, a Trieste per gridare le loro richieste, le loro preoccupazioni legittime. Cari fratelli, siamo venuti a chiedervi perdono; a domandarvi di poterci mettere la vostra croce sulle nostre spalle; ad assicurarvi che non ci daremo pace fino a che l'ultimo dei fratelli non avrà avuto la sua casa

Uniti nella preghiera faremo con voi il cammino di questa lunga Settimana Santa, convinti che solo così, in Cristo Risorto, avremo la sorte, la gioia, la fortuna di incontrare Dio.

VITA DELLA CHIESA

Nell'omelia della Messa Crismale del Giovedì Santo1978 ho annunciato l'intenzione di celebrare il *Sinodo Diocesano.* Molte tensioni nella Chiesa diocesana, in particolare nel clero, sono segno di un disagio profondo. I rapidi progressi nel campo della scienza, della tecnica, delle comunicazioni sociali, i profondi cambiamenti socio-culturali postulano dalla Chiesa risposte ai nuovi problemi che il ritmo incalzante dei cambiamenti riversa come onda travolgente nell'ambito della fede, della morale e delle strutture ecclesiali.

Tutto questo provoca un senso d' insicurezza, d' impotenza, di sgomento e di smarrimento di fronte ai nuovi compiti pastorali. Ed è frequente la domanda di punti fermi, di linee precise di azione pastorale poste al Vescovo. Ritengo però che lo spessore e la complessità dei problemi sia tale che la risposta non possa essere data dal solo Vescovo.

Perciò ho in animo di indire un Sinodo Diocesano, da preparare e celebrare d'intesa e con l'aiuto dei Consigli Presbiterale e Pastorale Diocesano. Non manca una ricchezza di materiale fornito dai documenti del Concilio Vaticano II, dai testi della CEI e, per noi, dagli Atti del Congresso Eucaristico Nazionale, della Assemblea del Clero e dell'Assemblea dei Cristiani, che sono già un avvio e una preparazione al Sinodo.

Da un lavoro corale di tutti, sacerdoti, religiosi e laici, emergeranno le linee pastorali di un servizio che siamo chiamati ad offrire nella docilità allo Spirito, confidando nella presenza e potenza di Cristo Risorto, che è la nostra speranza.

Ho proposto la preparazione in tre tempi:

- I sacerdoti, i religiosi e i laici, in sede foraniale, sono invitati a individuare i temi e gli argomenti da trattare nel Sinodo;
- Una commissione teologico pastorale, incaricata dai Consigli Diocesani Presbiterale e Pastorale elaborerà, in base al materiale pervenuto, un primo abbozzo di documenti sinodali, che verranno vagliati e discussi in sede foraniale.
- La commissione teologica pastorale preparerà gli schemi e i documenti sinodali da discutere ed approvare in sessioni sinodali di presbiteri, religiosi e laici,

Coltiviamo in cuore la speranza di lavorare insieme per questo programma sinodale confidando, non tanto nelle nostre forze, ma nella potenza dello Spirito Santo, che vuole rinnovare la Chiesa.

UNA LEGGE DI MORTE APPROVATA DAL PARLAMENTO

Nella festa del Corpus Domini del 1978 il tema dominante del Vangelo è il tema della vita: "Io sono il pane vivo disceso dal cielo (dice Gesù)... Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia di me vivrà per me" (Gv 6, 51-59).

Perché Gesù si definisce Pane vivo? Perché, per le parole sconvolgenti della Consacrazione, il pane diventa Cristo. Per cui il Pane dell'Eucaristia diventa più luminoso del sole, più sconfinato dell'universo, beatificante quanto il Paradiso. L'uomo può cibarsi di Cristo, Pane vivo e ricevere il germe dell'immortalità: "Io lo risusciterò nell'ultimo giorno" (Gv 6,54).

Una legge iniqua

Con il cuore angosciato non possiamo non denunciare una legge, che è stata promulgata la scorsa settimana, la quale in pratica autorizza ogni donna ad abortire nei primi tre mesi di gravidanza. La terribile, sconvolgente vicenda dell'on. Moro assassinato con la sua scorta ha attirato talmente l'attenzione di tutti che il varo di questa legge abortiva è passato quasi inosservato. Ma, se ben si riflette, ciò che è accaduto le scorse settimane in parlamento è ben più grave per il futuro del nostro paese; perché in occasione di Moro la strage fu condannata dalla coscienza di tutti; in parlamento la strage degli innocenti viene legalizzata. Per la prima volta, nella storia del nostro paese, viene intaccato il diritto fondamentale della vita umana. Si trasforma "un delitto in diritto".

Pertanto, in nome di Dio, in nome di Cristo Pane della vita, associando i sacerdoti concelebranti, diciamo:

- Primo: nessuna legge dell'uomo può rendere lecito ciò che la legge di Dio condanna. La legge di Dio condanna l'uccisione dell'innocente: "Tu non ucciderai" ha detto Dio. La vita umana è un valore sacro, un valore primario, un valore assoluto che è sottratto all'arbitrio dell'uomo. L'uomo comincia ad esistere come uomo fin dal suo concepimento sotto il cuore della madre, Tertulliano ha detto sapientemente: "È già uomo colui che lo sarà".
- Secondo: la legge civile approvata dal governo italiano è intrinsecamente criminale e iniqua perché autorizza l'uccisione dell'innocente indifeso, in contrasto con la legge di Dio. Resta sempre un crimine. Nessuna legge umana potrà mai renderlo lecito. Tolta la pena civile, non potrà mai essere liberata la coscienza da colpa morale. Resta nel tempo la scomunica della Chiesa; anche se, quando si pentono, la Chiesa userà misericordia verso le povere donne e coloro che cooperano a questo crimine. Resta, alla fine del tempo, la sentenza di Cristo Giudice: "Tu l'hai fatto a Me".
- Terzo: la Chiesa non accetterà e non tacerà mai di fronte alla negazione di questo valore assoluto e primario dell'uomo: la vita umana.

L'impegno per la vita umana

I cristiani sono tenuti gravemente ad opporre *obiezione di coscienza* rifiutando di offrire qualsiasi collaborazione a questa legge di morte. Noi ringraziamo e rendiamo onore ai parlamentari cristiani che, in tutte le maniere, si sono opposti al varo di questa legge. Francamente, con tutto rispetto, dobbiamo dire che ci attendevamo che il primo ad opporre obiezione di coscienza fosse il Presidente della Repubblica, cattolico, il quale con la sua firma ha dato vigore a questa legge del Governo intrinsecamente iniqua.

In particolare i medici, che sono al servizio della vita e non della morte, sono tenuti a fare obiezione di coscienza, affermando, come l'Apostolo Pietro: "Prima che agli uomini, dobbiamo obbedire a Dio".

Diciamo a tutti i cristiani che dal Pane della vita deriva l'impegno per la vita, togliendo o attenuando le cause che spingono all'uccisione dell'innocente indifeso. E chiedo, con tutta l'anima, l'attenzione delle comunità cristiane, in particolare del "Consultorio Matrimoniale di ispirazione cristiana" perché la donna in difficoltà sia aiutata con ogni mezzo ad evitare l'aborto.

Risplende come fulgido esempio una donna friulana, Ottavia d'Ovidio, la quale, sotto le rovine della sua casa, tra macerie e travi, per ore ed ore ha allattato il suo bambino e si è consumata per dare una seconda volta la vita a suo figlio. Con la sua morte eroica ella ha detto il suo supremo sì alla vita. È un grande esempio che addito a tutte le donne friulane.

Davanti al Pane della vita proclamiamo il nostro impegno per la vita. Ci sostenga Cristo che è la nostra Vita.

IL PROBLEMA DEI LONTANI

Nella festa dei Ss. Ermacora e Fortunato ho rivolto ai fedeli in Cattedrale la seguente omelia: "Veneriamo oggi S. Ermacora, primo Vescovo di Aquileia quindi primo anello di quella catena che, attraverso la successione ininterrotta, dagli Apostoli arriva fino a noi.

Egli ha evangelizzato la nostra terra. L'evangelizzazione è un tema ricorrente nel nostro tempo: in passato era convinzione comune che da noi l'evangelizzazione fosse compiuta, che le Missioni fossero al di là dell'oceano, che l'occidente fosse cristiano. Benedetto Croce, all'inizio del nostro secolo, ha scritto un opuscolo; "Perché non possiamo non dirci cristiani".

Oggi le frontiere delle Missioni si sono spostate e passano all'interno delle nostre città e dei nostri paesi. È il grosso problema dei lontani; l'ho avvertito in tutte le comunità cristiane incontrate per la Visita Pastorale.

Chi sono i lontani?

C'è chi è uscito sbattendo la porta e ha rotto i ponti con la Chiesa. Questo tipo di Lontano era molto frequente alla fine dell'Ottocento e agli inizi del Novecento. Oggi la lontananza in genere

è di altro tipo. Più che di spazio, è questione di stato d'animo difficilmente definibile: stato di incertezza, di dubbio, di indifferenza religiosa che ritiene la fede cristiana qualcosa di superato.

Quanti sono i lontani?

Le statistiche religiose non sono consolanti. Vedere è un cruccio; ma è un dovere. Non basta guardare i registri canonici dei Battesimi, delle Cresime, dei Matrimoni, dei Funerali. Noi diamo i Sacramenti ancora alla quasi totalità della gente. Ma quanti lo fanno per una precisa e convinta scelta di Fede?

Forse ci aiuta di più ad aprire gli occhi osservando la frequenza alla messa domenicale, purchè non ci limitiamo alle feste di Pasqua e Natale, dove la tradizione rischia di sostituire la convinzione.

Dove sono i lontani?

Sono un po' dovunque: Praticanti indecisi, in crisi di fede, credenti in pericolo, atei pratici, giovani che incontrano una grossa difficoltà a conciliare una fede personale con l'eredità del passato; una grande massa che va in chiesa quando suonano le campane per un funerale o per un matrimonio.

Come sono andati lontano?

Quasi come ci si ammala, si invecchia. L'andar lontano, questo dramma spirituale è indefinibile. Ognuno ha la sua crisi e se la porta dentro. Le anime sono inconfondibili nel loro cammino verso Dio. La storia delle conversioni, oggi più rare che in passato, ce lo rivela.

Perché sono andati lontano?

Questa è la domanda più complessa e più inquietante. Accade non di rado che un nostro fratello è andato lontano perché noi ci siamo scostati da lui in senso opposto e non sempre il nostro era un senso evangelico. Quante volte i nostri fratelli si sono allontanati dalla Chiesa perché noi credenti rischiamo di nascondere più che rivelare i genuino volto di Dio (GS 19).

Quale atteggiamento devono prendere le comunità cristiane?

Un atteggiamento di *comprensione.* La medicina studia le malattie; il medico cura il malato. Così la teologia analizza le crisi di fede, il pastore, il credente cerca l'animo del fratello lontano.

Troppe volte i lontani li abbiamo solo giudicati e magari condannati; poco li abbiamo accostati, anche per mancanza di fiducia e di speranza.

C'è un'anima di verità in ogni errore. È raro il caso di chi pecca contro la luce: la maggior parte va fuori strada per ignoranza, per debolezza, sempre con sofferenza. Occorre rispettare questo mistero del cuore umano sia parlando dei lontani sia parlando ai lontani. Ci dà luminoso esempio Cristo. Il suo atteggiamento verso i lontani lo ha illustrato con tre parabole: una pecora perduta, una moneta smarrita, un figlio prodigo, che sono tre capolavori del Vangelo di Luca.

Un atteggiamento di *preferenza.* Questo rovescia la nostra Pastorale. I lontani Cristo non li ha solo amati, ma li ha preferiti. Sembra che il figlio vicino non interessi più al padre, quando l'altro è andato lontano. Le nove monete sembra che non interessano più alla donna quando la decima è perduta; sembra che le novantanove pecore non contino più per il pastore quando la centesima è smarrita. Così sembra che non interessino più alla mamma i nove figli sani quando il decimo cade ammalato. Non è preferenza di stima, ma di cuore; "Non hanno bisogno i sani del medico, ma i malati; il Figlio dell'uomo è venuto a cercare e salvare quello che era perduto" (Lc 19,10).

Il parroco è parroco di tutti, ma soprattutto dei lontani; il Vescovo è Vescovo di tutti, ma soprattutto dei lontani. Ad essi in primo luogo Cristo Pastore ci manda. Occorre credere nell'amore e nel metodo dell'amore.

Un atteggiamento di *testimonianza*. L'uomo d'oggi bombardato dalle parole, crede di più ai fatti. Più che il tempo di dimostrare la fede, è il tempo di mostrarla. Vi è una urgenza storica di farlo soprattutto in Friuli dopo il terremoto. È un momento evangelizzante che forse non si presentava da secoli. Tanti lontani guardano la Chiesa udinese, ne ascoltano le parole, ne scrutano i passi, ne verificano le scelte verso i terremotati, i sofferenti, gli emarginati, gli ultimi, i lontani.

Il terremoto ha posto la Chiesa come "città sopra un monte"; non può nascondersi né sottrarsi al giudizio di questo tempo. La assista il Patrono S. Ermacora perché sia più fedele al Vangelo nella verità, nella libertà, nella giustizia, nell'amore e i fratelli lontani, osservandola, siano persuasi che vale la pena varcarne la soglia.

PER LA MORTE DI PAPA PAOLO VI

L'omelia è stata tenuta nella cattedrale di Udine l'8 agosto 1978.

"Con intensa emozione ricordiamo la morte di Paolo VI; questo Papa che amò in modo particolare il Friuli. Lo visitò in occasione del Congresso Eucaristico Nazionale celebrato a Udine nel settembre 1972. Nel primo incontro che ebbi con Lui, dopo la mia nomina a Vescovo, lodò la "fede soda e sobria del popolo friulano".

Nel maggio 1976 mandò a Udine il card. Sergio Pignedoli come suo delegato speciale a portare solidarietà e speranza alle popolazioni colpite dal terremoto.

È prematuro dare su un Pontefice appena defunto un giudizio che va riservato alla storia. Abbiamo però la percezione che passerà agli annali della Chiesa come uno dei più grandi Papi.

Eletto Papa nel 1963 fissava quattro obiettivi del suo Pontificato; un grosso impegno storico gli aveva lasciato in eredità Papa Giovanni XXIII: il Concilio Vaticano II, l'unità dei cristiani, la giustizia e la pace. Ha mantenuto fede a questo programma con coraggio, costanza e saggezza.

Il Concilio Vaticano II

Nel suo primo messaggio Paolo VI annunciava: "Questa sarà l'opera principale per cui intendiamo spendere le energie che il Signore ci ha dato, continuare il Concilio Vaticano II". La sua figura resta soprattutto legata al Concilio. Papa Giovanni XXIII lo ha indetto e aperto; Paolo VI lo ha concluso e interpretato con azione calibrata, sapiente e coraggiosa.

Nell'urto fra conservatori e progressisti egli ha guidato con saggia e continua correzione di rotta il secolare cammino della Chiesa nel nostro tempo. Ha favorito la ecclesiologia del Popolo di Dio, l'aggiornamento della dottrina teologica e della disciplina ecclesiale, ha varato la riforma liturgica. Il suo motto si può riassumere così: "Progresso nella Tradizione".

In lui l'umanità futura ammirerà lo sforzo tenace di conciliare gli opposti quando questi sono solo visioni unilaterali della stessa Verità. C'è chi ha seguito con impazienza questa sua prudente attuazione del Concilio. Penso che Paolo VI passerà alla storia per questo suo paziente impegno di costruire la Chiesa del nostro tempo.

L'Ecumenismo

Con Paolo VI il cammino della Chiesa verso l'unità ha fatto passi decisivi. Nell'ultima sessione del Concilio, il 7 dicembre 1965, è stato letto in San Pietro e poi inviato al Patriarca Atenagora, il Breve apostolico che toglieva la scomunica pronunciata nel 1054 contro il Patriarca Michele di Costantinopoli.

Dieci anni dopo, appena terminata nella Cappella Sistina la Santa Messa per commemorare il X anniversario dell'abrogazione delle reciproche scomuniche che si erano scambiate Roma e Costantinopoli, Paolo VI, dinanzi all'assemblea ammirata e commossa, si è avvicinato al Capo della Delegazione ortodossa il Metropolita Melitone, gli si è inginocchiato davanti e gli ha baciato il piede in segno di umiltà e di richiesta di perdono.

Ma la liturgia dei gesti ecumenici, degli abbracci di riconciliazione ha toccato il vertice nella visita di Paolo VI fatta al Patriarca Atenagora nella sua residenza a Costantinopoli. Ce lo fece notare lo stesso Patriarca in una visita da me fatta nel settembre 1968 con un gruppo di laureati di Azione Cattolica di Padova dicendo: "Quando ho avuto il grande onore di ricevere Paolo VI qui, in questa piccola stanza, gli ho detto: Quale grandezza ha il vostro animo, quale ricchezza ha il vostro cuore di venire qui a farci questo onore, a darci questa gioia. Ho ragione di chiamarvi Paolo Secondo. Gli ho spiegato perché lo chiamavo Paolo II – continuò – perché lo vedo come un profeta dei nostri giorni, che prevede e prepara le cose che verranno".

La Giustizia

L'azione di Paolo VI per la giustizia è sulla linea dei suoi predecessori. L'Enciclica "Populorum progressio" del 1967 basterebbe da sola per rendere grande un Pontificato. Nel 1971 ha scritto la "Octogesimo adveniens" per commemorare gli ottanta anni della "Rerum Novarum". La sua dottrina in materia sociale si inserisce in un umanesimo che abbraccia "tutto l'uomo ed ogni uomo" e che il Maritain aveva chiamato "umanesimo integrale".

Vanno ricordati i molti viaggi al di là dell'oceano in Asia, in Africa, nell'America Latina dove maggiori sono le povertà e le contraddizioni sociali. Ogni viaggio è punto cardinale di una geografia dell'amore verso gli ultimi ed è stato costellato da interventi contro la fame, il razzismo, l'emarginazione politica e sociale.

Paolo VI è andato in cerca dell'uomo là dove si fa la storia, nella piazza di Bombay incontrò lo sguardo di una donna che si avvicinava per salutarlo: "Donna, qual è la tua Religione ?", le chiese il Papa. E lei, chissà in mezzo a quale solitudine interiore, fissando gli occhi di Paolo VI che le stringeva le povere mani rugose, scoppiò in pianto ed esclamò: "Ora non lo so più".

La Pace

Il 1 ottobre 1965, al palazzo dell'ONU, Paolo VI ha inaugurato una nuova era del Papato. "Noi avvertiamo – disse – la fortuna di questo pur breve momento in cui si adempie un voto che noi portiamo in cuore da quasi venti secoli… Celebriamo qui l'epilogo di un faticoso pellegrinaggio in cerca di un colloquio col mondo intero". Esperto di umanità il Papa fece risuonare in quell'aula il grido accorato: "Mai più la guerra, mai più".

Fu instancabile annunciatore di pace nelle udienze settimanali, negli alti incontri con i responsabili della pace mondiale e negli annuali messaggi di Capodanno.

Ha commosso tutti quando si è messo in ginocchio davanti alle Brigate Rosse e quando ha supplicato i rapitori di un bambino. Uno scrittore laico ha confessato: "Ora mi sento più vicino, più credente nel Figlio dell'Uomo".

Un Papa scomodo

Paolo VI fu un Papa scomodo. Ci ha messo a disagio con la sua coerente imprevedibilità. Certe decisioni, come l'Enciclica "Humanae vitae", gli hanno tolto la popolarità, ma gli garantiscono la riconoscenza dei secoli futuri.

È stato un Papa che ha contestato in modo radicale l'idea che la religione sia una alienazione per l'uomo, per dimostrare invece che l'uomo, senza religione, si espone ad ogni possibile alienazione. Altri Papi sono stati meglio corrisposti e più amati, ma pochi hanno sofferto ed amato quanto lui.

Il Signore lo ammetta a contemplare il suo volto, partecipe di quella gloriosa trasfigurazione di Cristo che è supremo ed ultimo destino dell'uomo.

ELEZIONE DI PAPA GIOVANNI PAOLO I

Il 27 agosto 1978 ho tenuto in Cattedrale la seguente omelia:

«Siamo venuti a ringraziare il Signore che ha posto fine al lutto della Chiesa e le ha donato il suo capo visibile. Ha dato ai cristiani, e possiamo dire a tutti gli uomini un padre: Giovanni Paolo I.

Chi sarà e come sarà il nuovo Papa? Era la domanda che radio, televisione e giornali anche di tendenza laicista si facevano con insistenza. Credenti ed atei, teologi e gente semplice hanno avvertito che, con questo evento, si stava voltando una pagine di storia, non solo di storia della Chiesa, ma anche della storia del mondo».

Un Papa a sorpresa

Il nuovo Papa non era nei pronostici degli ultimi giorni, delle ultime ore. Il fatto non ci stupisce; era successo anche altre volte. Se la notte del Venerdì Santo, dopo la morte di Gesù, fossimo stati invitati a scegliere il Vicario di Cristo, avremmo quasi certamente scartato Simon Pietro. Ed invece proprio su di lui il Figlio di Dio fondò la sua Chiesa.

La nostra base di appoggio è la roccia su cui Cristo ha fondato la Chiesa. "Ubi Petrus ibi Ecclesia" ci assicurano i Padri Ambrogio ed Agostino, fin dal quarto secolo.

1978 Udienza con Giovanni Paolo I.

Il mistero della successione apostolica

La grande verità a cui ci rimanda la scelta del nuovo Papa è il mistero della successione apostolica. È questo l'aspetto più profondo e la vera angolatura in cui i cristiani guardano e vedono l'elezione del Papa. È molto di più di una semplice successione fisica, cronologica.

Mentre il Papa si salda, attraverso gli anelli della catena dei successori fino a San Pietro, questi viene saldato a sua volta con Cristo. Ciò che accade misteriosamente nella elezione del successore di Pietro è proprio questo: i cardinali, con il loro voto, hanno presentato a Cristo un fratello; in lui il Signore Gesù risorto si fa presente come Capo visibile della Chiesa.

Questo ci assicura la fede, a prescindere dalla persona eletta. Ci accorgiamo, soprattutto dopo la morte di un Pontefice, che Cristo ci ha dato il Papa giusto per il tempo giusto. Questa volta abbiamo la consolazione e la gioia di conoscere bene e a fondo il nuovo Papa.

Deve aver fatto tanta fatica ad accettare. Egli stesso, in un articolo scritto sul Gazzettino in occasione della morte di Paolo VI, ha riportato una frase del Card. Koenig di Vienna: "Sono talmente difficili i nostri tempi che al prossimo Conclave sarà necessario usare il bastone perché qualcuno dei cardinali accetti di governare la Chiesa". Lo avrà probabilmente persuaso ad accettare un largo consenso di voti. L'elezione è avvenuta in un solo giorno, fatto raro, davvero eccezionale nella storia dei Conclavi.

Egli stesso confidava a mezzogiorno alla folla commossa: "Ero entrato tranquillo in Conclave per eleggere il Papa. Mai avrei pensato a ciò che mi stava per succedere. Appena cominciato il pericolo per me, uno dei cardinali vicini mi disse: "Coraggio, se Dio dà il peso, darà anche l'aiuto per portarlo". Un altro mi disse: "Non abbia paura; in tutto il mondo c'è tanta gente che prega per il nuovo Papa".

Il significato del nome

È singolare il fatto che, con il suo nome, inizia una nuova serie di Papi: "Giovanni Paolo I". Ha dato lui stesso la ragione del nome: "Papa Giovanni XXIII ha voluto consacrarmi qui nella basilica di San Pietro. Poi gli sono succeduto nella cattedrale di San Marco. Papa Paolo, non solo mi ha fatto cardinale, ma a Venezia mi ha fatto diventare rosso davanti a migliaia di persone quando si è tolto la stola e me l'ha messa sulle spalle. Egli mi è di esempio di come si lavora, si ama e si patisce per la Chiesa". Parole che sono un programma per il nuovo Papa.

Ha soggiunto: "Non ho la "sapientia cordis" di Giovanni XXIII, né la cultura di Paolo VI. Ma Dio mi ha messo al loro posto. Spero che mi aiuterete con le vostre preghiere". E noi la preghiera gliela promettiamo, anche se siamo convinti che queste parole sono dettate dall'umiltà. Il motto del suo Episcopato è stato "humilitas".

Siamo convinti che ha scelto bene il nome, perché ha la semplicità e il sorriso cordiale di Papa Giovanni e una soda preparazione teologica ed umanistica che lo può accostare a Paolo VI. Il Concilio, il dialogo, l'ecumenismo, la promozione dei poveri, la pace saranno le linee direttive del suo Pontificato.

Un anno fa, l'8 settembre, egli è salito con noi pellegrino al Santuario di Castelmomte a pregare la Madonna per la ricostruzione e la rinascita del popolo friulano provato dalla sventura del terremoto. Oggi noi saliamo con lui vicino a quella Cattedra di Pietro, assicurandogli fedeltà, comunione, affetto fraterno che ci consentono di spartire con Lui il peso delle responsabilità, nella partecipazione piena al mistero della Chiesa.

Dal 28 settembre al 10 ottobre 1978 mi sono recato in Canada per far visita ai Friulani qui immigrati. Durante il soggiorno a Montreal il Vescovo Ausiliare mi ha dato la triste notizia che era improvvisamente morto Papa Giovanni Paolo I; un evento che ha sorpreso, sconvolto me e anche il mondo.

Un grande interrogativo

Veramente l'elezione di Papa Luciani, avvenuta con una rapidità ed una unanimità sorprendente (qualcuno l'ha definita carismatica) ha suscitato forti interrogativi: perché questa morte fulminea? Perché Dio ha tolto, dopo solo trenta giorni, alla sua Chiesa un Papa che aveva suscitato tanta simpatia? È stato detto che egli è vissuto solo il tempo di un sorriso; un sorriso che ha commosso e conquistato il mondo.

È difficile dare risposte esaurienti per noi che abbiamo "la veduta corta di una spanna" (Dante). Tanto più che Luciani fu un Papa fuori schema, sotto il segno dell'imprevisto; la sua elezione fu una smentita dei calcoli; la sua morte fu la rottura di ogni logica. Trenta giorni, una immagine esile, rapidissima per la memoria.

La sua scomparsa è un interrogativo lasciato cadere da Dio nella Chiesa e nel mondo. Un fatto che ci riguarda e ci turba; da accogliere con cuore libero, aperto ai segni dello Spirito. Possiamo dire con certezza che Papa Luciani ha aperto la via ad un servizio pastorale offerto nell'umiltà, nella semplicità del linguaggio che va diritto al cuore degli indotti, che sono la stragrande maggioranza dell'umanità. Ed ha indubbiamente aperto la strada alla elezione di Papa Wojtyla, il primo Papa polacco della storia della Chiesa, dopo oltre quattro secoli di ininterrotta successione di Papi italiani. Novità anche questa da leggere nella luce della Fede. Anche questa elezione ha sconvolto tutte le previsioni degli uomini, tutte le illazioni di certa stampa su presunte spaccature o tendenze di restaurazione pre conciliare in seno al Collegio dei Cardinali. Basterebbero queste smentite per convincere gli uomini ad essere più cauti nel guardare il mistero della Chiesa piantato da Dio nel cuore del mondo e che si muove con criteri e mezzi che vanno al di là della logica umana.

ELEZIONE DI GIOVANNI PAOLO II

Il 22 ottobre 1978 ho celebrato la S. Messa in Cattedrale a Udine tenendo la seguente omelia:

"*Siamo convenuti per rendere grazie a Dio che ha donato un nuovo Papa alla sua Chiesa, Giovanni Paolo II. La Fede ci garantisce che Dio ama la Chiesa e Cristo è sempre presente ed operante*

Incontro con Giovanni Paolo II.

in essa. Egli ha detto: "Io sono con voi tutti i giorni" (Mt. 29,20). Ma ci sono tempi, avvenimenti nella Chiesa che ci danno quasi l'esperienza, la percezione sensibile di questa presenza, di questo intervento eccezionale di Dio nella nostra storia.

Ci dà un esempio la celebrazione del Concilio Vaticano II, questa stupenda Pentecoste della Chiesa, con i suoi documenti così veri, così attuali e nuovi rispetto agli schemi preparati in antecedenza e questo sotto l'azione dello Spirito.

Questo dobbiamo dirlo per l'elezione del Papa.

Successore di Pietro

Papa Wojtyla è per noi credenti prima di tutto il successore di Pietro. E "ubi Petrus, ibi Ecclesia". Dove non c'è Pietro, dove si è rifiutata la fedeltà al successore di Pietro, là si spezza anche la comunione della Fede, non c'è piena comunione con Cristo.

Siamo convenuti a fare anzitutto un atto di fede e un atto di fedeltà a colui che a Roma è colonna e fondamento della verità. Intendiamo riassumere la fede e l'amore di tutti i cristiani della Chiesa Udinese, Chiesa che si professa strettamente unita al Papa successore di Pietro.

Egli ha assunto il nome di Giovanni Paolo II ed ha confermato l'intenzione di portare avanti la linea del Concilio Vaticano II, di voler creare una mentalità conciliare sulla base della

magna charta del Vaticano II cioè la Costituzione Lumen Gentium, di continuare e sviluppare l'esercizio della Collegialità Episcopale, di proseguire il cammino ecumenico verso l'unità dei cristiani, di esplicare il suo mandato richiamando alla fedeltà dottrinale, liturgica e disciplinare.

Giovanni Paolo II non è italiano; ma non è per questo un Papa straniero. Nessuno è straniero nella Chiesa di Cristo, nella quale "non c'è più né giudeo né greco, né schiavo né libero"(Gal 3,28) secondo il pensiero di San Paolo. E farà certamente bene a noi italiani abituarci a vedere il Papa Vescovo di Roma ma anche Pastore di tutta la Chiesa e misurare le sue parole e i suoi interventi con un metro universale che riguarda tutte le Chiese particolari e tutti i popoli e non solo i nostri problemi italiani.

Testimone della Chiesa del silenzio

Papa Giovanni Paolo II è polacco. Personalmente non mi avrebbe sorpreso l'elezione di un Papa proveniente dal Terzo Mondo, il quale fosse vivente richiamo alle linee ed alle scelte della "Populorum Progressio". Oggi ringrazio Cristo che ci ha dato un Papa il quale, oltre che essere dotato di una grande fede e umanità, di una vasta preparazione teologica, filosofica e culturale, è un richiamo alla Chiesa del silenzio, figlio di un popolo travagliato da secoli che, nell'Europa e nel mondo, dà mirabile esempio di forza morale nel resistere ad una dittatura che tende a sopprimere ogni libertà e di fede granitica nel resistere agli attacchi dell'ateismo marxista.

È quindi un segno di Dio acceso nel nostro mondo occidentale, che richiama i credenti a conservare il bene prezioso della libertà e a resistere contro le tentazioni di un consumismo materialistico, che svuota l'uomo dei grandi valori morali e spirituali e mira a negare il primato di Dio nella nostra vita.

La sua voce si è alzata coraggiosa: "Non abbiate paura. Aprite, anzi spalancate le porte a Cristo. Alla sua salvatrice potenza aprite i confini degli Stati, i sistemi economici come quelli politici, i vasti campi di cultura, di civiltà, di sviluppo. Non abbiate paura! Dio sa cosa c'è dentro l'uomo. Solo Lui lo sa".

Un brivido ci è corso nelle vene: la cosi detta Chiesa del silenzio alza oggi da Roma la sua voce con una forza, con una autorevolezza unica. Sia benedetto Dio che ci fa testimoni di questa gioia, di questa attesa, di questa speranza.

FESTA DEI SANTI 1978

I Santi sono tanti e diversi perché ognuno è riflesso parziale della infinita santità di Dio: Agostino, Francesco d'Assisi, Tommaso D'Aquino, Caterina da Siena. Tutti Santi eppure tutti diversi. Ma in tutti spicca una caratteristica fondamentale: hanno riconosciuto, affermato il primato di Dio nella loro vita. In questo senso sono i veri profeti del nostro tempo, i quali ci mostrano la strada del nostro rinnovamento. Hanno un messaggio particolare per noi friulani che viviamo il tempo della ricostruzione e della rinascita. Ci invitano a cogliere questa ora di

Dio, a riconoscere questo tempo della giovinezza di un popolo, che rinasce dalle macerie del terremoto. Ferve l'opera di ricostruzione materiale, almeno in certi comuni. È consolante passando per Magnano, Buia, Artegna osservare numerosi cantieri al lavoro. Auspichiamo che nei comuni in cui non si notano ancora segni di ripresa, si affrettino i progetti, i piani di ricostruzione che offrano alle popolazioni sfiduciate motivi di speranza.

La ricostruzione spirituale

Ci conforta la ricostruzione materiale, ma è altrettanto fervida, coraggiosa, impegnativa l'opera di rinascita morale e spirituale? È frequente la domanda che mi viene rivolta: Come va la Fede in Friuli dopo il terremoto? Come ha reagito il popolo di Dio a questa prova? Quale la frequenza alle celebrazioni liturgiche? Che posto occupa Dio nella vita dei cristiani?

Non è facile e forse è ancora prematuro dare una risposta. Tuttavia la domanda è urgente e provocatoria. Si ripercuote anzitutto nel cuore dei sacerdoti, pastori delle comunità cristiane. Sento il dovere ed il bisogno di ringraziarli tutti pubblicamente per quanto hanno fatto, detto, amato, donato e sofferto in questo tempo.

Un riconoscimento particolare va ai preti delle zone terremotate. La gente li ha sentiti – fra tutti – vicinissimi. Li ha visti fra tutti instancabili nello scavare fra le macerie, sostenere, consolare, piangere, ergersi coraggiosi difensori delle popolazioni ed autentici testimoni del Vangelo. È una significativa pagina di storia della Chiesa scritta dal clero friulano, tanto più grande quanto più ignorata dagli strumenti di informazione dell'opinione pubblica.

Ai sacerdoti ora tocca l'arduo compito di confermare i fratelli nella fede e nella speranza cristiana, aiutandoli a superare stanchezza, solitudine, individualismo, impazienza, scoraggiamento, talvolta il rischio della disperazione. Dio li chiama a vivere e a donare in modo eccezionale il loro sacerdozio e questo quando la lunga tensione, i gravi disagi condivisi con la popolazione possono far crollare le loro forze. Li sostenga la potenza dello Spirito Santo e l'energia della preghiera.

Come Esdra, durante la ricostruzione della città e del tempio di Gerusalemme, ha richiamato il popolo ebreo attorno alla Parola di Dio, così i sacerdoti friulani in questo tempo di ricostruzione, invasi dalla potenza dello Spirito, pieni di fede, richiamino le loro comunità al primato di Dio e all'esperienza della preghiera. E ne diano luminoso esempio.

Viviamo un'atmosfera di materialismo

Il compito non è facile. Viviamo un'epoca di secolarismo. Una grande massa di cristiani rischia di adagiarsi in un materialismo pratico, in un ateismo pratico che è un ateismo più subdolo perché non nega teoricamente Dio, ma semplicemente lo mette da parte, lo dimentica, lo emargina per porre al suo posto gli idoli del consumismo, della sessualità, della libertà sciolta da ogni vincolo morale e religioso.

L'atmosfera areligiosa, secolarizzata, praticamente atea non è certamente fatta per aiutare i cristiani a pensare a Dio, a cercarlo, a dargli il primo posto nella vita.

La domanda religiosa

Proprio in questo clima cresce, quasi per reazione, la domanda religiosa specialmente nei giovani. Basta osservare come sono frequentati i luoghi di preghiera e di silenzio come Taizè, Bose e Spello. Lo scorso settembre a Friburgo, durante il Katolikentag, ho assistito allo spettacolo consolante e impressionante di migliaia di giovani che gremivano la Cattedrale e la piazza circostante per una veglia di preghiera presieduta dal fratello Roger Schultz priore di Taizè.

E quanti giovani sono venuti in questi due anni dalle Diocesi gemellate ad offrire lo spettacolo di una preghiera viva, segno di una carità che li ha spinti a darci una mano. Rivolgo un appello ai giovani del Friuli a rispondere a questa domanda religiosa. C'è in questa fame di Dio un invito a noi cristiani friulani ad impegnarci tutti a fondo per la ricostruzione morale e spirituale che assicuri a Dio il primato nella nostra vita.

Con il parere favorevole dei Consigli Diocesani Pastorale e Presbiterale abbiamo affidato ai Padri Oblati la Direzione della Casa Esercizi di Tricesimo nella speranza che divenga per tutta la Diocesi centro propulsore di questi tempi forti dello Spirito. Osserviamo con gioia che il Carmelo e i Santuari Mariani delle Grazie, di Castelmonte e del Lussari sono meta di silenzio, di preghiera e di conversione spirituale. Confidiamo di poter aprire in futuro a tempi di contemplazione orante della Parola di Dio le Abbazie di Rosazzo e di Moggio. Ci attendiamo in questo rinnovamento dello Spirito un rifiorire di vocazioni al Sacerdozio ministeriale e alla vita consacrata.

Ci aiutino i Santi a scorgere nel primato di Dio e della preghiera le vie dell'autentico rinnovamento della nostra Chiesa e la strada maestra della vera rinascita spirituale del nostro Friuli.

Alla Commissione Teologica

È stata eretta la Commissione Teologica. Il 9 novembre 1978 ho rivolto ai membri il seguente indirizzo:

"Vi ringrazio per aver accettato il compito di far parte di questa Commissione Teologica. Segnalo alcuni punti che propongo alla vostra riflessione e discussione:

1. Seguire il corso di teologia per laici, procurando che si sviluppi possibilmente anche in altra sede, per esempio a Tolmezzo.
2. Curare l'aggiornamento culturale del Clero. Dopo il triennio in cui sono stati affrontati con i sacerdoti temi generali e fondamentali, occorre approfondire altri problemi speciali.

Propongo in particolare di affrontare il tema della Riconciliazione nella Chiesa dal punto di vista dogmatico, biblico, morale, storico, pastorale e ascetico.

L'Istituto Pio Paschini

In occasione del centenario della nascita a Tolmezzo di S. E. mons. Pio Paschini, che fu rettore Magnifico dell'Università Pontificia Lateranense e mio relatore alla Tesi di Laurea in Diritto Canonico, abbiamo l'intenzione di erigere e intestare a suo nome un "Istituto di Fonti e Ricerche di Storia Ecclesiastica Friulana".

Questo Istituto si propone di valorizzare i tesori dei nostri archivi ecclesiastici, di scoprire e far conoscere meglio la storia della nostra Chiesa Particolare. Tende anche ad aprire una collaborazione scientifica e culturale con la erigenda Università di Udine

Il carattere dell'Istituto Pio Paschini dovrà essere rigorosamente scientifico.

Bibbia e Liturgia

È in circolazione il Rito del Battesimo tradotto in lingua friulana. È necessario garantire la fedeltà di questa traduzione nei riguardi del testo latino-italiano. Chiedo alla Commissione di verificare ed eventualmente apportare le necessarie modifiche.

È stato pubblicato a cura della Diocesi il piccolo "Messal Furlan", non ad uso liturgico ma perché serva come catechismo per preparare i fedeli alla Liturgia festiva celebrata in chiesa. La traduzione è opera del prof. don Francesco Placereani, a cui va il merito e la lode per la fatica. È importante verificare questa traduzione perché potrebbe essere presentata come ufficiale alla Santa Sede qualora si riapra il discorso di poter celebrare la Santa Messa col Messale in lingua friulana.

Il Patriarca Barbaro ha eliminato tutti i Messali secondo il Rito Aquileiese. L'Arcivescovo card. Colombo mi ha riferito che in Diocesi di Milano una comunità parrocchiale usa questo Rito. Forse potrebbe essere per noi una ricchezza poter valorizzare in futuro preghiere, letture, rito e canti del Rito Aquileiese. Naturalmente questa novità non può essere lasciata all'iniziativa dei singoli, ma da adottare, semmai, dalla Chiesa particolare d'intesa con la Santa Sede.

CAMMINO DI PASSIONE 1979

Il 7 aprile 1979 ha avuto luogo il Cammino di Passione a Tarcento. Ho svolto la seguente riflessione:

"Signore, dove vuoi che celebriamo la Pasqua? (Mt 26,17) È la domanda che ci poniamo questa sera e che ci porremo fin tanto che in Friuli ci saranno ferite aperte dal terremoto. Non possiamo celebrare la Settimana Santa, celebrare cioè la Passione di Cristo nella liturgia, senza averla quasi anticipata nella realtà della vita dei tanti fratelli che vivono il loro Venerdì Santo.

Ci precede il Crocifisso

Ci precede nel Cammino di Passione il Crocifisso; perché la Via Crucis passa per le vie di Tarcento, di Gemona, di Artegna, di Buia, di Venzone, di Osoppo, di Trasaghis. Abbiamo camminato dietro il Crocifisso pregando, perché solo pregando si può capire, si può entrare nel misterioso disegno di Dio.

Siamo qui come "Chiesa Udinese". Non siamo tutti; anche perchè il Crocifisso non cessa di scandalizzare. Fin dal tempo di San Paolo sulla via del Calvario si divideranno gli uomini di tutti i tempi: alcuni vedranno nella Croce "scandalo e stoltezza"; altri vi scorgeranno la "sapienza e la potenza" di Dio (1 Cor 1,18-25).

La croce dei fratelli terremotati

C'è uno scandalo della croce in cui rischiano di cadere i fratelli delle zone colpite dal terremoto. Da quasi tre anni vivono nelle tende prima, nelle baracche poi. Che capitale di dolore misterioso, sconvolgente! Sento le vostre domande, cari fratelli: "Perché questo calvario? Perchè proprio a noi? Perché così a lungo? Se Dio è Padre infinitamente buono, come può permettere questo male?"

"Avrà ancora il coraggio di parlarci di Dio?" mi disse un fratello in quella terribile notte del 6 maggio davanti al castello di Colloredo crollato. "Dio, dov'eri la notte del 6 maggio?" ha scritto una mano ignota sui muri di Gemona. Qui è la grossa sfida contro la Fede.

La risposta della Fede

Quale risposta posso darvi? Questa che è l'unica: "Guardate il Dio Crocifisso; fissate lo sguardo su Cristo "Redentore dell'uomo". "Cristo è in agonia sino alla fine del mondo" ha detto Pascal. Dio ci ha dato in Lui la risposta al problema del male. Non una risposta filosofica: da secoli la filosofia chiede invano alla ragione umana una risposta al problema tormentoso del dolore, da Zoroastro a Schopenhauer. Dio ci ha dato una risposta concreta, storica, la più nuova, la più incredibile, la più commovente e persuasiva. Il nostro dolore Dio se lo è caricato sulle spalle; è andato in Croce. Si è preso sulle spalle il nostro male morale, i peccati nostri, i peccati di tutti gli uomini, di tutti i tempi, per espiarli, per perdonarli. E si è messo sulle spalle il nostro male fisico: Ha sofferto la paura, l'angoscia, ha sudato sangue, ha gridato: "Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?" (Mt 27,46) È la frase forse più misteriosa del Vangelo; Gesù Dio, che si sente abbandonato da Dio!

Nel Dio Crocifisso trovo la risposta al problema, al mistero del male. "Su questa Croce, dice San Cromazio Vescovo di Aquileia, ha manifestato il mistero che Egli era Dio e uomo… Figlio di Dio e Figlio dell'uomo. Come uomo è stato crocifisso; come Dio ha trionfato nel mistero stesso della Croce" (Sermo XIX).

Miei fratelli colpiti dal terremoto, sono certo che il Crocifisso è appeso alle sottili pareti delle vostre baracche. Guardatelo in questo tempo di Passione. Vi avvolgerà l'anima la commozione di San Paolo quando esclamava: "Ha amato me ed è andato in Croce per me" (Gal 2,20). Così Cristo Crocifisso ha capovolto in maniera paradossale il mistero del male: la più grossa sfida contro Dio sulla Croce è diventata la più grande prova per Dio, l'epifania dell'amore di Dio.

Il Crocifisso, non solo ama, ma anche chiama. Se guardando il Crocifisso supererete lo scandalo della croce, avrete raggiunto la più grande e salutare conversione pasquale.

La Croce per i friulani non terremotati

C'è uno scandalo della Croce in cui rischiano di cadere anche i friulani delle zone non colpite dal sisma. Il Dio crocifisso non solo ci svela il mistero del male, ma provoca a scoprire anche il misero dell'uomo, di ciascun uomo, "l'uomo nella sua irripetibile realtà umana, in cui permane intatta l'immagine e somiglianza di Dio (Gen 1,17), l'uomo che in terra è la sola creatura che Dio abbia voluto per se stessa (GS 24), l'uomo con ognuno del quale Cristo si è unito per sempre attraverso il mistero della Redenzione… Ogni uomo, l'uomo il più concreto, il più reale, così come è voluto da Dio, così come è da Lui eternamente scelto e chiamato all'esistenza… dal momento in cui viene concepito sotto il cuore della madre" (RH 13).

Quest'uomo siamo venuti a cercare, a incontrare questa sera qui a Tarcento, perché "quest'uomo è la prima strada che la Chiesa deve percorrere nel compimento della sua missione" (RH 14). Il gemito infatti di oltre 50.000 baraccati giunge a noi come grido di un popolo che aspira alla liberazione dalla sua croce.

Croce e liberazione dell'uomo

La croce è la via storica di una Redenzione che deve rimettere a posto le cose e il mondo sconvolto da ciò che ha prodotto proprio la croce. La croce storicamente è anche il risultato della lotta di Gesù verso gli oppressori. Ogni dolore dell'uomo vissuto nel dolore di Dio non rimane passivo, sterile, ma sprigiona una incontenibile forza di liberazione e di promozione umana. L'amore di Dio crocifisso ci fa allora operare per togliere i chiodi, staccare dalle croci i nostri fratelli.

Ogni casa del Friuli non ancora riparata è una croce; ogni baracca è una croce; ogni fratello senza casa è un crocifisso. La devozione realistica per la passione di Cristo è quella che adempie la Parola di Gesù: "Ciò che avete fatto a uno dei miei fratelli più piccoli, voi l'avete fatto a Me" (Mt 25,40).

I chiodi da togliere in Friuli

Riconoscendo il Crocifisso presente in ogni uomo che soffre, viene spontanea la riflessione:

In alcuni paesi la ricostruzione è cominciata; perché in altri è ancora tutto fermo? Non è nostro compito mettere in evidenza le responsabilità, ma c'è qualcosa che non va. Non è possibile fare qualche cosa, dare una mano perché sulle tenebre del Venerdì Santo spunti un raggio di speranza pasquale?

I prezzi salgono vertiginosamente del 30-40% sui preventivi di spesa; si rubano alle ditte gli operai, speculando su una forte domanda creata – si ricordi bene – da una catastrofe. Non si può far nulla per evitare questo malanno sociale, che consuma rapidamente i fondi stanziati per la ricostruzione e costringe a ridurre o a bloccare i finanziamenti per la ricostruzione o la riparazione delle case?

Tarcento è il punto di incontro della travagliata Val Torre e delle sette "Ville Schiave" dissanguate dalle secolari piaghe dell'emigrazione, dello spopolamento, del sotto sviluppo e dell'emarginazione sociale. È possibile creare sorgenti di lavoro all'imbocco delle vallate che fermi questo esodo e impedisca la perdita di grandi valori umani e culturali?

Prepariamo il futuro

Abbiamo chiamato qui tutta la Chiesa udinese non solo per l'emozione di un appuntamento annuale ma per fare insieme un cammino che vuol continuare nella sobrietà fino alla Pasqua della piena risurrezione e rinascita di questa terra. I tempi duri sono i tempi grandi di un popolo; i tempi facili sono i tempi della decadenza. Lo conferma la storia del popolo di Israele, lo conferma la storia del nostro dopo-guerra.

Cari fratelli provati dal terremoto; ci avete dato dopo il 6 maggio 1976 una prova di dignità, di forza nel dolore che ha stupito il mondo. Non cedete ora alla tentazione della sfiducia, dello scoraggiamento, della passività. Nel Dio Crocifisso attingete la luce e la forza per realizzare la rinascita materiale, culturale, morale e spirituale di questa terra. Nel Vangelo la croce è un cammino, ma non è il termine del cammino. Il Vangelo non separa mai le tenebre del Venerdì Santo dal mattino di Pasqua.

La grande Pasqua sta maturando qui. Attendiamo da voi una risurrezione che passerà a tutto il resto del Friuli. Sarete voi la nostra Pasqua. Siamo convinti che qui da voi si prepara per il Friuli il futuro della Chiesa e la Chiesa del futuro.

CONVEGNO "CJASE DI DIU CJASE NESTRE"

Nell'ambito della ricostruzione dei paesi terremotati, si è convenuto sulla necessità di convocare un Convegno sulla ricostruzione delle chiese per verificare come procede il ripristino dell'enorme patrimonio di arte sacra gravemente danneggiato dal terremoto del 1976. La chiesa

infatti è stata sempre in Friuli un elemento determinante dell'architettura locale.

Si avvertì l'urgenza di dare alle comunità "committenti" e ai progettisti dei criteri di fondo perché le nuove chiese, pur rispettando la tradizione del passato, rispecchino nello spazio sacro il modo nuovo di celebrare la Liturgia dopo il Concilio Vaticano II.

Mons. Fallani, Presidente della Pontificia Commissione di Arte Sacra in Italia, ha incoraggiato questa iniziativa. Essendo tante le chiese distrutte o disastrate, egli affermò che il Convegno avrebbe offerto una occasione forse unica in Friuli per riflettere su quale architettura sacra creare per favorire la nuova partecipazione del Popolo di Dio alla celebrazione liturgica.

La segreteria del Convegno è stata affidata al Centro Liturgico Diocesano, in particolare al Direttore don Guido Genero. La celebrazione è stata fissata nei giorni 22, 23, 24 giugno 1979.

Celebrazione dell'Eucaristia in Cattedrale

Nell'omelia della Santa Messa ho detto: *Questa Eucaristia si colloca nel cuore del Convegno "Cjase di Diu cjase nestre". Per celebrare questo Convegno abbiamo dovuto superare non poche perplessità: si poteva dare l'impressione di una Chiesa che si chiude dentro i problemi degli edifici sacri e potrebbe meritare l'accusa di estraniarsi dalla sofferenza di 50.000 baraccati, che attendono ancora la ricostruzione o il ripristino della propria casa. Dio sa quanto ci è presente il dolore di questi fratelli; quanto ci fa sanguinare l'anima.*

Ci siamo decisi ad affrontare i problemi dell'Arte Sacra in Friuli, a tre anni dal tragico sisma, convinti di rispondere alle aspirazioni più profonde del cuore dei friulani. L'assemblea dei Cristiani di due anni fa ci ha fatto capire che ai friulani non basta rifare le case; ad essi preme anche salvare l'anima, la cultura del Friuli. Ora alla cultura del Friuli è intimamente legata l'arte Sacra.

L'impegno è immane. Il ripristino di un enorme e prezioso patrimonio artistico che racchiude secoli di storia: il simbolo più alto è il Duomo di Gemona. A tre anni di distanza, solo una percentuale minima di monumenti sacri è stata ripristinata. Quaranta sono le chiese parrocchiali distrutte, delle quali la più preziosa è il Duomo di Venzone. Por mano a questa grossa impresa di ripristino è una fatica che si carica di un triplice valore: culturale, religioso, ecclesiale.

Valore culturale

Il ripristino delle chiese, che con questo convegno sollecitiamo presso gli organi statali e regionali, è segno di una ricostruzione che, pur non rifiutando il nuovo, non ripudia l'antico, ma lo conserva per il valore di patrimonio popolare, di ricchezza di ambiente e del territorio. Salvare le chiese in Friuli è atto fondamentale per custodire la memoria storica della civiltà di un popolo. È strappare alla fuga del tempo i momenti più significativi del dialogo millenario avvenuto tra l'uomo e la creazione.

La creazione infatti non è ultimata: non tutte le messi sono maturate, non tutte le strade sono state tracciate, non tutti i ponti sono stati gettati, non tutte le fabbriche sono state montate, non tutte le città sono uscite dal suolo, non tutti i satelliti sono stati lanciati ai lontani mondi. Lungi da noi

l'idea di un Dio che ha creato tutto compiuto. Dio ha messo la creazione in mano all'uomo. Quando egli lavora è come se la materia uscisse calda dalle mani del Creatore.

Ma è soprattutto l'opera d'arte che fa rifulgere questo appuntamento d'amore tra Dio creatore e l'uomo concreatore. I monumenti d'arte, compagni del nostro cammino, fragili ma preziosi, segnano l'incontro dell'uomo con il vero, con il bello, con il bene, con Dio. Dio e uomo profondamente uniti nel portare a termine l'opera della creazione. Le generazioni future devono ricevere questo patrimonio. Senza di esso il Friuli resterebbe privo del suo passato, della sua coscienza storica.

È avvenuta una consegna attraverso i secoli. Leggiamo in questi monumenti le pagine più belle della vita degli uomini. Contemplandoli ci collegano ai nostri padri che li concepirono, li costruirono, li amarono e ce li consegnano carichi di fede e di speranza.

Valore religioso

La grande maggioranza dei beni culturali in Friuli è costituita da chiese di arte insigne o di arte minore. L'anima del Friuli si è formata traendo ispirazione dalla grande chiesa di Aquileia, faro di Fede e di civiltà cristiana in questa terra. Del resto l'arte, la grande arte è nata sotto un impulso religioso. Dante non avrebbe cantato la Divina Commedia, né Michelangelo voltato al sole la cupola di San Pietro se la Fede non avesse ispirato l'uno e sorretto l'altro. L'Architettura è nata all'ombra dei Templi, dal tempio di Ninive, al tempio di Maia, dal Partenone di Atene al Campidoglio di Roma.

La Fede cristiana ha popolato di cattedrali l'occidente da Aquileia, a Milano, a Orvieto, a Notre Dame, a Westminster. Anche la scultura crea capolavori d'arte inimitabile quando la mano vibra lo scalpello sorretta da un afflato divino. Michelangelo ci dà la vivezza parlante del suo Mosè e Canova le figure ieratiche dei Pontefici che nei sepolcri attendono la risurrezione dei morti. E in Friuli risplendono le Madonne lignee dei Tolmezzini.

La pittura ha creato affreschi, tele con immagini di Cristo, bellezze della Vergine, volti di Angeli recuperati fra le macerie. Anche la musica, quando tocca il sublime si fa religiosa. Religiosa è la musica di Bach, di Palestrina; quando sprofonda nel mistero si fa religiosa anche la musica di Beethoven, di Wagner, di Verdi e Mascagni fu felice nel sentirsi dire da Pio XII che l'intermezzo della sua Cavalleria Rusticana aveva un accento di preghiera.

Ripristinando le nostre chiesa si coglie il messaggio di chi, attraverso queste opere d'arte, ha voluto onorare Dio e cercare una risposta religiosa ai problemi ultimi che da sempre tormentano il cuore dell'uomo.

Valore ecclesiale

I testi che abbiamo ascoltato della Liturgia della Parola testimoniano che i cristiani, sull'esempio di Cristo:

– *hanno* ***onorato il Tempio****: "È casa di preghiera per tutti i popoli" ha detto il profeta Isaia nella prima lettura;*

– *ma hanno anche* ***relativizzato il Tempio****. Gesù ha risposto alla Samaritana: "Credimi, donna, è giunto il momento in cui né su questo monte né in Gerusalemme onorerete il Padre. Dio è spirito e quelli che lo adorano devono adorarlo in spirito e verità"(Gv 4,23). San Girolamo, nel IV secolo ammoniva: "Non sono le pareti che fanno i cristiani". Questo vuol dire che la Chiesa, lungo i secoli, non si lega a determinate forme o stili. Ogni epoca ha espresso il suo modo peculiare di sentire la presenza di Dio e il mistero della Chiesa.*

C'è quindi un appello a costruire le chiese secondo i criteri del tempo presente. In caso eccezionale, come a Venzone, si ricostruirà il tempio come era prima, per anastilosi. Negli altri casi si ricostruiranno gli edifici sacri con stili che esprimano il tempo presente. Ci sono infatti valori riscoperti dopo il Concilio Vaticano II: la centralità dell'altare orientato verso il popolo, l'ambone dal quale viene proclamata la Parola di Dio, l'eliminazione delle balaustre per la partecipazione attiva dell'assemblea alla celebrazione liturgica.

Da questo modo nuovo di riunirsi, di pregare insieme si esprime la Fede di una comunità cristiana: "La legge del credere è la legge del pregare". Le nostre chiese del post terremoto dovranno caratterizzarsi per stabilità, per semplicità, ma anche per bellezza artistica. Una bellezza che racconta e consegna ai secoli futuri la Fede di un popolo che, come in passato, intende esprimere nelle chiese il suo genio, la sua religiosità, la sua cultura e la sua grande anima.

FESTA DEI SANTI 1979

In cattedrale a Udine ho tenuto questa omelia:

La festa dei Santi è un appello potente di Dio ai cristiani d'oggi attraverso la luce dello Spirito e l'incanto della Liturgia. È il fascino delle vette suscitato nel nostro cuore dal Vangelo delle Beatitudini, stupendo preludio sinfonico al Discorso della Montagna.

Siamo diventati nuova creatura in Cristo

Occorre togliere subito un equivoco: che pochi siano chiamati alla santità. Il capitolo V della Lumen Gentium, costituzione dogmatica sulla Chiesa, porta il titolo: "Vocazione universale alla santità". nella Chiesa. Che i Santi siano tali perché dotati di grazie straordinarie quali il dono di fare miracoli o profezie o di eccezionali favori mistici sono idee aliene dal concetto teologico di santità.

La santità cristiana è dono di un grande e misterioso disegno di Cristo. San Paolo nelle sue lettere chiama "santi" tutti i battezzati, immersi nel mistero della morte e risurrezione di Cristo: "Se uno è unito a Cristo, è una creatura nuova; le cose vecchie sono passate, ecco ne sono nate di nuove" (2 Cor 5,19). È una novità che mette le vertigini.

Apostoli e Padri della Chiesa, cantori della nostra grandezza soprannaturale, ci definiscono "consorti della divina natura, figli di Dio, eredi di Dio, tempio dello Spirito Santo, membra del Corpo Mistico di Cristo, popolo adunato nell'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo". Definizioni arditissime, che ci immergono nel cuore del mistero.

Dall'indicativo all'imperativo

Dall'indicativo: "Siete diventati nuova creatura in Cristo" Paolo deduce l'imperativo morale: "Dovete rivestirvi dei sentimenti di Cristo" (Gal 3,27). Non dovete più vivere come i pagani. È una nuova logica che deve ispirare il vostro cuore, la vostra vita. Le Beatitudini sono la nuova logica, la nuova etica dei cristiani.

C'è analogia tra le Beatitudini e il Decalogo. Analogia significa somiglianza e contrasto. Le Beatitudini sono la "Nuova Legge", legge, ma nuova: nuova, ma legge. C'è in questa frase tutta la somiglianza e tutto il contrasto tra il Decalogo di Mosè e il Vangelo di Cristo. Il Decalogo è un discorso che mostra la forza, la volontà, la maestà di Dio. Le Beatitudini mostrano l'umanità di Dio fatto nostro fratello, che non grida, non impone, ma persuade. Non siamo obbligati tanto a rispettare la sua autorità, ma siamo invitati a volere la nostra felicità, a cercarla là dove si trova: Beati… Beati… Beati (in furlan Furtunâs).

Le Beatitudini sembrerebbero il programma dei deboli, dei rinunciatari, dei vinti. Provate a rovesciarle ed avrete in contro-luce la fotografia della società poco felice di oggi: "Beati i ricchi e i violenti; Beati i gaudenti e gli ingiusti, Beati gli spacciatori di droga e di pornografia, Beati coloro che amano la guerra con una corsa spaventosa agli armamenti, alle testate nucleari. Le Beatitudini sarebbero la nostra felicità perché solo Dio sa cosa giova all'uomo, Egli che ne ha plasmato il cuore.

Rendere credibile il Vangelo

Questa logica delle Beatitudini così paradossale, ma così vera che i cristiani sono inviati da Cristo nel mondo per renderla credibile, a mostrare che "il diverso del Vangelo" è possibile; anzi è l'unica strada che può dare speranza all'umanità. Potrei farvi vedere cosa succederebbe nel mondo se prevalesse il Vangelo; forse sarebbe troppo bello!

Mi limito all'aspetto della giustizia nella ricostruzione del Friuli.

Nel 1979 sono stati stanziati dal governo italiano i soldi per la ricostruzione delle case. I friulani, desiderando portare le loro famiglie fuori dalle baracche, hanno fatto elaborare subito i progetti per la ricostruzione della casa. Ma si trovarono di fronte ad un notevole rialzo di prezzi del 40%, 50%, 100%. Parlando domenica scorsa a Roma nella chiesa di San Marco ai friulani del Fogolâr Furlan, ho pubblicamente denunciato questo eccessivo aumento di prezzi sul preventivo di ricostruzione delle case.

Sono ricorso a chi è investito di pubblica autorità, il quale ha risposto di non poter intervenire a calmierare i prezzi, perché siamo in una "economia di libero mercato" e perciò l'aumento della domanda fa aumentare i prezzi. L'aumento perciò è legale.

*Ma, a nome di Cristo e della Beatitudine "Beati gli affamati e assetati di giustizia, perché saranno saziati", ho detto che "**non tutto ciò che è legale, è anche morale**". La legge civile si limita a registrare il costume corrente anche quando degrada, "legalizza" il divorzio e l'aborto. La legge morale ed evangelica contesta il costume corrente quando degrada. Occorre avere il coraggio di resistere e di denunciare. Quanta giustizia farebbe trionfare nel mondo questo coraggio evangelico!*

Molte iniquità nella storia sono accadute ed accadono, non perché i malvagi siano forti, ma perché trovano resistenze deboli.

Potrebbe capitare anche oggi quello che è avvenuto in passato quando i cristiani erano diventati "stupore del mondo". I pagani si domandavano: "Perché i cristiani sono così diversi?". Risponde la Lettera a Diogneto, perla dell'antichità cristiana: "I cristiani amano tutti, anche se tutti li perseguitano. Sono poveri eppure arricchiscono molti. Quello che è l'anima nel corpo, questo sono nel mondo i cristiani".

Se noi cristiani ci comportiamo "come gli altri", se non provochiamo più stupore, domande, sorpresa, non siamo più "sale, luce, lievito" di un mondo nuovo. Di fronte allo scandaloso rialzo dei prezzi diciamo che è iniquo speculare su una catastrofe da parte di imprenditori che vorrebbero avere la faccia dei galantuomini e il guadagno dei disonesti.

Questo intervento in cattedrale ha provocato a me l'accusa di essere un *Vescovo di sinistra. Ma ha suscitato incoraggianti risposte. L'Ordine degli Architetti e la Consulta Regionale dell'Associazione Industriali hanno dichiarato la loro disponibilità per mobilitare le forze morali e contenere i costi.* È stata molto opportuna la decisione di attuare l'*accorpamento* dei lavori di ricostruzione delle case, affidate cioè, non più a singoli e piccoli impresari, ma a grosse ditte per la ricostruzione o il restauro di un complesso di edifici, evitando così, nei singoli casi, uno scandaloso rialzo dei prezzi.

I GEMELLAGGI DELLA CHIESA ITALIANA IN FRIULI

L'incontro con i gemellaggi ha avuto luogo al collegio delle Dimesse di Udine il 15 novembre 1979. Ho rivolto nel nome di Cristo, nostra Speranza, a nome di tutti i friulani, il mio saluto e il mio ringraziamento. Ci siamo chiesti a lungo se era opportuno indire questa ennesima riunione delle Caritas Italiane a Udine; se non fosse temerario disturbarvi per un lungo – per alcuni lunghissimo – viaggio in Friuli. Abbiamo trovato il coraggio di farlo per la vostra nota disponibilità. Ma lo abbiamo fatto anche per amore della Chiesa del presente, che prepara la Chiesa del futuro.

Sentivamo il bisogno di fissare più a fondo gli occhi del cuore sul fenomeno ecclesiale dei *gemellaggi*. Questa esperienza evangelica è un fatto così nuovo, così grande che va "letto" come un meraviglioso "segno dei tempi", che traccia nuove vie alla Chiesa Italiana del nostro tempo. Papa Giovanni XXIII, aprendo il Concilio Vaticano II, ha esortato a non ascoltare i profeti di sventura, i quali si fermano a lamentare soltanto i malanni che ci affliggono; ma ad alzare in alto lo sguardo e a scorgere i "segni dei tempi", che sono segni di speranza.

Le dimensioni del segno

Noi perciò vogliamo guardare bene questo segno di Dio. Questo segno dei gemellaggi della Chiesa Italiana è incredibilmente nuovo, splendido per le dimensioni vaste che ha assunto.

Se, dopo la tragedia del 6 maggio 1976, ci fossimo messi a tavolino e ci fossimo chiesti: "Cosa possiamo fare per provocare una rete di sensibilizzazione, invitare a vedere le nostre rovine, a medicare le nostre ferite aperte, non avremmo potuto ipotizzare ciò che è accaduto.

È sorto, invece, imprevisto, imprevedibile un vento – direi quasi un uragano – di Spirito Santo, che ha sorpreso, sconvolto tutti. Noi di Udine per primi. Lo Spirito si è servito di uomini docili alle sue mozioni a tre livelli, quasi a significare tre dimensioni del mistero della Chiesa: nazionale, diocesano e parrocchiale. Queste tre dimensioni non moltiplicano, non dividono la Chiesa, ma la rendono presente; come le particole consacrate dell'Eucaristia non moltiplicano né dividono Cristo, ma lo rendono presente.

A *livello nazionale* abbiamo avvertito la Chiesa Italiana come *sorella e madre.* Occorreva che ci fosse come presidente della Caritas Italiana un Vescovo come mons. Guglielmo Motolese, sensibilissimo a tutti i drammi umani, aperto alle iniziative più coraggiose: e che ci fosse un prete come mons. Giovanni Nervo, direttore nazionale della Caritas, il quale ha scelto la Chiesa Udinese sofferente quasi come sua Chiesa particolare, talmente vicino da saper soffrire, piangere, amare, faticare come noi e spesso più di noi.

A livello di Diocesi Italiane, lo Spirito Santo ha mosso Vescovi, che hanno colto nella Chiesa del Vaticano II le dimensioni essenziali della comunione e del servizio *(koinonia e diaconia)* e hanno spinto l'impulso d'amore delle loro Caritas diocesane. E quanti e quante volte sono venuti in Friuli ad aiutare le comunità terremotate a cui si erano gemellati. A nome della carità di Cristo, li ringrazio e li benedico.

E lo stesso Spirito ha suscitato i direttori di Caritas diocesane. Li ammiro e li ringrazio tutti, perché hanno saputo rispondere all'appello della Caritas Italiana.

A livello parrocchiale, parroci e laici hanno promosso una mobilitazione di volontariato che ha rivelato la forza incontenibile di carità, di cui sono cariche le comunità cristiane, quando c'è chi sa far scoccare la scintilla dell'amore di fronte a un dramma di dolore umano.

I valori del segno

I gemellaggi sono un segno grande, stupendo anche per i valori che hanno rivelato. Hanno evidenziato l'energia profetica di una Chiesa che può essere fermento di un mondo nuovo. Con i gemellaggi, voi fratelli della Caritas, siete venuti a scrivere un nuovo libro degli Atti degli Apostoli in Friuli. Gli Atti degli Apostoli descrivono il volto di una Chiesa che, uscita dal Cenacolo, rifatta dalla potenza dello Spirito di Cristo Risorto, parla lingue nuove, condivide i beni e annuncia le meraviglie di Dio.

Una Chiesa che parla lingue nuove. Questo miracolo delle lingue è accaduto in Friuli perché il genovese, il lombardo, il veneto, l'emiliano, il toscano, il romano, il napoletano si sono parlati, si sono intesi mirabilmente con il friulano, perché hanno parlato la lingua dell'amore.

Una Chiesa che condivide i beni. E non solo i beni, perché voi non vi siete limitati a mandarci da lontano aiuti e soldi, ma siete venuti voi a condividere il nostro dolore. E i friulani questo aspetto l'hanno colto ed apprezzato. Ci aveste dato anche solo metà, non potete immaginare quanto

bene ci avete fatto venendo voi qui perché ci avete tolto la paura di restare soli e dimenticati.

Una Chiesa che annuncia le meraviglie di Dio. E ce n'era tanto bisogno. "Dio, dov'eri la notte del 6 maggio?" ha scritto una mano ignota sui muri di Gemona. Non abbiamo visto il volto di Dio la notte del terremoto; ma lo abbiamo scoperto nel vostro volto perché siete venuti a rivelarci il volto di un Dio Padre, che ama anche quando prova. Il fatto che più ci sorprende è che il gemellaggio, a distanza d tre anni e mezzo, continua con tipi di rapporto, con programmi diversi; ma continua.

Mentre altre espressioni di solidarietà umana si sono esaurite con il cessare dell'emergenza; i gemellaggi durano come espressione di una Chiesa che, avendo fatto la scelta dei poveri, dei sofferenti, li assiste, li conforta, la visita, sta loro vicina finchè dura il loro dramma. E il dramma del Friuli non è cessato perché sono ancora 44.000 i friulani che vivono la dura vita delle baracche.

È il caso di riflettere seriamente su questa esperienza maturata in Friuli perché potrebbe diventare stile, costume fra Chiese poste in situazione di bisogno. Per fortuna un disastro di proporzioni immani come quello del Friuli è un fatto eccezionale. Anche l'ultimo terremoto, che ha colpito Cascia e Norcia (al quale va tutta la nostra solidarietà a mons. Alberti Vescovo di Spoleto) ha fatto solo poche vittime e i fratelli rimasti senza casa sono un numero assai minore.

Esistono però in Italia condizioni di sotto-sviluppo, di emarginazione, di sperequazione tra Nord e Sud. Occorrerebbe scoprire il segreto, inventare il modo di operare una permanente mobilitazione di amore come rapporto normale fra le Chiese.

Segni di speranza in Friuli

I gemellaggi hanno fatto fiorire segni di speranza.

– Interventi spiccioli durante l'emergenza in risposta a bisogni che sono stati colti da coloro che si sono posti come antenne di ascolto delle necessità della gente.
– Presenza continua di volontari, venuti quasi in punta di piedi nel timore di offendere il nostro dolore
– Presenza di Religiose che hanno rivelato in Friuli tipi nuovi di dono della vita consacrata nella realtà del nostro tempo.
– Centri della Comunità offerti come luogo di incontro, non solo per la celebrazione della Santa Messa, ma anche perché la gente avesse momenti di socializzazione, di sollievo e potesse discutere i grossi problemi e impegni della ricostruzione, diventandone soggetto attivo.
– Abbinamento di parrocchie gemellanti con famiglie gemellate per rendere più personale il rapporto e risolvere taluni situazioni drammatiche per la riparazione o la ricostruzione della casa.
– Vicinanza ai parroci aiutandoli a risolvere grossi problemi circa le chiese o le canoniche.
– Interscambio di visite tra comunità che hanno riscoperto la gioia di ritrovarsi insieme a celebrare l'Eucaristia o a condividere la fraternità.

I cristiani anima del mondo

Questi segni di speranza che abbiamo cercato di leggere nella Fede, possono persuadere il mondo che il "diverso" del Vangelo è oggi possibile. Perché il mondo antico pagano si è convertito al cristianesimo? Perché i cristiani sono diventati lo stupore del mondo. Ecco il grande compito dei cristiani oggi. Voi cristiani delle Caritas diocesane siete diventati il nostro stupore. Stateci vicini con la vostra preghiera, con la vostra amicizia, con la vostra solidarietà.

PAR UN POPUL CHE NOL VUELI SPARÌ

La fine dell'anno 1979 celebrato in questa cattedrale ci introduce negli anni ottanta. Il nostro tempo va rapidamente evolvendo verso il duemila. Quale sarà il nostro futuro?

Oroscopi e maghi fanno previsioni che sollecitano la nostra credulità.

Sociologi, politici ed economisti mettono a disposizione scienza e competenza attingendo le previsioni del futuro dalla luce della ragione.

Ma noi attingiamo la previsione e speranza del nostro futuro dalla Parola di Dio, la quale ci garantisce la presenza e l'intervento di Dio nella nostra storia, da cui possiamo attingere fede, saggezza e speranza.

Il libro dei Maccabei

Attingiamo la Parola di Dio dal libro dei Maccabei. È stato tradotto in friulano da mons. Pietro Londero nel 1976 e gli ha dato questo titolo: "Par un popul che nol vueli sparì". Impressiona l'attualità di questo libro sacro. La Palestina duecento anni prima di Cristo era caduta sotto la dominazione della Siria. Antioco IV Epifane, con un suo editto, obbligò gli Ebrei a rinunciare alle proprie leggi, tradizioni e convinzioni religiose profonde. Impose una nuova concezione di vita e di religione ispirata alla cultura greca. Voleva che gli Ebrei diventassero per forza "ellenisti"; proibì la fede e la cultura ebraica, stracciati i libri della Legge e bruciati in piazza; promulgata la proibizione di frequentare il Tempio e di offrire sacrifici; condannate a morte le donne che avevano fatto circoncidere i figli. Ma, di fronte a questo tentativo tirannico di far morire un popolo facendolo diventare "ellenista", sorge una eroica reazione. Si mette a capo di questa coraggiosa resistenza la famiglia dei Maccabei su due fronti: contro gli Ebrei che avevano accettato questa deviazione, e tradito la loro anima e contro i nemici Assiri che spadroneggiavano nella terra dei loro padri. Vengono così a confrontarsi e scontrarsi due ideologie, due culture, due mondi. La storia non ha mai registrato battaglia più grande per la durata, per le sproporzione di forze e di mezzi tra i due rivali.

Ma dalla parte dei Maccabei c'era il Signore. La morte di Antioco ha lasciato la palma della vittoria e della gloria in mano agli Ebrei.

Questa resistenza religiosa e ideologica si è rinnovata nei primi tempi del cristianesimo. Un

piccolo numero di credenti si è scontrato con la religione, l'ideologia, la potenza di un colosso, l'Impero Romano, che con la forza, la violenza la persecuzione ha tentato di strappare i valori evangelici, la Fede in Gesù Cristo morto e risorto. Una lotta durata tre secoli, fino all'Editto di Costantino. La Fede, la Speranza, la convinzione di uomini e donne inermi, che ponevano in Dio la loro fiducia ha ottenuto la vittoria, tanto da permeare una società nuova, una cultura nuova, una civiltà nuova, cristiana.

Un nuovo e più insidioso tiranno

Il tentativo di sradicare la Fede, i valori, le tradizioni, le consuetudini, le convinzioni profonde si ripete oggi per imporre una ideologia, una cultura materialistica che si ispira:
– al *secolarismo,* che celebra il regno dell'uomo emancipato dal sacro, dal trascendente, da Dio;
– al *consumismo*, che inebria l'uomo dei beni materiali così da spegnere nel cuore ogni ideale evangelico e da emarginare ogni proposta di Fede.

Viviamo una stanca epoca post cristiana, una civiltà occidentale forse più insidiosa ed aggressiva per il cristianesimo di quelle apparse finora sulla scena della storia. E questo è un tiranno più abile e più insidioso di Antioco Epifane perché lo fa con metodi e mezzi nella realtà più violenti, ma in apparenza più democratici e rispettosi della libertà.

In questo modo sradica dall'anima di un popolo valori profondi e tradizioni più secolari. Questo processo di spoliazione è forse più rapido ed evidente nelle zone terremotate; ma sta avvenendo anche in tutto il Friuli.

Mi limito ad alcuni segni.

L'indice degli aborti. Nei primi 14 mesi dall'entrata in vigore della legge statale sulla interruzione volontaria della gravidanza, 75 innocenti sono stati uccisi nell'Ospedale di Udine e 1045 negli ospedali della provincia. Sono più vittime di quelle fatte dal terremoto del 1976, per le quali nessuno piange.

L'indice della natalità. Il numero dei morti in Friuli supera di molto il numero dei bambini nati. Se si continua così il popolo friulano sparirà vittima, non della miseria, ma dell'egoismo che rivendica per sé il diritto di vivere meglio e nega ai bambini il diritto di nascere.

L'indice della droga. I drogati sono più di 3.000 in Provincia e più di 600 in città di Udine e sono sintomo di un vuoto di valori di chi non trova ragioni e motivi ideali per gustare la voglia e la gioia di vivere.

L'indice dell'alcolismo. È un'antica piaga del Friuli, che colpisce soprattutto gli uomini. Sono gravi le conseguenze per l'etilico per cirrosi epatica e per i figli nati da padri etilici.

L'indice della frequenza religiosa alla Messa, che va diminuendo. La domenica è diventata il giorno dei viaggi, della distensione turistica.

Sono alcuni sintomi indicativi che il trapasso culturale e la crisi conseguente sta invadendo il Friuli, specie la "famee furlane", che è stata secolare custode dei valori morali e religiosi della nostra terra.

Il Signore, per mezzo del Libro dei Maccabei, ci invita ad una profonda scossa morale e religiosa. Dio invita i cristiani del Friuli a reagire contro questo tiranno subdolo del secolarismo e del consumismo materialistico, che minaccia di espropriarci della nostra Fede, della morale, della cultura e dell'anima del nostro popolo, degli alti valori che abbiamo attinto alle sorgenti della nostra Chiesa Madre Aquileia.

Nell'immane scontro culturale tra le due ideologie, i due massimi sistemi che oggi si contendono il possesso del mondo, il liberalismo capitalista ed il comunismo marxista, aiutaci, Signore, a cercare la nostra via nelle Tue vie, nei Tuoi sentieri. E possiamo vivere e scrivere un nostro "Libro dei Maccabei", simile a quello da Te ispirato "par un popul che nol vueli sparì".

CAMMINO DI PASSIONE A BUIA

La stazione del Cammino di Passione sosta quest'anno, 29 marzo 1980, a Buia. In questa piazza, la terribile notte del 6 maggio 1976, ho visto in faccia la morte: un giovane ventenne fu ucciso mentre scappava fuori del Bar.

Croce e redenzione di un popolo

Ci precede Cristo Crocifisso. Quando i filosofi ci insegnano che Dio è infinitamente beato in sé, impassibile, è un Dio che rischia di lasciarci indifferenti, ma quando i Vangeli ci raccontano che l'amore del Padre, fatto carne nel Figlio di Dio, è salito al calvario, si è lasciato inchiodare mani e piedi alla Croce e squarciare il Cuore perché ci guardassimo dentro, questo Dio ci commuove, ci persuade e ci attrae. L'aveva predetto Lui stesso: "Quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me".

Per questo siamo venuti in tanti questa sera attratti dal Dio Crocifisso. Guardando dentro al Cuore sbrecciato, intuiamo le profondità abissali di due misteri: il mistero dell'amore di Dio; il mistero del peccato dell'uomo. Ma, per capire questo, bisogna far silenzio dentro e fuori di noi, aprire il cuore alle parole estreme, eterne del Crocifisso.

Il trattato della nostra Redenzione comporta due parti. La prima riguarda Cristo. Dio Padre lo ha caricato di peccati: ci sono i miei, i vostri, quelli di tutti. Siamo noi a spiegare il mistero di Cristo Crocifisso; mistero inspiegabile se, dietro di Lui, non ci fossimo stati tutti noi. La seconda parte del trattato riguarda l'uomo sofferente. La passione dell'uomo continua nel mondo la passione di Cristo, la completa.

Ci ha portati qui questa sera a Buia la coscienza acuta della nostra "complicità". Chi di noi, che non ha avuto morti o la casa distrutta dal terremoto può dire: "Io sono innocente? Io non c'entro con questa sofferenza dei miei fratelli e sono certo che essi non soffrono, non espiano anche per me?"

Nei primi tempi della Chiesa i "lapsi" che avevano tradito Cristo con l'apostasia, venivano mandati a far visita ai martiri chiedendo di essere associati al sangue del loro martirio. Per

questa misteriosa comunione alla passione dei fratelli martiri, il Vescovo li assolveva. Vescovo e cristiani del Friuli, con la coscienza della nostra complicità nel peccato, siamo venuti questa sera a trovare voi fratelli terremotati, che sostate in questa lunga stazione di "Via Crucis", in questo interminabile calvario e a chiedervi: "Fateci il dono del vostro dolore, della vostra Fede, della vostra forza, del vostro coraggio, della vostra rassegnazione, del vostro calvario associato alla Croce del Signore".

A causa della croce il dolore umano ha cessato di essere maledizione per diventare redenzione. "Se fate questo, voi siete i nostri benefattori, diventate, con Cristo, corredentori del Friuli".

Croce e liberazione di un Popolo

Questa sera siamo venuti a Buia anche a pregare e impegnarci per la liberazione di un popolo. Cristo ha accettato la croce per sè; ma non è rimasto passivo, non si è rassegnato al dolore degli uomini. Suo programma iniziale fu la liberazione dei poveri e dei sofferenti (Lc 4,18-21). La croce per Lui storicamente fu anche il risultato della sua lotta per la liberazione dell'uomo.

Così il cristiano, da una parte, nella sua esperienza spirituale, accetta la croce per sé. Confrontandosi e conformandosi al Cristo sofferente; dall'altra però non resta passivo, non si rassegna di fronte al fratello che geme, che cade sotto il peso della croce. Per questo siamo venuti questa sera a Buia a fare una Via Crucis diversa. Invece delle stazioni tradizionali, siamo venuti a meditare altri episodi attuali e gridarli con Cristo, convinti che la Passione del Figlio dell'Uomo si ripete in ogni uomo che soffre.

È una lunga Via Crucis, che si snoda davanti ai nostri occhi lungo le vie del Friuli terremotato. Ogni baracca ha la sua dolorosa stazione da raccontarci. C'è chi per rifarsi o riparare la casa ha scelto la via dell'intervento privato. Ma un rialzo astronomico e perciò immorale dei prezzi gli fa gravare sulle spalle il peso di un debito che lo schiaccia. C'è chi ha scelto la strada dell'intervento pubblico; ma le lentezze, i ritardi di una pesante burocrazia gli esasperano l'anima. E ci sono fratelli che non ce la fanno più; cadono, si disperano, si suicidano.

Tutto questo ci ferisce, ci fa sanguinare il cuore. Raccogliendo fra le braccia tutto il dolore delle donne, degli uomini, dei bambini, dei vecchi, in nome di Cristo Crocifisso, siamo venuti a pregare in questo Getzemani: "Padre, passi questo calice". Siamo venuti a chiedere a Dio che tutti gli uomini, che hanno sulle spalle il peso di pubbliche responsabilità, abbiano la luce, il coraggio, la tenacia di realizzare la ricostruzione materiale, di far presto, prima che tanti fratelli si disperino, prima che soccombano.

Diciamo loro "grazie" per quanto hanno fatto. Ci rendiamo conto della loro immane fatica. Ci sono noti i grossi ostacoli: il meccanismo complicato delle leggi, la scarsità di manodopera, la scaltrezza e il cinismo di chi non si fa scrupolo di speculare su una catastrofe. È difficile e arduo ovviare a tutto questo. Ma non è impossibile per chi fa suo il calvario dei fratelli, per chi ha scelto la strada dell'amore.

Croce e risurrezione di un popolo

Siamo venuti infine per annunciare la risurrezione di un popolo. La croce di Cristo è un cammino; ma non è il termine del cammino. Il Vangelo non separa mai le tenebre del Venerdì Santo dal mattino di Pasqua. Gesù risorto, in cammino verso Emmaus, rimprovera i discepoli "stolti e tardi di cuore" nel credere che il calvario si conclude con la Pasqua.

Noi siamo venuti a Buia questa sera a crederlo, a proclamarlo. Sopra un popolo che, nella Fede, vive e partecipa alla Passione di Cristo, si posa la potenza della Risurrezione del Figlio di Dio. La debolezza si trasforma in forza (cfr. 2 Cor 12,9); il fallimento si cambia in successo; la morte si tramuta in vita (cfr. 2 Tm 2,11).

E non solo nell'altra vita, ma anche in questa; chiamati come siamo a testimoniare nel mondo la Risurrezione del Signore, il "già e non ancora" della speranza pasquale. Se il popolo friulano si pone coraggiosamente sotto il segno della croce, vi scoprirà la Sapienza e la Potenza di Dio. Altre regioni d'Italia e altre zone del Friuli non terremotato, che gustano i benefici del progresso tecnico e del benessere economico dovrebbero essere felici. In realtà sono guastati da valori mondani: avidità, ricerca sfrenata del denaro, del consumo, del profitto, del sesso, del potere.

La croce di Cristo contesta questi disvalori: sono sapienza per il mondo, ma stoltezza per Dio. Di fatto violenza, terrorismo, truffe, droga sono spia di un male oscuro che mina le fondamenta di una società che si fonda sui falsi valori della sapienza di questo mondo. Nel calvario di un post-terremoto tutto questo un popolo lo può intuire. La croce diventa allora sapienza di Dio che prepara alla Pasqua.

È consolante la testimonianza di P. Dudko, parroco di Mosca in prigione: "Chi avrebbe pensato che in Russia sarebbe sorto un movimento di fede tra i giovani? Sta accadendo il processo più interessante della storia di questo secolo. Sta cambiando la carta geografica della fede in Europa". Da noi i giovani hanno libri, scuole di religione, chiese; ma molti diventano atei. Là, invece, indottrinati alla scuola dell'ateismo, sorgono giovani credenti che chiedono il Battesimo.

Perché accade questo? Perché c'è il calvario. Cristo è innalzato in croce; ci sono uomini crocifissi. I Potenti credevano di annientare il cristianesimo; invece proprio lì comincia la Risurrezione. Anche qui c'è il calvario, ci sono uomini crocifissi nelle baracche. Se questo enorme capitale di dolore è vissuto nella Fede, proprio qui può cominciare la Pasqua del Friuli. Perché dove c'è calvario, c'è Risurrezione. Basta saperlo vivere sotto il segno della croce di Cristo.

Noi vi invitiamo questa sera, cari fratelli colpiti dalla catastrofe del terremoto, ad essere cristiani forti nella Fede, fedeli al Vangelo, pieni di coraggio. Se da questo calvario esploderà come un vulcano il desiderio, il bisogno di Dio, la mappa della Fede sarà modificata in Friuli. Sarete voi la nostra Pasqua. Questa è la nostra speranza.

ALLA FINE DELL'ANNO 1980

Omelia in cattedrale. "Guardando l'anno 1980 ormai al termine noi possiamo ringraziare questa sera Dio e gli uomini.

Ricostruzione materiale

È partita decisamente la ricostruzione materiale del Friuli. In qualche comunità è ultimata e c'è quasi dovunque la premessa perché il 1981 sia per i Friuli l'anno della speranza. Nell'incontro avuto il 23 di questo mese di dicembre con la commissione speciale per il terremoto a Trieste, ho ringraziato tutti per l'opera svolta. Un grazie espresso a nome di tutta la Chiesa e di tutti i credenti del Friuli.

Ho chiesto:

– che si conosca l'esatto numero di case rifatte o riparate perché questi dati siano motivo di speranza a voi e alla gente terremotata del Sud, che può guardare al Friuli come punto di riferimento e di fiducia;
– che siano riaperti i termini di legge perché chi aveva scelto l'intervento privato e non arriva a farcela da solo, possa accedere alla cooperativa;
– che vengano fatti prestiti agevolati a tanti fratelli che sono riusciti a costruire la loro casa al grezzo, ma non hanno i soldi per ultimarla nelle rifiniture necessarie e sono costretti a rimanere in baracca;
– che gli accorpamenti, che hanno portato ad affrettare i tempi della ricostruzione e a frenare il rialzo dei prezzi, non determinino una caduta di partecipazione della gente e, soprattutto, facendo case in serie, non deturpino il volto del Friuli.

Resta il problema delle chiese e degli edifici di culto. Devo rendere lode, a nome di tutti i fratelli delle comunità cristiane, al Provveditorato alle Opere Pubbliche e al Genio Civile di Udine, perché con premura e coraggio hanno portato avanti l'opera di ripristino delle chiese, che giungerà a oltre cento edifici sacri. Però tutto questo costituisce soltanto un terzo del patrimonio degli edifici di culto; ci sono di fatto oltre cinquanta chiese parrocchiali da ricostruire.

Spiace dover fare una pubblica denuncia per il lavoro troppo lento della Sovrintendenza la quale, pur avendo a disposizione la somma di cento miliardi, lavora tanto lentamente, mentre il tempo degrada celermente il patrimonio culturale che, in Friuli, per la maggior parte, è costituito da edifici sacri.

Auspichiamo perciò che l'Autorità regionale, nel chiedere il rifinanziamento della legge 546, tenga presente l'edilizia di culto per dare conforto e speranza a tante comunità cristiane, che attendono la chiesa e in particolare ai sacerdoti che aspirano di poter celebrare la Santa Messa con le loro comunità nelle chiese rifatte o riparate. Tutto questo riguarda la ricostruzione materiale.

Ricostruzione spirituale

A che punto è la ricostruzione spirituale e morale dl Friuli? Ricostruito materialmente il Paese, come sarà la comunità religiosa e civile? I giovani della Carnia faranno questa notte un cammino di Fede alla cattedrale di San Pietro di Zuglio, al quale avrò la gioia di partecipare. Essi

hanno scelto questo tema: "I cristiani in cammino per una nuova comunità". Rifatte o riparate le case, quali famiglie vi abiteranno dentro?

La Parola di Dio ci dà i criteri di giudizio e di impegno nella storia. Il Vangelo parla di un momento doloroso, grande, decisivo quando una donna diventa madre; soffre i dolori del parto, ma poi gode perché è nato al mondo un uomo. La donna del Vangelo è simbolo della famiglia friulana. Soffre anch'essa un trapasso grave, decisivo di cultura; perché è passata, da una civiltà contadina e rurale, ad una società industriale.

Ogni epoca ha le sue tensioni e le sue frustrazioni. È stato detto che all'epoca di Freud la società doveva confrontarsi con una frustrazione di tipo sessuale, oggi la società vive piuttosto una frustrazione di tipo esistenziale. Soprattutto la gioventù soffre, più che la ricerca del sesso, la ricerca del senso della vita. Soffre un senso di insignificanza, un pauroso senso di vuoto. È legittimo chiedersi che cosa è capitato nelle nostre famiglie; da che cosa dipende questo vuoto esistenziale? Ho trovato una convincente spiegazione nel libro dello psicologo Wictor Frankl: "La sofferenza di una vita senza senso".

Egli afferma che nell'agire l'animale irrazionale è retto da istinti che gli dicono "cosa deve fare".. L'uomo invece intelligente e libero è retto nell'agire da costumi, consuetudini, leggi che gli dicono che "cosa dovrebbe fare": capita però, in certi periodi storici, che entrano in crisi costumi, consuetudini, tradizioni e leggi. Per cui l'uomo, non sapendo più ciò che deve fare o ciò che dovrebbe fare, non sa più ciò che vuole e quindi non sa più ciò che è, perciò desidera o ciò che gli altri fanno (ecco il conformismo) o ciò che gli altri vogliono che faccia (ecco il totalitarismo).

La società dei consumi dà abbondanza di beni per vivere, ma non offre ragioni o motivi di vivere. Da qui la fuga spesso nella droga.

Famiglia friulana custode dei valori

La Lettera di San Paolo ai Colossesi (3,16) indica la strada: "La Parola di Dio abiti in voi abbondantemente, ammaestratevi e ammonitevi con ogni sapienza e intelligenza e tutto quello che fate in parole e in opere fatelo nel nome di Gesù". Cristo è l'uomo nuovo, il Cristo della Pasqua; da Lui nasce l'uomo nuovo e in Lui si trova il senso della vita. Noi cristiani abbiamo il compito esaltante di gridare al mondo questa novità.

Questa sera, ultimo dell'anno vorrei gridare questa novità a tutte le famiglie. Specie a quelle che passano dalle baracche alle case, perché è la famiglia il luogo dove si gioca il destino del mondo. Cristo uomo nuovo è la nostra speranza. Con il suo Vangelo egli propone alle famiglie di mettere dentro le case nuove, famiglie nuove per i valori evangelici che vivono.

Il primo valore da vivere è ***la fede***. Compito primario dei genitori cristiani è farsi banditori della Fede ai loro figli. La parrocchia non deve diventare un orfanotrofio dove si mandano a educare nella fede i figli orfani di padre e madre credenti. L'orfanotrofio è sempre un cattivo surrogato della famiglia cristiana. Vogliamo una comunità parrocchiale nuova? Dobbiamo formare famiglie credenti che nelle Fede camminano insieme ai loro figli.

Il secondo valore e l'*amore*. Dio aveva bisogno di trovare nel mondo un segno con il quale rendere visibile e credibile il suo amore verso l'umanità. E non ha trovato segno più splendido del Matrimonio: "uomini, volete sapere come e quanto Dio vi ama? Guardate come si amano due sposi". Tutta la Bibbia è una storia di amore di Jahvè sposo e Israele sposa di Dio. I coniugi che vivono il loro amore coniugale raccontano tutta la Storia della Salvezza.

I coniugi del Friuli narrano questo amore di Dio? Durante un corso di fidanzati a Tolmezzo, i giovani si sono meravigliati nel sentire una coppia di sposi parlare del loro amore ed hanno esclamato: "È la prima volta che ci capita di sentire due coniugi parlare così bene del loro amore".

Il terzo valore è la *vita*, che nasce dall'amore fecondo. Con la "paternità responsabile" il Concilio ha voluto esortare i coniugi cristiani a concepire il figlio, prima nella sublimità dello spirito e poi nell'umiltà della carne. Bisogna reagire contro un egoismo di genitori che si chiudono alla vita: la vita umana è valore eterno. La vita eterna comincia, non quando l'uomo muore, ma quando viene concepito come uno e irripetibile, voluto e amato da Dio da tutta l'eternità e chiamato all'esistenza fin da quando comincia a pulsare sotto il cuore della madre.

Il quarto valore è la *sessualità*, che redenta da una visione pessimistica del passato, ma anche riscattata dagli aspetti banali e commerciali che la riducono a genitalità, a erotismo, a pornografia.

Il quinto valore è *l'autorità* del padre in casa che, in un clima di ascolto e di dialogo, comunica ai figli la stima del lavoro, l'onestà, il giusto rapporto con i beni. Oggi, purtroppo, i padri rischiano di essere ridotti al silenzio perché è entrato in casa un altro maestro, il televisore. Occorre che i genitori davanti al televisore stiano vicini ai figli e aiutino la loro libertà a discernere i messaggi veri dai falsi, i valori che fanno l'uomo dai disvalori che lo degradano.

Sesto valore è il giusto *posto della donna in famiglia*. Ci sono movimenti di liberazione della donna che si ispirano a principi evangelici per toglierla da una certa schiavitù del passato. Ma, se la donna va al lavoro fuori casa, lo deve fare per necessità, ma non perché non si sente realizzata in casa, ritenendo che la casa per lei sia un clima chiuso, monotono. La sorgente di tanti squilibri nei figli è dovuta anche al fatto che essi vivono l'esperienza dell'infanzia, della fanciullezza e dell'adolescenza mentre in casa è assente la mamma.

Settimo valore è l'accoglienza e *l'onore di tenere le persone anziane* in casa. La società contemporanea, che ha fatto tanti progressi, non brilla per accoglienza e stima verso gli anziani; li confina spesso in case di riposo. E diventa così una civiltà decadente. Se il giovane ha l'esperienza soltanto dell'aurora della vita e del meriggio, ma manca del tramonto visibile nella anzianità, rischia di essere un alienato. D'altra parte i genitori anziani devono lasciare ai figli che diventano genitori la loro libertà di educare i loro figlioli senza indebite interferenze.

Ecco alcuni valori fondamentali che fanno nuova la famiglia friulana perché, uscendo dalle baracche, entri in casa come famiglia nuova attorno al fogolâr furlan.

Abbiamo in programma di fare in maggio un "Convegno sulla Famiglia" perché sia aiutata a reggere alle scosse sismiche, ai nuovi assestamenti del mondo contemporaneo e perché la "famee furlane" si possa rifondare come scuola di vita e di umanità, segno di profezia, di novità e di speranza.

DAL FRIULI UNA LUCE DI SANTITÀ

La potenza redentrice di Gesù Cristo Signore Risorto risplende nella santità della Chiesa, che è l'espressione culminante della potenza del Crocifisso Risorto. La santità della Chiesa poi si manifesta in modo visibile nei santi che, avendo seguito fedelmente Cristo, sono arrivati alla perfetta unione con Lui, così che in loro è Dio stesso che ci parla e ci mostra il contrassegno del suo Regno.

Con grande gioia, nel clima della Pasqua *(19 aprile 1981)*, comunico a tutta la Chiesa diocesana che anche dalla nostra Chiesa Udinese si è levata una luce di santità. Il giorno 4 ottobre prossimo il Santo Padre Giovanni Paolo II proclamerà "Beato" Padre Luigi Scrosoppi sacerdote della terra friulana, figura affascinante della umanità di Cristo.

Luigi Scrosoppi è un vero figlio del Friuli. Nato, vissuto e morto in questa terra, ha saputo vivere i valori e le ricchezze spirituali e morali della nostra gente: la sobrietà, la tenacia, la laboriosità silenziosa, la forza nel soffrire, la capacità di cogliere con immediatezza e concretezza le richieste della società del suo tempo.

Ma fu lo Spirito di Dio che, agendo in questo terreno fertile e recettivo, trasformò i doni di natura in prodigi di grazia e rese Luigi capace di amare Dio e i propri fratelli fino a dare tutto se stesso per i più poveri. Divenne per questo padre delle fanciulle povere, abbandonate, e dei poveri vedendo in essi la persona stessa di Cristo.

La beatificazione di questo grande figlio della terra del Friuli è un dono che lo Spirito Santo dà alla nostra terra in questo momento in cui tutte le energie sono tese alla ricostruzione materiale e spirituale dopo il tragico terremoto del 6 maggio 1976. È lo Spirito di Dio che, quasi ad incoraggiamento, ci fa toccare con mano la sua presenza viva in mezzo a noi, a condizione che sappiamo scoprirla ed accoglierla. È necessario prepararci spiritualmente a questo evento perché non passi invano il dono di Dio.

Invito quindi caldamente tutta la diocesi di Udine a partecipare in modo attivo all'avvenimento aderendo alle celebrazioni che saranno programmate, in particolare con un grande pellegrinaggio a Roma nel giorno della Beatificazione. La Chiesa diocesana sia presente a Roma, insieme ai suoi Vescovi e ai suoi sacerdoti per ricevere il messaggio che la Chiesa Universale ci consegnerà proclamando la santità di uno dei suoi figli.

Esorto le parrocchie che hanno l'intenzione di recarsi in pellegrinaggio a Roma di confluire in unità a questo evento diocesano. Un apposito comitato darà indicazioni e orientamenti al riguardo. Dio, fonte di ogni santità, continui a benedire questa sua Chiesa e a vivificarla con i doni della sua grazia.

APPELLO PER GLI OPERAI DELLA SAFAU

Il primo aprile 1981 ho rivolto questo appello: il tempo di Passione, in questo scorcio finale di Quaresima, vede coinvolte in una dura crisi economica molte aziende del Friuli, parecchie delle quali costrette a mettere gli operai in cassa integrazione. Ci preoccupa più di tutto il dramma di un

migliaio di lavoratori della SAFAU di Udine, stretti in una morsa di sconcerto, di sconforto e di desolazione per l'imprevista ed improvvisa chiusura delle loro fabbriche. Rimasti senza stipendio da circa due mesi, vivono nella drammatica incertezza del futuro per sé e per le loro famiglie.

La Chiesa udinese, assieme al suo Vescovo ed ai pastori delle comunità più direttamente interessate manifesta piena e corale solidarietà con tutti i fratelli lavoratori della SAFAU in questo momento così difficile e delicato. Sull'esempio di Cristo e in nome del suo Vangelo la Chiesa si mette dalla parte di coloro che soffrono per la giustizia, per i diritti fondamentali dell'uomo e per la sicurezza del posto di lavoro.

Perciò esorto tutte le forze sindacali, politiche, sociali e industriali a fare ogni sforzo con intelligenza e amore perché la crisi della SAFAU venga superata. Non è compito della Chiesa suggerire le soluzioni tecniche in una questione tanto complessa, ma, per l'amore che porto all'uomo sofferente, ritengo mio dovere fare alcune esortazioni.

Invito tutti i responsabili della Regione e degli Enti locali a trovare la necessaria intesa e la coraggiosa volontà di salvaguardare il diritto fondamentale del lavoro che dà il sostentamento a tanti operai e alle loro famiglie.

Stimolo la direzione della SAFAU a superare ogni interesse o veduta personale in vista del bene comune e a fornire un chiarimento definitivo sulla reale situazione dell'azienda e sulle prospettive di ripresa in grado di dare speranza reale ai fratelli operai.

Esorto le maestranze a sentirsi solidali e unite nel sostenere i duri sacrifici imposti dalla presente situazione in questo momento difficile ma anche decisivo per la SAFAU.

Sollecito le parti politiche e sindacali ad impegnarsi perché la cassa integrazione speciale venga sollecitamente introdotta ed evasa. Sia preso in considerazione il caso della SAFAU in modo che sia inserito nel quadro del piano nazionale, utilizzando le leggi apposite per la ristrutturazione delle aziende in difficoltà e per i finanziamenti destinati a queste aziende.

L'imminente festa di Pasqua, che ci fa incontrare il Signore Risorto, sia una occasione propizia per tutti per compiere unitariamente un patto di giustizia nell'amore che schiuda un avvenire di speranza per tutta questa terra friulana, piccola Patria di un popolo "onest e lavorador". Accompagniamo questo voto con la nostra preghiera, alla quale invito tutte le comunità cristiane della Diocesi ed invoco su tutti la mia paterna Benedizione.

AL CONVEGNO SULLA "RERUM NOVARUM"

Novant'anni (15 maggio 1891) fa Leone XIII ha scritto l'Enciclica "Rerum Novarum", che rappresenta uno sforzo (forse il primo) di elaborare un progetto tendente ad aprire i cristiani e la Chiesa al mondo moderno. Era tempo di novità. Il mondo camminava verso il secolo XX che avrebbe portato novità stupende e tragiche. Leone XIII scrive una Enciclica "Sulle Cose Nuove" con animo aperto al nuovo che emerge nella storia.

È tempo di novità anche il nostro. Siamo entrati negli anni ottanta. Il mondo cammina rapidamente verso il duemila, che segna l'inizio di un nuovo secolo, di un nuovo millennio. È giusto e doveroso chiedersi quali cose nuove stiamo preparando. È stato detto che la Rerum

Novarum è una Enciclica incompleta, che continua ad essere riscritta, rielaborata. Sta qui la ragione della sua novità e del suo successo.

Ma questa rielaborazione non va fatta solo con autorevoli documenti dei Papi, dalla Quadragesimo Anno, alla Pacem in Terris, alla Octogesima Adveniens. Tra i "segni dei tempi" c'è la chiamata da parte del Concilio ai laici: "Vivono nel mondo, cioè implicati in tutti e singoli i doveri e gli affari del mondo e nelle ordinarie condizioni di vita sociale, di cui la loro esistenza è come intessuta" (LG 31).

Dio chiama i laici a scrivere la Rerum Novarum oggi operando con tutti gli altri uomini di buona volontà nella realtà difficile e complessa del nostro paese, che presenta il volto, non di "cristianità stabilita", ma di una società pluralista.

I cristiani anima del mondo

I laici sono chiamati ad operare; ma con quale stile?

Testo fondamentale per definire la presenza dei laici nelle strutture della società è la "Lettera a Diogneto" che fu detta la perla dell'antichità cristiana (Sailer). Essa sintetizza la strategia dei cristiani nei primi tre secoli del cristianesimo operanti in una società non cristiana. Si resta stupiti di fronte all'originalità di questa strategia pastorale della Chiesa giovane carica di profezia e di Spirito Santo nella piena fedeltà a Cristo: "I cristiani non si distinguono dagli altri uomini… essi non abitano in città tutte per loro, non si servono di qualche dialetto strano; il loro modo di vita non ha niente di particolare… essi si uniformano agli usi locali per quanto riguarda gli abiti, il cibo e il loro modo di vivere, manifestando però al tempo stesso le leggi straordinarie e veramente paradossali della loro repubblica spirituale… essi amano tutti gli uomini e tutti li perseguitano… essi sono poveri ed arricchiscono molti altri… in una parola ciò che è l'anima nel corpo, i cristiani lo sono nel mondo (cap. VII).

Con Madre Teresa di Calcutta cattedrale 11 dicembre 1981.

Le comunità ebraiche hanno scelto la contro-società di tipo sacrale; si sono chiuse in ghetto. I cristiani invece hanno scelto di vivere audacemente al centro, nel cuore della società civile, si sono inseriti nella realtà del mondo, ma con ottica e stile del tutto nuovi:

Mons. Battisti, Madre Teresa, suor Alessandra Baiutti in piedi (che ha tenuto i rapporti con le suore del terremoto) e don Emilio.

– in un mondo dissoluto hanno scelto l'etica esigente delle Beatitudini;
– in un mondo in preda al dubbio, si sono radicati nella certezza della Fede in Cristo Risorto;
– in un mondo senza ideali e senza speranze, si sono fatti banditori di speranza;
– in un mondo egoista hanno vissuto in modo esemplare la carità fraterna;
– in un mondo in cui la religione era formalista hanno proclamato e creduto nel Dio vivente;
– in un mondo conformista hanno affermato la loro identità cristiana, in maniera paradossale, sapendo bene che ciò poteva condurli al martirio.

Per questo sono diventati "anima del mondo". L'anima è principio vitale, che preserva il corpo dalla dissoluzione. Così i cristiani animano il mondo, preservandolo dalle spinte disgregatrici che lo porterebbero alla decomposizione: "Dio stesso ha assegnato loro un posto così sublime e ad essi non è lecito abbandonarlo" (Così si chiude il cap. VI).

È fortissimo questo appello all'impegno nel sociale. I laici oggi, come i cristiani vissuti nell'Impero Romano, sono chiamati a vivere nel cuore della società. Quando infatti la Chiesa è in diaspora, i suoi missionari sono i laici. La loro partecipazione al sociale, al politico non solo esigenza sociologica, richiesta dalla democrazia; ma è soprattutto esigenza teologica fondata sulla vocazione battesimale.

I cristiani laici lavorano con tutti gli altri uomini ma "diversamente". San Paolo esorta: "Siete diventati nuova creatura in Cristo… non potete vivere come i pagani". Diventati "nuova creatura"

i laici devono attingere dal Vangelo stili di vita, criteri di giudizio, modelli di comportamento così da mostrare che è possibile manifestare "le leggi straordinarie e veramente paradossali della loro repubblica spirituale".

Coerenza tra Fede e vita

Si constata un senso doloroso di distacco tra Fede e vita: "Il distacco che si constata in molti tra la Fede che professano e la loro vita quotidiana va annoverato tra i più gravi errori del nostro tempo" (GS 43). Scandali in cui sono coinvolti anche i cristiani turbano e disorientano il paese. Si invoca una nuova "costituente morale" che si fondi sui valori etici su cui orientare il nuovo corso storico in questo delicato trapasso di cultura.

Le relazioni della Chiesa con il mondo, oltre (e forse più) che sui trattati e sui concordati, passano oggi sul filo della coscienza dei cristiani che sanno unire e armonizzare sforzi umani e beni religiosi in una sintesi vitale: "Spetta alla loro coscienza convenientemente formata, iscrivere la Legge Divina nella vita della Città terrena" (GS 43), facendo in modo che tutte le attività terrene siano pervase dallo spirito del Vangelo.

Il cristiano perciò deve interrogarsi su quale testimonianza è chiamato a dare nella società con la sua onestà, dedizione e competenza, che la Fede presuppone, la stimola, ma non la supplisce. Il cristiano darà volentieri la sua collaborazione a quanti mirano al bene comune, anche se non credenti. Sa che il Signore lo chiama ad un contributo specifico, luminoso di animazione cristiana del mondo come portatore di valori cristiani.

C'è da chiedersi: come mai si avverte oggi in Italia un "vuoto culturale" del mondo cattolico? Dipende forse anche dal fatto che l'insegnamento sociale della Chiesa non è diventato "cultura" del Popolo di Dio? Le Encicliche Sociali e i documenti del Concilio Vaticano II, in particolare la "Gaudium et Spes" devono essere consegnate al futuro, non solo attraverso gli scaffali delle biblioteche o degli archivi ecclesiali, ma soprattutto attraverso le coscienze dei cristiani.

Di fronte ai problemi che appaiono inediti per la loro ampiezza ed urgenza, la Chiesa offre ai laici il tesoro del suo insegnamento sociale da Leone XIII a Giovanni Paolo II. "Con tutta la sua dinamica l'insegnamento sociale della Chiesa accompagna gli uomini nella loro ricerca" e stimola a trovare "l'innovazione ardita e creatrice richiesta dalla presente situazione del mondo" (Octogesima adveniens 4).

La speranza che nasce da questo incontro e dalla fioritura di altri Convegni sulla Rerum Novarum è che avvenga una coraggiosa preparazione di nuove generazioni di cristiani, meno sicuri di essere predestinati per sempre al governo del paese, ma più carichi di forza profetica, incorruttibili sul piano dei costumi, depositari di idee e progetti capaci di dare un volto nuovo alla costruzione della società.

Paolo VI coltivava nel cuore questa grande utopia quando notava nella Enciclica Octogesima adveniens, 42: "Il Vangelo scompiglia gli orizzonti delle nostre sicurezze e dà la forza innovatrice, ardita e creatrice… richiesta dalla presente situazione del mondo".

BEATIFICAZIONE DI PADRE LUIGI SCROSOPPI

P. Luigi Scrosoppi fu beatificato nella Basilica di San Pietro da Papa Giovanni Paolo II il 4 ottobre 1981. Il 3 ottobre i pellegrini friulani si sono preparati all'evento partecipando nella Basilica di San Paolo fuori le mura alla concelebrazione presieduta dall'Arcivescovo.

Viviamo insieme la commozione di questa vigilia. Domani la Chiesa di Udine presenterà un suo figlio prete religioso friulano al Papa il quale, impegnando la sua Autorità pontificia lo proclamerà "Beato". È un momento di particolare gioia per le suore della Provvidenza e per tutta la Chiesa friulana: È un'ora di Dio ma è anche un impegno per noi a vivere la divina avventura della santità, ad assumere il rischio degli altri.

Il messaggio del Beato Scrosoppi

Quale il messaggio del Beato Scrosoppi? Egli si è accorto delle povertà del suo tempo; preso dal fuoco dell'amore di Cristo, si è sentito male "dentro" nel vedere i poveri del suo tempo. Ha scoperto l'emarginazione delle fanciulle "derelitte". Si è fatto mendicante per loro. È diventato il santo della Carità del Friuli. È una forte provocazione per noi oggi ad accorgerci dei poveri ed a metterci al loro servizio.

Il Vangelo riporta una delle pagine più forti e incisive. I discepoli litigano per contendersi il primo posto e per sapere chi fosse il più grande fra di loro. Gesù li interroga: "Di che cosa stavate discutendo tra di voi?". Ed ecco la grande lezione che Egli dà: "Chi vuol essere primo tra voi, sarà l'ultimo e il servo di tutti". Poi prende un bambino e dice: "Volete essere grandi? Mettetevi a servirlo, perché chi serve lui, serve Me" (cfr. Mc 9,33-36). E spalanca la rivelazione del mistero del Corpo Mistico, di cui parla la prima lettura (cfr. 1 Cor, 12). I piccoli, i poveri, gli ultimi sono Corpo Mistico; dietro di loro, dentro di loro c'è Cristo. Il Beato Luigi Scrosoppi ci credeva. Alla suora che lavorava in ospedale alla sera disse: "Hai lavato i piedi ai malati? Bisogna farlo, perché nei malati c'è il Signore".

Oggi non esistono più i servi; non c'è più questa "categoria sociale" nel mondo contemporaneo. Ma i cristiani, seguaci di Cristo devono seguire Lui che, "pur essendo di natura divina… spogliò se stesso assumendo la condizione di servo" (Fil 2,6-11). La Chiesa è discepola di Cristo solo se è serva, fatta di servi, per servire. Le comunità cristiane devono diventare comunità di servizio ai poveri, Corpo di Cristo donato. Solo a questa condizione possono celebrare l'Eucaristia. Gesù infatti ha istituito l'Eucaristia subito dopo la "lavanda dei piedi" perché non potessimo pensare all'una senza l'altra.

San Giovanni Evangelista, il teologo più profondo dell'Eucaristia, non racconta l'istituzione dell'Eucaristia, ma narra la lavanda dei piedi, quasi ad insegnarci che quando ci avviciniamo all'Eucaristia, dobbiamo porci in ginocchio in atteggiamento di servizio con il grembiule e il catino.

Dobbiamo accorgerci dei poveri

Sento dire che "oggi i poveri non ci sono più". Eppure Gesù ha detto: "I poveri li avrete sempre con voi". Il primo problema è quindi prendere coscienza della loro esistenza. Occorre compiere ricerche

severe e serie dei bisogni spesso nascosti dei nostri fratelli poveri. La maggior parte dei sofferenti infatti è occulta perché velata di pudore. Gli ultimi sono quelli che meno destano la nostra attenzione. Perciò sono gli ultimi ad essere scoperti e presi in considerazione.

E ci sono altre nuove forme di povertà: anziani usciti dal ciclo produttivo e perciò divenuti insignificanti; handicappati fisici e mentali che soffrono per non essere stimati dall'opinione pubblica e per essere inseriti nel mondo del lavoro, gli stessi edifici pubblici non facilitano il loro ingresso in questi ambienti; giovani che non possono sposarsi perché non trovano casa o lavoro; altri giovani vittime della droga o della prostituzione, mamme in difficoltà.

Ci vuole la volontà, il coraggio, la passione di cercarli. Si parla oggi di una povertà "post-materialistica" che succede alla tradizionale povertà intesa come "mancanza di beni". È una povertà negata dalla nostra mentalità, dalla nostra cultura. Si stende su di essa un velo di silenzio. Nel mondo contemporaneo ci sono statistiche su tutto: sul commercio, sulle banche, sull'industria, sugli armamenti. Non ci sono statistiche sugli anziani soli, sui disabili, sugli emarginati, sui drogati, sulle prostitute.

Eppure noi cristiani non dovremmo avere occhi che per i poveri. Il Vangelo ci presenta Gesù soprattutto in mezzo ai poveri. In altri tempi c'erano i mendicanti di pane; oggi ci sono i mendicanti di speranza, di valori umani, di ragioni per vivere.

I poveri "caso di coscienza" per la Chiesa

Il povero deve diventare, non un fastidioso peso, ma un "caso di coscienza" per le comunità cristiane. Coglieremo il messaggio del Beato Luigi Scrosoppi se per ogni genere di povertà e di sofferenza, l'anziano rimasto vedovo e solo, la famiglia con il figlio disabile o drogato, le famiglie in difficoltà perché il padre è senza lavoro o in carcere, i figli rimasti soli perché la mamma si ammala, tutti questi sofferenti sapranno di poter contare su una comunità cristiana aperta e disponibile alla solidarietà.

Allora la Chiesa assumerà il carattere di profezia, farà benedire Dio. È commovente la scena del film: "L'albero degli zoccoli" in cui il povero "demente" del paese entra in casa un po' incerto e barcollante. Mentre i bambini istintivamente ridono, il papà li rimprovera dicendo: "Non dovete deridere i poveri… perché i poveri sono di Dio" E condivide con il demente il magro desinare. I poveri sono di Dio; anzi nei poveri c'è Dio, c'è Cristo. Il Signore ha messo l'amore ai poveri come metro di verifica sulla riuscita o sul fallimento della vita di ogni uomo: "Ho avuto fame e mi hai dato da mangiare" (Mt 25,35).

E, con le comunità parrocchiali, anche le comunità religiose sono invitate ad aprirsi ai nuovi tipi di povertà. Sono invitate a sottoporre al vaglio le loro opere. Più che della loro conservazione, devono preoccuparsi del loro rinnovamento. Una presenza eccezionale delle religiose l'ha scoperta ed apprezzata il Friuli durante i due anni di vicinanza delle suore alle comunità colpite dal terremoto del 1976. La Chiesa, dopo il Concilio Vaticano II, non può gestire opere che non abbiano come soggetto preferenziale i più poveri.

Lodo le suore della Provvidenza che nell'ultimo Capitolo hanno fatto questa scelta preferenziale. È un dono singolare del loro Fondatore, il Beato P. Luigi Scrosoppi ed un ritorno al suo carisma.

L'ENCICLICA LABOREM EXERCENS

È stato detto che la "Rerum Novarum" è una Enciclica incompleta; continua ad essere riscritta, rielaborata. Tutti i Papi, dopo Leone XIII, vi hanno posto mano per completarla con documenti famosi: la "quadragesimo anno" per il 40°, la "Mater et Magistra" per il 60°, la "Octogesima Adveniens" per l'80°.

Il 13 settembre 1981 è uscita l'Enciclica "Laborem Exercens" di Giovanni Paolo II per il 90°; una Enciclica sul lavoro umano o meglio sull'uomo che lavora. Porta l'autorevolezza di un Papa, il quale nella sua giovinezza per quattro anni è stato operaio.

Il lavoro è problema centrale dell'uomo, dimensione fondamentale della sua esistenza sulla terra. Ed è al centro della questione sociale da un secolo e mezzo a questa parte. Dal conflitto tra capitale e lavoro (o meglio tra gli uomini che stanno dietro queste due realtà) sono nati i due sistemi economici che si contendono il dominio del mondo: il capitalismo liberale e il comunismo marxista. Il conflitto economico è diventato conflitto ideologico fra Liberalismo (ideologia del capitalismo) e il Marxismo (che è l'ideologia ispiratrice del comunismo).

Il Papa Giovanni Paolo II non si schiera contro l'uno o contro l'altro, non si mette al loro livello quasi per indicare una terza via, ma li supera. Né l'uno né l'altro, nell'esperienza di questo secolo, hanno realizzato la liberazione dell'uomo. Indica piuttosto le chiavi di lettura, l'ordine dei valori in grado di creare una nuova sintesi culturale partendo dalla centralità dell'uomo che deve restare sempre principio, soggetto e fine di tutta l'attività umana; qui sta la grande novità dell'Enciclica Laborem Exercens nella continuità della Dottrina Sociale della Chiesa.

Tre chiavi di lettura dell'Enciclica

Sottolineo tre chiavi di lettura che possono diventare fonte di novità per il futuro del mondo.

Il primato dell'uomo sul lavoro (n. 6). In antico il tipo di lavoro ha diviso gli uomini in classi; liberi e schiavi. Il lavoro manuale, detto anche servile, era indegno degli uomini "liberi". Dio, che si è fatto uomo in Cristo, ha scelto per sé durante la vita nascosta a Nazareth il lavoro manuale per donarci "il Vangelo del lavoro". Ha così capovolto i valori: non è il lavoro che nobilita l'uomo; ma è l'uomo che nobilita il suo lavoro. La dignità del lavoro dipende dal fatto che chi lo compie è una persona, fatta a immagine e somiglianza di Dio, a cui il Creatore ha affidato il dominio del mondo.

L'animale, a rigore di termini "fatica", ma non lavora. Quindi il lavoro deve servire alla crescita della persona. Non è l'uomo per il lavoro; ma è il lavoro per l'uomo. Qualunque sistema economico e politico che non rispetta questo primato dell'uomo sul lavoro, non attua una vera liberazione dell'uomo.

Il primato del lavoro sul capitale (n. 12). Sempre in riferimento all'uomo. Il capitale, inteso come complesso dei mezzi di produzione, viene dal lavoro dell'uomo ed è destinato al lavoro dell'uomo. Quindi tra lavoro e capitale non ci deve essere né separazione né conflitto, ma

subordinazione del capitale al lavoro. È il capitale in funzione del lavoro e non il lavoro in funzione del capitale.

Si spiega così l'affermazione dell'Enciclica LE che l'handicappato, il disabile, "uno di noi" ha diritto di sedersi al banco del lavoro, anche se rende meno di un sano. Altrimenti si ricade nella discriminazione tra sani e forti e deboli e malati (n. 22). Solo così viene veramente liberato l'uomo.

Il primato della destinazione universale dei beni sulla proprietà privata. L'uomo ha diritto sulla proprietà delle cose. La proprietà ha valore strumentale in quanto serve a tutelare i valori della persona (n. 15). Osservando bene, i valori della persona non sono di fatto rispettati attualmente né nel sistema capitalistico, né nel sistema collettivistico. L'Enciclica esorta a superare l'uno e l'altro. Ambedue i sistemi che si contendono il possesso del mondo sono invitati a fare un serio esame di coscienza e tentare di superarsi, di trasformarsi perché l'uomo, ogni uomo che lavora, si senta "comproprietario", abbia coscienza di lavorare "in proprio" sul banca del lavoro (n. 15). Solo così si avrà la vera socializzazione (n. 14).

Logicamente il Papa nell'Enciclica non dà soluzioni tecniche. Non è compito della Chiesa, la quale è chiamata ad esercitare il suo ufficio profetico, sottoponendo i sistemi realizzati dagli uomini al giudizio della Parola di Dio e al progetto di Dio Creatore sull'uomo e sul mondo. Non è compito facile realizzare l'auspicato superamento del capitalismo e del comunismo per trasformarli in sistemi economici e politici che realizzino un autentico servizio all'uomo che lavora.

Occorrerà tanta fatica intellettuale, economica e politica. E soprattutto tanta speranza. Qui sono chiamati in causa i cristiani convinti che "l'attesa di una terra nuova non deve indebolire, ma piuttosto stimolare la sollecitudine a coltivare questa terra, dove cresce quel corpo di umanità nuova che già riesce ad offrire una certa prefigurazione che adombra il mondo nuovo" (GS 39). Essi sono chiamati con la luce e la forza del mistero pasquale, aspirando ad una autentica spiritualità del lavoro, a trovare "l'innovazione ardita e creatrice richiesta dalla presente situazione del mondo" (OA 42).

È questa l'ansiosa attesa delle nuove generazioni. È questo il formidabile compito che li attende (da una conferenza tenuta a Udine il 13 dicembre 1981).

LA MISSIONE CITTADINA A UDINE

Dalla Quaresima 1983 alla Quaresima 1984 si è tenuta a Udine la Missione Cittadina.

In Cattedrale il 20 febbraio 1983 ho tenuto il discorso di apertura:

"*Carissimi sorelle e fratelli, ci sono momenti importanti, decisivi nella storia e nella vita di una città, nei quali essa prende coscienza della sua origine, della sua vocazione, del suo destino. Il tempo della Missione è uno di questi.*

La Parola di Dio che abbiamo ascoltato ci aiuta a capire questo tempo di Dio. La prima lettura, tratta dal Deuteronomio (Dt 24,4-19) riporta la Professione di Fede del Popolo Ebreo. Si fonda sul fatto storico, l'Esodo, l'uscita dall'Egitto, la liberazione dalla schiavitù faraonica. È la confessione di quanto Dio aveva fatto nella storia di un popolo per farlo vivere in libertà.

La seconda lettura, tratta dalla Lettera di San Paolo ai Romani (10, 8-13), riporta la professione di Fede del popolo cristiano. Si fonda anch'essa su un fatto storico: la Pasqua, cioè la Passione, Morte, Risurrezione ed Esaltazione di Cristo alla destra del Padre: "Se confesserai con la tua bocca che Gesù è il Signore e crederai nel tuo cuore che Dio lo ha risuscitato dai morti tu sarai salvo".

Questo è il nucleo centrale della nostra Fede, da confessare come fatto unico, discriminante, provocatorio e trasformante. È dalla Pasqua che prende senso tutta la vita, la visione nuova dell'uomo, del mondo e della storia dei cristiani "Se confesserai che Gesù è il Signore"; per i Romani "Signore" era il titolo attribuito ai Grandi, ai Potenti, all'Imperatore. Confessare allora "Gesù è il Signore" era affermare che c'era una signoria diversa e superiore per il cuore dei cristiani, questo non lo poteva accettare il sistema imperiale; minava alle basi l'Impero

Non è che i cristiani si rifiutassero di obbedire le leggi, pagare le tasse e i tributi. Quello che non potevano accettare era che l'Imperatore prendesse il posto di Dio nel loro cuore: e iniziò allora una contesa grande, lunga, drammatica, pagata con il sangue di migliaia di martiri. È stata salvata anche la dignità dell'uomo, la libertà della persona e della coscienza.

L'illusione di essere liberi

Si potrebbe pensare che la confessione della Fede in Gesù che è Signore abbia perso di valore perché oggi non avvertiamo culti idolatrici o imperatori e sovrani politici. Viviamo in regime di libertà, si direbbe di permissivismo. Il Vangelo ci ammonisce che potremmo cadere in una illusione. Le tentazioni di Gesù sono parabola o profezia delle tentazioni insorgenti nel cuore dell'uomo.

"Dì che queste pietre diventino pane" rappresenta la tentazione economica, l'idolo dell'avere, del profitto, del consumismo.

"Buttati giù dal pinnacolo del Tempio, in modo da dare uno spettacolo che colpisca la gente" rappresenta la tentazione del successo, dell'arrivismo, della carriera.

"Ti darò potenza sui Regni del mondo se mi adorerai" rappresenta l'idolo del potere, la tentazione della politica (Lc 4, 1-13).

Sono sottoprodotti degli antichi idoli; ma in realtà più potenti e insidiosi: noi abbiamo l'illusione di essere oggi liberi; ma in realtà rischiamo di essere "manipolati" se non ci difendiamo dai "persuasori occulti" che catturano il nostro mondo interiore, ci rubano la coscienza retta, il cuore, la nostra vita morale e spirituale. Per questo è più che mai urgente oggi credere e confessare che "Gesù è il Signore".

Per questo, in occasione del millenario della Città di Udine, Vescovo e sacerdoti abbiamo pensato di offrire in dono una Missione Cittadina.

Il dono della Missione Cittadina

Indiciamo quindi la Missione Cittadina a Udine con inizio nella prima domenica di Quaresima e si concluderà nella Quaresima del prossimo anno 1984.

La indiciamo con tanta trepidazione perché ci domandiamo: "Che accoglienza avrà la Missione?

Quale attenzione e quale ripercussione avrà in una città "secolarizzata" come Udine dove solo il 15% frequenta la messa festiva nelle rispettive comunità parrocchiali? È vero che i 100.000 abitanti in città sono in gran parte battezzati; ma l'85% sono cristiani così detti "della soglia".

Ma indiciamo la Missione con tanta speranza in Cristo il Signore, l'Uomo nuovo, speranza di tutti i tempi. Ci conforta l'episodio dell'Apostolo Pietro riferito al cap.3 degli Atti degli Apostoli (3,1-11). Pietro e Giovanni salivano al Tempio e sulla soglia hanno trovato un uomo infelice, che chiedeva loro l'elemosina e Pietro gli dice: "Guardaci! Non ho né oro né argento; ma tutto quello che ho, te lo do: in nome di Gesù Nazareno, alzati e cammina".

Non ho né oro né argento

Ai "cristiani della soglia" la Chiesa di Udine, in particolare i preti, i religiosi, i laici impegnati e il Vescovo dicono: "Non ho né oro né argento".

L'atto di nascita della città di Udine è avvenuto mille anni fa con la donazione del Castello di Udine al patriarca Rodoaldo da parte dell'Imperatore Ottone II nel 983. Per secoli il pastorale e la spada si trovarono in mano del Patriarca di Udine fino al 1420 quando il potere temporale è passato dalla mani del Patriarca al Doge di Venezia.

Non pronunciamo giudizi storici su un'epoca così diversa, quando era necessario difendere il popolo dallo strapotere di Principi, Conti e Marchesi. Del resto la venerazione del popolo udinese per il Patriarca Bertrando, nel quale ha riconosciuto il "padre dei poveri", ci aiuta a dare un giudizio storico benevolo.

Oggi la Chiesa non ha, non cerca e non vuole potere politico o prestigio umano. La "Lumen Gentium", mirabile Costituzione della Chiesa dataci dal Concilio Vaticano II al n. 8 dichiara: "Come Cristo ha compiuto la salvezza dell'uomo nella povertà e nella persecuzione, così la Chiesa è chiamata a prendere la stessa via". Ella ha bisogno di mezzi umani per la sua missione nel mondo; ma è convinta che il mondo si salva non con i "mezzi ricchi" come la potenza, il prestigio, la forza, il denaro, il successo, ma con "i mezzi poveri" come Cristo suo Maestro.

La Chiesa vince il mondo, non quando è forte, gloriosa, potente, quando può vantare favori ed appoggi politici, ma quando è mite, povera spesso respinta e rifiutata. I tempi duri sono sempre stati i "tempi grandi" della Chiesa. Possiamo pensare che anche il nostro tempo, in cui la Chiesa è combattuta ed emarginata dal mondo contemporaneo, può preparare un tempo grande. La Chiesa che è in Italia e in Friuli negli anni 80 ha fatto la prima scelta: "Ripartire dagli ultimi, che sono il segno drammatico della crisi contemporanea.

Ti do quello che ho

Non ho né oro né argento, ma ti do quello che ho di più vero, di più caro, di più prezioso, di più mio: la Fede in Cristo, "il Signore Risorto". Egli è assiso alla destra del Padre. C'è una concentrazione della sua presenza nell'Eucaristia, che è "fonte e culmine della vita cristiana". E c'è una irradiazione della presenza in tutte le realtà umane e cosmiche.

Città di Udine, ti do quello che ho "Cristo il Signore". Ma te lo possiamo dare solo se Vescovo, preti, religiosi e laici impegnati siamo presi, afferrati, affascinati, conquistati, travolti da Lui. Chi ha fatto una simile esperienza, chi ha incontrato Cristo in maniera così unica, drammatica, sconvolgente non sa più "vivere senza di Lui", non sa più parlare che di Lui.

Cari Fratelli, siamo convinti che, in questa Missione Cittadina, i primi convertiti, i primi afferrati da Cristo dobbiamo essere noi preti, religiosi e Vescovo. Soltanto allora potremo dire alla città di Udine: "Nel nome di Gesù Nazareno, alzati e cammina".

Alzati e cammina

Sul piano materiale, civile, urbanistico il sindaco e il consiglio comunale si preparano a realizzare opere per il millennio: auditorium, teatro, parcheggi, strutture che vogliono rendere Udine "città moderna". Lodiamo e incoraggiamo queste iniziative, purchè Udine resti una città a dimensione umana. Me c'è bisogno di alzare il livello etico e spirituale, perché notiamo indici di sofferenza e di abbassamento del livello morale che noi pastori non possiamo tacere.

Il decremento della natalità, del numero dei nati. Tante famiglie hanno paura di accettare la sfida del futuro, che è la nascita di un bambino.

Il numero degli aborti. Non si inorridisce più di fronte a questo drammatico evento: l'uccisione di un innocente. La legge statale che depenalizza l'interruzione volontaria della gravidanza ha trasformato un delitto in diritto.

Ci addolora il numero dei divorzi. Tante famiglie si stanno sfasciando. E così è entrata in crisi la "famee furlane", "il fogolâr furlan", che in passato è stata gloria del Friuli.

Il numero crescente di libere convivenze da parte di giovani fidanzati che rifiutano il matrimonio religioso e spesso anche il vincolo civile.

Il numero dei drogati, sintomo di un grave disagio di giovani che vanno alla disperata ricerca di senso nella vita.

Ci sono poi tante solitudini di anziani, di disabili fisici e psichici, di dimessi dai manicomi o dal carcere, di coinvolti nel giro dell'alcoolismo o della prostituzione.

In queste situazioni le strutture scolastiche, sanitarie, assistenziali, urbanistiche servono, ma non bastano se dentro non operano cristiani che, come al tempo della Lettera a Diogneto, diventano "anima del mondo".

Se cambia il cuore, cambia il mondo

La Missione Cittadina vuole riconsegnarci a Cristo Signore con novità di vita, dando a Lui la nostra libertà, il nostro amore. Solo quando ci saremo lasciati cambiare il cuore, avremo la capacità di far nuovo il mondo. Ecco il dono che vorremmo fare alla città in questo tempo.

Città di Udine, nel nome di Gesù Nazareno, alzati e riprendi il tuo cammino millenario sulle vie della storia.

IL SINODO UDINESE QUINTO

In occasione della mia prima visita pastorale era frequente il lamento dei sacerdoti che il ministero pastorale tradizionale, un tempo ricco di frutti, restava ora sterile e mi veniva ripetuta la domanda: "Ci dica cosa dobbiamo fare". Venuto dalla diocesi di Padova, realtà molto diversa, e desideroso di essere rispettoso delle peculiarità della Chiesa Udinese erede di Aquileia, ho deciso di indire un Sinodo Diocesano.

Eravamo nell'ottobre 1982. La ricostruzione materiale del Friuli progrediva rapidamente impegnando ingenti forze economiche, imprenditoriali e politiche; due terzi delle case erano già rifatte. Più lenta e difficile si presentava la rinascita morale e spirituale del Friuli; le pietre sono più docili e disponibili delle coscienze.

Il 7 ottobre 1982, celebrando in seminario con i sacerdoti, ho detto:

Questo incontro avviene a cinque giorni dalla data storica dell'evento più importante del secolo XX. L'11 ottobre 1962 Papa Giovanni XXIII ha aperto solennemente i lavori del Concilio Vaticano II. Sono passati 20 anni. I giudizi su questo tempo del dopo Concilio sono discordi. Alcuni parlano di Concilio "frenato"; altri di Concilio "tradito". Forse il Concilio Vaticano II non è stato ancora "compreso"; soprattutto non è stato "attuato".

Noi vogliamo attuarlo per essere fedeli a questa "ora di Dio", a questo appuntamento di Dio con la storia del nostro tempo. Ci è modello San Francesco d'Assisi: il Papa Giovanni Paolo II, in un messaggio emanato per l'VIII Centenario francescano (OR 2 ottobre 1982), ha sottolineato che San Francesco visse in un'epoca analoga alla nostra, caratterizzata da un grande sforzo di rinnovamento liturgico e morale che ebbe un punto culminante nel Concilio Ecumenico Lateranense IV celebrato nel 1215.

Molti sono inclini a credere che Francesco fosse presente a questo Concilio. Certamente mise mano al progetto di rinnovamento che quel Concilio ha concepito. Quasi con le stesse parole San Francesco si adoperò per il decoro delle chiese, dei tabernacoli, del vasi sacri. In questo senso si trova eco nella lettera che scrisse al clero. E ancora di più si adoperò perché si ravvivasse l'amore per il Santissimo Corpo e Sangue di Nostro Signore Gesù Cristo. Una caratteristica della sua spiritualità fu la devozione al "Tau". Prese questa immagine dal capitolo 9 di Ezechiele che dice: "Segna con il Tau la fronte".

Francesco con il Tau, che richiamava la Croce di nostro Signore, firmava le sue lettere. In forma di Tau volle che risultasse il vestito dei frati. Incideva il Tau sulle celle dei suoi frati e avrebbe voluto incidere a lettere di fuoco il Tau sulla fronte di tutti i cristiani che, presi dall'amore di Cristo, piangevano i loro peccati ed erano chiamati a "conversione". Questa devozione al Tau era obbedienza all'invito

di Papa Innocenzo III nel discorso di apertura del Concilio Lateranense IV, il quale desiderava che tutti i cristiani fossero segnati con il Tau per essere portati a conversione.

Noi viviamo in un'epoca analoga a quella di San Francesco, il tempo del dopo Concilio Vaticano II. Ha segnato la fine di un'epoca nella storia della Chiesa, l'epoca postridentina, che fu un'epoca grande con una meravigliosa fioritura di santità, di congregazioni religiose, di opere. Però è un'epoca ormai tramontata. Il Concilio Vaticano II ha lanciato un vasto programma di rinnovamento. È un evento profondamente nuovo nella vita della Chiesa. Non accogliere questa novità vorrebbe dire essere infedeli allo Spirito che ci chiama a vivere nel nostro tempo questa grande Pentecoste.

"Oggi, certo di obbedire all'invito dello Spirito Santo, annuncio pubblicamente a voi sacerdoti l'intenzione di indire il Sinodo Udinese V. È un evento eccezionale per la nostra Chiesa. Durante il Sinodo il Vescovo esercita in modo straordinario il suo servizio pastorale avvalendosi di esperti di Teologia, di Diritto Canonico, di Pastorale. Convoca tutti i sacerdoti, i religiosi e i laici per adattare princìpi, orientamenti e norme della Chiesa universale e ispirate al Concilio, alla nostra Chiesa particolare.

Paolo VI il 17 agosto 1976 ha detto: "Il Concilio ha tracciato norme a cui bisogna far seguire adempimento concreto con leggi nuove, con istituzioni nuove, con organi ed uffici nuovi, con movimenti spirituali, culturali, morali, organizzativi che impegneranno molte persone, molte fatiche e forse molti anni". Ma non ci scoraggia la fatica e il tempo.

Il Sinodo diocesano impegna a dare alla Chiesa Udinese un volto Conciliare.

Oltre a questa importante ricorrenza, ci sono altre circostanze che ci stimolano ad avviarci verso il Sinodo Diocesano: il decimo anniversario del Congresso Eucaristico Nazionale, celebrato a Udine nel settembre 1972, il quale invita a riprendere i temi di una Chiesa che si rinnova attorno all'Eucaristia "fonte e culmine della vita cristiana". Il programma della CEI degli anni 80 "Comunione e Comunità", che spinge la Chiesa a diventare "comunità" attraverso la "communio Fidei, la communio Sacramentorum e la communio disciplinae".

Inoltre l'imminente pubblicazione del nuovo Codice di Diritto Canonico, ispirato dal Concilio Vaticano II, ci trova mediante il Sinodo disposti ad accogliere le norme canoniche.

Contenuti e mete del Sinodo Diocesano

Il Sinodo Udinese V sarà incontro di una Chiesa viva che tutta si ritrova, prega, si esamina e si interroga sulla sua identità; vorrà soprattutto fare una verifica fondamentale sulla Fede. Inoltre vorrà affrontare con vigore i grandi temi della Teologia Trinitaria, della Cristologia, della Ecclesiologia, della Liturgia e i temi più scottanti della prassi e della morale cristiana.

Occorrerà affrontare il problema della inculturazione della Fede, con quale linguaggio parlare oggi di Dio e affrontare con serietà il problema della lingua e della identità del nostro popolo friulano. La meta sarà raggiungere una unità d' impostazione nell'annuncio della Fede, una unità di azione nella celebrazione della liturgia, unità di indirizzo nell'impegno della Carità, unità nel rapporto clero-laici per favorire la partecipazione di tutti nel far la Chiesa.

Il Sinodo dovrà essere celebrato con un intenso periodo di preparazione nelle singole parrocchie. Tempi e modalità saranno fissati d'intesa col Consiglio Presbiterale e con il Consiglio Pastorale Diocesano. Non abbiamo fretta. Abbiamo ipotizzato con il consenso della Commissione Teologica cinque anni, dal 1983 al 1988, per la preparazione e la celebrazione del Sinodo Diocesano.

Lettura pasquale del nostro tempo

Dopo la Pasqua di Cristo tutta la storia è segnata e tutta è tesa verso questo evento pasquale. Ma per questo i sacerdoti, i religiosi, i laici devono diventare uomini pasquali, affascinati dalla Pasqua del Signore. Il mondo a cui il Signore ci manda oggi non è forse migliore, ma neppure peggiore del mondo a cui Cristo ha inviato i suoi Apostoli. Noi possiamo affrontarlo se ci prende la Fede, la speranza pasquale di cui era ardente il cuore dei primi discepoli, e il cuore del Beato Padre Luigi Scrosoppi il quale, come è Patrono del Seminario, così lo proclamiamo Patrono del nostro clero, perché è uscito dal clero friulano.

Reagiamo alla tentazione della sfiducia, della critica demolitrice, e dell'isolamento. Il Sinodo Diocesano è una grande chiamata all'unità e alla concordia. Dice un proverbio: "Con la concordia le cose piccole crescono; con la discordia anche le cose più grandi crollano". Con la concordia di 600 preti, di 180 religiosi, di più di 1000 religiose, di centinaia di catechisti, di migliaia di laici che hanno risposto alla chiamata di impegnarsi nella Chiesa Udinese, possono diventare fermento di una grande missione durante il Sinodo Diocesano. Il Signore ci riempia tutti di speranza pasquale.

La commissione teologica diocesana, esistente da tempo, ha preparato una bozza di riflessione come sussidio di preparazione al Sinodo Diocesano. È stata oggetto di riflessione da parte dei consigli diocesani presbiterale e pastorale, dei consigli pastorali foraniali, delle associazioni e movimenti ecclesiali.

Indizione del Sinodo Diocesano

Il 12 maggio 1983, domenica di Pentecoste, ho solennemente indetto il Sinodo Diocesano in Cattedrale con queste parole: "Ci sono tempi straordinari nello Spirito. Noi abbiamo avuto la fortuna di vivere un tempo eccezionale, una nuova Pentecoste della Chiesa durante la celebrazione del Concilio Vaticano II. Oggi con la forza ed il coraggio che lo Spirito Santo ci infonde, noi indiciamo pubblicamente in questa cattedrale, presenti tanti sacerdoti, religiosi, laici, consigli pastorali e movimenti ecclesiali, il Snodo Diocesano Udinese V, il quale vuol far vivere alla Chiesa Udinese un tempo eccezionale.

Mi soffermo un po' sulla scelta della Pentecoste come data ricorrente delle celebrazioni sinodali successive. La Pentecoste fu il grande giorno della epifania dello Spirito. Si abbattè sul Cenacolo come uragano impetuoso per indicare l'azione irresistibile dello Spirito sceso dall'alto

e come lingue di fuoco per indicare l'azione trasformante dello Spirito. Produsse il miracolo delle lingue per indicare l'azione profetica dello Spirito nel mistero della storia.

La Pentecoste, che è memoria, dono e profezia, rivela e garantisce tre certezze.

Prima certezza: *la presenza dello Spirito Santo è evento perenne nella Chiesa.* La costituzione *Lumen Gentium n. 4* lo afferma con verbi densi di mistero: "Lo Spirito Santo dimora, dà vita, prega, rende testimonianza, guida, santifica la Chiesa, la fa ringiovanire, la abbellisce, la rinnova con doni gerarchici e carismatici". C'è da restare stupiti e consolati. Il libro degli Atti descrive molteplici discese dello Spirito.

In ogni Santa Messa ci sono due Epiclesi, cioè grandi invocazioni dello Spirito: una prima della Consacrazione: "Manda il Tuo Spirito a santificare i doni che Ti offriamo perché diventino il Corpo e il Sangue di Cristo". Una dopo la Consacrazione: "E a noi, che ci nutriamo del Corpo e del Sangue di Cristo, dona la pienezza dello Spirito Santo perché diventiamo in Cristo un solo Corpo e un solo Spirito". Noi crediamo alla prima Pentecoste, che cambi il pane nel Corpo Eucaristico di Cristo. Non crediamo forse abbastanza alla seconda Pentecoste, che vuol cambiare la comunità ecclesiale nel Corpo Mistico di Cristo. Se ci credessimo di più, usciremmo di chiesa cambiati, trasformati dalla potenza dello Spirito.

Seconda certezza: *la storia della Chiesa è fatta dallo Spirito Santo; per questo è detta "storia della salvezza".*

Dentro la corrente visibile della storia umana scorre la corrente invisibile della storia della salvezza. C'è continuità fra la vita storica di Cristo. Che fu condotto dallo Spirito e la Chiesa che ne è il prolungamento nello spazio e nel tempo. L'evangelista Giovanni descrive la morte di Cristo con l'espressione "emise lo Spirito" per indicare che l'ultimo respiro del corpo fisico di Cristo è diventato il primo respiro della Chiesa, suo Corpo Mistico.

Terza certezza: "*lo Spirito Santo è presente nei momenti più decisivi dello vita della Chiesa Corpo Mistico di Cristo.*

La Chiesa particolare vive un momento eccezionale e decisivo durante il Sinodo Diocesano. Come il beato Papa Giovanni XXIII, convocando il Concilio Vaticano II, ebbe il coraggio, l'audacia di invocare una "Novella Pentecoste" sulla Chiesa universale, così un Vescovo può avere il coraggio e l'audacia di invocare una "Novella Pentecoste" sulla Chiesa particolare per realizzare il rinnovamento del Concilio.

Come è uscita dal Cenacolo una comunità rifatta dalla potenza dello Spirito, che "parla lingue nuove, che annuncia le meraviglie di Dio e condivide i beni" occorre che oggi siano questi i segni di novità di una Chiesa durante un cammino sinodale, che si lascia guidare dallo Spirito Santo.

Dopo l'indizione del Sinodo è stata costituita una *commissione centrale* di 30 membri composta da sacerdoti, religiosi e laici. Tra i membri è stata eletta una giunta. Con il loro consiglio si è deciso di ritmare il Cammino Sinodale in tre tempi: *vedere, giudicare, agire* nell'arco di cinque anni.

Il primo tempo, della durata di un anno, è stato dedicato al *vedere*, una ricerca stimolata da un documento di base e da fogli di riflessione per i tempi di Avvento e Quaresima.

A questo punto si realizzò una prima novità rispetto ai Sinodi Diocesani del passato, i quali erano preparati da alcuni esperti di Diritto Canonico, si limitavano a stabilire norme giuridiche e pastorali e venivano approvate dai soli sacerdoti riuniti in cattedrale nell'arco di circa tre giorni. Si interessavano prevalentemente, anche se non esclusivamente, della vita interna della Chiesa: catechesi, celebrazioni liturgiche, vita morale e assetto istituzionale della comunità.

Questa volta il Sinodo ha impegnato le comunità a verificare:

– le scelte prioritarie della evangelizzazione in risposta alle sfide del secolarismo e dell'indifferenza religiosa;
– a rilevare la situazione socio- demografica, economica, culturale e religiosa del Friuli, per cogliere i segni dei tempi e le chiamate di Dio che ci parla attraverso la voce della Bibbia e attraverso le voci della storia.

La ricerca non si propose uno scopo scientifico ma profetico, cioè leggere la realtà del Friuli per far scendere su di essa il giudizio della Parola di Dio. Mi sono chiesto se impegnare la Chiesa udinese in un anno di ricerca fosse uno sprecare tempo e andare fuori strada. Mi sono invece persuaso che era un atto di fedeltà al Concilio Vaticano II, il quale non è stato una rottura con il passato, ma una svolta. Chi si pone su una forte curva può vedere la continuità della strada già fatta, ma anche la novità della strada da fare. Il Vaticano II si colloca in continuità con i Concili del passato, ma ci fa intravvedere la novità che si apre nel cammino della Chiesa.

Abbiamo abbastanza approfondito le novità dottrinali e istituzionali del Concilio come il sacerdozio comune dei fedeli, la sacramentalità dell'Episcopato e la collegialità episcopale, ma non abbiamo ancora colto con tutte le conseguenze la più grande novità del Vaticano II.

Il *nuovo rapporto della Chiesa con il mondo contemporaneo.* Tra la Chiesa e il mondo da qualche secolo era nata una frattura. La Chiesa si sentiva come "cittadella assediata", in posizione di difesa. Il Concilio ha collocato la Chiesa da una posizione di difesa a una posizione di dialogo. Il mondo, per certi versi, è cattivo, "posto nel maligno"; ma, per altri versi, è buono perché è fatto da Dio, destinato a Dio. "C'è una compenetrazione tra la città terrestre e la città celeste … che costituisce il mistero della storia" (GS 40).

Questo mondo Dio "lo ha tanto amato da dare il suo unigenito Figlio" (Gv 3,16) e da mandare i suoi discepoli ad annunciare il Vangelo. Ma per evangelizzare il mondo, bisogna amarlo. Non si evangelizza se non si ama. L'Abbè Pierre affermava: "Il sale non è fatto per ammassarlo nei magazzini. È fatto per salare. Bisogna rompere le saliere e diffondere il sale nel cuore del mondo". La ricerca aveva lo scopo di conoscere il mondo per seminarvi la Parola e diffondere il sale del Vangelo.

Nel nuovo rapporto con il mondo la Chiesa nel concilio ha gettato tre ponti:

– Il *primo ponte* è il nuovo rapporto tra *Fede e cultura.*

L'uomo in passato era definito soprattutto come "natura". La cultura era considerata qualcosa di superficiale, di accessorio come un vestito. Ora è stata scoperta l'importanza della cultura intesa come sistema di valori attorno ai quali un popolo vive e organizza la sua esistenza. In questo senso la cultura serve a umanizzare l'uomo o a disumanizzarlo. La Fede non si identifica con la cultura ma si incarna nella cultura; di essa si serve per esprimere la ricchezza del Vangelo (GS 58). La Chiesa si era posta in passato più di fronte all'uomo astratto che concreto, più di fronte alla natura che alla cultura, più di fronte all'eternità che alla storia: questo spiega certi ritardi di fronte alle grandi trasformazioni del mondo contemporaneo. Scopo quindi della ricerca fu conoscere queste trasformazioni per innestarvi le certezze della Fede.

– Il *secondo ponte* è il nuovo rapporto tra *Fede e storia.* Dio infatti, per rivelarsi al mondo non ha scelto le vie ardue della filosofia, ma il terreno concreto della storia. È il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe e di Gesù Cristo. La reazione al Protestantesimo aveva portato la Chiesa Cattolica a concentrare ogni sforzo per difendere il deposito della Fede e della Tradizione. Questa preoccupazione, certamente necessaria ed essenziale, ha comportato il rischio di annunciare una "Dottrina astratta" con un metodo deduttivo dei principi, che non parlava abbastanza alla mente ed al cuore dell'uomo contemporaneo.

Il Concilio Vaticano II ha incoraggiato il metodo induttivo, la lettura dei segni dei tempi (GS 4). Il Sinodo si è proposto di discernere i segni dei tempi in Friuli perché la Fede non corra sopra la storia o fuori della storia, ma sia una Fede che si situa nella storia, che fa storia, che cambia la storia perché la storia della salvezza divenga salvezza della storia.

– Il *terzo ponte* è il nuovo rapporto tra *Fede e vita.* Impressiona la povertà di fermenti evangelici nelle strutture sociali e politiche dello Stato, alla cui creazione hanno avuto una larga parte i cristiani. La ragione è che i cristiani vivono la Fede in duplice edizione, con una doppia coscienza parallela: in Chiesa seguono la coscienza religiosa; fuori Chiesa una coscienza che si conforma alla cultura dominante ispirata spesso a principi non evangelici.

I nuovi rapporti tra Chiesa e mondo, oltre e più che su trattati e concordati, corrono sul filo di coscienze che dovrebbero far sintesi tra Fede e vita. La dissociazione tra la Fede che si professa e la vita è uno dei più gravi errori del nostro tempo(GS 43). Tanto più che "gli uomini del nostro tempo ascoltano più volentieri i testimoni che i maestri e, se ascoltano i maestri, li ascoltano in quanto testimoni" (*Evangelii nuntiandi 4*).

Per rendere più accogliente il terreno su cui seminare la Parola abbiamo indetto per la Quaresima 1984 la "Missione Cittadina" a Udine. Anche tutte le Foranie sono state invitate a fare altrettanto durante il tempo del Sinodo Diocesano. Il lavoro di ricerca durante l'anno 1983-1984 ha avuto una fase parrocchiale in Avvento, una fase foraniale durante la Quaresima ed è stata curata una sintesi dei dati delle parrocchie in sede foraniale e una sintesi delle foranie in sede diocesana.

A Pentecoste 1984 ebbe luogo la *prima sessione Sinodale diocesana.* I sinodali presenti furono 410, di cui 240 laici scelti dalle foranie e dalle associazioni e dai movimenti ecclesiali. Questo

coinvolgimento dei laici è stato il carattere distintivo di questo nostro Sinodo; un coinvolgimento che ha fatto venire alla luce ricchezze, energie e potenzialità di un laicato fino a ieri nascoste e sconosciute.

La sessione sinodale ha avuto tre momenti:

Al pomeriggio del venerdì 8 giugno si tennero le relazioni sintesi in cattedrale. Il prof. Tellia riferì sulla *situazione sociale, culturale ed economica del Friuli*; don Nicola Borgo, parroco della comunità dell'Assunzione di M.V. di Udine, svolse la sintesi sulla *situazione pastorale.*

Sabato 9 giugno i sinodali sono convenuti per tutto il giorno in seminario. Si divisero in sette gruppi affrontando sette temi. Ogni gruppo si suddivise a sua volta in sottogruppi con moderatore e segretario.

Domenica 10 giugno, festa di Pentecoste, nella mattina furono stese le relazioni unitarie sui lavori di gruppo. Al pomeriggio ci fu la lettura delle relazioni in Cattedrale.

È emersa l'immagine di un Friuli culturalmente e religiosamente cambiato.

Dalle relazioni, sintesi del lavori dei 410 sinodali,si è sperimentato un modo nuovo di essere Chiesa, in cui sacerdoti, religiosi e laici agiscono da protagonisti partecipando attivamente nell'individuare temi e scelte pastorali.

Il cammino sinodale si è sviluppato attorno a sette temi sinodali: due temi di fondo da affrontare nell'anno 1984-1985 "Adulti nella Fede e comunità cristiane adulte"; cinque temi o ambiti nei quali investire la Fede e la testimonianza dei singoli e delle comunità nell'anno 1986-87: famiglia, giovani, poveri, cultura e scuola, lavoro e politica".

Si sono costituite sette commissioni, una per ogni tema nodale. Ogni commissione ha elaborato la bozza di un documento con allegati sussidi, su cui impegnare la riflessione delle comunità. Ogni documento è stato rivisto e approvato dalla giunta e dalla commissione centrale del Sinodo.

Il Secondo tempo del Sinodo è stato dedicato al giudicare.

Nell'autunno del 1984 è iniziato il secondo tempo del Sinodo dedicato al *giudicare.* In questo tempo i cristiani e le comunità cristiane animate dai sacerdoti sono state chiamate:

1. A capire la situazione ecclesiale e socio culturale evidenziata nel primo tempo sinodale.
2. A valutarla alla luce della Parola di Dio, dei documenti del Concilio Vaticani II e del Magistero.
3. A ricercare e motivare orientamenti e scelte pastorali conseguenti.

Per aiutare le comunità in questo lavoro, nell'autunno del 1984 e del 1985 i membri delle sette commissioni e della commissione centrale del Sinodo hanno presentato lo strumento e i sussidi di riflessione sui temi nodali ai Consigli pastorali foraniali, nelle sedi foraniali della Diocesi. Lo scopo fu quello di preparare operatori pastorali in grado di aiutare le singole parrocchie a riflettere. La presenza fu consolante, da cento a duecento partecipanti.

Fin dall'inizio si sono individuati due soggetti privilegiati del cammino sinodale:

La *parrocchia*, cellula della Chiesa diocesana. È qui che si incarna e si visibilizza la Chiesa presieduta dal presbitero. Avessimo associazioni e movimenti fiorenti, se non si rinnova la parrocchia non si realizza il rinnovamento conciliare della Chiesa.

La *forania* invitata a diventare luogo normale di comunione e di programmazione pastorale, attenta alla realtà locale, alle peculiari necessità del territorio, secondo la logica della Incarnazione.

A questo punto ci fu un'altra novità del Sinodo Diocesano rispetto al passato. Le sessioni sinodali della Pentecoste 1985 sui due temi di fondo: "Comunità e cristiani adulti nella Fede"; e della Pentecoste 1986 sugli altri cinque temi nodali: "famiglia, giovani, poveri, scuola e cultura, lavoro e politica", si sono svolte in sede foraniale.

Al sabato veniva letta la sintesi desunta dalle relazioni foraniali. Seguiva la discussione fra i partecipanti divisi in gruppi, con moderatore e segretario, e stesura delle sintesi dei gruppi al mattino della domenica. Al pomeriggio della domenica aveva luogo la lettura e la conclusione alla presenza dei sinodali. Le sintesi foraniali sono state inviate alla segreteria del Sinodo, che ne ha curato la pubblicazione. La partecipazione dei laici è stata davvero consolante.

Da questa esperienza si sono rilevati questi vantaggi:

Gli *orientamenti e norme* furono desunti dalla ricchezza di proposte emerse nelle sedi foraniali.

La forania ha scoperto una insospettata ricchezza di laici; l'utilità di un appuntamento annuale di tutti i sacerdoti, religiosi e laici possibilmente a Pentecoste; la necessità di un progetto foraniale elaborato insieme e verificato nell'incontro annuale.

È emersa l'importanza di un terzo soggetto, oltre la parrocchia e la forania, cioè *la piccola zona pastorale.* È formata dalle parrocchie che appartengono allo stesso comune. È richiesta dalla scarsità del clero. Favorisce una distribuzione dei sacerdoti in modo che in ogni piccola zona sia presente almeno un prete giovane per l'animazione della pastorale giovanile.

La programmazione della formazione dovrebbe avvenire almeno a tre livelli:

– di *forania* con corsi di formazione di base per catechisti, per animatori di liturgia, di caritas e di volontariato;
– di *parrocchia:* la catechesi dei fanciulli, dei ragazzi e la preparazione di Sacramenti;
– di *piccola zona:* incontri di catechisti per la preparazione di unità didattiche; l'incontro di animatori di pastorale giovanile; l'incontro di coppie di sposi; l'incontro di gruppi biblici. In qualche piccola zona la preparazione alla Cresima, da noi spostata verso i 17 anni;

Tutto questo per non costringere ogni sacerdoti a fare tutto, con risparmio di energie; per valorizzare meglio le attitudini dei preti; per creare comunione e intesa pastorale tra le parrocchie vicine. Suppone però un cambiamento di mentalità e di stile pastorale che esigerà del tempo.

Il terzo tempo del Sinodo è stato dedicato all'agire

Nell'autunno del 1986 è iniziato il terzo tempo del Sinodo: *agire,* ossia a scegliere e decidere quanto si è concluso con la sessione finale di Pentecoste 1988. È stata preparata la prima bozza delle Costituzioni sinodali stesa dal prof. mons. Rinaldo Fabris. È stato suggerito un metodo di lettura a partire dalle *norme* se condivise, passare agli orientamenti, risalire alle motivazioni teologiche e pastorali.

La verifica della prima parte si è conclusa a Pentecoste 1987 nelle sedi foraniali. Le osservazioni sulla sostanza e sulla forma sono state vagliate dalla giunta e dalla commissione centrale del Sinodo. Così è stato fatto con le altre due parti.

Si è passati alla stesura definitiva, che fu approvata nella sessione finale della Pentecoste 1988.

Il cammino non è stato facile. Gli operatori pastorali erano portati a fare scelte operative immediate piuttosto che attardarsi nell'approfondimento delle motivazioni e orientamenti di fondo della prassi ecclesiale. Si sarebbe preferito ricevere delle *ricette prefabbricate* piuttosto che fare la fatica di ricercare insieme le strade da percorrere. Accondiscendere a questa scappatoia sarebbe stato un tradire la fedeltà a Dio e la fedeltà all'uomo.

Dicevo ai sacerdoti: *Lo Spirito Santo vi invita e vi aiuta a capire la complessità dei problemi posti dal mondo contemporaneo in così rapida e radicale trasformazione. Le soluzioni semplicistiche, drastiche o nostalgiche del passato spostano o eludono il problema, ma non risolvono le questioni. Vanno affrontate con grande umiltà e rispetto. Anche Dio rispetta la complessità.*

Si è avvertito il peso di un tempo lungo cinque anni, di un impegno faticoso e stressante. A differenza dei Sinodi del passato, che aggiornavano norme in una "società cristiana", questo Sinodo Udinese V ha chiamato e chiama a profonda conversione sul modo di essere e di fare Chiesa, sul modo di concepire la Fede, non solo sul credere e accedere ai Sacramenti visti come "cose sacre o riti vuoti", ma come gesti di Cristo morto e risorto, che salva e manda i suoi discepoli nel mondo.

Non serve fare nuovi testi sinodali – dicevamo –, se non cambiano le teste.

Non sono mancate resistenze e dissensi. Ma la maggioranza delle parrocchie e dei sacerdoti hanno lavorato con lodevole impegno. Molti laici hanno ringraziato per la celebrazione di questo Sinodo Udinese V.

Conclusione del Sinodo Udinese V

Le sessioni sinodali finali si sono tenute nei tre sabati 7, 14, 21 maggio precedenti la Pentecoste 1988.

Il sabato 7 maggio si è tenuta la sessione sinodale in Seminario. Ai partecipanti ho detto: *Dopo un faticoso cammino fatto insieme in questi cinque anni, siamo giunti alle sessioni finali, che si concluderanno a Pentecoste. È un singolare momento, anzi un evento di Chiesa, della nostra Chiesa Udinese perché la rispecchia nella sua composizione attraverso la vasta rappresentanza di presbiteri, religiosi e laici; la interpreta nelle varie decisioni, proposte, orientamenti e norme; la coinvolge tutta nella sua celebrazione.*

Lo Spirito Santo, che abbiamo invocato fin dall'inizio, soffi quasi come "novella Pentecoste" su di voi e su di me per farci vivere questo "evento ecclesiale" in modo eccezionale. Io sento che questo è uno dei tempi più importanti della mia vita di Vescovo di questa carissima Chiesa. Sentitelo così anche voi, carissimi sacerdoti "preziosi collaboratori dell'ordine episcopale" e voi carissimi religiosi e laici scelti per questa importante partecipazione all'ufficio pastorale del Vescovo.

Ho invitato alla unanimità nell'approvazione finale dei testi sinodali. La Parola che Dio ci ha rivolto all'inizio ci ha presentato il volto della Chiesa nascente: "La moltitudine di coloro

che erano venuti alla Fede aveva un cuor solo ed un'anima sola. Con grande forza gli Apostoli rendevano testimonianza della Risurrezione del Signore Gesù ed essi godevano di grande stima" (Atti 4, 32-33).

Volete che il vostro Vescovo, successore degli Apostoli, possa rendere con forza in Friuli testimonianza della Risurrezione del Signore Gesù? Volete che i cristiani friulani godano di grande stima? La Chiesa delle origini ne indica il segreto: "Aveva un cuor solo ed un'anima sola". L'unanimità è l'esito più importante e decisivo di un Sinodo, perché riflette e rinnova l'esperienza della Chiesa primitiva, modello della Chiesa di tutti i tempi. La Chiesa Udinese in Sinodo ne manifesta ed alimenta la comunione: "Aveva un cuor solo e un'anima sola".

Se saremo tutti docili allo Spirito e disponibili all'obbedienza della Fede, l'unanimità si esprimerà nei testi sinodali sia nella parte teologica, sia nella parte orientativo-pastorale, sia nelle norme disciplinari. E potrà emergere per il futuro della Chiesa Udinese il segno profetico della unità, la quale si esprime, non in una piatta "uniformità", ma in una concorde "unanimità", che è dono dello Spirito Santo.

Alla sessione del 14 maggio ho detto:

I testi sinodali non sono completi nel senso che non vogliono e non possono essere un trattato completo ed esauriente sulla Fede. Sono frutto di una Chiesa che si è messa in ascolto di alcuni problemi più urgenti dell'uomo contemporaneo in Friuli e cerca di rispondervi alla luce della Parola di Dio e dei documenti del Magistero, attualizzati qui, ora. Sono quindi da correggere i limiti delle inesattezze. Con questa ottica verranno vagliati gli emendamenti.

I testi sinodali sono anche datati. Riflettono cioè il grado di maturazione raggiunto dai cristiani e dalle comunità cristiane friulane in questo preciso momento storico, senza pigri ritardi o nostalgici ritorni al passato e senza imprudenti accelerazioni sul futuro che non sarebbero capite o sopportate dal popolo di Dio che vive e cammina oggi in Friuli.

Nel dibattito di sabato scorso sono emerse verità o problemi di cui facciamo fatica a portare il peso. Accenno al alcuni: la questione femminile, l'età della Cresima, rapporto con i religiosi e con i movimenti ecclesiali, pace, servizio militare e civile, cultura, lingua friulana e diritto delle minoranze in Friuli.

Lo Spirito Santo ci aiuti a portare il peso di queste questioni; ci aiuti a capire che sono questioni urgenti, ma non sono le sfide uniche e neppure forse le più importanti che incontrano Fede e storia, Fede e vita oggi in Friuli, come del resto in Italia, in Europa e nel mondo. E soprattutto ci guidi verso la verità intera, ci aiuti a superare visioni parziali, assolutizzate, che diventano "verità impazzite", come ha affermato Chesterton. Lo Spirito Santo ci porti, nelle votazioni finali, a tenere conto di tutta la verità nei suoi aspetti reali, vari e complessi.

Sabato 21 maggio in cattedrale ho detto: *Chiedo allo Spirito Santo che ci faccia sentire la grandezza e l'importanza di questo momento ecclesiale. Viene approvata la disciplina della Chiesa Udinese, la quale non va vista come mortificazione della libertà, ma come grazia e dono per i cristiani del Friuli, per la Chiesa diocesana e per il mondo contemporaneo.*

L'obbedienza di Gesù al Padre si manifesta anche nell'obbedienza alle leggi disciplinari del suo popolo. "Pur essendo Figlio di Dio imparò l'obbedienza dalle cose che patì" (Ebr. 5,8). Anche il cristiano; Vescovo, prete, religioso o laico non è dispensato dalla fatica di imparare questa obbedienza

per crescere nella verità, nella carità e nella libertà. Del resto tutto il nostro sforzo sinodale i questi anni e di questi ultimi giorni mira alla ricerca di orientamenti e norme disciplinari, che non mortifichino la libertà cristiana, ma favoriscano nella nostra Chiesa l'obbedienza al disegno del Padre nella sana libertà dei figli di Dio".

Con il Concilio Vaticano II è stato rinnovato il volto della Chiesa. Con il nuovo Codice di Diritto Canonico è stata aggiornata la disciplina. Il Sinodo Diocesano si colloca in questo contesto per rinnovare la Chiesa Udinese. Le sue disposizioni disciplinari vanno accolte dai sacerdoti, dai religiosi e dai laici come grazia e come dono per la comunione ecclesiale, che è dono del Signore Risorto. Per realizzare la comunione è offerta la disciplina. Quindi anche la disciplina sinodale va vista come dono.

Il 22 maggio, solennità di Pentecoste, nel pomeriggio all'inizio della seduta conclusiva ho detto: *Un Sinodo diocesano non si fa; si celebra: È un atto non solo di magistero, ma anche di culto.*

Sinodo vuol dire "camminare insieme". Insieme con chi?

Tra di noi, certamente. Quante riunioni parrocchiali, foraniali, diocesane, associative fatte in questi cinque anni.

Ma abbiamo fatto Sinodo anche con Cristo. Lui ha camminato con noi, anche se non sempre ci siamo ricordati di Lui, o non abbiamo avvertito abbastanza la sua presenza: "Ecco Io sono con voi tutti i giorni sino alla fine del mondo" (Mt 28,20). Abbiamo però cercato la sua Parola: i testi sinodali sono pregnanti di Parola di Dio, pieni di citazioni evangeliche e scritturali per dare fondamento biblico al nostro credere, al nostro progettare. Ci ha aiutato in questo il carissimo don Rinaldo Fabris docente di Sacra Scrittura nel nostro Seminario, estensore dei testi sinodali.

Le votazioni di questa sera di Pentecoste sono atto di questa celebrazione. La vostra alzata di mano, dopo l'ascolto della presentazione sintetica dei testi, è in fondo una "concelebrazione". È un atto di corresponsabilità sinodale. È insieme un atto di Fede e di Culto. Se il risultato finale sarà la concordia, "un cuor solo ed un'anima sola", sarà segno che il Sinodo Udinese V è stato una stupenda concelebrazione sinodale.

Discorso conclusivo

Nel pomeriggio ho concluso il Sinodo dicendo: *Ecco quello che deve accadere oggi su di me, su di voi, su questa assemblea in questo giorno conclusivo del Sinodo. Sono una grande cosa i testi sinodali approvati all'unanimità, sono un grande dono dello Spirito Santo.*

Ma la cosa ancora più grande, che vuol donarci lo Spirito, è che escano cristiani carichi di fuoco, ebbri di Spirito Santo, che spalancano le porte della cattedrale e di tutte le chiese del Friuli. Vescovo, preti, religiosi e laici siamo stati spesso delusi, avviliti, tristi e scoraggiati. Oggi dobbiamo riprendere il coraggio, il bisogno di scendere nelle strade e nelle piazze a parlare le varie lingue usate in Friuli. Ma soprattutto deve essere nuovo il linguaggio, capace di sorprendere, di stupire, di trafiggere il cuore della gente annunciando le mirabili invenzioni dell'Amore di Dio.

Cari fratelli e sorelle, c'è una verità centrale, che è la chiave di lettura del Sinodo Diocesano, altrimenti il testo resta un libro sigillato. E la chiave di lettura è Gesù Cristo. A pensarci bene c'è da

impazzire di gioia che Dio Infinito, che l'universo non può contenere, si sia fatto "uomo come noi", che sia morto d'amore per noi diventando il Dio Crocifisso, che sia Risorto per trascinarci tutti nella sua vittoria sul peccato e sulla morte, che viva in mezzo a noi per effondere continuamente il suo Spirito, che può e vuole rinnovare la faccia della terra friulana. È questa la grande notizia, la grande liberazione da annunciare oggi in Friuli.

Ho concluso dicendo: *Dichiaro solennemente conclusi i lavori del Sinodo Udinese Quinto.*

La pubblicazione degli atti avverrà, a Dio piacendo, la prima Domenica di Avvento di quest'anno. Voi sinodali sarete nuovamente convocati in questa cattedrale per ricevere il testo definitivo delle Costituzioni sinodali e riceverete la medaglia che verrà coniata per commemorare la celebrazione di questo Sinodo Udinese V.

PER LA CASA DI ESERCIZI SPIRITUALI DI TRICESIMO

Il 22 marzo 1986 ho indirizzato ai fedeli della diocesi la seguente lettera.

Per la Casa di Esercizi Spirituali di Tricesimo posso finalmente darvi una buona notizia: la Soprintendenza ai monumenti sta portando a compimento i lavori di ristrutturazione e restauro dell'edificio centrale del Castello e dell'annessa chiesetta ed è prossima l'inaugurazione. È giusto che ringraziamo l'architetto prof. Pavan e quanti, tecnici e maestranze, hanno collaborato con impegno notevole al ripristino del Castello nelle sue classiche linee del '600.

L'impegno della Soprintendenza continuerà sulle mura e sulle torri gravemente danneggiate e si estenderà anche alle strutture di recente costruzione, che verranno ridimensionate in modo da trovare migliore collocazione, dotandole dei servizi essenziali nell'ambiente del Castello riportato all'originale.

Ma ora tocca a noi far sì che un monumento del passato possa continuare ad essere casa viva nel presente per accogliere e preparare operatori pastorali, costruttori delle comunità cristiane del futuro.

Ho seguito con trepidazione il lavoro di questi lunghi anni. A noi spetta il compito di restaurare, non solo muri antichi, ma di dotare la casa di quegli ambienti e strutture che, nel rispetto dell'antico, possano fornire la possibilità di meditare, da soli o in gruppo, nel dovuto raccoglimento e con le indispensabili esigenze di oggi. Questo non rientra nella competenza della Soprintendenza.

Ringrazio le molte persone che sono state tanto generose. Veramente "la gote e fâs il mâr". Ci hanno permesso di realizzare la ristrutturazione del vecchio salone delle riunioni, la creazione delle nuove camere con i servizi e l'arredamento della mansarda.

Resta il problema della nuova sala da pranzo, l'arredamento delle nuove camere e delle sale del Castello. Per questo motivo impegno il cuore dei cristiani della diocesi a contribuire, nell'imminente "Giornata del Sacrificio" per la Casa Esercizi con moltiplicata generosità. Il Venerdì Santo è un giorno di preghiera e di digiuno tra i più intensi. Da questi può nascere un contributo che sia il segno della responsabilità verso la Casa Esercizi la quale, essendo a favore di tutta la Diocesi, ha bisogno della solidarietà di tutta la Diocesi.

Vorrei tanto che Tricesimo diventasse un'oasi sempre più amata e frequentata, dalla quale si parte sempre più rinnovati e carichi di gioia pasquale.

SALUTO AI PELLEGRINI CONVENUTI AL SANTUARIO DI CASTELMONTE 8 SETTEMBRE 1987

Dieci anni fa, esattamente l'8 settembre 1977, il Patriarca di Venezia card.Albino Luciani è salito quassù a Castelmonte pellegrino con noi alla Madonna "Madre della ricostruzione del Friuli" per offrirci un messaggio di Fede e di Speranza. Portavamo in cuore il dramma di un popolo provato dai tempi duri, difficili dell'Esodo dalle case, sotto le tende, dell'Esilio a Lignano, Bibione e Grado di oltre 40.000 sfollati e del ritorno con la vita dura e difficile sotto le baracche.

La grande preoccupazione era allora la ricostruzione delle case distrutte dal terremoto del maggio 1976. Con un coraggio, una forza, una dignità che ha commosso e meravigliato il mondo il popolo friulano, utilizzando gli aiuti ricevuti dallo Stato, ha ricostruito le case.

Il card. Luciani, divenuto Papa, è stato rapito dalla morte dopo soli 33 giorni di Pontificato.

Il nuovo Patriarca di Venezia, card. Marco Cè, oggi è salito a chiedere con noi che la Madonna sia Madre della ricostruzione e rinascita morale e spirituale delle famiglie. Le case nuove, belle e solide, da sole, non fanno la grandezza, la felicità, la santità di un popolo.

Cuant che jo o viodevi un pari e une mari vaî denant i ruvinas jo o disevi: "Coragjo, o vês la cjase sdrumade par tiare; ma o vês la famee sane: Cuant che la famee e je sane, la cjase si tire sù di gnûf; cuant che la famee e je sdrumade par tiare, no si tire sù plui: E chel al è un taramot ireparabil»

Scosse sismiche più subdole e insidiose minano l'unità, la stabilità, la fecondità della famiglia friulana. Questo è il dramma che ci ferisce il cuore salendo quassù.

Carissimo fratello Marco e voi fratelli tutti, in questo pellegrinaggio dell'anno mariano, che apre anche l'ultimo anno del Sinodo Diocesano Udinese V, chiediamo alla Madre del Redentore che "soccorra questo popolo, che cade, ma che anela a risorgere.

INAUGURAZIONE DELLA ABBAZIA DI MOGGIO UDINESE

Il 18 aprile 1987 ha avuto luogo l'inaugurazione della Abbazia di Moggio destinata a Monastero delle Clarisse Sacramentine. Mi sono così espresso:

Rivolgo un cordiale saluto a tutti: in particolare al Vescovo di San Gallo. La sua presenza alla inaugurazione del chiostro dell'Abbazia (anche se i lavori non sono del tutto ultimati) richiama un legame carico di storia e di Fede tra due Chiese, tra due Nazioni.

Quanto futuro c'è nel nostro passato

Il passato ha due termini di riferimento: un santo eremita San Gallo e una Abbazia omonima in Svizzera. Giova fare un breve richiamo storico per scoprire quanto futuro c'è nel nostro passato.

*San Gallo è nato in Irlanda verso la metà del VI secolo: Fu uno dei 12 discepoli di San Colombano. Lo accompagna nella sua missione apostolica in Europa. Si ritira a vita eremitica a Breghenz in Svizzera: l*ì matura nel silenzio, nella orazione e nella penitenza la sua santità. Lì muore fra il

630 e il 645. La sua memoria però non viene dimenticata perché la gloria di Dio risplende nei suoi santi. Sulla sua tomba fiorisce una Abbazia, l'Abbazia di San Gallo, centro di irradiazione culturale e spirituale in una vasta regione. Con questo influsso religioso si diffuse anche il culto di San Gallo nell'Est della Svizzera. Il culto giunse anche in Friuli a Moggio: *per quali circostanze?*

Un Abate di San Gallo diventa Patriarca di Aquileia: Voldarico I il quale, utilizzando probabilmente un ricco lascito, fa costruire a Moggio, località importante come vedetta o castelliere fin dall'epoca romana, un cenobio come quello celebre della Svizzera, dedicato a San Gallo e alla Beata Vergine. Il Patriarca lo fa consacrare il 9 giugno 1119 da Andrea Vescovo di Emona, l'attuale Lubiana e gli dà in dotazione vasti beni in Carinzia, in Carnia e in Friuli.

Per secoli la storia di Moggio si fonde con quella della sua Abbazia. Fra gli Abati commendatari essa annovera anche San Carlo Borromeo dal 1561 al 1566. Con l'occupazione del Patriarcato di Aquileia da parte della Repubblica veneta nel 1420 comincia il declino dell'Abbazia di Moggio, fino ad essere posta all'incanto nel secolo XVIII. Dopo varie vicissitudini l'Abbazia passa in proprietà del Comune di Moggio.

Residenza del parroco, decorato del titolo di Abate da Papa Pio IX nel 1869, ridotta però in precarie condizioni statiche, l'Abbazia fu gravemente disastrata dal terremoto del 6 maggio 1976. Ho ancora negli occhi il triste spettacolo di quei giorni. Era giusto e doveroso restaurarla. Senza l'Abbazia Moggio sarebbe rimasta priva della sua memoria storica. Ma a quale uso destinarla?

Una provvidenziale coincidenza

A questo punto accadde una provvidenziale coincidenza. Mi giunse una lettera molto riservata da parte della Abbadessa del Monastero delle Clarisse Sacramentine di Venezia che mi poneva timidamente una domanda: "Nell'impegno della ricostruzione del Friuli potrebbe costruire per noi un monastero molto povero? L'ambiente in cui abitiamo attualmente, vicino al Piazzale Roma, è poco salubre soprattutto per le sorelle giovani.

Era una grazia di Dio per la terra del Friuli rimasta così povera di monasteri. Ma come fare, con il peso di tante chiese e canoniche distrutte o disastrate? Scartate due possibili soluzioni a Rosazzo e a Buttrio, il Signore mi ha ispirato un'idea: "Perché non potrebbe essere ospitato il Monastero delle Clarisse a Moggio?".

La Provvidenza di Dio ha aperto la strada a questa realizzazione mediante l'entusiastica adesione ed impegno di tre protagonisti: l'arciprete abate di Moggio mons. Adriano Caneva, al quale per primo ho confidato il progetto, il Sindaco di Moggio dott. Forabosco, che ha proposto ed ottenuto l'unanime consenso del Consiglio Comunale di destinare in comodato l'immobile dell'abbazia alle monache Clarisse e il soprintendente arch. Luigi Pavan, che già conosceva e stimava le Clarisse fin da quando era Soprintendente a Venezia e sapeva di quale stima e venerazione erano circondate le Clarisse Sacramentine a Venezia.

E così, dopo qualche secolo, i silenzi delle volte dell'Abbazia tornarono a risuonare delle preghiere e della salmodia degli antichi monaci benedettini attraverso la voce delle care sorelle Monache di Santa Chiara di Assisi. Era un ritorno al glorioso passato.

Qualcuno osserverà che il Vescovo oggi, invece di farci un'omelia, ci ha raccontato una storia. È vero; ma è una storia che diventa lode a Dio, le cui misericordie sono senza numero. Tra i Salmi della Bibbia ispirati da Dio, c'è anche un salmo che fa memoria dell'azione potente di Dio il quale, dopo aver liberato con mano potente il suo Popolo dalla schiavitù del Faraone d'Egitto, lo conduce sulle strade della storia verso la Terra Promessa. Il racconto è interrotto dal ritornello ripetuto dal Popolo Ebreo: "Quoniam in aeternum misericordia Eius; perché eterna è la sua misericordia" (Salmo 135).

Dio, che conduce il popolo di Moggio ed il popolo friulano sulle strade della storia contemporanea, pone oggi una splendida pietra miliare della sua eterna misericordia verso il Friuli, che risorge dalle rovine del terremoto. E in questo stupendo monumento del nostro passato il Signore vuole che noi intravvediamo e costruiamo in Lui e per Lui il nostro futuro di Fede, di Carità e di Speranza.

Con queste parole si interrompe il diario di mons. Battisti; mancano dodici anni di episcopato e dieci anni di Vescovo emerito. I suoi scritti e un diario spirituale sono la continuazione di queste pagine.

Gli ultimi due paragrafi di questo diario sembrano fatti apposta per la conclusione di questo scritto. Terminano con la stessa frase iniziale **Misericordias Domini in æternum cantabo**.

L'eccezionale vicenda umana e cristiana di questo Vescovo è stato un canto di lode alla bontà infinita di Dio; lui ora preghi perché questo suo popolo friulano costruisca il suo futuro sul Signore e ne canti in eterno la sua bontà infinita. Sac. Liusso Luciano

A Fagagna nel 2011.

3 maggio 1992 visita di Giovanni Paolo II a Udine

In Piazza Libertà a Udine.

In Piazza Primo Maggio con i giovani.

A Gemona con il Sindaco, l'on. Zamberletti, l'arch Pavan.

Gennaio 1994 visita ai missionari in Bolivia, Brasile e argentina

Bolivia con mons. Solari e P. Nigris.

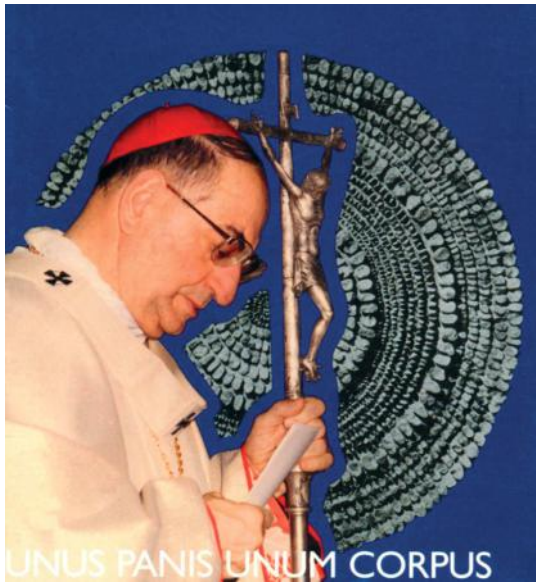
Brasile con i sacerdoti della diocesi fidei donum.

Brasile verso una missione.

Argentina.

Con gli alpini in Argentina.

23 novembre 1997 25 anni di Vescovo e 50 anni di sacerdozio



2007 - 60 anni di sacerdozio

Gennaio 2000 esercizi spirituali in Terra Santa con i Vescovi del Triveneto, al ritorno il 18 gennaio ha spedito la lettera al Papa con cui rimetteva il mandato di Arcivescovo della diocesi di Udine per aver compiuto 75 anni il 17 gennaio

Gennaio 2000 grotta di Betlemme con il segretario don Luciano.

Betlemme grotta dei pastori con mons. Brollo.

Luglio 2011 breve sosta durante una camminata a Mione di Ovaro

L'ULTIMA OMELIA

Natale 2011 nel duomo di Tricesimo

Il Vangelo ci presenta il Prologo di Giovanni: "*In principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio*" e poi conclude: "*Il Verbo si è fatto carne e venne ad abitare in mezzo a noi*".

Si direbbe che il Figlio di Dio non era abbastanza felice di vivere da Dio. Ha sentito la seduzione di farsi uomo, di venire a vivere da uomo come noi!

Allora capisco la nostalgia di grandezza che prova l'uomo, ogni uomo. Dio ci ha fatti grandi!

Il Concilio nella Gaudium et Spes al n. 22 così afferma: "Con l'Incarnazione il Figlio di Dio si è unito, i qualche modo, ad ogni uomo:

ha lavorato con mani di uomo,

ha pensato con mente di uomo,

ha agito con volontà di uomo,

ha amato con cuore d'uomo".

Ci sono nell'uomo debolezze e miserie, ma vengono travolte dalla grandezza che ha voluto concepire su di noi Dio quando ha deciso di farsi uomo come noi.

"*Dio si è fatto come noi per farci come Lui*".

È venuto Cristo ad insegnarci la maniera giusta di diventare grandi secondo Dio. A metterci in gara con Dio, ad imparare a pensare come Dio, a servire come Dio, ad amare come Dio.

S. Massimo il Confessore affermava: "Dio e uomo si sono fatti modello a vicenda. Dio si fa modello dell'uomo, l'uomo si fa modello di Dio"

Il Beato Papa Giovanni Paolo II, nell'enciclica Redemptor Hominis, ha scritto che ognuno di noi è stato pensato, voluto, amato da Dio da tutta l'eternità come uno e irripetibile e chiamato all'esistenza fin da quando comincia a pulsare sotto il cuore della madre.

È l'uomo il dramma di Dio. Sua passione e suo dramma!

È un Dio che non può perdere un solo uomo: che impazzisce all'idea che uno solo di noi si perda! Per cui è disposto a tutto; anche a perdere se stesso sulla Croce.

Nessuna religione al mondo ha un Dio così follemente innamorato dell'uomo come il nostro Dio.

Perché tanti si sono allontanati da Dio? Hanno incontrato un Dio sbagliato! Guai a sbagliare Dio! È il più grande disastro che possa capitare.

Riusciremo noi a penetrare nel cuore di un simile Dio? A capire come e quanto Dio ci ama?

Quale stima ha Dio di ciascuno di noi? Anche di chi si è smarrito?

Fratello, sorella, ti auguro in questo Natale che tu possa scoprire cosa pensa Dio di te: che tu sei il bene di Dio, che tu conti per Dio. Che se tu ti allontani, Dio perde la pace. E, se tu torni, Dio fa festa, mette in subbuglio il cielo. Tu hai la capacità di far felice o infelice Dio.

È questo il Dio in cui credo.

Felice di non credere in nessun altro Dio

IL TESTAMENTO SPIRITUALE

Alfredo Battisti, Arcivescovo

33019 TRICESIMO
VIA CASTELLO, 28

Mio testamento olografo

"In faccia alla morte l'enigma della condizione umana diventa sommo" (GS 18).

Ringrazio lo Spirito di Cristo Risorto, che ha rischiarato le tenebre della mia mente attonita di fronte ai drammatici e inquietanti interrogativi della morte, con la consolantissima luce della speranza pasquale.

Il mistero della morte mi ha fortemente colpito soprattutto durante la dolorosissima malattia di mia madre e in particolare dopo la sua scomparsa il 18 Gennaio 1972. Da allora la ricerca di risposte sull'al di là, sul dopo-morte, è diventato il più inquietante problema della mia vita. Ho letto, meditato quanto ho potuto trovare scritto sulla verità storica della risurrezione di Cristo, primizia, profezia e pegno della mia risurrezione.

Questo insaziabile bisogno del cuore lo ritengo un dono singolare dello Spirito del Cristo Risorto.

Avevo chiesto al Vescovo Girolamo Bortignon, nel luglio del 1972, la destinazione ad una parrocchia per approfondire il Concilio. Mi è giunta invece, il 28 ottobre 1972, la destinazione alla Chiesa metropolitana di Udine.

Venuto dalla Chiesa di Padova, ricca di gloriose tradizioni cristiane,

(foglio primo)

Alfredo Battisti, Arcivescovo

33019 TRICESIMO
VIA CASTELLO, 28

dopo la consacrazione episcopale, celebrata nella Cattedrale di Udine il 25 febbraio 1973, mi sono scoperto Vescovo di una Chiesa più ricca e antica, erede di Aquileia; ho provato un senso di stupore e di timore, sentimenti che mi hanno accompagnato sempre!

Dopo il tragico terremoto del 1976, di fronte a spettacoli terrificanti di distruzione e morte, sono stato spinto a diventare, davanti ai miei fratelli friulani, testimone della "speranza che non delude".

Con le Lettere Pastorali ho cercato di dare motivi di speranza al popolo friulano, diventato mio popolo, che ho tanto amato, per il quale e col quale ho sofferto e pianto. Vorrei che la speranza pasquale restasse il messaggio fondamentale, offerto in ricordo, per incoraggiare la rinascita morale, culturale e spirituale dell'amato Friuli. Quanto desidero che il Signore Crocifisso e Risorto affascini il cuore di tutti, sacerdoti, persone consacrate e fedeli laici friulani, al di là di quanto le mie parole hanno saputo loro dire e dare!

Ringrazio tutti; ma specialmente i carissimi sacerdoti, che hanno scritto una pagina gloriosa di storia nel post-terremoto. Essi mi hanno preceduto, anzi direi trascinato nell'ardua impresa della ricostruzione e rinascita del Friuli.

Chiedo perdono a Dio per le mie innumerevoli mancanze, deficienze,

(foglio secondo)

Alfredo Battisti, Arcivescovo

33019 TRICESIMO
VIA CASTELLO, 28

infedeltà ed omissioni che solo lui può contare. E chiedo perdono anche ai fratelli, a tutti; ma specialmente ai sacerdoti se non li ho abbastanza incoraggiati alla santità della vita. Le loro istanze, le loro proposte, le loro critiche sono state per me un pungolo, e spesso un giusto rimprovero, per non essere stato abbastanza amico, padre, maestro, guida e modello come conveniva ad un Vescovo in un tempo così grande e così difficile del dopo-Concilio.

Tutto questo l'ho colto in particolare durante il Sinodo diocesano Udinese V°, indetto per incamminare me e la mia Chiesa sulle ardue e affascinanti strade del rinnovamento conciliare.

Non ho nulla da perdonare ai miei fratelli; l'ho già fatto.

Mi resta invece il rimorso di non aver abbastanza amato e dimostrato l'amore a tutti, specialmente a coloro che, magari involontariamente, mi hanno fatto soffrire.

Ringrazio lo Spirito Santo, che pone i Vescovi a pascere la Chiesa di Dio, e il Papa di aver mandato come Arcivescovo di Udine il caro Mons. Pietro Brollo, che fu già mio Ausiliare; ed esorto tutti, particolarmente i sacerdoti, a collaborare con fede ed entusiasmo per il bene futuro di questa Chiesa.

Il pensiero di morire Vescovo mi fa tremare. Fin dal giorno della mia Ordinazione episcopale, avevo ricordato il detto di San

(foglio terzo)

Alfredo Battisti, Arcivescovo

33019 TRICESIMO
VIA CASTELLO, 28

Agostino: "Cristiano con Voi, vescovo per Voi... Questo è nome di pericolo". Perciò oso chiedere alla Chiesa Udinese di pregare per me.

Mi affido alla infinita misericordia del Padre e al Cuore divino di Gesù, che colle stupende parabole del Figlio prodigo, della pecora smarrita, e col perdono offerto in Croce ad un pentito, dà anche a me consolante motivo di fiduciosa speranza.

Maria, madre di Dio e della Chiesa che, stando ai piedi della Croce accanto al Figlio agonizzante, ne ha accolto l'ultimo respiro, mi assista nell'ultima agonia e mi presenti, come figlio, a suo Figlio. Gesù, che ha voluto affidarmi a Lei come figlio a sua madre, mi introduca nella inaccessibile luce della SS. Trinità, a contemplare l'abisso dei suoi misteri.

Tricesimo, 25 febbraio 2003
××× = della mia Ordinazione episcopale.

+ Alfredo Battisti

I sentimenti espressi verso il Vescovo Brollo li estendo al nuovo Vescovo Andrea Bruno Mazzocato
Tricesimo 21 novembre 2009

(foglio quarto)

L'ULTIMO SALUTO DELL'ARCIVESCOVO MONS. ANDREA BRUNO MAZZOCATO E DI MONS. DINO DE ANTONI

«Si è fatto "modello del suo gregge"». L'ARCIVESCOVO MONS. MAZZOCATO RICORDA MONS. BATTISTI
Udine (Cattedrale), 3 gennaio 2012

Veglia di preghiera per mons. Battisti

Cari sacerdoti e fedeli,

S. Pietro si rivolge ai pastori, responsabili delle comunità cristiane, con queste espressioni: «Esorto gli anziani che sono tra voi, quale anziano come loro, testimone delle sofferenze di Cristo e partecipe della gloria che deve manifestarsi: pascete il gregge di Dio che vi è affidato, sorvegliandolo non perché costretti ma volentieri, come piace a Dio, non per vergognoso interesse, ma con animo generoso, non come padroni delle persone a voi affidate, ma facendovi modelli del gregge.

E quando apparirà il Pastore supremo, riceverete la corona della gloria che non appassisce». (1 Pietro 5,1-4)

Le parole dell'apostolo sembrano il ritratto di S. E. mons. Alfredo Battisti. Sul volto paterno e nel cuore del nostro amatissimo Vescovo ritroviamo tutte le virtù che S. Pietro elenca.

Quando aveva appena 48 anni, Dio gli ha affidato il gregge di Cristo che è in Friuli, generato dalla Chiesa madre di Aquileia. Mons. Battisti lo ha accolto subito «volentieri», come si accoglie la propria famiglia, senza resistenze e condizioni. Per 38 anni si è fatto friulano con i friulani.

Ha guidato la Chiesa di Udine con «animo generoso», libero di ogni interesse, con una sobrietà di vita personale a cui è rimasto fedele fino alla morte. La sua generosità di pastore lo ha portato a stare sempre in mezzo e alla testa del popolo a lui affidato. Ha camminato tra i suoi sacerdoti e la sua gente attraverso le macerie del terremoto e gli anni febbrili della ricostruzione, lungo un tempo di grandi e faticosi cambiamenti della Chiesa e della società. Non si è chiuso e irrigidito, come un pastore impaurito, ma è rimasto sempre aperto al dialogo, al confronto, alla ricerca di nuove prospettive. Le inevitabili sofferenze e amarezze non lo hanno intristito perché il suo animo generoso lo spingeva a non lasciare il gregge in mezzo alle difficoltà ma a cercare nuovi pascoli nutrienti.

Ma possiamo dire di più. In mons. Battisti ritroviamo la più grande delle virtù che S. Pietro chiede ai responsabili delle comunità: «farsi modello del gregge». Prima che con la parola – pur sempre illuminata e sapiente – mons. Battisti ha guidato la Chiesa friulana facendosi modello del gregge. Nel suo sorriso paterno e paziente, nel suo modo delicato di trattare i suoi sacerdoti e ogni persona, nella sua attenzione immediata verso i più poveri e sofferenti ha mostrato dal vivo il volto di Gesù Buon Pastore.

È questa sua testimonianza di coerenza tra ciò che insegnava e ciò che viveva che maggiormente si è incisa nell'animo del popolo friulano. Sacerdoti e laici hanno percepito in lui un modello degno di essere creduto e seguito perché si coglieva che Cristo viveva in lui; era il centro della sua persona e dei suoi interessi.

Confesso che questa è stata anche la mia impressione nei due anni di frequenti incontri e colloqui che ho avuto con mons. Battisti. Ogni volta si rivolgeva a me con un sorriso e dicendo: «Ecco il mio Arcivescovo». In questa espressione sentivo il grande affetto con cui mi aveva accolto come suo successore, la nobiltà d'animo spoglia di ogni ombra di gelosia, la disponibilità ad aiutarmi e a collaborare per il bene della nostra Chiesa di Udine.

Più a fondo, coglievo una fede matura nel Mistero di Cristo e nel Mistero della Chiesa che ha nel Vescovo un segno visibile da accogliere e da seguire. Oltre che per tutti i sacerdoti e i cristiani dell'Arcidiocesi di Udine, mons. Battisti è stato e resterà un modello per me e per il mio ministero di Vescovo; come certamente lo è stato per S. E. mons. Brollo che gli è stato vicino ben più a lungo di me.

Chiedo allo Spirito Santo la grazia di seguire non solo le prospettive pastorali ma la testimonianza che mons. Battisti mi ha lasciato in eredità; la sua testimonianza di come si ama e – mi verrebbe da dire – di come ci si fa santi consacrandosi come Vescovi alla Chiesa.

S. Pietro conclude la sua esortazione rivolta ai responsabili delle comunità cristiane facendo loro una promessa: «E quando apparirà il Pastore supremo, riceverete la corona della gloria che non appassisce».

Questa è la grazia che con tutta la nostra fede e il nostro affetto imploriamo per mons. Battisti, nostro Padre e Pastore. Gesù Signore, Pastore supremo, lo accolga nella comunione dei santi dove incontrerà tutti i Vescovi e Patriarchi che l'hanno preceduto alla guida della Santa Chiesa di Aquileia e di Udine. Gli doni la corona di gloria riservata ai servi fedeli. La nostra preghiera di suffragio sia il nostro dono che restituisce a mons. Battisti tutto il bene che ci ha voluto.

+ Andrea Bruno Mazzocato Arcivescovo di Udine

OMELIA DI MONS. DE ANTONI PER LE ESEQUIE

«Dedit illi Deus sapientiam et prudentiam multam nimis et latitudinem cordis quasi arenam quae est in litore maris» (1 Re.5,9).

Gli ha dato Dio sapienza e prudenza molto grandi e una larghezza di cuore come la sabbia che è sulla spiaggia del mare.

La Parola che la Scrittura riserva per Salomone, il costruttore del tempio e la liturgia della Chiesa agli uomini grandi che hanno onorato con la vita e le opere il Popolo di Dio, mi sento di ripeterla per monsignor Alfredo Battisti che ha vissuto in questa splendida terra friulana la parte più importante della sua vita in un momento ricco di una storia, anche travagliata, con grande magnanimità, con capacità di tenere uniti popoli, tradizioni e culture diverse. Dio gli ha dato sapienza e prudenza in un momento particolare della terra friulana, quando ha dovuto incrociare e accompagnare in modo chiaro e preciso la ripresa di un popolo devastato ma non domato dal terremoto del 1976. In questa terra egli ha voluto sin dal primo giorno da Vescovo radicarsi desiderando che il suo episcopato nascesse nella Chiesa udinese.

«Se il mio essere cristiano è avvenuto lontano – scriveva in occasione della sua consacrazione episcopale – questo rinascere come pastore del popolo di Dio, è giusto che avvenga là dove la mia chiamata episcopale si realizza come servizio».

Veniva in questa terra all'indomani del Concilio Vaticano II, preceduto da una serie di richieste formulate da una gran parte del clero udinese. Non erano mozioni facili né sul piano operativo né in quello culturale. Si pose in ascolto del suo Clero e al termine di un'assemblea concluse dicendo: «A questa assemblea ci eravamo augurati che avvenisse un dialogo fra sacerdoti e Vescovo nella *libertà* e penso che l'abbiamo creata; nella *verità* e penso che sinceramente l'abbiamo cercata; nella *carità* e mi pare che è stata in fondo rispettata. Ci siamo anche criticati ma ci siamo amati. Anche per questo è stato un incontro tanto ricco».

Gli anni del suo episcopato sono stati anni di grande lavoro; gli anni della ricostruzione del Friuli segnato dal tragico evento del terremoto; del dibattito acceso per la promozione della lingua e della cultura friulana; gli anni della promozione dell'Università degli Studi di Udine; dell'impegno verso i giovani ed il mondo del lavoro; gli anni del Sinodo diocesano e della presa di coscienza della scarsità del clero che stava diventando un problema.

Sarà ricordato forse di più per le posizioni chiare e forti fatte assieme alla Chiesa friulana rispetto al modello di ricostruzione dal terremoto, alle priorità da dare, alla necessità di una rinascita anche culturale oltre che economica e materiale.

Lo hanno definito «il Vescovo del restauro» (cfr. padre Sorge): quello materiale, quello morale, quello socio-politico, nei quali impegnò costantemente tutta la sua Chiesa.

Non mancheranno le occasioni per ripercorrere i tratti di tutto il suo ministero alimentato dall'amorevole cura pastorale al popolo santo che gli è stato affidato.

Ora vogliamo ricordare, a nostra consolazione, le parole della Prima Lettera di Pietro, là dove egli ci ha invitati ad essere colmi di gioia, anche se ora siamo afflitti da questo distacco, perché il valore della fede, molto più preziosa dell'oro, torni a nostra lode. È il modo cristiano di affrontare il dolore e la separazione, è il modo di testimoniare la speranza che illumina il cuore del credente. Vogliamo risentire infine, quasi dalla sua voce, le parole del suo testamento olografo del 2003, con un'aggiunta del 2009: «In faccia alla morte l'enigma della condizione umana diventa sommo» (Gs 18). Ringrazio lo Spirito di Cristo Risorto che ha rischiarato le tenebre della mia mente attonita di fronte ai drammatici ed inquietanti interrogativi sulla morte con la consolazione della speranza pasquale. Dopo il tragico terremoto del 1976, di fronte a spettacoli terrificanti di distruzione e di morte sono stato spinto a diventare, davanti ai miei fratelli friulani testimone della «speranza che non delude». Ringrazio tutti ma specialmente i carissimi sacerdoti che hanno scritto una pagina gloriosa di storia nel post-terremoto. Essi mi hanno preceduto, anzi direi quasi trascinato nell'ardua impresa della ricostruzione e rinascita del Friuli. Chiedo perdono...». E qui l'elenco si fa preciso nel circostanziare le persone a cui chiede di essere perdonato: i sacerdoti, fedeli tutti... Aggiunge poi: «Non ho nulla da perdonare ai miei fratelli; l'ho già fatto». Ringrazia infine lo Spirito Santo, ricorda, elogiandoli, i suoi successori, invita i sacerdoti a collaborare con zelo ed entusiasmo per il bene di questa Chiesa. Si affida da ultimo alla misericordia del Padre ed all'intercessione di Maria. Mentre lo consegniamo alla Casa del Padre, per noi che restiamo divengano amiche le parole di Mosè: «Insegnaci, Signore, a contare i nostri giorni e giungeremo, anche noi, alla sapienza del cuore», (Sal 90). Amen.

Udine, Cattedrale 4 gennaio

INTERVENTO DI MONS. MAZZOCATO A CONCLUSIONE DELLE ESEQUIE DELL'ARCIVESCOVO EMERITO

A conclusione di questa S. Messa di esequie dell'amatissimo mons. Battisti, a nome di mons. Brollo, dei sacerdoti e dei fedeli dell'Arcidiocesi di Udine, ringrazio S. E. mons. De Antoni che, in qualità di Presidente della Conferenza Episcopale Triveneta, ha presieduto la celebrazione. Ringrazio, ancora, i Confratelli Vescovi e i sacerdoti delle Chiese sorelle che sono venuti a condividere il nostro dolore e la nostra preghiera. Ringrazio i Vescovi e le tante persone che si sono fatte presenti per iscritto; ricordo tra gli altri il Card. Scola, il Card. Cè, il Card. Silvestrini, il Card. Bagnasco, mons. Crociata, mons. Zenti, mons. Pellegrini, mons. Capovilla, mons. Nosiglia, mons. Caporello.

Vi ringraziamo per aver partecipato a questo momento sofferto e intenso della vita della nostra famiglia diocesana. Uso questa espressione perché è più adatta a descrivere la comunione di cuori che la morte di mons. Battisti ha risvegliato tra sacerdoti, diaconi, consacrati, sorelle e fratelli laici, vicini e lontani. Anche in questa S. Messa di esequie ci siamo sentiti una vera famiglia di figli spontaneamente uniti nel pianto e nell'affetto riconoscente verso il loro anziano Padre e Pastore che ci ha lasciati orfani del suo sorriso delicato e della sua parola saggia ed edificante.

Ognuno di noi conserverà il suo ricordo di mons. Battisti, un aspetto del suo esempio e del suo insegnamento che più lo ha toccato e arricchito.

Ma l'ultimo grande dono questo santo Vescovo ce lo ha fatto con la sua morte. Attorno al suo corpo consumato nel dono di sé senza riserve, è riuscito ancora una volta ad unirci suscitando nei nostri cuori una sintonia di sentimenti belli e sinceri di commozione, di ammirazione, di riconoscenza. Questa sintonia di cuori si è espressa nell'armonia di voci che hanno innalzato, durante questa S. Messa, un'unanime preghiera a Dio per il nostro Padre e Vescovo Alfredo.

Possiamo dire che, al termine del suo pellegrinaggio terreno, egli ha raccolto i frutti del seme più prezioso che ha pazientemente sparso, lungo 38 anni, in terra friulana: il seme della comunione. Anche quando c'era da pagare un prezzo personale, ha sempre seminato comunione cercando il dialogo e non la rottura, accostando con animo delicato le persone, rincuorando con il suo sorriso umile, vibrando quasi istintivamente per i poveri e i sofferenti. Aveva forgiato il suo cuore al desiderio più alto e struggente di Gesù: «Che siano una cosa sola come tu, Padre, in me e io in te». Abbiamo avuto tra noi un pastore secondo il Cuore del Signore Gesù e ha fatto palpitare questo Sacro Cuore tra i sacerdoti e i fedeli contribuendo, così, a tenere viva e consolidare in Friuli la Chiesa di Cristo che è Mistero di comunione.

Credo che questa sia la grazia più grande che Gesù, Buon Pastore, ci ha fatto con il lungo e generoso ministero di mons. Battisti che si è donato fino al giorno della sua morte e nella quale ci ha raccolti attorno a lui come figli che hanno imparato dal padre a volersi bene. La sua è una morte pasquale illuminata di carità e di speranza.

Questa è l'eredità che mons. Battisti ci lascia e sulla quale ci impegneremo a camminare per essere Chiesa fedele al nostro Signore. Mons. Battisti ci accompagnerà con la sua preghiera e lo sentiremo vicino perché il suo corpo riposerà qui in Cattedrale in attesa della risurrezione dei morti e della corona di gloria che Dio riserva ai servi fedeli.

Di cûr gracie e mandi, vescul e pari Fredo; vîf in pâs intal Signôr cun ducj i vescui de nestre Glesie e a riviodisi in te patrie eterne.

Udine, Cattedrale, 4 gennaio

IL RICORDO DEL SEGRETARIO, DON LUCIANO LIUSSO

Ringrazio mons. Arcivescovo per avermi chiesto di dare una mia testimonianza sull'Arcivescovo mons. Alfredo Battisti.

Lo faccio con grande trepidazione. Mi trovo come davanti a una grande e abbondante sorgente di acqua limpida con in mano un piccolo recipiente. Non ho voluto rilasciare interviste, perché mi sembrava di non dire quello che sentivo e quello che si poteva dire di lui.

Sono giunto in Vescovado quasi per caso nel 1982, allora mi disse: "Vieni e provami per un anno". Sono così entrato a far parte di quella che lui chiamava «la mia famiglia», composta da sr. Antonina, che gli è stata vicina per 40 anni, da Luchina e da don Arrigo che mi aveva preceduto.

Iniziando mi disse: «Sei il segretario, devi dare l'esempio, se non ti dispiace porta il colletto e il clergimen; non chiamarmi eccellenza, basta che tu mi chiami monsignore».

Mi meravigliai che mi avesse scelto come segretario e gli espressi il desiderio, una volta finito il mio mandato, che pensavo breve, di tornare a fare il parroco; ben consapevole di questo volle che celebrassi la domenica sera in cattedrale quando ero libero da impegni. «Così, mi disse, prepari l'omelia, perché potresti correre il rischio di perdere la voglia di fare il prete; ricordati che la S. Messa e l'omelia preparata e pregata è molto importante».

L'esperienza che ho vissuto con mons. Battisti è stata molto forte, ha segnato profondamente la mia vita di prete e la ritengo una grazia di Dio.

Due sono soprattutto le caratteristiche che hanno distinto la sua forte personalità: la sua grande fede e la sua umanità.

Ma vorrei quest'oggi lasciar parlare lui attraverso alcune righe di un diario personale che ho trovato fra le sue carte, dono prezioso che ci ha lasciato. Così scrive: «17 gennaio 2003. Oggi ricorre il mio 78° compleanno. Ripercorro le tappe fondamentali della mia vita. La nascita prematura (settimino) in casa della levatrice Elisa Pedocchi, perché non c'era posto per papà e mamma sposi in casa Battisti (troppo piccola). La voce del Signore percepita nel cuore della vecchia chiesa di Masi, un mattino, dopo la Comunione. L'Ordinazione presbiterale a Creola il 20 settembre 1947. L'ordinazione episcopale a Udine il 25 febbraio 1973. La consegna del mandato pastorale al successore mons. Pietro Brollo il 7 gennaio 2001.

Il Signore mi dona buona salute e ciò mi consente di programmare la predicazione di 10 corsi di esercizi nell'anno 2003. Il corso che più mi fa trepidare è quello per i Vescovi del Triveneto. Signore aiutami a dedicarmi – orationi et ministerio verbi –. Devo dedicare più spazio alla lectio divina sulle pagine brucianti della Bibbia e più tempo al dialogo personale con Cristo. Ogni

giorno Gesù mi pone la domanda posta a Simone: "Mi ami tu più di questi?". Solo se amo con quel "di più" ho diritto di parlare, Signore, in nome tuo ai fratelli».

Aveva una grande considerazione per i sacerdoti. Circa la sua maniera di trattarli mi ripeteva spesso: «Nei confronti dei sacerdoti preferisco essere criticato per l'eccessiva bontà che per la troppa severità». E quando, anche giustamente, usava parole forti di rimprovero, stava così male da chiedere poi scusa. E nella prima omelia in cattedrale aveva affermato: «Voi sacerdoti udinesi qui presenti mi ricordate i quasi ottocento preti, molti dei quali isolati, soli, sparsi nelle parrocchie spesso in zone povere della Carnia... avrò io tanta capacità di amare, avrò un cuore così grande da saper amare cinquecentomila persone, una per una, come fosse l'unica; ottocento sacerdoti, amarli in modo che ogni prete senta nel suo Vescovo un fratello, un amico, il suo servo, l'ultimo di tutti … ».

Voleva che ogni settimana telefonassi in ospedale per accertarmi se c'era qualche sacerdote ammalato che voleva visitare.

E ai parrocchiani di un sacerdote che lo aveva fatto molto soffrire, venuti da lui quasi per scusarsi, disse: «Tornate nel vostro paese e non dovete far altro che voler bene al vostro parroco».

La sua grande preoccupazione è stata di essere Vescovo per tutti, soprattutto per i più sofferenti.

Il primo gennaio 1978 così scriveva: «Il Signore ci fa cominciare un nuovo anno che si presenta duro, difficile, complesso per i grossi problemi della ricostruzione. In particolare diventa delicata la missione di un Vescovo che è chiamato a farsi voce dei più deboli, dei più sofferenti e questo grido viene sentito come condanna o distacco da tanti fratelli. Vorrei riuscire a far capire di più che devo essere Vescovo di tutti, soprattutto dei più poveri; oggi dei terremotati a qualunque tendenza appartengano. Nell'uomo che soffre è Cristo che soffre e mi interpella. E vorrei riuscire a far capire che amo tutti... nessuno deve sentirsi escluso dal cuore del Vescovo. Signore, aiuta la mia povera capacità di amare. Sottoponimi alla forza, alla tirannia d'amore, con la luce e la potenza del tuo Spirito».

Ho ascoltato diverse persone rimaste profondamente scosse della sua ultima omelia nel duomo di Tricesimo il giorno di Natale. È stata la sua ultima professione di fede nella misericordia e nella bontà infinita di Dio. Così affermava: «Perché tanti si sono allo ntanati da Dio? Hanno incontrato un Dio sbagliato! Guai a sbagliare Dio! È il più grande disastro che possa capitare: … Fratello, sorella che tu possa scoprire cosa pensa Dio di te: che tu sei il bene di Dio, che tu conti per Dio. Che se ti allontani, Dio perde la pace. E se tu torni, Dio fa festa, mette in subbuglio il cielo. Tu hai la capacità di far felice o infelice Dio. È questo il Dio in cui credo. Felice di non credere in nessun altro Dio».

In questi ultimi mesi, quasi presagio della sua fine, non finiva di dire grazie a sr Antonina, a quanti gli facevano qualche piacere e a me, anche per piccoli servizi. Gli dicevo: «Non deve ringraziarmi, siamo tutti noi che dobbiamo ringraziarla».

Sì, siamo noi tutti che dobbiamo dirgli grazie, per essere stato con noi guida e padre della nostra fede.

Tricesimo, Santuario della Madonna Missionaria, 1 febbraio 2012

INDICE

Premessa ..... pag. 3

La fanciullezza, la giovinezza e il sacerdozio ..... » 7

Arcivescovo di Udine ..... » 17

La prima assemblea del clero ..... » 41

La lingua friulana ..... » 53

Un'università a Udine ..... » 59

La forte esperienza del terremoto ..... » 67

L'assemblea dei cristiani del 1977 ..... » 103

La visita pastorale ..... » 111

Vita della Chiesa ..... » 141

Il Sinodo Udinese quinto ..... » 187

L'ultima omelia ..... » 207

Il testamento spirituale ..... » 209

Il saluto dell'Arcivescovo mons. Andrea Bruno Mazzocato alla veglia ..... » 215

Omelia di mons. De Antoni per le esequie ..... » 217

Intervento di mons. Mazzocato a conclusione delle esequie ..... » 219

Il ricordo del segretario, don Luciano Liusso ..... » 221

Finito di stampare nel mese di dicembre 2012
Lithostampa - Pasian di Prato (Udine)